

RICHARD CAVENDISH ha studiato storia Medievale a Oxford, e dopo aver pubblicato alcuni racconti si è proposto al pubblico con **La Magia Nera** (pubblicato dalle Edizioni Mediterranee) come specialista nella tradizione magica europea. Ha vissuto in America e in Inghilterra, approfondendo con sempre maggiore cura il campo dell'occultismo, della magia, della parapsicologia e dell'inesplicabile. È un'autorità riconosciuta nella storia della magia e nell'occultismo.

I POTERI del MALIGNO

Uno studio inizialmente scettico e infine agnostico. Al di là di ogni possibile dubbio, la realtà psicologica delle paure e delle ansie causate dai poteri del maligno e del terrore che essi hanno sempre ispirato, è un fatto vero e tangibile in ogni tempo e luogo.

L'Autore indaga sulle forze e sugli esseri intimamente collegati al male, dal Diavolo della tradizione Cristiana alle divinità e agli spiriti pagani, alle streghe, ai fantasmi, ai vampiri, agli abitanti degli inferi e a tutte le creature sinistre della tradizione popolare.

Cavendish analizza tutte queste credenze nell'antichità, nell'Europa medievale e in quella moderna, e nel Nord America, con particolare attenzione ai motivi e temi comuni e ricorrenti quali: rapporto tra maligno e mondo animale, la paura di essere divorati, il legame tra morte, male e sesso, e altri temi ad essi collegati.

L. 25.000



CAV 01622/75

Design E.M. DOTTO

Universo Magico
EDIZIONI MEDITERRANEE

Richard Cavendish

I POTERI del MALIGNO


*nella magia,
nella religione
e nella tradizione
popolare*



Richard Cavendish

**I POTERI
del MALIGNO**

*nella magia,
nella religione
e nella tradizione
popolare*

EDIZIONI MEDITERRANEE 

Traduzione di Mario Monti

Titolo originale dell'opera: *THE POWERS OF EVIL* □ © Copyright 1975 by Richard Cavendish/Published by Routledge and Kegan Paul Ltd. - London, Great Britain □ per l'edizione italiana: © Copyright 1990 by Edizioni Mediterranee - Via Flaminia, 158 — 00196 Roma □ Printed in Italy © S.T.A.R. - Via L. Arati, 12 - 00151 Roma.

Indice

Il cuore dell'uomo è il luogo in cui abita il Diavolo: io sento a volte un inferno in me stesso.

Sir Thomas Browne, *Religio Medici*

Introduzione	9
1. Il peccato	11
Il peccato originale, 11 - L'innocenza, l'innocenza del la coscienza, 11 - La colpa, 11 - L'orgoglio, 11	
2. La morte e il peccato	14
Il peccato originale, 14 - Il peccato originale, 14 - Il peccato originale, 14 Il peccato originale, 14 - Il peccato originale, 14 - Il peccato originale, 14 Il peccato originale, 14 - Il peccato originale, 14 - Il peccato originale, 14	
3. Il peccato	16
Il peccato originale, 16 - Il peccato originale, 16 - Il peccato originale, 16 Il peccato originale, 16 - Il peccato originale, 16 - Il peccato originale, 16 Il peccato originale, 16 - Il peccato originale, 16 - Il peccato originale, 16	
4. Il peccato e il peccato	17
Il peccato originale, 17 - Il peccato originale, 17 - Il peccato originale, 17 Il peccato originale, 17 - Il peccato originale, 17 - Il peccato originale, 17 Il peccato originale, 17 - Il peccato originale, 17 - Il peccato originale, 17	
5. Il peccato e il peccato	18
Il peccato originale, 18 - Il peccato originale, 18 - Il peccato originale, 18 Il peccato originale, 18 - Il peccato originale, 18 - Il peccato originale, 18 Il peccato originale, 18 - Il peccato originale, 18 - Il peccato originale, 18	
6. Il peccato	19
Il peccato originale, 19 - Il peccato originale, 19 - Il peccato originale, 19 Il peccato originale, 19 - Il peccato originale, 19 - Il peccato originale, 19 Il peccato originale, 19 - Il peccato originale, 19 - Il peccato originale, 19	

Indice

Introduzione	9
1. Nel principio	13
Il caso e il drago, 19 - L'Anticristo. L'abominazione della Desolazione, 31 - La caduta, 39 - L'orco, 45.	
2. La morte e i morti	51
Il letto stretto, 53 - I fantasmi e il Male astrale, 58 - L'immortalità, la morte e il sesso, 65 - Il vampiro, 78 - Il cane divoratore, 83.	
3. Il fato	89
La macchina infernale, 91 - Le imposizioni del fato, 100 - Le maree del tempo, 103 - Stagnino, Sarto, Soldato, 107.	
4. Oscurità e notte	115
Il male e l'oscurità, 117 - Il Nero, il nord e l'ombra, 121 - Creature della notte, 125 - La tribù dei sogni, 139.	
5. I poteri dei mondi inferiori	145
I divoratori dei morti, 146 - L'Ade e Persefone, 153 - Furie e Titani, 159 - I Giganti, 164.	
6. L'inferno	177
Il pozzo, 181 - Fuoco e zolfo, 186 - Il verme immortale, 189 - L'oscurità visibile, 199.	

7. Il male e gli Dèi	205
Ira guerra e follia, 207 - Il dio capro, 216 - I grappoli dell'ira, 225 - Le origini di Satana, 230	
8. Il maligno	243
Satana e la mente, 245 - Possessione e poteri psichici, 252 - Nemico in vista, 259 - Il diavolo e la stregoneria, 264 - Il Satanismo, 274	
9. Il lato del sinistro	285
I signori della soglia, 287 - La gerarchia infernale, 291 - Terre fatate abbandonate, 296 - Animali, demoni e streghe, 304 - Il regno delle apparenze, 313	
Appendice	
Satana, Seth e gli Yezidi	325
Bibliografia	327

Introduzione

Credenze circa maligne forze soprannaturali che minacciano e tormentano gli esseri umani si trovano in tutte le società primitive ed erano vigorosamente vive nel mondo antico in cui l'Occidente moderno ha le sue radici: l'Egitto, la Mesopotamia, la Palestina e la Siria, la Grecia e Roma, e l'Europa occidentale e settentrionale precristiana. Esse continuarono a fiorire nell'Europa medievale mischiandosi con il cristianesimo, influenzandolo e rimanendone influenzate. E rimasero ostinatamente vive nei secoli successivi, furono esportate in America, e fanno ancora, sulle nostre menti, una presa più solida di quanto si creda e si ammetta. Questo libro è uno studio di tali credenze.

L'esempio ovvio di un maligno essere soprannaturale la cui esistenza fu accettata per secoli è il Diavolo, e Satana con i suoi eserciti di demoni subordinati ha grande importanza in questo libro. Ma vi furono molte altre figure minacciose e dannose nella credenza popolare: dèi e spiriti malefici, fantasmi maligni, streghe, vampiri, incubi, poteri del mondo sotterraneo e infernale, esseri che vagano di notte e si appiattano nell'ombra e nei cantoni, sulla soglia e dietro le svolte. E vi furono altre entità malvage nella leggenda e nel folklore la cui esistenza su qualche piano di realtà fu considerata più che certa anche se nessuno si è aspettato di incontrarli in carne ed ossa: giganti, draghi e ibridi mostri.

Sebbene i confini fra di essi siano fluidi e incerti, queste crea-

ture ebbero loro propri caratteri e abitudini individuali e loro forme umane, semiumane o animali. Vi furono altri due formidabili poteri malefici — la morte e il fato — che vennero a volte personificati, ma, in genere non chiaramente visualizzati. Erano misteriose forze ostili, meccaniche nel loro operare e tuttavia piene di un loro personale e implacabile rancore. Vi erano difese contro il Diavolo, i fantasmi e le streghe, ma di fronte alla morte e al fato non vi era scampo.

Le forze e gli esseri sinistri hanno una parte importante nella storia del pensiero. Essi furono collegati con l'idea di aree molto al di là delle loro immediate sfere di dolore, di danno e di morte: con speculazioni circa l'immortalità e l'aldilà, il tempo e la storia, la fertilità, la fortuna, la natura di Dio o degli dèi, la psicologia e il comportamento umano, l'operare dell'universo e gli scopi della società. Per secoli essi furono un'abituale e temuta realtà della vita di ogni giorno. Furono di importanza vitale per la religione, per la magia e per le credenze popolari, inseparabili dalla religione. A livello popolare la Chiesa cristiana fu spesso considerata, anzitutto, un massiccio baluardo contro le forze maligne che operano nel mondo.

Le cattive entità del passato sono giunte fino a noi. Una sorprendente quantità di persone, in quella che è supposta un'epoca di materialismo e di razionalismo, hanno nel cuore la convinzione o un forte sospetto della loro realtà. La rinascita di interessi per la magia e l'occulto deve molto a queste antiche paure, e l'occultismo moderno le ha inquadrato nelle proprie strutture. Su di un fronte più vasto e perfino fra gli scettici, essi fanno parte dell'arredamento mentale dell'Occidente. Occupano tutti gli angoli della mente. Anche se, o forse particolarmente se, le releghiamo in soffitta e sbarriamo loro le porte, fanno riapparizioni impreviste e allarmanti. Siamo più primitivi di quanto ci piaccia pensare.

Il mio interesse per questo argomento è sorto da un libro precedente, *The Black Arts* (Le arti nere), studio della tradizione magica europea, che necessariamente si collega con credenze circa esseri e spiriti maligni in quel contesto. Di conseguenza, durante parecchi anni dedicati in particolare a pubblicare enciclopedie, fui colpito dal frequente ricorrere di certi temi e motivi in relazione ai poteri del male nel più vasto contesto della generale credenza popolare: per esempio la connessione tra il male e il mondo animale, la paura di essere divorati, gli atteggiamenti contraddittori verso i defunti, i legami tra la morte, il male e il sesso, la paura

del disordine, il rifiuto di credere nel caso e la conseguente attribuzione di danni accidentali a forze soprannaturali. Questo e altri temi vengono esaminati in questo libro. In esso, come nel precedente, sono più interessato alle idee in sé, alle loro cause, alle loro relazioni e conseguenze, che alla loro vitalità.

Il libro tratta principalmente le idee popolari vastamente diffuse. Non è una ricerca sulla filosofia e sulla teologia del male, né un tentativo di risolvere il problema di ciò che il « male » realmente è, sebbene spero che getti qualche luce anche su questo. Se entità malefiche non umane esistono oggettivamente o esistano solo nelle menti che credono in esse è una questione a cui i lettori devono rispondere da soli o decidere di lasciare insoluta. Il mio atteggiamento è inizialmente scettico e in definitiva agnostico. Quella che non è dubbia è la realtà psicologica delle paure e delle ansie che sono state messe a fuoco sui poteri del male in migliaia di anni, e il terrore che, a loro volta, essi hanno ispirato. Un loro studio potrà o non potrà rivelare il mondo fuori di noi, ma illuminerà molte inaspettate sfaccettature di noi stessi.

1. Nel principio

Per generazione gli uomini hanno guardato il mondo e vi hanno trovato molto male; hanno guardato in se stessi e hanno trovato molto male anche lì. La vita è piena di cruccio e di dolore, di fame e di freddo, di paura e di ansia, di violenza, di crudeltà, di menzogne, di malattie, di stenti, di umiliazioni e di sconfitte. È vero che alcune sofferenze sono la conseguenza necessaria della libertà di azione. Se mettiamo una mano nel fuoco, ci bruceremo. Ma vi sono anche in grande abbondanza sofferenze immeritate, malattie e deformità congenite, lente agonie per mali incurabili, pene e paure sperimentate da fanciulli, le sofferenze degli animali, innumerevoli modi in cui la gente è afflitta dall'ingiustizia o dalla sfortuna. Quello che ci accade è in gran parte determinato da fattori che non sono sotto il nostro controllo. I nostri migliori progetti falliscono, le nostre speranze vengono deluse e perfino le cose buone non durano. La gioventù invecchia, la bellezza sfiorisce, l'amore si raffredda. Il successo, il potere, la fama, il denaro, le proprietà, il piacere non riescono a soddisfarci a lungo. E sopra ogni affetto e ogni godimento incombe l'ombra della morte. « Tutto è troppo breve », disse Cecil Rhodes facendo eco a molti che lo avevano detto prima di lui, « la vita, la fama, il successo, tutto è troppo breve ».

Questo tema si ripete nella letteratura mondiale come un rintocco di campana. « Allora considerai tutto ciò che le mie mani

avevano fatto e il lavoro che avevo dedicato a farlo, e mi accorsi che tutto era vanità e una lotta col vento, e che nulla si poteva guadagnare sotto il sole». « La corsa non è per chi è veloce, né la battaglia per il forte, né il pane per il saggio, né le ricchezze per l'intelligente, né il favore per gli uomini abili, ma tutto dipende dal tempo e dalla fortuna ». « L'uomo è nato per aver guai come le scintille per volar via ». « Ogni carne è come erba e la sua bellezza è come il fiore dei campi: l'erba si dissecca e il fiore appassisce ». « Noi uomini siamo esseri disgraziati », dice Achille nell'*Iliade*, e « e gli dèi, che non hanno preoccupazioni, hanno ordinato il dolore nelle nostre vite » (1).

Naturalmente vi sono altre reazioni. « In molte persone », dice William James, forse con un leggero tono di disapprovazione, « la felicità è congenita e irrevocabile » (2). Vi sono persone dotate di un profondo senso della bontà della vita, e per loro il male non è reale, o se esiste, spetta agli uomini rivolgere le loro forze contro di esso e trionfare. Ma ve ne sono altre il cui temperamento o la cui esperienza non consentono vedute così ottimistiche. Lutero disse una volta che, piuttosto di vivere altri quarant'anni, avrebbe rinunciato alla speranza del Cielo. Goethe affermò che la sua vita, in definitiva, era stata solo dolore e fatica, un lungo supplizio di Sisifo, condannato a spingere di continuo, in salita, lo stesso enorme masso. Tolstoj pensava che la vita va benissimo finché ne siamo ubriacati, ma, quando l'ebbrezza è finita, ci si accorge che è un crudele e stupido imbroglio.

La maggior parte di noi spende la maggior parte del suo tempo, fra gli estremi dell'ottimismo e del pessimismo, della gaiezza e della disperazione. Certo nel mondo vi è del bene, e in realtà ve n'è abbastanza per farci chiedere perché il male esista. Fin dal più remoto passato l'uomo ha avuto la sensazione persistente che il male non ha la necessità di esistere, non dovrebbe esistere e in qualche zona del tempo e dello spazio non esiste:

« L'ordine fu stabilito al loro tempo e la verità emerse dal cielo ai loro giorni. Si unì con coloro che erano sulla terra. La regione era ricca; i corpi erano sani; non vi erano annate di carestia nelle Due Terre. Le mura non cadevano: le spine non pungevano al tempo degli Dèi Primevi ».

(1) Ecclesiaste 2, 11; 9, 11; Giobbe 5,7; Isaia 40, 6-7; *Iliade* XXIV.

(2) James, *Varieties of Religious Experience*, pag. 78.

È questo un testo in lode dell'Ogdoade di Ermopoli, le otto misteriose divinità con le teste di rana e di serpente, che si credevano emerse nel principio dalle acque del caos. Un altro testo dice che ai loro giorni « non vi era ingiustizia sulla terra, il coccodrillo non aggrediva, il serpente non mordeva » (3). L'ordine e la verità a cui questi testi guardano con desiderio non sono solo questione di raccolti abbandonati e di ventri sazi. La carestia, la malizia umana, la rovina degli edifici, il fatto che le spine pungono e gli animali uccidono sono considerati intrusioni negative nel vero ordine che esisteva una volta e adesso non più.

Similmente nella Bibbia, i primi esseri umani vivevano nella pace dell'innocenza e nella felicità dell'Eden, ma, sedotti dal maligno serpente, commisero un delitto e così vennero espulsi dal bel giardino, e i mali della morte, del dolore, del duro lavoro e del peccato vennero in un mondo che non avrebbe dovuto conoscerli. La credenza in un'età dell'oro nel passato, quando non vi erano mali, è stata profondamente radicata nelle menti dell'Occidente attraverso i secoli quasi quanto la speranza di un'età dell'oro che verrà oltre la morte, la città celeste in cui gli uomini abiteranno con Dio ed « Egli toglierà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non sarà più né vi saranno lutti, pianti e dolori » (4).

La difficoltà di accettare il male come necessario ingrediente della realtà porta direttamente al concetto di malevoli forze soprannaturali. Se il male non deve essere e non dovrebbe essere, se le cose sono andate storte in qualche modo e il male si è inserito in un mondo che avrebbe dovuto esserne libero, chi o che cosa ne è stato responsabile? Non può essere stato l'uomo perché tanto male nel mondo è al di sopra di ogni possibilità umana, e così le radici del male devono trovarsi in agenti soprannaturali: Dio o gli dèi, il Fato, il Maligno, i cattivi spiriti, i morti, le creature del mondo sotterraneo e della notte, e legioni di mostri, di streghe, di folletti e di spettri.

A un livello più profondo i poteri del male non sono stati coscientemente riconosciuti. Sono prodotti della paura. Sono incubi di veglia simili a quelli del sonno, e pochi non ne hanno avuto esperienza. Cattivi impulsi che si agitano e ronzano nel cervello possono sembrare estranei alla persona che li subisce involonta-

(3) Brandon, *Creation Legends*, pagg. 48-9.

(4) Apocalisse 21,4.

riamente, come se fossero inseriti nella sua coscienza da qualche cosa di esterno. L'oscurità, l'ignoto, i morti, certi luoghi, certe atmosfere, certe esperienze sono misteriosi e paurosi. Cose semplici e familiari come il battere di un ramo su di una persiana o lo scricchiolare di un pavimento di legno durante la notte, aprono nella mente il profondo pozzo della paura, e alcune misteriose esperienze sbaragliano ogni tentativo di rassicurazione. Danno l'impressione di una presenza maligna, di qualche cosa di mortale e di terrificante che appare paurosamente reale.

La scienza, la psicologia e la parapsicologia hanno esplorato in parte l'ignoto, l'elettricità ha dissipato in parte le tenebre, il materialismo e il razionalismo hanno fatto sembrare improbabile l'esistenza di spiriti malvagi e di fantasmi ostili, ma esperienze terrificanti avvengono ancora e la paura di poteri malefici è più diffusa di quanto non si creda. Nel 1970, ad Halifax, nello Yorkshire, venne condotta un'inchiesta su di un uomo di cinquantatré anni il quale era rimasto così atterrito da discorsi sulla magia nera e sul Diavolo, che, una notte di maltempo e di tuoni, si era gettato dalla finestra della sua stanza da letto ed era morto in seguito alle ferite. Nel 1973, un operaio polacco di Stoke-on-Trent morì soffocato da uno spicchio d'aglio che si era messo in bocca prima di andare a letto per proteggersi dai vampiri. Nel 1969, in Svizzera, sei persone furono condannate per avere percosso a morte una ragazza nel tentativo di fare uscire da lei il Demonio. Negli ultimi anni si sono avuti tanti casi di persone convinte di essere possedute da spiriti maligni, che gli esorcisti non sono riusciti a far fronte a tutti, e in Inghilterra e in America la rinascita di interessi per la magia, la stregoneria, l'ouija e l'occulto in genere ha provocato numerose relazioni di persone atterrite da quelle che consideravano forze del male.

Racconti di atmosfere sinistre e di infestazioni sono non meno numerosi. A Cambridge vi è una casa, affittata successivamente ad accademici e alle loro famiglie, nella quale, per tutto questo secolo, si sono avvertite presenze misteriose. I diversi inquilini hanno visto e sentito un animale scuro e peloso, simile a una grande lepre, ma con le orecchie molto corte, che va in giro camminando sulle gambe posteriori. In varie occasioni, si è parlato anche di una figura simile a una monaca, che, di notte, si avvicinava al piede dei letti e si fermava lì singhiozzando. Tutto questo spaventava i bambini, e anche gli adulti non si sentivano a

loro agio. Le esperienze di questo genere non si limitano alle case antiche e vaste (5).

Circa trentacinque anni fa, qualche cosa di decisamente strano e pauroso sembra essere avvenuto a una donna che chiamerò signora Smith. Suo marito era un pescatore, ed ella stava chiacchierando con lui e con dei vicini, una sera, quando disse: « Quando verrà, verrà dalla collina ». Poi non si ricordò di averlo detto; ma, col passare dei giorni, ella divenne sempre più paurosa di uscire di casa al buio. Circa tre mesi dopo, si svegliò improvvisamente nel pieno della notte, tutta tremante. Svegliò il marito e gli disse che quello che veniva dalla collina era quasi sopra di loro. Udirono aprirsi la porta sul retro o quella laterale, al piano terreno, e i passi pesanti di qualcuno che sembrava grondante d'acqua attraversarono il soggiorno e salirono le scale. La signora Smith e suo marito si strinsero l'uno all'altro, temendo per i loro figli e per se stessi, mentre una creatura da incubo entrava nella loro stanza passando davanti alla finestra. Era gonfia e nuda. La sua pelle sembrava verde e rossa con macchie gialle, aveva un grosso collo taurino che faceva quasi tutt'uno con la testa, e i lobi degli orecchi pendenti fin quasi sulle spalle. Sembrava avere i piedi palmati e dava l'impressione di attraversare lentamente la stanza. La signora Smith afferma che suo marito la vide chiaramente al pari di lei prima che essa uscisse dalla finestra e scomparisse. « Era orribile, la vera essenza del male.... Non ho mai visto nulla così spaventoso e spero di non vederlo mai più, se Dio lo vorrà. Provo ancora lo stesso orrore quando ne parlo o ne scrivo come faccio adesso. Non sono mai riuscita a capire perché abbia avuto quella visione... e non sono mai riuscita a spiegarmi *che cosa fosse* ».

Quanta realtà vi sia dietro questa storia, e molte altre del genere, non vi è modo di sapere. Alcuni la rifiuteranno spazientiti come ridicola, e altri, pur a disagio, ammetteranno che può esservi stato qualcosa di vero; ma essa è un buon esempio della normale capacità umana di avere esperienza diretta di qualche cosa di alieno e terribile che si pensa abbia incontrato il vigile mondo di ogni giorno provenendo dall'altro lato di un confine invisibile. Questo rimane vero anche nella scetticissima ipotesi che la signora Smith abbia inventato tutto. Anche se lo ha fatto, la paura che sorge dalla storia è una realtà psicologica, come lo è nelle storie

(5) Gauld, « *Haunting of Abbey House, Cambridge* ».

di fantasmi e nei film dell'orrore, che sappiamo fin dall'inizio essere fantasie e che tuttavia fanno accapponare la pelle. Se anche l'orrore di un mondo ultraterreno non ci fa rabbrivire senza che lo vogliamo, noi ne creiamo uno e spesso continuiamo a farlo per i nostri ragazzi. Talora questi misteriosi terrori sono necessari.

Secondo meno scettiche ipotesi, la creatura vista o immaginata dalla signora Smith, e i suoi numerosi parenti in tutto il mondo, possono esistere indipendentemente per loro proprio diritto, o possono essere creazioni della mente vivacemente proiettate sullo schermo della coscienza o nel mondo esterno. Se queste proiezioni sono creature dell'incoscio e delle sue ancora largamente inesplorate capacità (a cui si deve ricorrere in questa ipotesi per spiegare i casi in cui due o più persone vedono la stessa cosa) si potrebbe capire perché chi le sperimenta abbia l'impressione di una realtà oggettiva, perché, di fatto, esse proverrebbero dal di fuori della mente che ne ha esperienza. Questa potrebbe risultare la spiegazione giusta, ma è indimostrabile al pari dell'altra. Quello che è certo è la persistente e profondamente radicata paura di misteriose entità maligne, rafforzata dall'esperienza di disastri e orrori la cui realtà oggettiva è meno dubbia: la morte, la malattia il dolore gli incidenti dannosi e le sventure.

Contro tutto ciò sta la concezione che il male sia un'illusione; che noi definiamo buone alcune cose e cattive altre perché manchiamo di una vera prospettiva e non possiamo vedere oltre il velo delle apparenze. « Per Dio tutto è bello, buono e giusto », dice Eraclito, « ma gli uomini hanno stabilito che alcune cose sono giuste e altre ingiuste ». Plotino sosteneva che il male, se pure esiste, « è situato nel mondo del non-Essere ». Potete farvene un'idea, egli dice, pensando alla « incommensurabilità come opposta alla misura, all'illimitato come opposto al limite, all'informe come opposto alla forma, all'ingiustificato come opposto all'autosufficiente... al continuamente indefinito, a ciò che non è mai in riposo, a ciò che tutto accetta senza essere mai saziato, all'assoluta mancanza... » (6). I teologi cristiani hanno seguito questa traccia nello spiegare il male come un negativo, l'assenza del bene, la « privazione del bene ». Sant'Agostino pensava che quelli che chiamiamo mali sono mancanza di cose buone e non possono

esistere indipendentemente da esse. Può esservi, a esempio, una tazza rotta, ma non una rottura senza una tazza. Alcune cose sono migliori di altre, ma le altre non sono cattive, bensì semplicemente meno buone. La difficoltà di questa concezione è nel fatto che non ha alcun senso dire a uno che si trova imprigionato in un incendio e sta per morire bruciato, che non sta sperimentando un Autentico Essere. Chiamare negativo un dolore mortale o dire che una persona nata storpiata è in una condizione di minor bene, è solo un giuoco di parole.

In pratica, ragionamenti filosofici o teologici di questo genere hanno risolto poco. Le reazioni al male sono molto meno una questione di razionalità che di temperamento, esperienza e risposta immediata; e l'argomento che il male è in realtà un bene travestito è franato di fronte al comune buon senso. Ma il male ha molte residenze, e Plotino ha accuratamente identificato uno dei suoi abituali nascondigli nel regno dello smisurato e dell'informe. L'uomo ha un antico e profondo orrore del caotico, dell'informe e del deforme, delle cose informi che hanno troppe forme, delle sabbie mobili, avidi di assorbire e distruggere l'attuale. Il Maligno, le cui apparenze e le cui forme sfuggenti quasi sempre rivelano una deformità, porta in sé questo orrore. Un'alternativa alla credenza in un'età dell'oro nel passato, nella quale si è infiltrato il male, è di credere che ciò che esisteva nel passato fosse il male, al quale il bene è stato imposto parzialmente ma inadeguatamente. Il tenebroso caos primevo di potenzialità informi esiste ancora in qualche parte, sia pure nei profondi recessi delle nostre menti, e da esso si levano mostri a minacciare la sanità e l'ordine.

1. Il Caos e il Drago

« La Balena Bianca guizzò davanti a lui come la monomaniaca incarnazione di tutti i malvagi agenti da cui alcuni uomini si sentono intimamente divorati finché non sono lasciati ancor vivi con un mezzo cuore o un mezzo polmone. Quell'intangibile malignità che è stata fin dal principio, al cui dominio anche i cristiani moderni attribuiscono metà del mondo... Tutto ciò che rende folli e tormenta; tutto ciò che agita la feccia delle cose; tutta la verità con la malizia che ha in sé; tutto ciò

(6) Eraclito, frammento 102, citato in *Evil*, pag. 201; Plotino, *Enneadi*, 1, 8, 3, citato in Hick, *Evil and the God of Love*, pag. 46.

che spezza i nervi e incrosta il cervello; tutto il sottile demonismo della vita e del pensiero, tutto il male... ».

Melville, *Moby Dick*

Gli esseri umani hanno bisogno di sicurezza. Hobbes notava sardonicamente, nel *Leviathan*, che viviamo in gruppi non tanto perché ci amiamo a vicenda quanto perché abbiamo bisogno di protezione gli uni dagli altri: una protezione che solo il gruppo può assicurarci, e senza la quale la vita umana è solitaria, povera, disgustosa, brutale e breve. Un buon governo ha sempre e anzitutto significato il mantenimento dell'ordine, e l'anarchia è così intollerabile che gli uomini preferiscono la schiavitù sotto un ordine tirannico a una situazione di continuo caos. Ogni società impone l'ordine all'anarchia e ne è continuamente minacciata sotto forma di nemici umani all'interno e all'esterno, e di catastrofi — epidemie, siccità, carestie, tempeste, fuoco, inondazioni, terremoti, eruzioni — che sono generalmente considerati non far parte dell'ordine naturale ma infrazioni non giustificate di esso.

Il bisogno di ordine e la paura del disordine hanno profondamente influito sui concetti di male. Tutto ciò che minaccia l'ordine e la salute è male e può essere causato da una grande varietà di esseri soprannaturali, compresi dèi ostili o offesi, potenti forze demoniache, o macchinazioni di maghi e di streghe. O può essere provocato da mostri titanici che risalgono agli inizi del tempo come nella fantascienza moderna o nell'antica epopea babilonese *Enuma elish*, che spiega come l'ordine fu imposto sul caos esistente agli inizi, il che fu anche un espediente magico per tenere a bada le forze caotiche del male all'epoca presente. Veniva recitato ogni anno e forse anche rappresentato durante le feste primaverili del nuovo anno, in Babilonia, quando si credeva che gli dèi si radunassero nel tempio di Marduk per stabilire i destini dell'anno a venire.

Nel principio, secondo l'*Enuma elish*, prima che esistessero il cielo e la terra, vi erano il maschio Apsu, l'acqua dolce da cui nascono le sorgenti e i fiumi, e la femmina Tiamat, l'acqua salata del mare. Essi si unirono e in loro si formarono gli dèi. I giovani dèi erano giocondi e chiassosi e non volevano star fermi con grande irritazione del loro padre Apsu, il quale decise di distruggerli per restaurare il primitivo silenzio e poter tornare a dormire. I giovani dèi erano atterriti, ma uno di loro, Ea, la dea della magia,

fece cadere Apsu in un sonno magico e lo uccise. Questo infiammò l'ira di Tiamat, che, decisa a vendicarlo, creò uno stuolo di orribili mostri perché venissero in suo aiuto: serpenti dai denti aguzzi e veleno, invece di sangue, nelle vene, il drago, la vipera, il grande leone, il cane idrofobo, i demoni della tempesta, il bisonte e l'uomo-scorpione. Gli dèi, di nuovo impauriti per le loro vite, scelsero Marduk, figlio di Ea, come loro campione. Era un dio smisurato che respirava fuoco, di feroce maestà, e, sebbene tutti gli dèi fossero eguali, egli era due volte più eguale agli altri, e così aveva due volti, quattro occhi penetranti e quattro grandi orecchie. Marduk si armò e si presentò per combattere con Tiamat e i suoi mostri, impauriti alla vista di lui. Tiamat ruggì minacciosamente ma egli la uccise e si impadronì delle tavole del destino che le erano appartenute. Poi, col suo corpo, fece l'universo, e organizzò l'anno e il calendario, le stelle nel cielo e il cammino del sole e della luna. Decise anche di creare un essere sciocco e primitivo che sarebbe stato chiamato « uomo », il quale avrebbe servito gli dèi provvedendo loro templi e offerte, così che essi potessero divertirsi a loro piacere senza lavorare.

Questo mito doveva giustificare il predominio di Marduk, che era il dio della città di Babele, e quindi il predominio di Babele stessa. Esso insegnava anche che lo scopo dell'esistenza umana era di servire gli dèi, che in teoria possedevano tutta la terra della Mesopotamia, e così sosteneva l'ordine stabilito. Come fecero più tardi i miti greci, esso trovava la fonte originaria del male nell'ostilità di una più antica e più primitiva generazione di dèi per una più giovane e più civile. Ma, cosa più importante in pratica, esso era inteso a garantire l'ordine, la stabilità e la sicurezza, a rinnovare e perpetuare il trionfo di Marduk sul caos, e la sua recitazione al nuovo anno faceva parte della festa in cui il re veniva ritualmente rinvigorito, per assicurare l'effettivo governo nell'anno a venire.

Non sembra che i Babilonesi siano vissuti nel continuo terrore di Tiamat e delle primitive forze del caos. Nella vita quotidiana essi si preoccupavano di dèi adirati e di demoni e fantasmi maligni, ma il mito e la festa del nuovo anno erano importanti nel provvedere un retroscena di rassicurazione e di fiducia. Similmente, in Canaan, si credeva che il dio Baal avesse sconfitto le acque caotiche, Mare e Fiume, conosciute anche come il Drago, che avevano minacciato gli dèi. Baal era signore delle piogge invernali, essenziali per la fertilità della Siria e della Palestina, e ogni anno,

nel tardo autunno, veniva celebrata la sua vittoria su Mare e Fiume, e forse anche rappresentata, come mezzo magico per tenere sottomesse le forze del disordine. Baal doveva anche vincere una lotta annuale contro Mot, il principio della siccità, della sterilità e della carestia. Nel calore dell'estate, quando Mot aveva il sopravvento e la vegetazione avvizziva, Baal moriva; ma col sopravvenire delle piogge egli risuscitava trionfalmente e la vita riprendeva. Come per gli altri dèi che morivano e risorgevano, Osiride, Tammuz, Adone, Attis, il mito della sua resurrezione attuale era una garanzia del rinnovarsi della fertilità e della continuazione dell'ordine.

I miti egiziani della creazione concordano con l'*Enuma elish* e con il Genesi nell'affermare che ciò che esisteva nel principio era una caotica distesa di acque. Nella mitologia egiziana non vi sono paralleli con la battaglia di Marduk e di Tiamat, ma il principio di ordine, in Egitto come altrove, era minacciato da poteri soprannaturali ostili. Si credeva, per esempio, che durante la notte il sole attraversasse un mondo sotterraneo e fosse aggredito da un mostro chiamato Apofi, un grande serpente o coccodrillo che viveva nelle tenebre. Il sorgere quotidiano del sole veniva salutato come un trionfo dell'ordine sulla morte, il caos e il male.

Apofi venne poi identificato con Seth, il dio del deserto, il nemico e il distruttore della vita, e si credeva che entrambi ispirassero i nemici umani dello Stato, i ribelli al faraone in patria e gli invasori stranieri fuori dall'Egitto. Nella mitologia Canaanita, il nemico di Baal, Mot, aveva la sua residenza nelle tenebre del mondo sotterraneo o nelle inaridenti calure del deserto. In tutto l'antico Oriente il deserto era temuto come luogo di morte e di sterilità, sede di terribili demoni, di animali e di uomini selvaggi, la terra da cui flagelli di locuste e predoni nomadi piombavano sulle comunità ordinate, l'arida riserva del caos e della desolazione che sempre minacciavano di sopraffare la società civile. In Egitto il distruttore Seth era collegato con il deserto e con lo sterile mare in cui le acque del Nilo, apportatrici di vita, fluivano e si perdevano.

Il mare, che al pari del deserto ispira agli esseri umani un senso di disperata impotenza, è stato pure temuto come elemento ostile, sterile, non arabile. Un passo del libro di Abacuc nell'Antico Testamento, che sembra un'eco del mito canaanita di Baal, vittorioso su Mare e Fiume, chiede: « Fu la tua ira contro i fiumi, o Signore? Fu la tua ira contro i fiumi o il tuo sdegno contro il

mare, quando cavalcavi sui tuoi cavalli, sui tuoi carri vittoriosi? ». Nei Salmi, Dio è descritto nell'atto di « rimproverare » le acque che coprivano la terra e di costringerle a ritirarsi nel luogo loro destinato; e nel libro di Giobbe, Dio dà come esempio del suo assoluto potere il fatto di avere messo limiti all'invasione del mare dicendogli: « Arriverai fin qui e non oltre: qui dovranno fermarsi le tue acque orgogliose ». Quando l'autore dell'Apocalisse descrive il nuovo cielo e la nuova terra dopo che Dio avrà distrutto i suoi nemici negli ultimi giorni, quasi la prima cosa che dice in proposito è: « E là non vi fu più mare ». Nella simbologia cristiana del medioevo, il mare significava il mondo e i suoi pericoli. La nave della Fede o della Chiesa, circondata dalle procelle del peccato e del dolore, è scossa dalle onde infuriate del minaccioso oceano della vita « salato e amaro, senza riposo, gonfio e nero » (7).

Il mare senza età, crudele e implacabile è per lunga tradizione la sede di mostri dannosi e ibridi: il *kraken*, il serpente marino, il Vecchio del Mare, le ondine, le sirene, che uniscono la bellezza del mare con la sua volubilità e la sua furia mortale. Le mitiche creature del mare cambiano prontamente le loro forme perché vivono in un elemento che di continuo fluisce e cambia, e la produzione di ibride mostruosità era pure caratteristica delle primitive acque del caos. Un sacerdote babilonese di Marduk, scrivendo nel III secolo a.C., dice che « nel principio tutto era tenebra e acqua », e in questo buio caos strani viventi apparvero, esseri simili all'uomo ma con le ali, ermafroditi con due teste, l'una di maschio l'altra di femmina, umanoidi con corna e gambe di capra o zoccoli di cavallo, centauri, tori con la testa umana, cani con quattro corpi e la coda di pesce. Queste e altre strane creature erano comandate da Tiamat. Il caos, come dice Ovidio, conteneva i semi o le potenzialità di tutte le cose in una massa di elementi confusi mischiati a caso. Particolari ibridi furono il prodotto di questa confusione caotica prima che l'ordine naturale quale lo conosciamo fosse stato stabilito. Il fango primitivo, secondo Apollonio di Rodi, generò spontaneamente mostri prima che la terra si solidificasse. « Ma il Tempo, combinando questo con quello, portò nell'ordine la creazione animale » (8).

(7) Abacuc 3,8; Salmi 104, 7-8; Giobbe 38, 8-11; Apocalisse 21,1; Owst, *Literature and Pulpit*, pag. 68.

(8) Heidel, *Babylonian Genesis*, pag. 77; Ovidio, *Metamorfosi* I; Apollonio, *Argonautiche*, IV.

Un grande mostro composito del caos è il drago. Divenne un'idea diffusa che Tiamat, il primitivo mare babilonese, fosse essa stessa un drago, ma ora questo è messo in dubbio. Essa certamente creò un drago tra la sua mostruosa prole, e sembra che sia stato immaginato come un enorme serpente con le zampe anteriori di leone, le posteriori di uccello da preda, un unico corno e la pungente coda di scorpione. Il drago della più tarda tradizione occidentale è una simile combinazione di creature aggressive, velenose e mortifere, apparentemente fondata sul serpente o sul coccodrillo o su di un frammischinarsi dei due, con zampe e talora ali. Spesso assomiglia a un dinosauro, e alcune scoperte di ossa di giganteschi rettili preistorici possono avere talora a che fare con la tradizione del drago. Un drago ha un lungo corpo a spire, coperto di scaglie che resistono ai colpi di spada, una lingua forcata o ramificata, zanne e artigli acuti, narici che emettono fiamme e a volte la testa e le zampe anteriori fondate sul leone, l'aquila o il falco. Può avere una coda attorcigliata su se stessa, che sembra derivare dal pungiglione dello scorpione.

I draghi, di solito, emettono fuoco e fumo, e sono creature di calore ardente. Quando l'eroe nordico Sigmund il Volsungo uccise lo smisurato Verme che custodiva un tesoro, esso si disfece in nulla. Il greco drago terrestre, Tifone aveva cento teste di serpente che emettevano fuoco e gridavano con i suoni di ogni specie di animali. Tifone venne identificato con il malvagio dio egiziano Seth. Avrebbe sottomesso gli dèi e gli uomini alla sua tirannia se Zeus non lo avesse aggredito col tuono e col fulmine. Essi combatterono una tremenda battaglia e Zeus scagliò il mostro nell'abisso. Tifone era responsabile dei venti tempestosi che provocano rovine in terra e in mare. Si disse poi che era stato sepolto sotto il monte Etna, di cui causava le eruzioni.

Il drago dell'Antico Testamento è una creatura delle acque. « In quel giorno », dice Isaia, « il Signore, con la sua dura, grande e forte spada, punirà Leviatan, il serpente guizzante, Leviatan il serpente attorto, e ucciderà il drago che è nel mare ». È questo uno dei vari riferimenti dell'Antico Testamento al mito del combattimento di Dio con un mostro marino, che può essere stato recitato e rappresentato alla festa ebraica del nuovo anno, come lo era l'*Enuma Elish* in Babilonia. Il mostro è chiamato *tannin*, « il drago », o Leviatan, o Rahab, che significa « violenza » o « sfida ». Leviatan era un serpente a sette teste distrutto da Baal nella mitologia canaanita: « Quando tu sconfiggesti Leviatan, il viscido

serpente, e mettesti fine al contorto serpente, il tiranno dalle sette teste... ». « Un serpente a sette teste »? è anche menzionato nei testi babilonesi. In Ezechiele il faraone egiziano è chiamato « il grande drago che sta nel mezzo dei suoi fiumi », e altrove nell'antico Testamento il drago è identificato con l'Egitto quale minaccioso potere straniero. Alcuni rabbini ebrei pensavano che Leviatan o Rahab fosse il Principe del Mare che si ribellò a Dio prima che il mondo fosse creato, e altri dissero che era il grande drago che Dio distruggerà definitivamente alla fine del tempo (9).

Dio descrive Leviatan a Giobbe nel paragonare il proprio irresistibile potere alla nullità dell'uomo. Sembra essere un colossale coccodrillo soprannaturale, con sufficienti caratteristiche di balena per permettere alle generazioni future di identificarlo con la balena, eruttante fiamme dalla bocca e fumo dalle narici, come da una pentola bollente. Questi particolari influenzarono i dipinti medievali della bocca dell'inferno, spesso rappresentata come lo stomaco spalancato di Leviatan. Alcuni artisti mostrarono la stessa pentola bollente, come una caldaia in cui bollivano i dannati. Come ribelle a Dio e come « re di tutti i figli dell'orgoglio », Leviatan fu identificato con Satana, il grande ribelle e il capo di tutte le forze soprannaturali di distruzione di disordine. Si credette che Satana corrompesse Adamo ed Eva sotto forma di un serpente, che era simile al drago perché poteva parlare e presumibilmente aveva le zampe prima che Dio lo condannasse a strisciare sul ventre. Nell'Apocalisse, un grande drago rosso con sette teste viene visto nel cielo, mentre spazza via con la coda agitata e fa cadere sulla terra un terzo delle stelle. Esso è identificato con il Maligno, X « l'antico serpente », ed è presumibilmente Leviatan. Una teoria alternativa è che egli sia il segno zodiacale dello Scorpione, che certo ha un oscuro e sinistro carattere nella tradizione astrologica, e che è rosso perché la stella più notevole nella costellazione dello Scorpione è Antares, che ha un aspetto rossastro. Un terzo delle stelle è alla sua coda perché quattro dei dodici segni seguono lo Scorpione nello zodiaco (10).

I primi cristiani identificarono il drago con Satana come signore del mondo e sovrano della morte e dell'inferno. Nel IV se-

(9) Isaia 27,1; Driver, *Canaanite Myths*, pag. 103; Ezechiele 29,3; Salmi 87,4; Isaia 30,7.

(10) Giobbe 41; Apocalisse 12; Farrer, *Revelation*, pagg. 143 segg.

colo, ad esempio, Cirillo di Gerusalemme disse che il corpo del Salvatore era usato come esca per afferrare la Morte, il drago pronto a divorarlo. I primi Atti di Tommaso usavano un tema molto noto nelle fiabe della tradizione popolare descrivendo Cristo come il figlio del re che combatteva e sconfiggeva il drago terreno e si impadroniva della preziosa perla da lui custodita. Gli artisti medievali, seguendo l'Apocalisse, mostravano san Michele vittorioso nella guerra celeste, che premeva col piede il drago Satana, e anche Cristo era presentato nell'atto di umiliare il drago quando penetrò nell'inferno e liberò i prigionieri del Maligno dalla loro cattività.

Vari santi cristiani furono famosi per le loro vittorie sui draghi infernali. Santa Margherita di Antiochia, per esempio, fu una devota vergine del III secolo, imprigionata e torturata per la sua fede. Satana venne a tentarla nella sua prigione, e, poiché ella gli resistette, si trasformò in un drago che eruttava fuoco. Questi la ingoiò intera ma non poté digerire la sua santità e scoppiò lasciandola illesa. Essa fu la santa che alleviava alle donne i dolori del parto, presumibilmente per associazione con la donna vestita di sole dell'Apocalisse, che ha un bambino in sé e piange nel travaglio del parto, ed è aggredita senza successo dal grande drago rosso. San Giorgio, secondo la leggenda, era un soldato cristiano che giunse in una città della Libia nei pressi della quale un immenso drago si nascondeva in un lago o in una palude. Perché non occupasse la città, il popolo gli offriva una vergine al giorno, tratta a sorte, e finalmente la sorte toccò all'unica e bellissima figlia del re. Essa stava per essere abbandonata al mostro, vestita da sposa, cosa che indica la natura degli appetiti del drago, quando san Giorgio arrivò al galoppo. Egli fece il segno della croce davanti al drago e attaccò battaglia, finché, dopo un fiero combattimento, riuscì a inchiodarlo a terra con la lancia. Gli tagliò la testa con la spada, e i cittadini, per gratitudine, accettarono senz'altro il cristianesimo, ma san Giorgio proseguì per la Palestina, dove fu martirizzato. Il drago fu considerato il Maligno che cercava di divorare la Chiesa, la bella vergine, liberata dal coraggioso cavaliere cristiano.

Comunque san Giorgio e il drago furono interpretati anche in un modo molto più antico, in termini di fertilità e dei cattivi poteri ostili a essa. Il giorno di san Giorgio fu celebrato in primavera, il 23 aprile, e per centinaia d'anni la primavera, in Europa, fu naturalmente una stagione di riti di fertilità. Nel giorno

di san Giorgio in molti luoghi si faceva una processione guidata dal prete del villaggio per benedire i campi e pregare contro i golpe e gli uragani. Talora un effigie del drago, che può esser chiamato Satana, veniva portata in processione e distrutta in un finto combattimento o in uno spettacolo comico. Nell'Europa orientale, nel giorno di san Giorgio veniva portato in processione un albero decorato e sormontato da una figura coperta di fronde, chiamata il Verde Giorgio. Il Verde Giorgio veniva immerso in un fiume o in un laghetto come mezzo magico per assicurare un'adeguata pioggia durante la prossima estate (11).

Il drago è talora collegato con corsi d'acqua sotterranei. La leggenda di san Giorgio è una pia variante del tema comune dell'eroe che salva una bella principessa da un mostro vorace che devastava la terra e chiedeva sacrifici umani. In alcune di queste storie il drago custodisce le fonti e non permette al popolo di avere acqua se non gli offre vittime umane. I falò che venivano accesi a mezza estate, nel medioevo, erano creduti, fra l'altro, capaci di tener lontani i draghi che altrimenti si sarebbero abbandonati a orge sessuali nel cielo avvelenando le fonti e i pozzi col loro seme. Un drago chiamato Knucker era solito vivere a Knucker Hole, a Lyminster, nel Sussex, uno stagno profondo e considerato senza fondo che non si prosciuga mai ed è alimentato da una sorgente sotterranea, così che l'acqua può essere vista fluire fuori di esso, ma non mai traboccarne. Nel Sussex vi sono altri stagni di questo genere, considerati senza fondo, e pure chiamati Knucker Hole, ognuno dei quali può avere, in origine, ospitato un proprio Knucker, che deriva da una parola anglosassone significante « mostro d'acqua ». Il Knucker di Lyminster vagava nelle campagne per miglia divorando uomini e bestiame, finché, disperato, il re del Sussex promise la mano di sua figlia a chiunque lo liberasse di lui. Apparve debitamente un eroe e il drago fu ucciso dopo una lotta feroce. La cosa curiosa è che, apparentemente, qualche cosa che vive nel fondo di una sorgente perpetua di acqua fresca dovrebbe essere una creatura benefica e non un malvagio mostro. La natura insondabile e misteriosa dello stagno sembra essere stata responsabile della sua singolare reputazione, perché nel 1855 fu riferito che la popolazione locale lo collegava con un altro pozzo senza

(11) Vedi Frazer, *Golden Bough*, ed. abbreviata pagg. 126 segg., 137, e Gaster, *Thespis*, pagg. 248 segg.

fondo, quello da cui, nell'Apocalisse esce la Grande Bestia 666 (12).

La tradizione dei draghi è confusa e non facilmente inquadrabile in un chiaro modello, ma essenzialmente il drago sembra essere un mostro remoto nelle nebbie del tempo, prima che l'ordine fosse stabilito, una creatura del caos nel suo aspetto e nelle sue abitudini. È un composto di frammenti di vari animali aggressivi e mortiferi, a cui si aggiunge il potere distruttore del fuoco e talora del golpe, dell'uragano e dell'eruzione. Esso sta sul limite tra il terreno lavorato e coltivato e la landa selvaggia. Come i deserti dell'Oriente, si nasconde ai margini della civiltà, nelle paludi o nei laghi presso le città, nel mare, negli stagni o nei pozzi senza fondo, nelle caverne o fra i dirupi di alture disabitate. Violento, predace e senza legge, dedito al saccheggio e alla rapina, infesta e distrugge le comunità ordinate e pacifiche. Quello che lo porta alla sconfitta è, infine, la sua immensa avidità distruttiva. Gli uomini lo avvelenano, oppure mangia tanto da non potersi più muovere, oppure il suo appetito di vergini di buona famiglia fa insorgere contro di lui il re, il governo, il sistema che mantiene l'ordine, e viene abbattuto.

Anche quando le forze del disordine che minacciano la civiltà e la pace sono rappresentate da invasori umani, questi possono essere identificati con malvagi poteri soprannaturali, come avvenne con Seth in Egitto, col drago dell'Antico Testamento e con il primitivo zoroastrismo nell'Iran. Lo zoroastrismo popolare vedeva nel mondo due grandi forze del bene e del male in guerra fra di loro: i principi della Verità e della Menzogna. Nelle *Gatha*, che contengono l'insegnamento di Zoroastro stesso, il dualismo tra la Verità e la Menzogna è fondato sulla situazione di un pacifico popolo di allevatori continuamente minacciato dalle scorrerie di fiere tribù nomadi. Zoroastro chiamò gli uomini di queste tribù « seguaci della Menzogna », il principio malefico poi personificato in Ahriman, lo Spirito Malvagio o Aggressivo, che influenzò il concetto del Maligno nel guidaismo e nel cristianesimo. La Menzogna, nelle *Gatha*, è essenzialmente « aggressione predace contro un buon governo e un pacifico ordine agricolo e pastorale, o sovvertimento di essi » (13).

(12) Trachtenberg, *Jewish Magic*, pag. 257; Simpson, *Folklore of Sussex*, pagg. 38 segg.

(13) Zaehner, *Dawn and Twilight of Zoroastrianism*, pag. 34.

Zoroastro attaccava infatti una religione tradizionale, il culto dei *deva*, che nel suo sistema diventano demoni ma che erano originariamente accettati come dèi indiani e iranici. Il maggiore di essi era Indra, il dio della guerra. La religione condannata da Zoroastro celebrava ogni nuovo anno la sconfitta del grande drago, Azhi o « serpente ». Il drago era il malvagio reggitore del mondo, che condannò Yima, il primo uomo, a essere segato a metà e rapì le sue due sorelle. Lo zoroastrismo, nel suo sviluppo, dovette mettere il proprio sigillo di approvazione sui vari dèi ed eroi che si diceva avessero ucciso il drago, ma il drago stesso rimase una figura del male. Le società guerriere dell'Iran, comunque, trovarono un valore effettivo nella violenza e nell'aggressività del drago. Misero il drago sulle bandiere e sugli elmi, e i cavalieri parti dovevano comportarsi « come draghi » (14).

Nello stesso modo, in Europa, sebbene il drago fosse considerato malvagio, la sua forza, la sua aggressività, la sua ferocia, la sua invulnerabilità e la sua rapacità attrassero i guerrieri, i quali speravano di ottenere potere usandolo come emblema: di qui l'importanza del drago nell'araldica. Nell'*Iliade*, lo scudo di Agamennone, il condottiero greco, aveva al centro un'orribile testa di Gorgone con immagini del Panico e della Disfatta ai due lati, e sul suo balteo vi era un contorto serpente o drago a tre teste. L'esercito romano adottò lo stendardo del drago volante e lo diffuse nell'Europa occidentale e settentrionale. I guerrieri del nord portavano lo stemma di un drago sui loro scudi. I poeti chiamarono « draghi del mare » le galee vichinghe, che spesso avevano una testa di drago sulla prora. I re inglesi del medioevo combatterono sotto la bandiera del drago.

Il drago alato, con terribili denti, sul grande scudo trovato a Sutton Hoo, assomiglia al Verme volante descritto nella più bella delle storie di draghi uccisi, il *Beowulfo*. Questo mostro, come molti altri del suo genere, nel nord, custodiva da secoli un tesoro in un tumulo funebre sulle alture desertiche. Era un viscido brutto serpentino che volava di notte come una mongolfiera infocata. Questo essere è molto antico ed è chiamato « l'antico flagello che pervade le semiluci dell'alba », cosa che può avere significato la sua identificazione col Maligno e suggerisce che sia stato un ne-

(14) Vedi G. Widengreen, « The Principle of Evil in the Eastern Religions », in *Evil*, pagg. 28 segg.

mico fin dagli inizi del tempo. Infuriato perché un ladro si è insinuato nel suo covo mentre dormiva e ha rubato una coppa ingioiellata, egli vola sulle campagne circostanti vomitando fiamme e lasciando cadere tizzoni ardenti, incendiando case e uccidendo uomini e animali. Il re Beovulfo lo annienta dopo un terribile combattimento nel quale è bruciato dal suo respiro infocato e ferito dalle sue zanne. La spada del re rimbalza sul corpo del mostro senza ferirlo finché riesce a penetrare nel suo molle ventre. Tuttavia egli stesso deve morire perché il veleno del mostro gli è entrato nel sangue. Nella mitologia nordica, le forze del caos alla fine vincono. Gli dèi stessi saranno disfatti quando i poteri del male combatteranno l'ultima battaglia. Il drago del *Beovulfo* viene ucciso, ma anche l'eroe re, e, con la sua morte, l'ordine è distrutto e il popolo da lui diretto e protetto è condannato alla guerra, all'invasione e all'anarchia (15).

Il drago violento e distruttore del nord è anche il guardiano del tumulo funerario in cui sono stati sepolti col morto oggetti preziosi. Deriva dal serpente, che, fra le sue varie funzioni nel simbolismo, è anche il serpente della saggezza e dell'immortalità, ed è strettamente collegato con la morte. Nelle leggende degli eroi, il tesoro del drago può comprendere qualcos'altro oltre a gioielli e oro. Sigfrido uccise il drago Fafnir, che custodiva l'oro dei nani, e, quando esso era morente, lo interrogò circa i segreti dell'aldilà. Una goccia del sangue di lui sulla sua lingua gli fece capire il linguaggio degli uccelli, e, quando si bagnò nel suo sangue, ogni parte della sua pelle che aveva toccato quel sangue divenne invulnerabile. Similmente nel sud, le mele d'oro delle Esperidi erano custodite da un serpente o drago, e così pure il vello d'oro della Colchide, e gli eroi che andarono a prendere quei tesori, Ercole e Giasone, dovettero anzitutto uccidere o superare il mostro. Il covo del drago è ai confini di questo mondo ed esso custodisce i segreti della morte.

Vi sono anche tradizioni celtiche di pericolosi serpenti guardiani di tesori. Serpenti visti emergere da buche o spaccature del terreno potrebbero essere collegati con defunti sepolti, con beni tombali e tesori nascosti, con depositi di minerali preziosi nella terra e con la fertilità del suolo e l'abbondanza dei raccolti. Era

(15) Garmondswey et al., *Beowulf and its Analogues*, pagg. 59 segg. e vedi ed. Penguin di David Wright.

un'antica credenza greca quella che i morti vivessero nelle loro tombe sotto forma di serpenti, e in alcune saghe nordiche il drago che stringe avidamente a sé un tesoro che non può usare negandolo agli altri è lo stesso defunto che custodisce le sue ricchezze nella sua tomba. Dietro di questo si può trovare l'immagine del morto come drago, mostro divoratore il cui selvaggio ardore e il respiro di fiamma derivano in qualche modo dal fuoco in cui i guerrieri uccisi venivano talora cremati sul campo di battaglia. Nel *Beovulfo* vi è una vivace descrizione dei morti arsi sul rogo dopo la battaglia. Le immense fiamme ruggiscono e turbinano verso il cielo, e il fuoco vorace ingoia i cadaveri. Il drago distruttore ha afferrato la sua preda (16).

2. L'Anticristo. L'abominazione della Desolazione

« Dan sarà un serpente sulla strada, una vipera sul sentiero ».

Genesi 49,17

Il grande drago della tradizione cristiana, il supremo potere dell'anarchia, della distruzione e della morte è il Maligno, ma per secoli i cristiani hanno atteso e temuto la comparsa sulla terra di un altro mostro del caos, l'Anticristo. La minaccia della sua venuta e gli orrori di guerre, pestilenze, carestie e devastazioni che egli porterà con sé si profilano sullo sfondo della vita di ogni giorno come oggi la minaccia di un olocausto nucleare, sebbene le genti del passato avessero una consolazione che a noi manca, perché si credeva che l'Anticristo sarebbe stato sconfitto da Cristo tornato in maestà, e la sua vittoria ci avrebbe condotti nella pace eterna e nella felicità del regno di Dio.

L'Anticristo era la controparte malvagia di Cristo. Essi erano come le due facce della medaglia, l'uno tutto bontà e luce, l'altro tutto malizia e tenebre, l'uno il Salvatore, l'altro il Distruttore, l'uno operatore di miracoli, l'altro di false illusioni, l'uno nato da una vergine, l'altro da una prostituta. La relazione tra l'Anticristo

(16) Vedi Ross, *Pagan Celtic Britain*, pagg. 150 segg., 344 segg.; Davison, *Gods and Myths of Northern Europe*, pag. 159.

e il Maligno, tuttavia, varia nei vari autori. L'Anticristo è talora il Maligno stesso, o un suo aspetto, o talora un essere umano posseduto dal Diavolo. O può essere il figlio del Maligno. Egli è il capo degli eserciti diabolici al tempo del rendiconto finale: potente governante umano nella sua forma terrena, mostruoso drago volante nel suo vero aspetto ultraterreno.

L'Anticristo ebbe le sue origini nelle tradizioni precristiane. Gli antichi rituali babilonesi, canaaniti e forse ebraici per il nuovo anno implicavano che, sebbene l'ordine fosse stato imposto al caos da molto tempo, la minaccia del caos persisteva ancora. Forse vi era ancora un conto da sistemare con esso prima che la futura età dell'oro potesse essere raggiunta. Il famoso passo sul Leviatan, in Isaia, che abbiamo già citato, si riferisce alla distruzione del mondo presente alla fine dei tempi. In quel giorno il Signore punirà Leviatan, ucciderà il drago del mare. Come Dio sconfisse il mostro del caos nel principio, prima che fosse creato il mondo, così lo schiatterà alla fine, prima che il mondo che conosciamo venga distrutto e cominci il nuovo ordine.

Ancora una volta nella tradizione dell'Anticristo la violenza di aggressori umani era collegata col male soprannaturale. Il primo modello umano dell'Anticristo fu Antioco IV Epifane, il re Seleucida di Siria, che conquistò Gerusalemme nel 168 a.C. e massacrò o rese schiavi gran parte degli abitanti. Epifane significa « il Dio manifesto », e Antioco sosteneva di essere divino, come poi si pensò che sarebbe stato l'Anticristo. Nel suo zelo di portare i benefici della civiltà greca agli Ebrei, egli annunciò che il loro Dio era lo stesso Zeus Olimpico e il Baal siro, Signore dei Cieli, e ordinò il sacrificio di maiali, che erano animali impuri secondo la legge ebraica, sull'altare di Jahvèh nel tempio. Questo sacrificio fu l'« abominazione della desolazione », una frase che ha attraversato i secoli e che in origine fu un giuoco di parole ebraico sul termine « Signore dei Cieli ».

Il libro di Daniele, che fu scritto subito dopo questi eventi, sebbene li tratti come se dovessero ancora avvenire, divenne il testo fondamentale della leggenda dell'Anticristo. Esso descrive un sogno in cui quattro enormi bestie sono viste emergere, significativamente, dal mare, l'elemento del caos primevo. La quarta bestia, un mostro divoratore con i denti di acciaio, è l'impero di Alessandro il Grande, e Antioco è il piccolo corno che cresce sempre più su da questa bestia finché essa fa cadere a terra alcune stelle e le calpesta. Antioco è anche il re del nord che profana il

Tempio e realizza l'abominazione della desolazione, che perseguita i giusti e allontana gli altri dalla vera fede, che esalta se stesso al di sopra di ogni Dio:

« A quel tempo sorgerà Michele, il grande principe a cui è affidato il vostro popolo. E vi sarà un periodo di disordini, quale non vi fu mai fin da quando questo popolo è stato ordinato in nazione; ma a quel tempo il vostro popolo sarà liberato... » (17).

Poiché Daniele ha posto tutto questo nel futuro, gli eventi successivi potrebbero essere interpretati come adempimento della profezia, e altri potenti governanti umani che oppressero gli Ebrei furono identificati con i mostri sovrumani degli ultimi giorni. Pompeo saccheggiò il Tempio nel 63 a.C., massacrò i sacerdoti e andò a frugare nel Santo dei Santi, la sede di Dio stesso, in cui è sacrilegio entrare per chiunque non sia l'alto sacerdote. Alcuni Ebrei riconobbero in lui il drago, l'avversario di Dio. Caligola, non molto prima di morire nel 41, ordinò una statua di se stesso, quale Zeus, per essere installata nel Santo dei Santi. L'ordine non venne eseguito, ma il tentato sacrilegio richiamò le predizioni di Daniele e inorridì gli Ebrei. Nerone si qualificò agli occhi degli Ebrei e dei cristiani come il possibile drago della fine dei tempi. Egli fu ucciso nel 68, ma, come nel caso di Hitler secoli dopo, molti dubitarono della sua morte. Vi era la credenza diffusa che sarebbe tornato dall'Oriente a capo di un esercito di barbari facendo cadere il mondo della guerra, nella devastazione e nell'anarchia.

L'episodio di Caligola può essere proiettato sull'immediato sfondo delle parole attribuite a Gesù del Nuovo Testamento, il quale confermò la tradizione dell'Anticristo. Si avvicina un tempo di disordini, di guerre, di terremoti e di carestia, quando il desolante sacrilegio predetto in Daniele verrà compiuto, quando il falso Cristo e i falsi profeti verranno con segni e meraviglie, tentando di fuorviare i fedeli. E allorquando il sole verrà oscurato e la luna verrà meno, quando le stelle cadranno dal cielo e le nazioni saranno atterrite dal ruggito del mare, il Figlio dell'Uomo sarà vi-

sto venire in gloria sulle nubi per radunare i suoi eletti dai confini della terra (18).

Dopo la morte di Gesù i cristiani credettero che il suo ritorno in gloria sarebbe stato preceduto dalla comparsa dell'uomo dell'illegalità o uomo del peccato:

« Il figlio della perdizione, che si oppone e si esalta contro ogni cosiddetto dio od oggetto di culto, così da porre la sua sede nel tempio di Dio, proclamando Dio se stesso.... La venuta del senza legge per attività di Satana sarà con ogni potere e con pretesi segni e meraviglia, e con ogni maligno inganno per coloro che devono perire perché rifiutano di amare la verità e così essere salvi » (19).

In seguito, per generazioni, i cristiani credettero che « coloro che devono perire » fossero gli Ebrei, che si rifiutavano di accettare Gesù come Messia.

Diversamente dagli dèi pagani, e anche dal Dio dell'Antico Testamento in alcuni suoi aspetti, la divinità cristiana era creduta interamente e assolutamente buona, senza alcuna particella di male nella sua natura. Per spiegare l'evidente male che è nel mondo, i cristiani erano dunque costretti a sottolineare il potere del Maligno e le forze del male soprannaturale. C.G. Jung disse che la figura di Cristo « è così unilateralmente perfetta da richiedere un complemento psichico per ristabilire la bilancia » (20). Il complemento psichico non doveva essere cercato lontano. Gli Ebrei continuavano ostinatamente ad aspettare il Messia, e questo convinse i cristiani che il Salvatore che attendevano fosse l'Anticristo. Naturalmente sarebbe stato ebreo, e durante il medioevo il popolare atteggiamento cristiano collegò strettamente gli Ebrei con Satana, con l'Anticristo e il demoniaco. Si credeva che essi adorassero il Maligno sotto forma di un gatto o di un rospo nelle loro sinagoghe (e per questo i raduni delle streghe furono dapprima chiamati « sinagoghe »), e le autorità cristiane tentarono di far loro esporre in pubblico la loro natura demoniaca portando cappelli a corno. Quando l'Anticristo sarebbe apparso, avrebbe con-

dotto un esercito di barbari e di cannibali costituito dalle dieci perdute tribù di Israele, adesso identificate con le orde di Gog e Magog in base all'Apocalisse, e quando sarebbe venuto Cristo sulle nubi per cancellare l'Anticristo, avrebbe spazzato via e distrutto anche gli Ebrei. Per ironia, quella che era stata in origine una credenza ebraica doveva volgersi così drasticamente contro di loro.

Quando la parola Anticristo appare finalmente nel Nuovo Testamento nelle lettere di Giovanni, è usata per attaccare il pensiero deviazionista nel gregge cristiano. « Figliuoli, è l'ultima ora, e voi avete udito che l'anticristo si avvicina, così adesso molti anticristi sono venuti ». L'anticristo è « il bugiardo » e l'« ingannatore », il quale non riconoscerà « la venuta di Gesù Cristo nella carne » (21). I « molti anticristi » erano i cristiani che, nel loro disgusto per il corpo umano, non potevano credere che il Figlio di Dio si fosse degradato apparendo in un corpo: essi sostenevano che la sua natura umana era un'illusione e non una realtà. L'applicazione del termine Anticristo a essi pone un precedente per il suo frequente impiego da parte dei cristiani di poi come termine abusato per indicare altri cristiani che non si accordavano con loro.

La parola Anticristo non è usata dall'Apocalisse, ma vi è in essa la sua idea, e molti elementi di Daniele riappaiono nelle stupende visioni che determinarono quello che generazioni di uomini si aspettavano in un non lontano futuro. Il grande drago rosso è visto nel cielo, con la sua coda che fa cadere in terra un terzo delle stelle. Vi è una guerra nel cielo e il drago, che è il Maligno, viene sconfitto da Michele e precipitato sulla terra con i suoi angeli. Egli dà il suo trono, il suo potere e la sua autorità alla Grande Bestia, il mostro del caos che sorge dalle profondità del pozzo senza fondo e del mare. Il mostro ha sette teste e dieci corna e il suo numero è 666. Esso grida bestemmie contro Dio, governa ogni tribù e ogni nazione e perseguita i giusti. Una seconda bestia, con due corna, sorge dalla terra per operare segni e meraviglie, e ingannare il popolo inducendolo al culto della Grande Bestia. Vi sono celate allusioni a Nerone e all'intenzione di Caligola di profanare il tempio. Il Maligno e le due bestie sono infine vinti e gettati vivi nel lago di fuoco e di zolfo per essere tormentati giorno e notte per sempre. La Grande Bestia significava eviden-

(18) Marco 13,3-27; Matteo 24,1-31; Luca 21,5-28.

(19) 2 Tessalonicesi 2,3-10; cfr Giovanni 5,43.

(20) Jung, *Aion*, pagg. 40-44.

(21) 1 Giovanni 2,18; 4,2-3; 2 Giovanni 7.

temente l'impero romano, e la seconda, il falso profeta, il sacerdozio del culto dell'imperatore romano. I cristiani vennero perseguitati per non avere voluto prendere parte a questo culto, ma l'associazione dei due culti con Roma ebbe in seguito inattese conseguenze, quando i protestanti identificarono il papato con l'Anticristo.

La paura dell'Anticristo rimase viva nel cristianesimo per tutto il medioevo fino ai tempi moderni. Le incursioni delle orde predatrici di Goti, Unni, Mongoli e Turchi vennero successivamente identificate con la comparsa di Gog e Magog. Nel 1271 Ruggero Bacone disse che i saggi erano sicuri che l'Anticristo fosse vicino. Negli anni 1390 san Vincenzo Ferrer, nella stessa convinzione, guidò processioni di flagellanti e predicò a enormi folle gli orrori dei tempi e dei disordini che si approssimavano. Le infuocate prediche sull'Anticristo crearono un tale allarme e divennero così dannose che nel 1516 un Concilio della Chiesa le proibì. Nel 1861 il cardinale Manning, inquieto per le vicende italiane che minacciavano il papato, parlò dell'imminente comparsa dell'Anticristo ebreo.

« Il popolo era continuamente in attesa dei "segni" che, secondo la tradizione profetica, dovevano annunciare e accompagnare il finale "tempo di disordini"; e, poiché i segni includevano malvagi governanti, lotte civili, guerre, siccità, carestia, pestilenze, comete, morti improvvise di persone eminenti e generale aumento della peccaminosità, non vi era la difficoltà nel trovarli » (22).

Nel medioevo ci si aspettava generalmente che il figlio della perdizione, il malvagio e detestabile drago, sarebbe nato in Babilonia, figlio di una prostituta, credenza ispirata dalla Donna Scarlatta dell'Apocalisse, il cui nome è « La Grande Babilonia, madre di meretrici » e che è vista cavalcare la Grande Bestia. La credenza che l'Anticristo sarebbe stato ebreo della tribù di Dan fu tratta dalla tradizione ebraica, in cui Dan aveva un'antica e dubbia reputazione quale mezza casta e rinnegata, perché la tribù di Dan si era stabilita a nord delle altre tribù, in Canaan, venendo tagliata fuori da esse e semicanaanita. Il mostro, trascinando disordine e

distruzione nella sua scia, si sarebbe stabilito in Gerusalemme, avrebbe nuovamente raccolto gli Ebrei dispersi, e ricostruito il Tempio. Avrebbe compiuto falsi miracoli parodiando Cristo, con i quali avrebbe ingannato molti inducendoli a crederlo il vero Cristo.

Alcuni scrittori ebrei aspettavano anche un Antimesia, sebbene, nel giudaismo, esso non fosse importante come nel cristianesimo. Il suo nome, Armilos, può essere fondato su Romolo, il leggendario fondatore di Roma. Si diceva che sarebbe stato re di Edom, che i rabbini ebrei usavano come nome convenzionale di Roma, e talora veniva identificato con la Chiesa cristiana. Era immaginato come un immenso mostro con due teste, o, in alternativa, sarebbe stato calvo e sordo dall'orecchio destro, con la rognia sulla fronte, un occhio più grande dell'altro, il braccio destro innaturalmente corto e il sinistro innaturalmente lungo, dato che la sinistra è per tradizione la sede del male.

Sebbene si supponesse che l'Anticristo fosse ebreo, l'abitudine cristiana di applicare il termine ad altri cristiani, si diffuse enormemente. Nel XIII secolo alcuni identificarono il drago con l'Imperatore Federico II, la famosa « meraviglia del mondo », con la sua brillante corte di pericolosa cultura, il suo arem e il suo seraglio viaggiante, la sua tolleranza per i musulmani infedeli e la sua intolleranza per i papi. I suoi partigiani ritorcevano a loro volta l'accusa contro gli stessi papi. Più tardi Bonifacio VIII e Giovanni XXII vennero denunciati come Anticristi. Papi e antipapi appendevano lo stesso cartello gli uni al collo degli altri. I riformatori protestanti denunciarono non solo un singolo papa ma l'intera istituzione del papato come la Grande Bestia e il clero cattolico come il « corpo dell'Anticristo ». I cattolici ricambiarono il complimento, e gli anabattisti proclamarono che tutti, eccettuati loro stessi, erano l'Anticristo. In Inghilterra, la regina Maria di Scozia, temuta come punta di lancia della reazione cattolica, fu chiamata « il drago » nei dibattiti della Camera dei Comuni, e nel XVII secolo i puritani denunciarono il papato, i cattolici e l'alta Chiesa anglicana come Anticristi, non già quale termine convenzionale, ma con vero disgusto e spavento e per giustificare la ribellione contro Carlo I.

In seguito, Napoleone, il Kaiser, Al Capone, Hitler, Mussolini, Stalin e il Concilio Mondiale delle Chiese furono identificati con l'Anticristo o con la Grande Bestia. In *Guerra e pace*, Tolstoj menziona le vaghe nozioni dell'avvicinarsi dell'Anticristo, della fine del mondo, del raggiungimento della libertà nel nuovo ordi-

ne, che agitavano i servi in Russia nel 1812, con le dicerie sull'invasione napoleonica. Nel 1866 l'imperatrice Carlotta del Messico, sull'orlo della follia e ossessionata da ricordi infantili delle incisioni dell'Apocalisse del Durer, decise, in base a una ricerca personale, che Napoleone III di Francia era l'Anticristo e il Diavolo incarnato, e scrisse a suo marito, lo sfortunato imperatore Massimiliano, di dirglielo. Dopo la rivoluzione russa del 1917, gran parte della popolazione venne alla conclusione che il bolscevismo era l'Anticristo. Un partigiano zarista, Roman Ungern-Sternberg, che aveva combattuto i rossi in Mongolia e considerava i rivoluzionari come spiriti maligni in forma umana, identificò il granduca Michele con il grande principe Michele del libro di Daniele e lo proclamò Zar.

La credenza che il papa sia la Bestia 666 è ancor viva nei circoli protestanti di stretta osservanza. A quindici anni, il futuro cardinale Newman era fermamente convinto che il papa fosse l'Anticristo, sebbene a poco a poco cambiasse opinione. Nel 1833 aveva deciso che la Donna Scarlatta dell'Apocalisse non era la Chiesa di Roma, ma la città di Roma, il luogo stesso, o meglio il *genius loci*, il cattivo spirito che l'ha infestata per secoli. Nel 1841 si convinse che lo « spirito del liberalismo » era l'Anticristo predestinato: « Lo spirito dell'anarchia venne con la Riforma, e il liberalismo è la sua derivazione ». Charles Taze Russel, il fondatore della Testimonianza di Jehovah, sostenne che il drago dell'Apocalisse era il governo imperiale romano e la Grande Bestia il successivo governo papale. Identificò anche la seconda bestia, il falso profeta, con la Federazione delle Chiese protestanti, e Jezebel dell'Antico Testamento con la Chiesa cattolica stessa. Considerava tutte le Chiese stabilite come agenti di Satana, e il suo successore, J. B. Rutherford, morto nel 1942, definì la religione come un sistema di credenze o di insegnamenti « indotto e sostenuto dall'avversario di Dio, il Maligno, per distogliere gli uomini da Dio ». La testimonianza interpreta oggi la Grande Bestia come l'organizzazione politica prevalente nel mondo in ogni dato momento. Quando fu scritta l'Apocalisse essa era l'impero romano, ma oggi è le Nazioni Unite (23).

La convinzione che gli Ebrei si sarebbero alleati con i perversi poteri del caos per distruggere il cristianesimo, l'ordine e la

(23) Newman, *Apologia Pro Vita Sua*, pagg. 33, 124, 180-1; Rogerson, *Millions Now Living Will Never Die*, pagg. 22-3, 55.

civiltà, è ancora viva. Secret Societies and Subversive Movements (Società segrete e movimenti sovversivi), della signora Nesta Webster, pubblicato nel 1924, divenne la Bibbia di coloro che, in Inghilterra, decisero di credere in una cospirazione segreta, tramata dalle forze del male, per impadronirsi del mondo. I cinque gruppi che ella credeva implicati in questa cospirazione erano il Grande Oriente della Massoneria, la teosofia, il pangermanismo, la finanza internazionale, ossia gli Ebrei, e la rivoluzione sociale, ossia i bolscevichi. « Come è possibile », si domandava, « ignorare l'esistenza di un potere occulto all'opera nel mondo? Individui, sette o razze accese dal desiderio di dominare il mondo hanno preparato le forze combattive di distruzione, ma dietro di esse vi sono veri poteri delle tenebre in eterno conflitto con i poteri della luce » (24).

A un livello meno eccentrico la tradizione apocalittica rimane viva nella tendenza a vedere in ogni crisi nazionale il « tempo dei disordini » che annuncia l'approssimarsi della fine del mondo quale la conosciamo e l'alba di una nuova età, sebbene non sempre molto piacevole. Queste affermazioni fanno appello a un profondo strato di paura e di eccitazione nelle nostre menti, come i primordiali mostri della fantascienza, l'enorme bestia preistorica che sorge dal mare o dall'abisso per rovesciare rovina e distruzione sulla terra. Esse esprimono drammaticamente la semplice verità che, nell'uomo e nel mondo fuori di lui, l'ordine è sempre precario e il caos sempre minaccioso.

3. La caduta

« E così io penso del mondo: se vi è un Dio, da quando vi è un Dio la razza umana è implicata in qualche terribile calamità aboriginaria. Essa non ha alcun collegamento con gli scopi del suo Creatore ».

Cardinale Newman, *Apologia pro vita sua*

La paura del caos, del drago, del Maligno, dell'Anticristo è un esempio della persistente tendenza umana verso il dualismo: la

(24) Vedi Webb, *Occult Liberation*, cap. 3.

credenza in due grandi poteri rivali della luce e delle tenebre, l'uno responsabile di tutto il bene del mondo, l'altro di tutto il male. Il dualismo ha significato per molti una spiegazione del frammi-schiarsi del bene e del male nel mondo e nella natura umana, e in pratica molti cristiani si sono comportati come se Satana fosse virtualmente un indipendente dio del male per suo diritto; ma la teologia ufficiale cristiana si è sempre decisamente opposta al dualismo perché esso toglie a Dio la sua onnipotenza. Disgraziatamente coloro che credono in un Dio onnipotente e buono si trovano davanti i due corni del dilemma. Se Dio è onnipotente, deve essere in definitiva responsabile di tutto ciò che esiste, compreso il male, e così la radice del male deve essere in Dio. Se Dio è totalmente buono e non responsabile del male, allora il male deve esistere contro la sua volontà ed egli non può essere onnipotente. Come osservò Shaw, se il Dio di amore è onnipotente e onnipiente, deve essere anche il Dio del cancro e dell'epilessia. L'argomento che il male è un bene minore è un tentativo per sfuggire a questa difficoltà.

Un altro tentativo, anch'esso derivante in particolare da sant'Agostino, dice che il « male » esiste perché Dio creò esseri a cui diede libero volere, e alcuni di questi esseri deliberatamente si allontanarono dal sommo bene. Dapprima il Maligno e i suoi angeli si ribellarono a Dio e furono espulsi dal cielo, poi l'umanità perse a sua volta la grazia quando Adamo ed Eva disobbedirono nell'Eden. In entrambi i casi il motivo fu lo stesso, il desiderio di essere eguali a Dio, e questa doppia defezione portò nel mondo la morte, il dolore, il peccato e tutto ciò che comunemente chiamiamo male. Purtroppo la stessa difficoltà riappare quando ci domandiamo se Dio intendeva che questi eventi avvenissero. Se sì, egli sembrerebbe l'autore del male, e se no, non appare onnipotente. Sant'Agostino, infatti, fu tratto, dalla sua convinzione dell'onnipotenza divina, a dire che Dio predeterminò tanto la ribellione di Satana quanto il delitto dell'Eden.

Comunque, teologia a parte, i due grandi miti della caduta degli angeli e della caduta dell'uomo furono accettati per secoli come spiegazione persuasiva di come il male venne in un mondo creato da un buon Dio. Essi furono convincenti e lo sono ancora per molti perché vanno incontro alle esigenze di due diverse esperienze di male e di due atteggiamenti verso di esso. Un atteggiamento vede il male soprattutto nel mondo esterno dell'uomo, nell'ostilità o indifferenza dell'ambiente, e quindi cerca le origini del

male fuori dell'uomo, in forze soprannaturali. L'altro è profondamente consapevole della malizia della stessa natura umana e cerca nell'intimo dell'uomo la radice del male. Questo atteggiamento spiega il male nei termini di una originaria calamità che ha privato l'intera razza umana di ogni collegamento con gli scopi di Dio.

Sebbene i due atteggiamenti possono essere vastamente distinti, essi non sono necessariamente indipendenti l'uno dall'altro e spesso coesistono con varie sfumature di intensità nella stessa mente. Essi coesistono anche nella storia universalmente accettata della caduta dell'uomo. Sebbene nella Genesi non vi sia alcuna garanzia di essa, fu creduto che il serpente da cui Adamo ed Eva furono fuorviati, fosse il Maligno travestito o un agente del Maligno, il quale, nella sua enorme malizia e gelosia, era deciso a provocare la caduta dell'uomo. Questo significa che la responsabilità del male è divisa fra Satana e l'uomo.

Il racconto familiare di Adamo ed Eva, del frutto proibito e del serpente è uno dei miti chiave della civiltà europea, e, anche in un breve riassunto, illumina un'intera rete di reazioni e collegamenti nella mente. Dio fece l'uomo a sua immagine dalla polvere della terra, e preparò per lui un giardino nell'Eden, nell'Oriente, che conteneva ogni albero bello a vedersi e buono per il cibo, e anche l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. Dio disse ad Adamo che non doveva mangiare il frutto di questo secondo albero perché, se lo avesse fatto, sarebbe morto. Poi Dio fece tutti gli animali e gli uccelli e li portò ad Adamo che diede loro i loro nomi. Ma nessuno di essi era per lui un compagno conveniente, così Dio fece Eva con una costola di Adamo, ed essi erano nudi e non ne avevano vergogna. Ma il serpente il più sottile degli animali, disse a Eva che, se avessero mangiato il frutto proibito, non sarebbero morti, tutt'altro. « Perché Dio sa che quando lo avrete mangiato i vostri occhi si apriranno e voi sarete come Dio, conoscendo il bene e il male ». Eva mangiò il frutto e ne diede una parte ad Adamo, che pure lo mangiò. Allora si accorsero di essere nudi e si fecero delle vesti di foglie. Quando Dio vide quello che avevano fatto, Adamo incolpò Eva ed Eva incolpò il serpente. Dio maledisse il serpente e punì Adamo ed Eva con la morte, con il duro lavoro dell'agricoltura, con i dolori del parto e la soggezione della donna all'uomo. Per impedir loro di mangiare il frutto dell'albero della vita e divenire immortali, Dio li scacciò dall'Eden e mise un angelo con una spada fiammeggiante a guardia di esso.

Nell'età nucleare, minacciata dal superconsumo delle risorse e dall'inquinamento, il messaggio sembra chiaro. La storia riguarda la doppia natura dell'uomo, la cui vita è fatta di lavoro, dolore, frustrazione e sconfitta, ma che ha anche i suoi momenti di bellezza, splendore e potere. L'uomo è per metà animale e per metà dio, fatto nell'immagine divina, ma fatto di argilla. Egli tenta di elevarsi troppo in alto, rifiutando di sottomettersi alle condizioni in cui si trova e cercando di dominare tutto ciò che lo circonda, e, come il Maligno in un momento precedente della storia mitica, di rendersi in tal modo totalmente Dio. Questa sua insistenza nell'afferrare quello che non può controllare porta il male nel mondo, e, come risultato, l'uomo conosce il bene e il male nel senso che ne ha esperienza.

È chiaro che nel Genesi la morte è conseguenza del peccato di Adamo e la storia è stata generalmente intesa come a significare che il genere umano avrebbe potuto essere immortale. Una interpretazione più sofisticata, e forse troppo sofisticata, è quella che l'uomo fosse soggetto alla morte in ogni caso ma che l'avrebbe considerata non già come crudele e paurosa ma come la sua fine naturale: in questo caso vi sarebbe un parallelo con il mito greco della prima, dorata razza umana che viveva come gli dèi, senza dolore, né fatica, né vecchiaia, e che, quando gli uomini morivano, la cosa non era per loro più terribile del sonno.

Il Genesi parla anche dell'associazione della vergogna col sesso nella prima disobbedienza dell'uomo, e la parte di Eva in questo rafforza la convinzione, diffusa molto oltre la tradizione giudeo-cristiana, che la donna è peculiarmente e intimamente viziosa. Si sviluppa la leggenda secondo la quale il serpente sedusse fisicamente Eva infettando tutti i suoi discendenti con una bestiale libidine. Fu Eva a persuadere il debole Adamo a mangiare il frutto fatale, e così Eva fu responsabile delle conseguenze. « Il peccato ha avuto origine da una donna, e a causa sua tutti moriamo » (25). Tertulliano giudicò la donna come « la porta del Maligno », e osservò amaramente che, a causa della morte da lei inflitta all'umanità, lo stesso Figlio di Dio dovette morire.

I cristiani credettero che Adamo, l'uomo-dio caduto, avesse alienato l'umanità dal suo Creatore e sottomesso la razza umana al potere del Maligno e ai vincoli del peccato e della morte, da cui Cristo, il secondo Adamo, il Dio uomo, venne a offrire la pro-

messa della liberazione. I teologi cristiani dovettero dunque considerare la caduta in modo diverso dai teologi ebrei. I rabbini ebrei accettarono che tutte le generazioni umane avessero ereditato le conseguenze del peccato di Adamo, la morte e gli altri mali della condizione umana. Essi pensarono anche che Dio fissi in ogni essere umano lo *yetser ha-ra* o « cattiva immaginazione », un radicato impulso o inclinazione al male. Essi ricavarono questo dal Genesi dove, dopo la caduta degli angeli, « il Signore vide che la malvagità dell'uomo era grande sulla terra, e ogni immaginazione (*yetser*) dei pensieri del suo cuore era solo e continuamente male ». È dovere di ogni uomo lottare con i suoi impulsi al male e dominarli, e Dio li ha fissati in lui appunto per il suo progresso morale in questa direzione. Gli uomini sono esseri peccatori, certo, ma questo è il loro difetto individuale. « Adamo, dunque, non è la causa, salvo per la sua sola anima, ma ognuno di noi è stato l'Adamo della sua anima » (26).

La dottrina cristiana, quale si cristalizzò infine, andò molto più oltre della maggior parte degli autori ebrei nel ritenere che tutte le generazioni hanno ereditato non solo la punizione di Adamo ma anche la sua peccaminosità. È questo il « peccato originale », una fangosa traccia di corruzione sull'umana natura che non può essere tolta dai soli sforzi umani, perché se l'uomo avesse potuto eliminarla senza aiuto, non ci sarebbe stato bisogno di Cristo. Sant'Agostino, che fu il primo a usare il termine « peccato originale », in un'opera scritta nel 397 dice che esso è stato fisicamente ereditato generazione per generazione:

« Perché Dio (Creatore della natura e non del vizio) fece l'uomo onesto, ed esso, divenendo volontariamente depravato e giustamente condannato, generò tutta la sua discendenza nella stessa depravazione e condanna. Perché tutti noi eravamo in lui, dato che tutti eravamo quell'unico uomo, il quale, attraverso la donna che fu tratta da lui stesso prima del peccato, cadde nel peccato. Noi non avevamo ancora le nostre singole forme, ma vi era già il seme della nostra propagazione naturale, il quale, essendo corrotto dal peccato, deve produrre uomini della stessa natura, schiavi della morte e oggetto di giusta condanna » (27).

(25) Ecclesiastico 25,24.

(26) Genesi 6,5; 8,21; 2 Baruc 54,19, in William, *Ideas of the Fall*, pag. 78.

(27) Agostino, *La Città di Dio*, 13,14.

La dottrina del peccato originale non ha incontrato un'assoluta approvazione. Aldous Huxley, per esempio, fece il caustico commento che « dopo la caduta, la completa innocenza è stata identica, praticamente, alla completa depravazione. Ogni ragazzina è potenzialmente la più esperta delle vedove, e grazie al peccato originale, ogni potenziale impurità, anche nel più innocente, è già attuata più che a metà ». Ma questo trae la sua forza da un fatto psicologico, dalla profonda convinzione della dappocchezza della natura umana e dalla cecità dell'umana ambizione, al di là di ogni rimedio terreno. Un documento della Chiesa luterana del 1577, constata decisamente:

« che in luogo dell'immagine di Dio, che è stata perduta, si è sostituita un'intima, penosa, più profonda e abissale, imperscrutabile e indescrivibile corruzione dell'intera natura e di tutti i poteri dell'uomo, in particolare delle superiori e principali facoltà dell'anima, una corruzione che infetta la mente, l'intelletto, il cuore e la volontà. Quindi, dopo la Caduta, l'uomo riceve dai suoi genitori, per eredità, un impulso congenito e depravato, impurità di cuore, concupiscenze depravate e depravate inclinazioni » (28).

Anche qui vi è l'antica, persistente sensazione che molto tempo fa qualche cosa andò molto male nel mondo. Le cose non sono come dovrebbero e avrebbero potuto essere, l'uomo non è quello che doveva essere ed è in contrasto col divino. Per questo gli esseri umani sono malvagi e brutali, vi è sofferenza, i nostri piani falliscono e anche i nostri successi non sono soddisfacenti; per questo dobbiamo morire. « In Adamo sono caduto », dice sant'Ambrogio, « in Adamo sono stato scacciato dal Paradiso, in Adamo sono morto ». Un distinto scrittore moderno cattolico, Karl Rahner, ha detto che la morte è:

« una dimostrazione visibile della fessura fra Dio e l'uomo, che lega l'essere dell'uomo alla sua stessa essenza e che si era aperta all'inizio della sua storia spirituale e morale... La morte dell'uomo è la dimostrazione del fatto che

(28) Huxley, *Devils of Loudun*, pagg. 27-8; Williams, *Ideas of the Fall*, pag.

egli è caduto lontano da Dio... La morte è la colpa resa visibile » (29).

Secondo un'antica massima cristiana tutto il bene viene da Dio e il male dall'uomo, ma la maggior parte della persone non ha accolto una visione così pessimistica della natura umana e non ha considerato tutto il male in termini di depravazione dell'uomo. Lo stesso peccato dell'Eden era popolarmente attribuito alla perfidia del Maligno e molti scrittori e predicatori cristiani mettevano in guardia i fedeli dall'influenza e dalla sottigliezza di Satana e dei suoi soggetti, che si nascondevano dappertutto in attesa di favorire il peccato e di intrappolare le anime umane. Demoni, mostri e spettri hanno infestato l'immaginazione popolare per tutti i secoli del cristianesimo. Essi sono giunti fino a noi e ossessionano ancora i nostri figli, spesso con la nostra approvazione e il nostro incoraggiamento.

4. L'orco

« Non sono, come voi potete credere che sia. Vi è con me un giovane nascosto, a confronto del quale io sono un angelo. Questo giovane ode le parole che dico. Questo giovane ha un modo segreto, suo proprio, per impadronirsi di un fanciullo, del suo cuore, del suo fegato. Invano un fanciullo tenta di nascondersi a questo giovane. Può chiudere la porta, starsene caldo a letto, rimboccarsi le coperte, tirarsele sulla testa, può credere di essere a suo agio e sicuro, ma il giovane verrà silenzioso a raggiungerlo e scoprirlo ».

Dickens, *Grandi aspettative*

Nei primi tempi della vita di ogni persona, agli inizi della stessa storia umana nel Genesi, vi è una conoscenza del bene e del male. Dickens, che fu sempre affascinato dal misterioso e dal macabro, aveva vividi ricordi delle fiabe raccontategli dalla sua

(29) Vedi Kelly, *Early Christian Doctrines*, pag. 354; Rahner, *Theology of Death*, pagg. 41-2, 57.

nutrice quando era bambino, che gli provocavano incubi e sudori freddi. Una di esse riguardava un certo Capitano Ammazzatutti, il cui « nome minaccioso non sembrava aver fatto sorgere pregiudizi su di lui, perché era ammesso nella migliore società e possedeva grandi ricchezze »: sposava una quantità di damigelle che uccideva, tagliava a pezzi, cuoceva in timballi e mangiava. Vi era anche il Gatto Nero « un misterioso e soprannaturale Tom dagli occhi di fiamma, che si diceva andasse in giro di notte a succhiare il respiro dei bambini e che, a quanto mi si faceva credere, era particolarmente avido del mio ». La paura del cannibalismo e di essere divorati è un vecchio motivo dei terrori popolari e appare nelle credenze di giganti, di draghi, di streghe, di fantasmi e dell'inferno. Quando appare nei giuochi infantili, come spesso succede, può essere in parte l'aspetto negativo di uno slancio d'amore per un bambino: « Oh, vorrei mangiarti! ».

Un'altra storia della nutrice riguardava il carpentiere Chips, che vendette la sua anima al Diavolo per una pentola di ferro, uno staio di chiodi da dieci soldi e un topo parlante. Il Maligno aveva occhi grandi come piatti, paurosamente strabici, che mandavano lampi di fuoco azzurro, e quando ammiccava le sue ciglia battevano come pietre focaie sull'acciarino. Chips si trovò afflitto da un sempre crescente numero di topi che si annidavano nelle sue tasche e nel suo cappello, si avvolgevano nel suo fazzoletto, entravano nel suo letto, nelle sue scarpe e nella sua teiera. « Da allora, ogni tanto », dice Dickens, « ho avuto una paura morbosa delle mie tasche ». Chips perse il suo lavoro di carpentiere e fu arruolato come marinaio. La sua nave navigò e navigò mentre i topi la rosicchiavano divorandola finché affondò con tutto l'equipaggio. Quando Chips, stremato, giunse alla spiaggia, vi era là seduto un immenso topo che rideva (30).

Spettri che atterriscono i fanciulli sono stati conosciuti dall'antichità a oggi. Rimangono frammenti di una poesia di Erinna di Telos, del IV secolo a.C., nella quale essa ricorda i giuochi che faceva da bambina e come fosse spaventata da uno spettro chiamato Mormo « che aveva grandi orecchie e quattro piedi, e cambiava sempre forma ». Nella Grecia antica, medievale e moderna i bambini erano atterriti da un fantasma femminile chiamato Gello. Al tempo di Napoleone, i ragazzi erano minacciati dall'arrivo

del gigante Bonaparte che sarebbe venuto a mangiarli se erano cattivi. Il XIX secolo fu ricco di storie incubanti per i fanciulli, alcune delle quali, come nel caso di Dickens, vanno molto oltre l'intenzione di spaventare i bambini perché stiano buoni, e presentano un sapore di paura loro proprio. In una fiaba della signora W.K. Clifford, in *Anyhow Stories* (1882), due fanciulli felici e contenti incontrano una strana donna che promette di mostrar loro meravigliosi giuochi se saranno cattivi. Essi diventano sempre più cattivi, ma la strana donna non è soddisfatta, finché la loro madre non può più sopportarli e li lascia. I fanciulli la pregano di tornare, ma ella non vuole, e al suo posto viene un'altra madre che ha lampeggianti occhi di vetro e una coda di legno. I fanciulli fuggono nei boschi e vi rimangono, talora, di notte, spingendosi fino alla casa in cui erano stati felici. Vedono un accecante lampo alla finestra e capiscono che è quello degli occhi di vetro della nuova madre, e odono il soffocato battere della sua coda di legno sul pavimento (31).

Il crudele gusto vittoriano per il grottesco e il piacere proprio dell'epoca di imporlo ai fanciulli, si può vedere nelle originali carte « Famiglie felici », che danno la nausea a parecchi genitori moderni. Ma la tendenza ad atterrire i ragazzi non è morta con il XIX secolo. Chiunque oggi dia uno sguardo ai programmi televisivi, ai libri e ai film per fanciulli, li troverà ricchi di orrori soprannaturali: streghe, maghi, fantasmi, giganti e mostri assortiti, spesso creati il più possibile orribili. Scene di alcuni film di Disney rimangono sgradevolmente nella memoria. A volte i bambini sono malamente sconvolti da queste fosche creature, ma spesso ne sembrano insieme spaventati e divertiti, come se fosse necessario mettere a fuoco i timori interiori dando loro forme esterne.

In uno studio condotto a New York negli anni 1930, bambini dai cinque ai dodici anni vennero interrogati circa le loro paure, e vennero registrate quelle da loro indicate per prime. Il maggior gruppo di paure, circa il 19 per cento, aveva a che fare con esseri soprannaturali, fantasmi, streghe, cadaveri e agenti ed eventi misteriosi. Il secondo gruppo, vicino al 15%, comprendeva paure di essere soli, al buio, e in luoghi sconosciuti e di essersi sperduti. Altre paure di questo genere più realistico, di animali, di malattie, di ferite e di criminali ebbero un punteggio più basso;

(30) Dickens, « Nurse's Stories » in the *The Uncommercial Traveller*.

(31) Avery, *Nineteenth-Century Children*, pagg. 21 segg.

sebbene, quando i fanciulli furono richiesti di indicare il peggiore evento che fosse loro capitato, il gruppo di gran lunga maggiore, quasi il 73 per cento, descrisse ferite e malattie. A.T. Jersild, che cita questo studio, dice:

« Via via che un ragazzino cresce, la sua paura di certe situazioni tangibili e immediate, come particolari oggetti, forti rumori, cadute e pericoli di caduta, oggetti e persone sconosciuti, diminuisce, mentre aumenta la sua paura di creature immaginarie, del buio, di essere solo o abbandonato ».

Bambini molto piccoli possono soffrire di paure spettrali. Una figlia del professor Piaget, di due anni, fu svegliata dal canto di un gallo, e, ancora mezza addormentata, disse: « Ho paura di quella signora che canta ». Una settimana più tardi si svegliò gridando e disse: « Era tutto buio e ho visto una signora là sopra ». Un'altra bambina, di tre anni, aveva una immaginaria e orribile signora la quale faceva cose cattive e che lei vedeva in sogno. Fece un giuoco in cui mangiava l'orribile signora, « eccetto la bocca, che le faceva schifo » (32).

La paura del buio o di perdersi è naturale e ragionevole, e la paura dell'ignoto in generale deve essere stata di grande importanza pratica in tutta la storia umana nel proteggere la gente da danni reali. Ma non si sa abbastanza circa le paure infantili di spettri e demoni per spiegare di dove vengano e come operino. Sebbene molte di queste paure siano messe nelle menti dei bambini da adulti o da altri bambini, è molto dubbio che lo siano tutte ed è interessante che si pensi che i bambini, in genere, abbiano maggiori capacità psichiche degli adulti. Non vi è prova che le paure siano ereditate, sebbene possa esservi una tendenza alla paura. I seguaci di Jung, i quali credono che il nostro cervello sia stato formato e influenzato dalle esperienze del genere umano in milioni di anni, localizzano figure soprannaturali spaventose nell'« inconscio collettivo », uno strato della mente più profondo di quello dell'inconscio personale, una riserva di immagini e fantasie comuni a tutti gli esseri umani.

Gli elementi sinistri in alcuni giuochi che i fanciulli si diver-

tono a fare sono stati osservati a lungo, tanto più che in alcuni misteri medievali, le torture di Cristo sono presentate come un giuoco, con un pauroso e fanciullesco compiacimento nel male. Si giuoca a mosca cieca con Gesù, bendandolo e chiedendogli chi lo ha colpito: vi è forse un accenno a questo antichissimo giuoco nello stesso vangelo. A volte, nelle scene della crocifissione, i carnefici, battendo il martello sui chiodi contano i colpi con la cantilena infantile « un, due, tre, tocca a me » (33).

Iona e Peter Opie, raccogliendo i giuochi infantili in Inghilterra, trovarono vari esempi di « una variante fanciullesca che rappresentava un'antica storia dell'orrore ». Vi è il giuoco in cui un bambino è il morto ed è disteso a terra sotto una coperta o un mucchio di vestiti. Gli altri gli girano attorno fingendo di non guardarlo e cantando: « Uomo morto, alzati ». Improvvisamente egli balza in piedi e si mette a rincorrerli. Un altro giuoco viene fatto all'oscuro, spesso tornando da scuola. Un bambino è l'orco che va avanti agli altri, si nasconde e balza su di loro mentre essi corrono via gridando. Gli Opie definiscono questo giuoco: « uno degli esempi classici di ragazzi che si divertono a farsi paura (purché la situazione sia stata preparata da loro stessi) ». In altri giuochi i fanciulli sono rincorsi dall'Uomo Nero, che, presumibilmente era in origine il Diavolo, o da Peter il Nero, o Tom il Nero, o il Vecchio re Dick, o il lupo, o la volpe.

« Ogni tanto è evidente che i bambini hanno bisogno di rappresentare le loro paure o si divertono effettivamente a fingere di essere spaventati: non è sempre una finzione perché i bambini possono mostrare di essere spaventati, come il giuoco richiede, e in egual tempo esserlo realmente. Vi sono giuochi in cui un giocatore si nasconde in un luogo oscuro, detto « il pozzo », e salta addosso a tutti quelli che guardano dentro. Egli è il Vecchio, o il Fantasma, o la Rana del Pozzo, o in Austria, è la Strega nella Cantina. In una versione del Devon, il Vecchio vuole tagliare la testa dei bambini che acchiappa, e in una versione dell'Essex li mangia. Nel Gloucester, gli Opie trovarono un gruppo di ragazze che si divertivano con un giuoco di fate e di streghe e spiegarono che, se la strega vi piglia, vi porta nel suo angolo. Gli Opie chiesero: « E poi? » « Vi cuoce in stufato », disse una ragazzina. « E poi? » « Vi mangia » « E poi? » « Butta via le ossa » (34).

(32) Vedi Jersild, *Child Psychology*, pagg. 332-6, Piaget, *Play, Dreams and Imitation*, pagg. 177-9.

(33) Vedi Woolf, *English Mystery Plays*, pagg. 254-5, e cfr. Luca 22,64.

(34) Opie, *Children's Games*, pagg. 106-8, 304 segg. 342.

Questo orribile finale è interessante perché esprime una paura che deriva direttamente dal mondo antico, l'orrore del maltrattamento del proprio cadavere. Che la morte e i morti appaiono così spesso nei giuochi infantili è un riflesso del fatto che essi hanno atterrito generazioni di adulti.

2. La morte e i morti

Nell'insieme dei mali della vita il peggiore è che essa finisce e, subito dopo, il fatto che sappiamo che finirà. La consapevolezza della nostra mortalità è una delle cose che ci distinguono dagli altri animali, ma è un elemento di conoscenza che oggi tende a essere tenuto sotto chiave perché viviamo in un clima di scetticismo circa la vita dopo la morte. Il passaggio da una generale e fiduciosa credenza nell'immortalità dell'anima a un diffuso dubbio o una decisa incredulità, è uno dei più drastici che le società occidentali abbiano subito e ha probabilmente reso l'esperienza della morte più paurosa che mai. « La decadenza della religione ha fatto della morte qualche cosa di peggio di un semplice ignoto: il materialismo procede verso il buio e l'annichilazione senza aver nulla a cui aggrapparsi » (1).

Il grande, lussuoso, fiducioso funerale drappeggiato di nero di cento anni fa — con imponenti espressioni di lutto, cavalli neri con nere piume, corone e lenti, silenziosi cortei — è stato sostituito da cerimonie goffe e incerte che non ritualizzano più il dolore per aiutare a superarlo. Non parliamo più della morte con la facilità di un tempo. Il dott. Johnson, che era lui stesso atterrito dalla morte e dalle fiamme infernali, quando era al capezzale di

(1) Rosalind Heywood in Toynbee et al., *Man's Concern with Death*, pag. 186.

amici malati, li aggrediva con formidabile eloquenza invitandoli a far di tutto per non morire. Molti, oggi, considererebbero offensivo e quasi sacrilego un tale comportamento.

Le lacrime e catartiche scene al letto di morte della letteratura del XIX secolo imbarazzano i lettori del secolo XX, e il modo in cui la morte era trattata nei libri vittoriani per fanciulli urterebbe i genitori moderni. La media di mortalità fra i bambini era molto più alta in quel tempo, e una delle ragioni per cui la letteratura infantile abbonda di scene edificanti al letto di morte di fanciulli, era semplicemente di insegnar loro a morire. Un'altra era di assicurarli che, se morivano, sarebbero andati in cielo e non all'inferno così che la morte era una sanzione contro la cattiveria infantile. William Carus Wilson, parroco evangelico e amico di Wilberforce e di Shaftesbury, diresse una rivista intitolata « The Children's Friend » in cui descriveva reali morti di ragazzi per spaventare i lettori e indurli a esser buoni:

« Lasciate che vi preghi, cari, di pensare alla morte; dite a voi stessi: forse morirò presto, e allora dove andrà la mia anima? Andrà in cielo o sarà precipitata nell'inferno, dove vi saranno pianti, lamenti e stridore di denti? » (2).

I tempi sono cambiati, e oggi non preghiamo i nostri ragazzi di pensare alla morte. Al contrario, avvolgiamo la fosca mietitrice in un suo proprio sudario fatto di voci basse, di eufemismi e di inesprese angosce, e, così facendo, possiamo atterrire i nostri ragazzi esattamente come i vittoriani atterrivano i loro, se non peggio. La morte è divenuta un fatto privato, solitario e tabù, che fa supporre in noi un terrore anche maggiore di quello dei nostri avi.

(2) Avery, *Nineteenth-Century Children*, pag. 215.

1. Il letto stretto

*La morte divora tutte le cose belle; Lesbia col suo passero
condivide le tenebre: presto Ogni letto è stretto.*

Edna St. Vincent Millay, *Passer mortuus est*

La maggior parte degli esseri umani ha creduto che qualche cosa sopravviva alla morte. Apparentemente una considerevole minoranza nell'Occidente, o forse una leggera maggioranza, lo crede ancora, sebbene non sempre con molta fiducia. Fin dagli inizi della storia i morti sono stati trattati con cura, con interesse e paura. Grandi monumenti e acri di terreno, incredibili quantità di fatica, di tempo, di emozioni e di denaro, a volte la stessa vita umana, sono state dedicate a loro. Essi sono stati sepolti, giacenti, seduti o in piedi, o bruciati, o rivestiti di creta e infornati, affidati al mare in navi, appesi agli alberi, immersi in acqua, o rispettosamente divorati dai parenti e dai vicini privilegiati. L'unica cosa che è realmente rara per il corpo di un defunto, è di essere lasciato a caso dov'è. Anche prima della comparsa dell'*homo sapiens*, gli uomini di Neanderthal si prendevano cura dei loro morti, e il primitivo sviluppo della religione e della magia fu probabilmente fondato in parte sul sentimento che il morto viva in qualche modo, che la vita sulla terra nel comune corpo fisico non sia il tutto dell'esistenza umana e animale, con l'implicazione che esiste un essere non fisico ma spirituale.

Nella preistoria, i cadaveri erano spesso sepolti in posizione fetale, con le ginocchia piegate verso il petto. Questo poté esser fatto per risparmiare la fatica scavando una fossa il più piccola possibile, o forse per preparare il defunto a una rinascita, o anche per impedirgli di uscire dalla tomba. Può darsi che la morte fosse considerata una sorta di sonno da quegli uomini primitivi, come dice il mito greco, perché molti corpi furono sepolti rivolti verso l'occidente, dove il sole tramonta per riposare di notte; ma può darsi che l'occidente, dove il sole « muore » ogni notte, sia stato considerato la dimora dei morti.

L'analogia tra la morte e il sonno è antica e tenace. « Perché ogni anima vivente sulla terra deve cercare il luogo destinato, dove, dopo la festa della vita, il suo corpo dormirà profondamente in un letto stretto ». R.I.P., *requiescat in pace*. « Trapassato il 18 ottobre 1964 », è scritto sulla tomba di un cane di nome Prin-

ce nell'Hartsdale Canine Cemetery di New York. I morti sono « in riposo », o almeno così noi devotamente speriamo, e l'impresario di pompe funebri ha una « cappella del riposo » nei suoi locali. I morti sono composti come se dormissero, e il processo noto in Inghilterra come composizione è detto « aiuto al riposo » dai direttori dei funerali americani. In Inghilterra i cadaveri sono in genere vestiti in pigiama o in camicia da notte, talora in una specie di tunica (3).

Secondo gli spiritisti, sulla base di comunicazioni che essi considerano provenire dai morti, il defunto ha bisogno di un periodo di riposo e di rinvigorimento subito dopo la morte, per riaversi dal colpo. Alcuni dicono che, come Amleto sospettava, questo sonno dopo la morte è interrotto da sogni, una seconda esperienza allucinatória della vita terrena del defunto. Si dice comunque che alcuni morti di recente siano confusi o atterriti. Nel 1945, nella casa di un membro della Società per la Ricerca Psicica, si ottenne la seguente comunicazione per mezzo di oui-ja: « È terribile morire come me. Potete dirmi che è stato un incubo come quelli che ha l'uomo, e se sono realmente morto? ». Fu chiesto il suo nome. « Rupert ». Gli dissero che era morto. « No, io voglio vivere... » (4).

Il morto che dorme evoca complessi miscugli di emozioni nei viventi che non custodiscono i loro sentimenti in scomparti nettamente separati. Vi è in loro l'affetto per il defunto, il dolore per la sua perdita, un impulso a colmare la lacuna creata dalla sua morte, il desiderio di aiutarlo nell'aldilà, la speranza di ottenere il suo aiuto per coloro che sono rimasti in vita. Ma un'altra emozione che spesso sorge in loro è la paura. Quando un cadavere è inchiodato in una cassa e messo in una fossa profonda due metri, o sepolto sotto una pesante lastra di pietra o un cumulo di terra, difficilmente si può fare a meno di pensare che in tutto questo sia implicito un elemento di precauzione. L'amorosa ingiunzione di riposare in pace contiene un certo disagio.

Molte consuetudini e cerimonie funebri implicano il contraddittorio tentativo, da parte dei viventi, di esprimere il loro affetto per il morto ma anche di separarsi da lui creando una bar-

(3) *Beowulf*, pagg. 47-53; per il memoriale al Principe, vedi Jones, *Design for Death*, pag. 195.

(4) Vedi Gauld, « A Series of "Drop in" Communicators ».

riera che il defunto non possa oltrepassare. Nel nord dell'Inghilterra durò a lungo l'usanza di portare il morto al cimitero per vie traverse, e, sebbene questa pratica sia durata per molto tempo dopo che la ragione di essa era stata dimenticata, essa aveva probabilmente lo scopo di confondere il fantasma e di impedirgli di ritrovare la via di casa. In Boemia i dolenti portavano maschere nel tornare a casa dal cimitero, così che il morto non potesse riconoscerli e seguirli. Questo atteggiamento a doppio taglio verso i defunti è stato definito « una proiezione dell'amore e dell'odio che caratterizzano le nostre relazioni con coloro che ci sono più vicini e più cari », e i più vicini e i più cari del defunto, che hanno il più da perdere per la sua morte e anche il più da guadagnare per la sua eredità, sono coloro che più hanno da temere dal suo fantasma (5).

Gli affettuosi metodi per rendere più facile il passaggio del defunto nell'altro mondo implicano la paura del continuare della sua presenza in questo. L'allineare il letto con le assi del pavimento, l'aprire tutte le porte e le finestre, lo sciogliere tutti i nodi, il fermare le campane e il lasciare spegnere i fuochi, l'eliminare tutti i cibi che si possono guastare, erano tutti mezzi per assicurarsi che il caro scomparso avrebbe prontamente lasciato la casa per il bene suo e degli altri.

« Lo specchio nella camera da letto veniva velato o rivolto contro il muro affinché lo spirito non si impigliasse nel riflesso e divenisse così incapace di andarsene. Un'altra ragione per far questo era di impedire che qualsiasi persona vivente guardasse in esso a rischio di vedere il morto che ricambiava il suo sguardo dallo specchio. Questo sarebbe stato segno sicuro di un'altra morte nella famiglia molto presto, perché indicava che l'anima aspettava di prendere qualcuno con sé, di solito, ma non sempre, la persona che aveva visto » (6).

Sebbene si creda che i morti siano ancora vivi in qualche senso, essi occupano un piano di esistenza diverso da quello dei viventi, e ogni contatto attraverso il limite fra questi due piani è considerato del tutto innaturale, inquietante e pericoloso: sebbene

(5) Jack Goody, in *Man, Myth and Magic*, vol. I, pagg. 376-7.

(6) Hole, a cura di, *Encyclopaedia of Superstitions*, pag. 127.

la sensazione opposta coesista con questa paura e molte persone in lutto abbiano tratto conforto da un senso di vicinanza con il defunto amato. Lasciare una salma senza sepoltura, che significa trascurare di mandare il defunto nel suo proprio piano di esistenza, era considerato dal mondo antico con un orrore che noi ancora condividiamo nella certezza che un essere umano deve avere un « funerale decente ». Vi è una parte di questo in quello che facciamo quando un fanciullo perde il suo animale preferito: diamo alla bestiola una sepoltura, decente, e il fanciullo ne è molto consolato. Un famoso esempio dell'atteggiamento classico si ha nell'*Iliade* quando il fantasma di Patroclo rimprovera appassionatamente Achille per averlo lasciato senza funerali, cosa che gli impedisce di attraversare il fiume per raggiungere gli altri morti, e promette che quando le cerimonie funebri saranno state celebrate, egli non tornerà più a turbare i viventi.

Il fiume che Patroclo non poteva passare, lo Stige, attraverso cui il traghettatore trasportava le tristi ombre, il Giordano, che negli inni cristiani e negli *spirituals* è il fiume della morte che separa questo mondo dalla terra celeste promessa, sono il simbolo della barriera fra i morti e i viventi. In Grecia, quando un uomo per errore, veniva creduto morto e venivano celebrati per lui i riti funebri, se riappariva ci si trovava in una posizione difficile. I riti funebri avevano fatto di lui un defunto, cosa che significava che a ogni effetto egli era definitivamente morto, e così la sua presenza tra i vivi era pericolosa. Egli doveva rinascere formalmente, essere lavato e avvolto in abiti infantili, far finta di venire allattato, dopo di che poteva riprendere il suo posto tra i vivi. Nell'Europa medievale, quando un morente aveva ricevuto gli estremi conforti religiosi, veniva considerato virtualmente morto, e, se per caso si riprendeva, non si presumeva che mangiasse cibo, dormisse con sua moglie o camminasse scalzo.

Nell'*Antigone* di Sofocle, il re di Tebe, Creonte, odia così ardentemente il morto fratello di Antigone, Polinice, da ordinare che il corpo sia lasciato insepolto fuori delle mura della città per essere mangiato dai cani e dagli uccelli. Antigone sfida quell'ordine uscendo dalle mura e spargendo polvere sul cadavere, cosa che, sebbene inadeguata per proteggerlo dagli animali, in Grecia era considerata equivalente a un funerale. Creonte punisce Antigone facendola murare viva in una tomba, e in seguito si dirà che egli ha doppiamente suscitato l'ira degli dèi tenendo un morto tra i viventi, nel caso di Polinice, e un vivo tra i morti, nel caso di

Antigone. Egli ha due volte abbattuto la barriera fra i due mondi diversi.

Quando questa barriera è spezzata, i viventi sono in pericolo. Sebbene alcuni racconti greci dei morti li descrivono come semplici ombre impotenti, la credenza più profonda e più diffusa era che essi potevano danneggiare i viventi, sia direttamente, sia appellandosi agli dèi e ai poteri dell'aldilà. Nell'*Agamennone* di Eschilo, Clitennestra parla dell'ira dei morti, i quali attendono di sorprendere i vivi con la loro vendetta. Dietro di questo vi è l'antica credenza, rimasta viva in Grecia fino al nostro secolo, che quando un uomo viene ucciso, deliberatamente o accidentalmente, egli ha sete di vendetta e, se i suoi parenti non lo fanno, il defunto si vendicherà da sé, sia sul suo uccisore, sia sui suoi neglienti parenti. Può anche rientrare nel suo cadavere e riportarlo temporaneamente in vita per questo scopo.

Questa credenza non è limitata alla Grecia, e la vendetta dei morti è stata temuta in tutto il mondo. Vi è una tipica storia della Carolina del nord, che risale al secolo XIX:

« Una giovane si accorse che il suo fidanzato era infedele e si pugnalò, minacciandolo, prima di morire, di tornare a vendicarsi della sua incostanza. Tempo dopo il giovane stava tornando da una serata con l'altra ragazza, quando il fantasma della sua fidanzata morta gli venne incontro e gli strinse la destra in modo straziante. La mano si rattappì e l'uomo morì in tre giorni ».

Nel suo libro sulla Rivoluzione Francese, *Paris in the Terror*, Stanley Loomis parla del periodo in cui il Terrore raggiunse il suo massimo:

« Un orribile incantesimo parve essere caduto sulla città di Parigi, un incubo in ogni comunicazione con la realtà sembrava sospesa. È impossibile leggere di questo periodo senza avere l'impressione di essere affrontati da forze più potenti di quelle controllate dall'uomo ».

Fouquier-Tinville, il Pubblico Accusatore, che aveva manda-

(7) Hill, *Return from the Dead*, pag. 42; Loomis, *Paris in the Terror*, pagg. 316-7.

to centinaia di persone alla ghigliottina, « una sera stava attraversando il Pont Neuf quando fu visto traballare. Non sto bene, disse al suo compagno. A volte mi sembra di vedere le ombre dei morti che mi seguono ».

2. I fantasmi e il Male astrale

« Tom era carrettiere, ma una volta tenne un casello di pedaggio nel Galles meridionale, che tuttavia dovette lasciare dopo due anni per le noie che gli davano fantasmi, folletti e cose ultraterrene, in particolare fantasmi di carri funebri che a mezzanotte usavano passare attraverso il suo cancello, senza pagare, quando il cancello era chiuso ».

George Borrow, *Galles primitivo*

Tradizionalmente i fantasmi sono spiriti di defunti, ma vi sono molti altri possibili modi per spiegarli. Talora, naturalmente, un supposto fantasma è semplicemente un inganno. O può essere perfettamente genuino ma creazione della mente che lo percepisce. In alternativa può essere una percezione chiaroveggente del morente o del morto da parte del vivente, come nei casi frequentemente riferiti di qualcuno che è stato visto o sentito vicino al momento della sua morte da un'altra persona da lui molto distante. È stato anche suggerito che un fantasma possa essere un frammento di una personalità defunta, un relitto psichico alla deriva proveniente da un'esistenza precedente. O anche può darsi che situazioni di forte tensione, che includono le scene di violenza tradizionalmente collegate alle infestazioni, ma non limitate a esse, si imprimano talora nell'atmosfera di un luogo. Vi sono molti racconti di episodi del passato che vengono rappresentati da figure fantomatiche ripetendo qualche momento critico della loro vita, come se uno spezzone di film venisse nuovamente proiettato. Come possono non esservi figure spettrali né ombre di rappresentazioni, ma solo un'atmosfera di minaccia collegata a un luogo, che si imprime su estranei i quali non sanno nulla della sua storia. Quale che sia la causa di questa atmosfera, essa può avere dannosi effetti psicologici su coloro che vivono a lungo in essa.

Il fantasma della credenza popolare è un'entità sinistra e ma-

ligna, collegata con delitti atroci e fatti di sangue, con cimiteri, vecchie case solitarie e luoghi paurosi, notti profonde, pavimenti che scricchiolano, passi in corridoi deserti. Vi è un buon esempio di questo tipo di fantasmi in *Lorna Doone*, dove ci si racconta che Black Barrow Down « è sotto l'imputazione di avere subito un incantesimo veramente maligno. Inoltre si sapeva, sebbene alla gente ripugnasse parlarne, anche in un mattino di estate, che il nobiluomo Thom, che era stato ucciso là un secolo prima o più, era stato visto da alcuni pastori, anche in pieno giorno, camminare portando con la sinistra la testa che gli era stata tagliata, e con la destra alzata verso il sole ».

La cosa più significativa è che la maggioranza dei fantasmi di cui si parla non si adattano affatto in questo stereotipo, e tuttavia lo stereotipo persiste. Si ha l'impressione che un fantasma *dovrebbe* essere pauroso, cosa che riflette un profondo disagio davanti a tutto ciò che oltrepassa il limite tra i vivi e i morti.

Sebbene una sensazione di freddo si unisca spesso alla presenza di fantasmi, molti di essi non sembrano ostili. Alcuni appaiono indifferenti al vivente, altri sono timidi e facilmente dominati, come uno nella Valle di Usk, al quale la signora F. Marryat, nel 1893, diede una così severa ramanzina « che egli trovò il luogo troppo caldo per lui e se ne andò ». Altri ancora, lungi dal portare la propria testa sotto braccio, dall'agitare catene e dall'emettere grida raccapriccianti, si comportano come il defunto presidente di Finlandia, Paasikivi, incontrato, nel 1957, da due signore a Helsinki. Esse lo trovarono che aspettava l'ascensore in un edificio: entrò con loro nella cabina e, quando questa si fermò al quarto piano, senza che alcuno avesse premuto il bottone di quel piano, uscì, ed esse lo videro sorridere gentilmente attraverso i vetri delle porte. Sembrava perfettamente naturale e normale, e solo più tardi esse si ricordarono che era morto quattro mesi prima. Fin allora non avevano provato alcuno spavento. Storie come queste ci fanno domandare se per caso non incontriamo più fantasmi di quanti crediamo (8).

Alcune esperienze di fantasmi, tuttavia, sono terrificanti. Nella sua autobiografia, *Journey from Obscurity* (Viaggio dall'oscurità), Harold Owen ricordò che da bambino, il suo fratello maggiore,

(8) Hall, *New Light on Old Ghosts*, pag. 81; Ebon, a cura di, *True Experiences with Ghosts*, pagg. 74 segg.

Wilfred Owen, il poeta, si divertiva a chiudere i bambini più piccoli in stanze buie o armadi, mentre egli si avvolgeva in un lenzuolo e poi si avvicinava a loro tenendo una candela accesa e mormorando incanti. Tutto questo, era abbastanza pauroso, ma venne decisamente superato da qualche cosa che successe durante uno di questi giuochi nell'ombra di un pianerottolo:

« Quando fu a metà dello stretto passaggio, rimasi pietrificato, con un piede ancora alzato da terra. Vi era là qualche cosa di invisibile, di così minaccioso, di così completamente non fisico e inaudito, e, data la mia consapevolezza del misterioso, di così terribile e terribilmente pericoloso, che io sentii con assoluta certezza che si trattava di una cosa molto al di là degli scherzi di Wilfred, qualche cosa di terribilmente ignoto, ma percepita con una chiarezza di visione resa possibile da un nuovo senso che non avevo mai posseduto. Era come se fossi caduto fuori di questo mondo... » (9).

Il fantasma di qualcuno che non sia morto di morte naturale ma sia stato ucciso per violenza o accidente è considerato particolarmente pericoloso perché porta una potente carica di energia vitale non usata e la forte corrente del risentimento del morto per essere stato strappato dalla vita prima del tempo. Nel 1587, un sacerdote cattolico di nome Thomas Pilchard fu giustiziato nella prigione di Dorchester. Quella sera il direttore della prigione stava passeggiando in giardino quando vide un uomo somigliante a Pilchard, che veniva verso di lui. La figura gli disse che andava a visitare un altro sacerdote nella prigione, « e tra un attimo », aggiunse, « tornerò da voi ». Il direttore rientrò, si ammalò e morì. Durante la notte, una donna incinta, nella prigione, si svegliò atterrita e disse a suo marito di avere visto Pilchard e di doverlo seguire. Ella non aveva fatto alcun male a don Pilchard, ma subito ebbe i dolori del parto e morì. Si disse che tutti coloro che avevano preso parte all'esecuzione morirono poco tempo dopo (10).

Oltre a quelli uccisi prematuramente, altri morti sono creduti indugiare minacciosamente nel mondo dei viventi. Platone affermò quella che è divenuta un'opinione comune, che cioè, quando

un uomo si immerge in interessi terreni e in piaceri sensuali, la sua anima diviene così terrena e contaminata che, dopo la morte, non può più tagliare i suoi legami col mondo fisico (11). Lo stesso concetto è condiviso dagli spiritisti moderni. Lo spirito dell'uomo legato alla terra, che visse egoisticamente e materialmente, senza sviluppare le sue capacità spirituali, infesta i luoghi che non riesce a lasciare. Può essere pericoloso e a volte afferra e ossessiona i viventi spingendo le sue vittime all'uso delle droghe o alla pazzia.

Coloro che si rifiutano a ogni sforzo di comunicare con i defunti in quanto è una trasgressione alla legge divina, spiegano la cosa diversamente. *Hello! Is Anybody There?* (Se ci sei batti un colpo), un libello pubblicato dalla Evangelical Tract Society, sostiene che gli spiriti comunicanti attraverso un medium con l'ouija, non sono anime di defunti, ma « spiriti demoniaci, spiriti di diavoli che impersonano il morto e si impadroniscono del corpo di coloro che indulgono a queste pratiche... Sono spiriti cattivi, senza corpo, e per questo cercano di impadronirsi del vostro, se possono... ». Nei circoli di meno stretta osservanza, la recente diminuzione della moda dell'ouija negli Stati Uniti e in Inghilterra proviene probabilmente dalla paura di contrastare l'ordine naturale e rompere la barriera che dovrebbe separare i vivi dai morti.

Un altro modo per spiegare i fantasmi, le presenze e le « atmosfere » sinistre, è quello fondato sul piano astrale, un altro modo che è creduto circondare e compenetrare il familiare mondo di ogni giorno. Tutti i fenomeni del normale mondo fisico hanno le loro controparti nel mondo astrale, compresi i pensieri, le emozioni, i desideri e le fantasie. Un termine alternativo per piano astrale è « mondo del desiderio », il piano su cui i nostri desideri e la nostra immaginazione hanno una realtà indipendente. In teoria è il mondo che noi visitiamo nei sogni e quello in cui andiamo dopo la morte.

La regione astrale in cui l'anima si trova dopo la morte è approssimativamente l'equivalente del purgatorio cristiano. Prima di elevarsi a piani più alti, l'anima deve liberarsi delle scorie delle sue caratteristiche più basse e non spirituali, e dei suoi legami con la vita terrena e col piano fisico, processo che può richiedere un lungo tempo. Il livello più basso di questo aldilà è l'« inferno », e un'anima su questo livello è in un regno di tenebre e di orrore,

(9) Owen, *Journey from obscurity*, vol. I, pag. 50.

(10) Llyod, *Dorset Elizabethans*, pagg. 112 segg.

(11) Platone, *Fedone*, 81 c.

sebbene si tratti di un inferno fatto da lei stessa, dove si impiglia nella ragnatela delle sue proprie colpe, tormentata dalle forme astrali e dalle personificazioni dei suoi delitti e delle sue passioni proprie della vita terrena. « Un omicida può credere di vedere le sue vittime che lo perseguitano a loro volta, un alcolizzato può tendere a vedere forme paurose e mostruose simili a quelle viste nel delirio alcolico... » (12). Coloro le cui vite sono state grossolane, brutali e materialistiche, come i fantasmi legati alla terra di Platone, soffrono angosce sul piano astrale perché i loro desideri non li abbandonano, ed essi non hanno modo di appagarli se non aggrappandosi ad altre persone di simili tendenze.

Perché gli esseri del mondo astrale non sono necessariamente tagliati fuori da noi che siamo nel mondo fisico. Se i loro legami e i loro appetiti terreni sono molto forti, o se coloro che sono nel mondo fisico mantengono forti legami emotivi con loro, essi possono attraversare il confine del piano fisico presentandosi come apparizioni o presenze, o entità intangibili e ossessive. Alcune di esse non sono affatto ostili, ma alcune lo sono. Secondo la tradizione folcloristica, chiunque, nel pieno della salute e delle forze, è stato assassinato o ucciso accidentalmente, o ha commesso suicidio è da considerarsi particolarmente pericoloso. Egli porta con sé nell'altro mondo una carica di energia vitale non attenuata dalla vecchiaia o dalla malattia, e può mutarsi in un maligno essere astrale che soddisfa i suoi appetiti impadronendosi di un vivente e ossessionandolo. Come i cadaveri vampiri dell'antica credenza mesopotamica, che succhiavano il sangue dei viventi nella loro sete di esistenza terrena, queste entità prolungano la loro vita astrale traendo vitalità dalle loro vittime viventi. Sono state identificate dagli occultisti con gli incubi e i succubi delle credenze medievali, che si accoppiavano con esseri umani, e si dice che ispirino delitti di sangue, malizia, cupidigia, menzogna e lussuria.

« Colui la cui vista psichica sia stata aperta », scrisse C.W. Leadbeater a proposito delle entità di questo genere, « vedrà spesso gruppi di queste sciagurate creature aggirarsi attorno alle macellerie, ai bordelli e ad altri luoghi ancora più indegni, dovunque si possano trovare le rozze soddisfazioni di cui si compiacciono, e dove essi incontrano uomini e donne ancora nella carne che hanno la loro stessa mentalità » (13). Questa citazione è tipica di

(12) Winner, *Occult Wisdom*, pagg. 76.

(13) Leadbeater, *Astral Plane*, pagg. 76-7.

questo autore, un prete eccentrico che divenne un capo della Società Teosofica e vescovo della Chiesa Liberale Cattolica.

Quando l'anima passa su piani più alti, abbandona il suo corpo astrale — una replica fantomatica del corpo fisico — lasciandolo dietro di sé nel piano astrale come un guscio vuoto. O quasi vuoto, perché, come il corpo fisico mantiene sufficiente energia per far crescere i suoi capelli e le sue unghie per qualche tempo dopo la morte, così il cadavere astrale mantiene una residua scintilla di vitalità. Esso è avido di vivere ancora e anch'esso può essere nuovamente tratto nel mondo fisico, deliberatamente o, a volte, senza intenzione, dove prolunga la sua esistenza assorbendo energia dai viventi. È stato supposto che molti spiriti che comunicano attraverso i medium nelle sedute siano realmente cadaveri astrali. In alternativa, un guscio astrale può essere afferrato da un elementale il quale lo usa per comunicare con i viventi, e questo è stato avanzato per spiegare le maligne, triviali e incoerenti affermazioni fatte dai supposti spiriti dei defunti.

Un elementale è un'altra creatura del piano astrale, che ha molti abitanti oltre i defunti. Quel piano è popolato da esseri di ogni sorta, sia immaginati dagli uomini, sia di origine indipendente: gli dèi, gli spiriti e i demoni di religioni estinte e di credenze primitive, i corpi astrali degli animali, i simulacri astrali di personaggi celebri della narrativa e della leggenda, come Amleto o Robin Hood, che hanno riscosso sufficiente interesse umano per ottenere una lunga esistenza astrale, e innumerevoli spiriti della natura, le fate e altri esseri del folklore, ninfe e satiri, trolli e gnomi, elfi e folletti. Si crede che tutti i pensieri umani si imprimano sul materiale del piano astrale — la luce astrale — creando corrispondenti forme astrali che hanno una propria vita. Sebbene questa vita sia di solito molto breve, dato che un pensiero di passaggio crea solo una debole immagine astrale, ogni potente, persistente e deliberatamente concentrata corrente di pensiero e di immaginazione crea un vigoroso elementale che si nutre dell'energia della mente che gli ha dato nascita e che, per il bene o per il male, si dedica alla persona a cui quel pensiero è diretto. Un violento flusso di Dio contro un nemico, per esempio, manda un elementale fieramente ostile contro di lui. Egualmente « atmosfere » minacciose possono essere create infatti di potenti emozioni con la luce astrale:

« Dovunque è stata sentita una intensa passione, come ter-

rore, dolore, angoscia, odio ecc., viene fatta una così potente impressione sulla luce astrale che persone con solo una debole scintilla di facoltà psichiche possono esserne impressionate. Un leggero e temporaneo aumento di sensibilità potrebbe rendere un uomo capace di visualizzare l'intera scena: di qui molte storie di luoghi infestati e delle sgradevoli influenze di luoghi come Tyburn Tree, la Camera degli orrori di Madame Tussaud ecc. » (14).

L'idea occidentale del corpo astrale ha le sue radici nella speculazione filosofica greca circa le anime delle stelle, e di qui il termine « astrale », ma gli occultisti moderni credono in una varietà di corpi sottili, « gusci » o « veicoli » della personalità umana. Alcuni distinguono fra il corpo astrale e il corpo eterico. Il corpo eterico, che è il principio animatore del corpo fisico, ne è una copia eterica e può esserne espulso, volontariamente o involontariamente, sebbene rimanga con esso collegato mediante la « corda d'argento » dell'Ecclesiaste: « Prima che la corda d'argento si scioglia o la coppa d'oro si infranga » (15). Al momento della morte la corda d'argento si scioglie e il corpo eterico si separa dal corpo fisico, ma rimane vicino a esso e lentamente si disintegra. Secondo questa teoria, i vaghi spettri e le luci fantomatiche che si vedono vagare fra le tombe nei cimiteri sono corpi eterici che si sgretolano.

Anche qui gli occultisti hanno adattato al loro schema credenze popolari, perché si è diffusamente creduto che, qualunque cosa possa accadere all'anima dopo la morte, qualche cosa di inquietante e di pericoloso rimane vicina alla salma fisica. Per questo i cimiteri non sono in genere considerati luoghi piacevoli in cui trattenersi, specialmente di notte, e il folklore europeo è pieno di luci e fiamme misteriose e sinistre, luci e candele cadaveriche, collegate con i morti.

Gli antichi Egiziani attendevano una vigorosa esistenza dopo la morte, per la quale consideravano essenziale la presenza di un corpo fisico, e così si davano da fare per conservarlo. Essi pensavano che l'uomo consistesse di un corpo fisico e di vari elementi psichici, alcuni dei quali restavano vicini al cadavere mummifica-

(14) Powell, *Astral Body*, pag. 51.

(15) Ecclesiaste 12,8.

to. Vi era un'antica credenza che i morti vivessero nelle loro tombe, in cui erano provvisti di cibo e di oggetti necessari dai loro parenti e discendenti. Sebbene il concetto del morto vivente nella sua tomba venisse superato da più complesse nozioni di ciò che gli capitava dopo la morte, gli Egiziani continuarono a credere che nella tomba esistesse qualche cosa che aveva potere. Essa veniva invocata contro chiunque volesse saccheggiare il sepolcro, come in una iscrizione di circa il 2500 a.C. trovata in una tomba in cui si fa dire al morto: « Qualunque uomo entrerà in questa tomba per impossessarsene, io lo afferrerò come un uccello... » (16).

Gli Egiziani scrivevano lettere al morto e le impostavano mettendole nella sua tomba: ce ne è rimasta una di circa il 1200 a.C., nella quale un uomo prega la moglie defunta di smettere di perseguitarlo. Egli si era preso cura di lei quando era viva, e, alla sua morte, aveva provveduto a che fosse decentemente sepolta. « Che male ti ho fatto » chiede accorato, « perché tu debba turbarmi così? ». E minaccia di lagnarsi di lei presso gli dèi (17).

3. L'immortalità, la morte e il sesso

*Pallida, oltre il portico e il portale, Coronata di placide foglie,
ella sta, Raccogliendo tutte le cose mortali Con fredde, im-
mortalì mani; Le sue languide labbra sono più dolci Di quelle
dell'amore che teme di rivelarla Agli uomini che la incontrano
Provenendo da molti tempi e regioni.*

Swinbourne, *Il giardino di Proserpina*

Alcuni hanno accettato la prospettiva della morte come una pietosa liberazione da questo mondo o come la porta di un mondo migliore, ma la reazione molto più comune è stata la paura: paura di dolore, paura di lasciare coloro che ci amano, paura dell'inferno o del purgatorio, paura del trapasso, dell'ignoto, dell'an-

(16) Breasted, *Religion and Thought in Ancient Egypt*, pag. 169.

(17) *Man, Myth and Magic*, vol. IV, pag. 1618.

nientamento. Queste paure sono, naturalmente, penose, e la morte è spesso considerata come un'intrusa. Lasciata a se stessa, la vita sarebbe andata avanti per sempre, ma la morte è entrata in scena per guastare la festa. Nei Testi delle piramidi, ad esempio, si dice che i faraoni sono sicuri di una vita immortale perché sono divini ed esistettero prima che la morte venisse al mondo. Vi è uno sgradevole mito babilonese circa uomo di nome Adapa, che fu creato dal dio Ea come guida degli uomini. Egli fu convocato dinanzi al supremo dio del cielo perché in uno scatto d'ira aveva spezzato le ali del vento del sud. Suo padre, Ea, lo avvertì di non accettare il pane e l'acqua della morte che il dio del cielo gli avrebbe offerto, ma la sua giustificazione soddisfecce il dio, e il cibo che gli fu offerto, e che egli rifiutò, risultò essere il pane e l'acqua della vita. Allora il dio supremo lo derise e disse: « Riportatelo sulla sua terra ». Così Adapa fu privato dell'immortalità e portò le malattie e, a quanto sembra, la morte su tutti gli uomini (18).

Vi sono altri miti su come il genere umano avrebbe potuto essere immortale se non fosse avvenuto qualche errore. La storia di Adamo ed Eva nel Genesi è uno di questi, e ve n'è un altro nell'epopea babilonese di *Gilgamesh*, dove un serpente è pure il cattivo del racconto, e la mortalità e l'immortalità dipendono pure dal mangiare qualche cosa — dopo tutto mangiamo per vivere — in questo caso una pianta spinosa che cresce in fondo al mare e che restituisce la giovinezza ai vecchi. Gilgamesh è un eroe sovrumano di enorme vitalità e vigore, ma anche lui è preso nella rete della vecchiaia e della morte. Quando il suo più caro amico muore, egli non può sfuggire al dolore della sua perdita, non può richiamarlo dai morti, e lui stesso invecchia di giorno in giorno. Così si mette in cerca dell'immortalità e, dopo avere superato ogni sorta di pericoli e di difficoltà, raggiunge il fondo del mare e afferra la preziosa pianta. Ma, durante il ritorno, si ferma per bagnarsi in uno stagno e lascia la pianta sulla riva. Un serpente ne sente la fragranza e subito se ne va con essa cambiando la sua pelle mentre fugge e rubando così l'immortalità che avrebbe dovuto appartenere all'uomo. Il tema centrale del poema, comunque, è la semplice, tragica verità che tutti gli uomini muoiono. A Gilgamesh viene detto che quando gli dèi fecero l'uomo gli asse-

(18) Heidel, *Babylonian Genesis*, pagg. 122 segg., 147 segg., ma cfr. Kirk, *Myth*, pagg. 124-5.

gnarono la mortalità, tenendo per sé la vita immortale (19).

Similmente i primi scrittori greci distinsero gli uomini, che sono « mortali », dagli dèi, « gli immortali », tenuti sempre giovani da ciò che mangiano e bevono: l'ambrosia e il nettare. Sebbene gli dèi possano uccidere gli uomini quando vogliono, la morte è essenzialmente al di là del loro controllo, perché, come la dea Atena dice nell'*Odissea*, essi non possono salvare la vita dell'uomo quando la morte stende su di lui la sua mano. Erodoto cita il grande legislatore ateniese Solone, il quale disse che l'uomo più felice da lui conosciuto era stato un Ateniese di nome Tello, che abitò in una città prospera, ebbe bei figli, visse fino a vedere i suoi nipoti e, dopo una buona vita, ebbe una morte gloriosa cadendo patriotticamente in battaglia e ottenendo pubblici funerali sul luogo in cui era caduto. A un livello meno filosofico, tuttavia, la morte e il massacro di una battaglia non erano così tranquillamente accettati. Nell'*Iliade* la morte « divora » le sue vittime, che vengono « immerse nelle odiose tenebre ». Lo scudo fatto per Achille da Efesto, il fabbro divino, rappresentava una battaglia campale:

« E vi era il pauroso Spirito della Morte che stendeva le mani su di un uomo appena ferito che era ancor vivo, mentre un altro, non ancora ferito, trascinava un cadavere per i piedi attraverso la mischia. Il suo mantello era rosso di sangue umano... » (20).

Nella mitologia nordica, le fanciulle guerriere dette Valchirie, « coloro che scelgono gli uccisi », cavalcavano sul campo di battaglia scegliendo i bravi guerrieri che devono morire e li conducono al Valhalla. Il corvo, quale divoratore di cadaveri, è collegato con le Valchirie che, in origine, divorano forse i caduti.

« L'antica letteratura norrena ci ha lasciato un quadro di Valchirie nobilitate, in groppa di cavalli e armate di lance, ma è sovravvissuta anche una diversa e più brutale raffigurazione di donne soprannaturali collegate al sangue e alla strage. Esseri femminili, talora di dimensioni gigantesche, versano sangue sul luogo in cui deve avvenire una battaglia; a volte sono rappresentate mentre

(19) Heidel, *Gilgamesh Epic*, pagg. 11, 70, 91-2.

(20) Erodoto I; *Iliade* XVIII.

portano secchi di sangue, o a cavallo di lupi, o sono viste spingere coi remi una nave attraverso una pioggia di sangue che cade dal cielo » (21).

Le Valchirie possono in parte essere derivate da sacerdotesse che officiavano nei sacrifici umani. Un viaggiatore arabo del X secolo descrisse una cerimonia celebrata da coloni svedesi nella regione del Volga, in cui, secondo il costume, una fanciulla schiava doveva essere volontariamente uccisa al funerale del suo padrone. Per vari giorni prima della cerimonia, la fanciulla bevve e cantò allegramente, e « parve attendere con ansia una grande felicità ». Il giorno del sacrificio fece visita ad alcune tende dei coloni, i cui proprietari si accoppiarono con lei pregandola di dire al suo padrone che lo avevano fatto per amore di lui. Poi la portarono a una specie di intelaiatura di porta che avevano preparato, e per tre volte la alzarono sopra di essa in modo che potesse vedere oltre il suo sommo. La prima volta ella disse di poter vedere suo padre e sua madre, la seconda volta disse di vedere tutti i parenti defunti, la terza di vedere il suo padrone seduto nel paradiso, che era bello e verdeggianti, e altri con lui. E aggiunse: « Mi chiama, lasciatemi andare da lui ». Allora fu condotta alla tenda dov'era il corpo del suo padrone, e là sei uomini ebbero rapporti con lei. Poi ella venne pugnalata e strangolata con una corda da una vecchia sacerdotessa e dai suoi assistenti, e il suo corpo fu bruciato con la salma del suo padrone su di una pira, affinché ella andasse a servirlo nell'aldilà. La sacerdotessa era « una vecchia megera tozza e truce ». Era chiamata l'Angelo della Morte (22).

Il frammischiarsi di sessualità e di morte in questa cerimonia è impressionante, ma l'atto in cui la vita è creata e l'atto in cui viene annullata sono stati spesso collegati. È un'osservazione poetica molto diffusa quella che il fallo « muore » nell'orgasmo che genera nuova vita. La perdita dello sperma nell'orgasmo è stata spesso considerata come la perdita di una parte della sostanza vitale del maschio, e i coloni del Volga, che si accoppiarono con la schiava per amore del loro padrone defunto, hanno forse pensato di sacrificare una parte della loro energia vitale per lui.

La vita e la morte sono due opposti che si fondono in unità

a un livello più sofisticato quando la morte è considerata parte di un ciclo naturale. È questa un'alternativa che offre qualche difesa psicologica contro la morte e contro la sua interpretazione come una innaturale intrusa. La natura può essere considerata come perpetuamente rinnovantesi in un ciclo di vita, morte e rinascita, come fanno il sole e la luna nel cielo, come fanno le piante sulla terra, e come fa il dio morente che risorge a ogni primavera.

Nelle antiche religioni vi era una stretta connessione tra la dea madre, la terra, la vegetazione e i morti. I morti sepolti nella terra potevano naturalmente essere considerati come influenzanti la crescita dei raccolti, e forse venivano sepolti nel corpo della Terra Madre come sperma che doveva arrivare al suo grembo nella speranza che rinascessero come le messi. I Misteri eleusini nacquero dalle cerimonie campestri e la credenza che i loro iniziati fossero sicuri dell'immortalità sembra fondata su di un'analogia col grano che rinasce in primavera.

In molte società gli stadi più importanti della vita umana sono stati interpretati come morti e rinascite successive. Il bambino appena nato è un antenato tornato in vita. Alla pubertà egli muore come bambino e rinasce come adulto. Infine diventa vecchio e allora muore e rinasce ancora come un bambino. Egualmente un mago deve morire come uomo comune e rinascere come adepto. Queste transizioni implicano cerimonie di iniziazione che simulano la morte e la rinascita. L'iniziazione a massone, per esempio, implica la mimica di uccidere il candidato con un colpo di martello. Una tomba aperta viene indicata con un lenzuolo sul pavimento e il candidato è calato in essa. In alcune logge un orologio o un gong battono le dodici, in altre viene cantato un inno funebre, o viene suonata sull'organo la marcia funebre del *Saul*. Poi il Maestro della loggia riporta il candidato alla vita. Gli vengono allora insegnati i segni segreti e la parola del suo nuovo grado e gli si regala il grembiule del suo Maestro. Egli ha rappresentato così la storia di Hiram Abiff, il capo architetto del Tempio di Gerusalemme, il quale, secondo la leggenda massonica, fu ucciso da alcuni dei suoi lavoranti per aver rifiutato di rivelare i segreti di un Maestro massone. Una preghiera recitata dal Maestro della loggia prima della finta morte chiede a Dio Onnipotente di ispirare al candidato « una forza tale da non farlo venir meno nell'ora della prova, così che, attraversando illeso la valle delle ombre di morte, egli possa finalmente alzarsi dalla tomba

(21) Davidson, *Gods and Myth of Northern Europe*, pag. 64.

(22) Garmondswey et al., *Beowulf and its Analogues*, pagg. 341-5.

per brillare per sempre come le stelle » (23).

La concezione della nascita e della morte come stadi complementari del processo naturale risulta dalle paradossali associazioni dei morti con le feste di rinnovamento, a primavera o al nuovo anno. Nelle società più semplici, gli antenati hanno una parte importante nel gruppo familiare e la loro presenza all'inizio dell'anno è un segno di continuità, del principio di un nuovo stadio nel ciclo continuo di una famiglia, di un popolo, o del mondo. Si credeva, per esempio che i morti tornassero nelle loro vecchie case alla Vigilia d'Ognissanti, che originariamente segnava la fine del vecchio anno e l'inizio del nuovo, al principio di novembre. In *The Golden Bough* (Il ramo d'oro), Frazer mise in rilievo l'affetto per i morti implicito nella tradizione di Ognissanti:

« Non solo fra i Celti, ma in tutta l'Europa, la notte di Ognissanti, che segna il passaggio dall'autunno all'inverno, sembra essere stata fin dall'antichità il periodo dell'anno in cui si credeva che le anime tornassero a visitare le loro vecchie case per scaldarsi al fuoco e confortarsi con le buone accoglienze preparate per loro, in cucina o in salotto, dai loro affezionati parenti. Era forse un'idea naturale quella che l'avvicinarsi dell'inverno dovesse condurre i poveri fantasmi infreddoliti e affamati dai nudi campi e dai boschi senza foglie al riparo della casa e del suo focolare » (24).

Ma, se a Ognissanti vi erano affetti familiari e allegria, con giuochi e previsioni per il nuovo anno, vi era anche paura, perché tanto i defunti quanto l'inizio di un nuovo anno imprevedibile generano un certo disagio. Non era una notte adatta per camminare nell'oscurità, mentre folle di morti turbinavano come foglie autunnali e ogni sorta di esseri sinistri attraversavano il confine fra l'anno vecchio e il nuovo: le fate, strettamente collegate ai morti, i demoni, i folletti, le streghe a cavallo di scope o su neri cavalli, o volanti su setacci o gusci d'uovo. I cantanti e i danzatori andavano di casa in casa con maschere e costumi paurosi, forse intesi a proteggerli contro il male e che probabilmente erano anche una tangibile raffigurazione di quello che si celava invisibile nella notte.

(23) Dewar, *The Unlocked Secret*, pagg. 98 segg., 158 segg.

(24) Frazer, *Golden Bough*, edizione abbreviata pag. 146.

Queste maschere e questi travestimenti sono pervenuti fino ai nostri fanciulli, che fanno visita ai vicini per avere le offerte che una volta spettavano ai morti, e far scherzi maligni a coloro che li rifiutano.

Le streghe moderne, che celebrano l'Ognissanti con più serio fervore e, nelle loro cerimonie, tentano di prendere contatto con i parenti e gli amici defunti, considerano il « grande rito » dell'accoppiamento fra il loro sommo sacerdote e la loro somma sacerdotessa come essenziale in questa occasione. Le streghe prendono molto materiale dal simbolismo stagionale pagano, e per loro la vita e la morte sono collegate nel ciclo della natura in una unità degli opposti, così che il celebrare l'una significa celebrare l'altra, e il raggiungere l'orgasmo è insieme simulare la morte e affermare la vita.

In Atene, la festa primaverile delle Antesteria, la festa dei fiori, era un periodo di gaiezza che celebrava la spillatura del vino nuovo e il sacro matrimonio di Dionisio, dio del vino, che veniva portato nella città in una nave su ruote e collegato con la moglie dell'arconte re in riti di cui ignoriamo i particolari. Ma questa festa della primavera, dell'ebbrezza e della rinnovata sessualità era anche misteriosa e sinistra, perché durante essa, i fantasmi dei defunti sbocciavano come fiori e affollavano la città. Ogni famiglia cuoceva del cibo per i suoi morti, e i cittadini masticavano nervosamente del prugnolo, che è un lassativo e quindi efficace nel liberare dalle cattive influenze. Dioniso era il dio di molto più che del vino: era il regolatore della linfa e dello sperma, dell'ebbrezza, dell'estasi e dell'orgia di ogni fecondità, di ogni vigore, di ogni abbandono di pulsante vita, ed era anche il signore dei morti. In un libro su questo dio, che è stato definito « di per se stesso un documento del culto dionisiaco », lo studioso tedesco W.F. Otto ha detto: « L'esperienza dell'uomo gli insegna che dovunque vi siano segni di vita, la morte è vicina... il rapimento e il terrore della vita sono così profondi perché sono inebriati dalla morte » (25).

Fra le piante sacre a Dioniso v'erano il mirtillo, che era associato con la morte e apparteneva anche ad Afrodite, la dea dell'amore; il fico della sessualità; il pino, che porta coni fallici; e l'edera dell'ebbrezza. Il mirtillo, il pino e l'edera sono sempreverdi e implicano l'immortalità, l'edera era usata per decorare le tombe,

(25) Otto, *Dionysus*, pag. 137; Guthrie, *The Greeks and their Gods*, pag. 146.

presumibilmente come simbolo di vita persistente nell'inverno della morte. Le piante sempreverdi crescono nei nostri cimiteri e noi mandiamo ancora ghirlande di sempreverdi ai funerali, sebbene il sempreverde sia stato sostituito dal fascio di grano, emblema a un tempo di maturità e di fertilità, di morte e di nuova vita.

Strette associazioni del sesso con la morte sono conosciute in Europa fin dai tempi preistorici nell'uso di mettere falli intagliati nelle tombe, forse come simboli del morto che penetra nella Terra Madre, finale atto di incesto col quale l'uomo torna nel ventre che gli ha dato la vita, e forse nella speranza di una nuova vita, perché il fallo stesso è una semidivinità che muore e rinasce. Si diceva che Dioniso avesse piantato il fico davanti alle porte dell'Ade, e il fico è un emblema sessuale, come notò D.H. Lawrence, combinando il maschio e la femmina. L'albero in se stesso sembra maschio, ma il frutto rappresenta « la fessura, la yoni, la meravigliosa, umida conduttività verso il centro ». Così la storia del fico all'entrata della terra dei morti suggerisce che la « piccola morte » dell'amore è un'immagine della più grande morte. Ovidio usò la stessa immagine dicendo che voleva morire facendo l'amore: « Fate che me ne vada nell'atto di avvicinarmi a Venere; fate che il mio ultimo giorno si compia in più sensi ».

Il letto stretto della morte può diventare il letto matrimoniale dell'anima e del suo dio. I filosofi neoplatonici e i mistici cristiani parlavano dell'unione dell'anima con Dio in termini di amplesso sessuale. Nel medioevo e nel Rinascimento, i valori spirituali cristiani erano talmente tratti da sotto la superficie della letteratura classica, che l'*Ars amatoria* di Ovidio era una lettura inverosimilmente raccomandata alle monache medievali. Ganimede, secondo la mitologia greca, fu vittima del rapimento omosessuale di Zeus, che gli diede l'immortalità, perché fu portato via per divenire il coppiere dell'Olimpo. Nell'*Emblematum liber* dell'Alciati, del XVI secolo, egli divenne il tipo dell'anima senza macchia che trova la sua gioia in Dio. Un commentatore dell'Alciati ricorda anche, a questo proposito, Cristo che dice: « Lasciate che i piccoli bambini vengano a me » (26). L'espressione « Convertirsi a Gesù » venne usata con un doppio significato fisico e morale dai predicatori revivalisti dell'America meridionale in questo secolo.

Nella tarda arte romana, il Dio del desiderio Eros, o Amore,

o Cupido, appariva in contesti funebri. Per esempio era raffigurato nell'atto di ridurre in cenere, con una torcia rovesciata, una farfalla, simbolo dell'anima. La storia d'amore di Cupido e Psiche fu interpretata come un'allegoria dei rapporti dell'anima con il divino (*psiche*, in greco, è anima), e gli umanisti del Rinascimento identificavano l'Eros funebre con la morte stessa, che infligge all'anima l'ardente tormento dell'amore e della consumazione. Essi erano anche raffigurati, sulle tombe romane, dai rilievi degli amori fra dèi e mortali, Giove e Leda o Ganimede, Bacco e Arianna, Diana e Endimione, con l'implicazione che la morte più facile è l'abbraccio della divinità, nella cui unione l'anima raggiunge la gioia immortale. Pico della Mirandola, nel XV secolo, disse di aver trovato nella Cabala il tema della *mors osculi*, « la morte del bacio », l'estasi finale in cui l'anima è unita con il divino. I *Dialoghi d'amore*, di Leone Ebreo, trattano dell'« unione e congiunzione con l'Altissimo Dio », e il professor Wind dice che la visione umanistica « si avvicina molto all'opinione moderna che i misteri pagani culminassero con un *hieros gamos*, un'unione estatica con il dio che veniva sperimentata dal neofita come un'iniziazione alla morte » (27). Nelle danze funebri medievali, uomini e donne si baciavano anticipando la resurrezione. Vi è lo stesso senso di morte voluttuosa nelle carnali, languide statue che adornano Forest Lawn, il famoso cimitero e parco funebre di Los Angeles.

In netto contrasto con la poetica e filosofica personificazione della morte nella bella forma carnale di Eros o Cupido, è la rappresentazione di essa come uno scheletro, nel medioevo e oltre. Lo scheletro impugna il dardo, che era anche l'arma di Cupido, con cui scaglia il colpo fatale, o talora è raffigurato mentre prende di mira i viventi con la balestra. Più tardi ebbe una falce, con cui falcia come erba ogni carne viva, e una clessidra in cui la sabbia del tempo scorre per ogni uomo. Nella medievale danza della morte, un tema che ebbe origine da una poesia nel tardo secolo XIII e fu scolpito o dipinto sulle mura delle chiese, scheletri ghignanti saltano tenendosi per mano intorno alle tombe e fanno scivolare con confidenza le loro braccia ossute attorno alla vita dei viventi. Il tema non fu limitato alle pitture. Venivano fatte rappresentazioni mimiche della danza della morte, e l'uso è ancor vivo. In Spagna, ad esempio, degli scheletri saltellano nelle processioni

(26) Seznec, *Survival of the Pagan Gods*, pagg. 101, 103.

(27) Wind, *Pagan Mysteries in the Renaissance*, pag. 156.

della Settimana Santa, e così pure nel Messico, nel giorno dei Morti. Le stragi della peste stimolarono queste sinistre acrobazie. Nel 1433, scheletri armati di una falce corsero per le strade di Firenze su di un carro nero dipinto a teschi, ossa incrociate e croci. Sul carro vi erano tombe che si aprivano al suono di una tromba e ne uscivano figure scheletriche che cantavano lamentosamente cantilene di dolore e di pentimento. Il carro era accompagnato da defunti su cavalli magrissimi, con fiaccole nere e nere bandiere con su un teschio e una croce (28).

Nei secoli XV e XVI, una inorridita preoccupazione per la corruzione del corpo nella tomba si manifesta nei monumenti funebri, come reazione a eccessi di mortalità per violente epidemie, e per un nuovo senso del valore e della dignità dell'uomo e della indegnità della sua fine. Nel XVI secolo, la tomba di John Wakeman, vescovo di Gloucester, a Tewkesbury, mostra un topo, serpi e lumache che si nutrono del cadavere:

« Su di una delle più belle tombe gotiche inglesi, quella della duchessa di Suffolk a Ewelme, la duchessa è in preghiera, con i lineamenti del volto senile finemente scolpiti, quasi certamente un ritratto; sopra vi è un coro di angeli, mentre sul sarcofago altri angeli tengono scudi araldici; ma, sotto, attraverso un pannello intagliato, si può vedere un cadavere in decomposizione, scolpito con infinita minuzia nonostante l'oscurità della sua posizione, disteso nel suo sudario, con i lunghi capelli che cadono dal teschio » (29).

Anche la letteratura del periodo abbonda di vermi e di larve, di putrefazione, di teschi che appaiono sotto la pelle. Questa preoccupazione scomparve con l'Età della Ragione e venne sostituita, verso la fine del secolo XVIII, dalle storie gotiche dell'orrore e dal nuovo fascino dei fantasmi e dei vampiri, i morti che non sono andati verso l'immortalità o l'estinzione, ma indugiano minacciosamente tra i vivi.

La morte scheletrica del medioevo è un avvertimento della decomposizione e del definitivo annientamento delle cose di questo mondo. Essa priva il re del suo potere, il mercante delle sue

ricchezze, il guerriero della sua forza, la donna della sua bellezza. Riduce tutti gli uomini a un comune non essere come cibo per i vermi nella tomba. Può essere rappresentata mentre stringe una graziosa fanciulla, ma il suo abbraccio non è desiderabile. È il prezzo del peccato, il castigo per il delitto dell'Eden, che portò la morte nel mondo.

Se l'interpretazione avanzata da S.G.F. Brandon è esatta, l'intenzione originaria della storia di Adamo ed Eva è di spiegare la morte come inevitabile conseguenza del sesso. Uno degli scopi del mito della creazione nel Genesi era di offrire la base di una teologia che non credeva in un effettivo aldilà e che si opponeva agli antichi culti dei morti, fiorenti in Palestina e altrove, perché implicavano l'adorazione di esseri diversi da Yavè, l'unico vero Dio. Di qui il giuoco di parole tra *adam*, « uomo », e *adamah* « la terra », di cui l'uomo è formato e a cui il racconto lo condanna a tornare. Il risultato immediato di aver mangiato il frutto proibito, che sembra essere stato originariamente un fico e non la mela della tradizione più tarda, fu che Adamo ed Eva arrossirono della loro nudità e si coprirono, e solo dopo la caduta « Adamo conobbe Eva come sua moglie, ed ella concepì ». La conoscenza del male e del bene, che essi raggiunsero, fu la conoscenza di come si può riprodurre la specie umana, e, acquistandola, essi divennero « come Dio », creatori di vita. Che questa conoscenza abbia portato necessariamente con sé la morte è spiegato, secondo il professor Brandon, dalla credenza, propria di altre tradizioni, che, se non vi fosse la morte sulla terra, questa diverrebbe insopportabilmente popolata. Una volta che l'uomo aveva imparato a riprodursi, doveva essere condannato a morire e a dissolversi nella polvere (30).

La morte, come la pensiamo, è una caratteristica delle creature che si riproducono sessualmente creando così nuove vite, e, in genere, non parliamo di morte a proposito di un organismo che si riproduce dividendosi in due metà identiche. Ma, se questo fu il significato primitivo della storia del Genesi, gli scrittori cristiani non riuscirono a riconoscerlo. Comunque divenne una dottrina accettata quella che il peccato originale, tara mortale dell'umana creatura, fu trasmesso di generazione in generazione attraverso il meccanismo sessuale, e questa considerazione portò all'odio per

(28) Nohl, *Black Death*, pag. 150.

(29) Boase, *Death in the Middle Ages*, pag. 97.

(30) Vedi Brandon, *Creation Legends*, cap. 4.

il corpo, proprio del cristianesimo. Secondo sant'Agostino, che ebbe un'influenza dominante sul pensiero cristiano a questo proposito, la passione sessuale era il risultato della caduta. Prima di essa, l'impulso sessuale di Adamo era sotto il suo controllo, in seguito non lo fu. Sant'Agostino era inorridito dall'irrazionalità dell'amore erotico, dal desiderio che spazza via gli esseri umani in un irresistibile flusso, abbattendo tutte le barriere della ragione, delle convenzioni e dell'autocontrollo. Egli pensava che attraverso il calore carnale e l'eccitazione dell'atto sessuale, il peccato originale veniva trasmesso a ogni generazione, e la schiavitù a un desiderio incontrollabile era l'ironica conseguenza del tentativo dell'uomo di liberarsi dall'autorità di Dio ed essere il padrone di se stesso.

Questo atteggiamento sembra essere al polo opposto del tema della morte del bacio del tardo paganesimo e degli umanisti del Rinascimento. Ma sant'Agostino opponeva alla passione carnale del piano umano decaduto, la sessualità spiritualizzata del piano divino, l'amore che gli esseri umani avrebbero goduto se non vi fosse stata la caduta. Ed era perfettamente capace di usare immagini sessuali per descrivere la Crocifissione come il matrimonio di Cristo e della « donna », ossia la Chiesa.

« Come uno sposo Cristo uscì dalla sua camera con un presagio delle sue nozze nel campo del mondo... Venne al letto nuziale della croce, e là, salitovi, consumò il suo matrimonio. E quando percepi i sospiri della creatura, amorosamente si offrì al tormento invece della sua sposa, e si unì alla donna per sempre » (31).

Nessuna grande personificazione di morte attraversa la regione dell'immaginazione europea, sebbene « la morte su di un cavallo pallido » dell'Apocalisse sia stato a volte un soggetto artistico, perché il Maligno era considerato autore della morte e aveva una sua propria iconografia. In seguito gli scrittori ebrei, nella tendenza a distinguere Dio dai mali del mondo da lui creato, crearono la figura dell'angelo della morte, Sammaele. Al pari del Maligno stesso nel suo primo sviluppo, questo tenebroso angelo è il servo di Dio, ma costituisce un utile capro espiatorio per il

(31) Agostino, *Sermo suppositus*, citato in Jung, *Simboli di trasformazione*, pagg. 265-274.

risentimento umano contro la morte. Egli strangola le sue vittime con una corda o le uccide con una spada avvelenata: di qui il suo nome che significa « veleno di Dio ». Sammaele e Satana venivano spesso identificati e l'autore della Sapienza di Salomone attribuiva senz'altro la morte al Maligno.

« Dio non fece la morte e non si diletta della morte dei viventi... perché Dio creò l'uomo per l'incorruzione e lo fece a immagine della propria eternità; ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo, e coloro che appartengono al suo partito ne fanno esperienza » (32).

I cristiani considerano la morte come il castigo del peccato, la punizione divinamente stabilita per il delitto dell'Eden, ma, poiché identificano il Maligno con il serpente, ne hanno dato a lui la responsabilità. La vita eterna e la morte di Cristo, secondo la teoria cristiana, hanno spezzato l'inesorabile presa di Satana sul genere umano e hanno riportato all'uomo la possibilità dell'immortalità perduta da Adamo. San Paolo credeva che Cristo sarebbe presto tornato in gloria per distruggere « ogni legge e ogni autorità e potere... L'ultimo nemico che deve essere distrutto è la morte ». Finché non fosse stato raggiunto questo punto nel futuro, l'effetto della fede in Cristo, non era di eliminare la morte fisica, ma di guadagnare il mondo beato dopo la tomba, dove non vi era morte e non vi erano né sesso né matrimonio. Nel parlare di questo, san Paolo usava un simbolismo agricolo, la stessa immagine del seme di grano resuscitato che sembra essere stata centrata nei Misteri Eleusini. « Ciò che seminate non torna alla vita se non muore. E quello che seminate non è il corpo che dovrà essere, ma un semplice grano di frumento o altro. Tuttavia Dio gli dà un corpo di sua scelta... ». E continua parlando del « corpo spirituale » che più tardi gli alchimisti e gli occultisti accolsero riferendosi a un corpo eterico o astrale che esiste in un piano che trascende il mondo fisico, il piano della vita dopo la morte (33).

(32) Sapienza 1,13; 2,24.

(33) I Corinzi 15, 24-6, 36-8; Matteo 22,30.

4. Il vampiro

« Ma dapprima, inviato sulla terra come vampiro, Il tuo cadavere sarà strappato dalla tomba: Allora spettralmente infesterà il tuo luogo nativo E succhierà il sangue di tutti quelli della tua razza; Là, da tua figlia, da tua sorella, da tua moglie A mezzanotte suggerai il rivo della vita Pur aborrendo il banchetto che, per forza, Deve nutrire il tuo livido cadavere vivente.

Byron, *Il giurro*

Il vampiro è una truce variante del tema della morte del bacio. I suoi morbenti abbracci traggono vita dalle sue vittime e concedono loro un'immortalità particolare, perché, se non sono salvate in tempo, esse diventano vampiri a loro volta. Un vampiro è un cadavere vivente, una raccapricciante unione degli opposti che giace in una tomba ma non si corrompe. Se viene dissepolto, si presenta come se dormisse in pace, sebbene possono esservi tracce di sangue intorno alla sua bocca, perché si sostiene uscendo silenziosamente dalla sua tomba, di notte, e suggendo energie dai viventi. Vi riesce non solo mordendo le loro gole e succhiandone il sangue, ma anche attraverso il sesso, sebbene questo elemento delle sue attività sia stato espurgato nel secolo XIX. Il vampiro della leggenda è probabilmente fondato sul reale sadismo umano.

Nel tardo periodo classico le empuse e le lamie, fantasie per fanciulli che venivano a portar via i bambini cattivi, erano anche descritte come demoni che si trasformavano in belle fanciulle per soddisfare il loro appetito sessuale e cannibalesco per i giovani. Il vampiro della tradizione più recente, tuttavia, può essere maschio o femmina, cerca le sue prede nel sesso opposto, e non è un demone ma un cadavere vivente che si aggrappa tenacemente alla vita. È rapacemente erotico perché ha bisogno non solo di sangue, veicolo della vita, ma anche della vivificatrice energia sessuale delle sue vittime per mantenersi nell'esistenza, e il suo sguardo ipnotico le trascina in uno stordimento sessuale nel quale esse non si rendono conto di quanto sta loro avvenendo.

Sebbene il vampiro e quelli che possono essere chiamati opportunamente i suoi consanguinei siano noti in molte parti del mondo, esso è una creatura dell'Europa orientale in particolare:

l'Ungheria e la Transilvania, la Polonia, la Russia, i Balcani e la Grecia. I vampiri provengono in parte da scelte individuali e in parte dalle streghe, dai suicidi e da uomini e donne malvagi, specialmente dilettanti di magia nera. Le principali armi contro di essi sono la luce, l'aglio, il ferro, il segno della croce e il suono delle campane, tutte cose che detestano. Possono essere identificati se, aperta la tomba, vengono trovati apparentemente freschi e intatti. Allora devono essere decapitati, o ridotti in cenere, o sepolti a un crocevia con un paletto conficcato nel cuore. Quando il paletto viene conficcato, la salma può contorcersi nell'agonia, ma dopo rimane in pace.

Nel 1732 cinque ufficiali dell'esercito firmarono la relazione di un apparente caso di vampirismo in un villaggio presso Belgrado. Un giovane soldato era tornato al paese dopo avere prestato servizio in Grecia, dicendo che, quando si trovava lontano, era stato aggredito da un vampiro. Era morto poco dopo ed era stato sepolto nel cimitero del villaggio, ma, dopo circa un mese, fu visto andare in giro di notte e coloro che lo videro si sentirono stranamente spossati. Alcuni di essi morirono, la paura si diffuse e il corpo del soldato fu esumato da un gruppo di militari, del quale facevano parte due medici dell'esercito. Il cadavere appariva come se non fosse morto da più di un giorno. Un filo di sangue scorreva da un angolo della sua bocca. Fu sparso dell'aglio su di esso e gli fu conficcato un paletto nel petto. Esso gettò un grido e versò sangue. Vennero esumati i corpi di quattro persone che si pensava fossero morte in conseguenza delle sue attività, e trafitti con paletti di biancospino; e infine tutti e cinque i corpi vennero bruciati (34).

Sepulture premature possono spiegare alcuni casi di salme esumate e trovate fresche in modo sospetto e macchiate di sangue, ma questo non veniva considerato, nel passato, una spiegazione soddisfacente. Il clero vi scorgeva l'opera del Maligno, il quale dava energia ai cadaveri, li preservava dalla decomposizione, e li mandava contro i viventi così da avere più anime sotto il suo dominio. Un gesuita di nome Francois Richard pubblicò nel 1657 una relazione delle sue esperienze nell'isola egea di Santorino, dove il popolo era solito radunarsi intorno alla tomba di qualche sospetto vampiro in un giorno di sabato, l'unico giorno

(34) Summers, *Vampire in Europe*, pag. 151.

della settimana in cui si poteva essere sicuri di trovarlo. Dopo aver recitato preghiere, i convenuti esumavano il cadavere, e, se questo veniva giudicato troppo fresco, i preti del luogo comandavano al Maligno di uscire da esso. Se questo avveniva, la salma perdeva immediatamente il suo colorito e il suo bell'aspetto. Altrimenti veniva ridotto in cenere (35).

A livello popolare, in alcune parti dell'Europa, sembra che sia stato stabilito un parallelo fra Cristo, che morì e risuscitò, e i vampiri che, nel loro empio modo, facevano la stessa cosa. Il sabato, il giorno in cui il popolo di Santorino era sicuro di trovare un vampiro nella sua tomba, era il giorno mediano fra il venerdì, in cui Cristo morì sulla croce, e la domenica, giorno della sua resurrezione. Vi è anche una tradizione secondo cui chi nasce nel giorno di Natale ha la probabilità di essere un vampiro.

Negli entusiasmi per i paurosi romanzi gotici del XIX secolo rientrò la moda dei racconti di vampiri. Il romanzo popolare *Varney the Vampire, or the Feast of Blood* (Varney il Vampiro o La festa di sangue) fu pubblicato nel 1847, e verso la fine del secolo apparve il massimo campione del genere, *Dracula*, di Bram Stoker, la cui vita è stata successivamente nutrita dalle energie vitali di varie generazioni di appassionati del cinematografo. Un pipistrello succhiatore di sangue, scoperto nell'America del Sud, venne presto chiamato vampiro, e il vampiro e questo pipistrello vennero strettamente collegati.

Il piacere per gli orrori gotici fu un segno della rinascita di interessi per l'occulto, che da allora ha preso sempre maggior vigore. Alcuni membri della Golden Dawn (Aurora Dorata), un'interessante e influente società occulta inglese verso la fine del secolo scorso, erano portati a veder vampiri in ogni angolo. Secondo la teoria occulta, fantasmi legati alla terra, o cadaveri astrali, traggono energie vitali da vittime viventi, oppure può esserne responsabile un elementale. J.W. Brodie-Innes, un giurista e romanziere che fu uno dei capi del ramo della Golden Dawn a Edimburgo, si trovò ad avere a che fare con un « elementale vampirizzante » che, secondo la sua opinione, aggrediva sua moglie, sofferente di esaurimento dopo una malattia. Egli compì un rito magico per evocare questo essere in forma visibile, e una « vaga macchia, quasi un brandello di nebbia londinese » si materializzò da-

vanti a lui condensandosi lentamente « in una forma più completa, qualche cosa di mezzo tra un grosso rospo panciuto e una maligna scimmia ». Raccogliendo tutte le sue risorse interiori, egli colpì la visione con un fascio luminoso di volontà distruttiva concentrata. « Vi fu un leggero senso di urto, un cattivo odore, una momentanea oscurità, e poi la cosa scomparve ». Sua moglie si riebbe rapidamente (36).

J.F.C. Fuller, stratega e storico militare, fu per un certo tempo, da giovane, ardente discepolo di Aleister Crowley, notissimo mago e già membro della Golden Dawn. Fuller raccontò la drammatica storia di come Crowley vinse un vampiro, la « Signora M. ». Un giorno, facendole visita, sentì « qualche cosa di vellutato e di morbido e insieme lascivo » che gli accarezzava una mano, e vide la signora M. che si chinava su di lui, improvvisamente trasformata da donna di mezza età, « consumata da una strana sensualità », in una « giovane di fascinoso bellezza ». Subito Crowley sgominò l'incantatrice e le sue correnti maligne ». I capelli di lei tornarono bianchi, la sua pelle si raggrinzì, gli occhi si appannarono. « La donna ventenne era scomparsa; dinanzi a lui vi era una megera di sessant'anni, curva, decrepita, viziosa. Lasciò la stanza zoppicando e biascicando maledizioni » (37).

La « Signora M. » proviene da una lunga discendenza di streghe voraci proprie della leggenda e della tradizione popolare, che hanno ripreso vita nella narrativa moderna, e indica la tendenza a considerare vampiro chiunque appaia avido ed estenuante. Nel suo libro *Psychic Self-Defence* (Autodifesa psichica), Dion Fortune, che era una discepola di Brodie-Innes e in seguito fondò la Fraternità della Luce Interiore, considerò il modo con cui, in una relazione affettiva, l'uno dei due può sembrare alimentarsi dell'energia dell'altro. Questo si può osservare a volte in una coppia di amici o di amanti, in una coppia maritata o fra genitore e figlio. Ella suggerisce che:

« In qualche modo che non possiamo ancora capire, il membro negativo di tale relazione deruba il membro positivo. Vi è una continua perdita di vitalità, e il membro dominante la assorbe più o meno consapevolmente, seppure non la succhia ».

(35) Ivi, pag. 229 segg.

(36) King, a cura di, *Proiezione astrale, magia, alchimia*, pagg. 26-7.

(37) Crowley, *Confessions*, pagg. 335-7.

Ella distinse questo « prassitismo psichico » dal vampirismo vero e proprio, in cui l'aggressione è deliberatamente voluta e che, a suo parere, dipende dalla « capacità di proiettare il doppio eterico », ossia di mandare il corpo sottile ad aggredire la vittima. La Fortune raccomandò che, in un caso sospetto, il corpo della vittima venga accuratamente esaminato con una lente di ingrandimento:

« La ricerca verrà probabilmente compensata dalla scoperta di numerose piccole punture, così minute che non apparirebbero a occhio nudo a meno che si rivelino infettandosi e suppurando, nel qual caso vengono generalmente prese per punture di insetti. Sono certo punture, ma non di insetti » (38).

Che alcune persone siano stranamente voraci ed estenuanti — sessualmente o in altro modo — è un fatto di comune esperienza, e, sebbene questo sia molto lontano dal cadavere animato della leggenda, che morde alla gola, probabilmente ha molto a che fare con la credenza nella leggenda stessa. Un caso straordinario di vampirismo poltergeist, avvenuto nel 1962 a Indianapolis, nell'Indiana, venne investigato da uno dei maggiori parapsicologi americani, W.G. Roll. Un poltergeist è uno « spirito » rumoroso e noioso che smuove i mobili e rompe il vasellame, ma, in questo caso, mordeva anche la gente. Nella casa vi erano tre persone, una bambina di tredici anni, sua madre e sua nonna. La nonna riceveva la maggior parte delle ferite, e più volte, mentre Roll era presente, gridava, e nuove punture, talora sanguinanti, apparivano sul suo corpo. I casi di poltergeist, quando sono genuini, sembrano collegati con qualcuno della casa che è profondamente disturbato e che, a quanto sembra, provoca inconsciamente i fatti. Il disturbo mentale implicato consiste in genere in violenti sentimenti di ostilità che il soggetto non può e non vuole esprimere apertamente. In questo caso la responsabile sembra essere stata la figlia della vecchia signora, e, se fu effettivamente la causa inconscia di quei morsi, alcuni casi di supposto vampirismo

(38) Fortune, *Psychic Self-Defence*, pagg. 56-62; vedi anche Wilson, *Occult*, pagg. 445 segg.

possono contenere molto di più di quanto generalmente si immagini (39).

L'antica credenza nel cadavere vivente non è affatto scomparsa. Si crede che nel cimitero di Highgate a Londra sia sepolto un vampiro, e, nel 1970, venne trovato là un uomo con un crocifisso e un paletto di legno, intento a cercarlo e distruggerlo. A Stoke-on-Trent, nel 1973, venne condotta un'inchiesta su di un vecchio operaio polacco che era atterrito dai vampiri e prendeva complicate precauzioni contro di loro. Metteva spicchi d'aglio in una tazza appendendola poi a fianco della finestra della sua stanza, e spargeva sale sulle coperte e per la stanza. Quando andava a letto si metteva un sacchetto di sale presso la testa e un altro fra le gambe. Si metteva anche uno spicchio d'aglio in bocca prima di addormentarsi, e così finì col morire soffocato.

5. Il cane divoratore

Chiama il pettirosso e lo scricciolo, Perché volano sopra ombrosi boschetti, E con foglie e fiori coprono I corpi abbandonati di uomini non sepolti... Ma tieni lontano il lupo, che è nemico dell'uomo, Perché con le sue unghie li metterà ancora allo scoperto.

Webster, *Il Diavolo bianco*

Nonostante la paura provocata dai morti inquieti e vendicativi, spesso è stato negato loro un funerale decente, come mezzo per punirli anche dopo la morte e talora per proteggere il suolo dalla contaminazione della loro presenza. In Grecia e in Roma i corpi dei suicidi e dei criminali venivano lasciati senza sepoltura. Il funerale cristiano venne spesso rifiutato, nel medioevo, ai suicidi, agli eretici, alle streghe e ai criminali, e se qualcuno di essi veniva sepolto per errore, veniva riesumato e bruciato. In Inghilterra i corpi dei traditori giustiziati venivano squartati e i pezzi erano appesi in luoghi elevati, né in cielo né in terra. Dopo la

(39) Vedi W.G. Roll, « Poltergeists », in *Encyclopedia of the Unexplained*, pagg. 199 segg.

restaurazione di Carlo II nel 1660, il corpo putrefatto di Oliver Cromwell venne dissepolto e impiccato a Tyburn. Poteva essere negato il funerale al corpo di un debitore finché il suo debito non fosse stato pagato, e ancora nel 1811 un cadavere venne arrestato per debiti a Londra.

Tuttavia la paura dei morti in stato di empietà persistette. I suicidi e i sospetti vampiri venivano bruciati nei crocicchi, trafitti da un paletto: il paletto per impedire al morto di camminare, e i crocicchi, forse, per confonderlo sulla via da prendere. L'ultima sepoltura a un crocicchio, in Inghilterra avvenne nel 1823, fuori del campo di cricket, a Londra. In alternativa, la testa di un suicida poteva venire tagliata e messa fra le sue gambe. Quando questo venne fatto in Lituania, nel 1892, la gente del luogo spiegò che questo era stato fatto per impedire al cadavere di camminare.

Nel secondo secolo, i cristiani di Lione si lamentarono che le autorità, « stimolate dalla selvaggia bestia Satana », impedivano loro di seppellire i corpi dei loro martiri. Le salme venivano bruciate e le ceneri gettate nel Rodano, « affinché non restasse sulla terra alcun loro vestigio ». Le autorità spiegavano che questo veniva fatto per distruggere nei cristiani la speranza della resurrezione: « affinché non potessero nutrire alcuna speranza di risorgere, credenza per la quale avevano introdotto una nuova ed eccentrica religione... » (40). Diciassette secoli dopo, nonostante l'insegnamento di san Paolo circa il corpo spirituale, i sostenitori moderni della cremazione incontrano una fiera opposizione fondata sullo stesso principio che ridurre in cenere il corpo di una persona distruggerebbe per essa ogni possibilità di risurrezione.

In Roma, nell'anno 897, il cadavere di Papa Formoso, morto da sette mesi, venne riesumato per ordine dal suo successore, Stefano VII, e giudicato da un sinodo per avere usurpato il seggio pontificio. Il cadavere fu debitamente riconosciuto colpevole e gli vennero mozzate due dita della mano destra per insegnarli a non riprovarsi a farlo. Poi venne gettato nel Tevere. Alcuni pescatori lo trovarono mentre vagava miseramente nel fiume, e venne nuovamente sepolto, ma nel 905 il papa Sergio III lo fece ancora riesumare. Il cadavere venne rivestito con gli indumenti pontifici e messo su di un trono per essere giudicato una seconda volta: venne condannato, decapitato, privato delle dita che gli erano rimaste sulla destra e gettato nuovamente in Tevere.

(40) Eusebio, *Storia ecclesiastica*, 5,2.

In Scozia, nel 1562, la salma del conte di Huntly fu imbalsamata e mandata per mare da Aberdeen a Edimburgo, dove, sette mesi più tardi, fu sostenuta in piedi nella sua bara e giudicata per tradimento alla presenza di Maria, regina di Scozia. Fu giudicata colpevole, il suo stemma gentilizio venne infranto dinanzi a essa, e i poveri resti appesi qua e là finché fu loro concessa una sepoltura tre anni dopo.

Dopo la vittoria di Kitchener sui dervisci a Omdurman, nel 1898, egli fece radere al suolo la tomba del Mahdi, il defunto capo adorato dai dervisci, e le ossa del Mahdi furono gettate nel Nilo eccetto il teschio, che venne tenuto. La regina Vittoria ne fu profondamente urtata e Kitchener le scrisse per spiegarle di avere distrutto il cadavere per distruggere la fede del Mahdi. Il teschio fu allora sepolto segretamente in un cimitero musulmano, ma alla fine le intenzioni di Kitchener rimasero frustrate, perché la tomba venne ricostruita dal governo del Sudan negli anni 1940 ed è divenuta luogo di pellegrinaggio.

L'episodio del Mahdi, come la rimozione del corpo di Stalin nel Kremlino o l'incinerazione dei cadaveri dei criminali di guerra tedeschi giustiziati, nei forni di Dachau, nel 1946, è un esempio della credenza che distrugge i resti mortali di un uomo e il suo monumento funebre, significhi cancellare la sua memoria, la sua influenza e la sua identità. Questo è considerato annullarlo totalmente, in un modo molto più completo di quanto sia implicito nella morte fisica. La prospettiva di un simile avvenimento è stata considerata da molti con una ripugnanza che spiega come la negazione di un funerale decente sia un deterrente contro il delitto. Tale ripugnanza appare anche in certi atteggiamenti della tradizione occidentale verso il cane.

In molti dei suoi aspetti nel folklore e nel simbolismo, il cane è naturalmente un animale molto amato e ammirato, leale collaboratore e compagno dell'uomo; ma ha anche una cattiva reputazione come divoratore di cadaveri. Il destino di Jezebel nell'Antico Testamento fu di essere divorata dai cani, di perdere la sua identità. « Nel territorio di Jezrael i cani mangeranno la carne di Jezebel; e il cadavere di Jezebel sarà come sterco sul territorio di Jezrael, così che nessuno possa dire: Questa è Jezebel ». L'orrore del « migliore amico dell'uomo » in questo suo aspetto è vivacemente espresso nell'*Iliade* quando il vecchio Priamo prevede quello che accadrà se i Greci prenderanno Troia ed egli sarà ucciso:

« Me su la via, finalmente, da la porta i cani voraci trascineran, poi che l'alma cacciata m'avrà dalle membra, o saettando, o colpendomi alcuno col bronzo affilato: qui li allevavo: alla mensa nutriti, custodi alle porte: ora, bevuto il mio sangue, crucciati ed irosi, staranno stesi dinanzi al vestibolo... quando il capo è bianco, quando canuta è la barba, e le vergogne i cani deturpan d'un vecchio trafitto, niuna più triste cosa si dà per gli afflitti mortali » (41).

I cani randagi delle città orientali vagano per le strade in cerca di carogne e di immondizie da mangiare. A questi cani piace rotolarsi fra le carogne, ed essi, al pari dei loro cugini, i lupi, erano visti rodere i cadaveri sui campi di battaglia. In Egitto e in Asia Minore, gli sciacalli fiutano i cadaveri nelle tombe e li divorano. Hanno anche loro un orribile odore e, di notte, fanno udire tetre risate e ululati lamentosi. I cani sono egualmente inquietanti perché ululano nell'oscurità quando la gente pacifica dorme, e perché sembrano avere capacità psichiche negate alla maggior parte degli uomini, nell'avvertire la presenza di fantasmi o l'avvicinarsi di un pericolo. Nel folklore i cani sono strettamente collegati con la morte, di cui i loro ululati notturni sono un presagio. Alcune famiglie sono avvertite di una morte imminente dall'apparire di un cane spettrale e vi sono fantasmi di cani neri la cui vista è fatale. Nel Norfolk, per esempio, un enorme segugio demoniaco, chiamato Black Shuck, cammina silenziosamente sulle paludi e per i sentieri solitari senza lasciare orme. « Si dice che è prudente chiudere gli occhi se si ode il suo ululato, perché nessuno sopravvive se incontra con gli occhi quelli di Black Shuck » (42).

Il cane è una creatura della soglia, guardiano di porte e portoni, ed è quindi appropriatamente associato con la frontiera tra la vita e la morte. Le porte spalancate dell'Ade erano custodite dal mostruoso cane da guardia Cerbero, il cui compito era di impedire che i vivi entrassero nel mondo sotterraneo e i morti ne uscissero. Nella mitologia norvegese il cane lupo Garm custodiva l'ingresso degli inferi. Il cane era l'animale di Ecate, la classica dea dei fantasmi, dell'oscurità e della stregoneria. In Alessandria di Egitto, il dio Anubi era collegato con il greco Hermes, che condu-

ceva i morti nel mondo sotterraneo, per formare la divinità Ermanubi, dalla testa di cane, chiamato « il latrante », guida delle anime dei morti. I suoi sacerdoti portavano maschere di cane, con musi e orecchie neri.

I segugi infernali della tradizione popolare gallese sono la bianca muta del signore degli inferi. Hanno le orecchie rosse e il latrato dei segugi. Volano nell'aria con l'ululare del vento e il loro latrato è presagio di morte. Lo è del pari quello dei paurosi segugi di Dartmoor, che sono neri, macchiati di sangue e guidati da un nero capocaccia. Numerose altre mute di cani della morte sono conosciute dal folklore europeo, e sempre il terrore che ispirano deriva largamente dal rovesciamento delle parti. Il cane, che l'uomo usa per cacciare, caccia l'uomo alla sua morte. Esso è anche collegato all'immagine della Morte divoratrice di uomini. Non v'è forse da meravigliarsi se nessun cane è ammesso nella città celeste, la Nuova Gerusalemme, nel libro dell'Apocalisse.

(41) 2 Re 9, 36-7; *Iliade* XXII.

(42) Dale-Green, *Dog*, pag. 52.

3. Il fato

Si può dire talora che il fato è stato benigno con un uomo, ma lo si dice con meraviglia e perfino con un certo risentimento. Il fato è generalmente considerato come un potere malvagio, che manovra le leve del tempo e della morte, che ostacola le ambizioni dell'uomo, frustra le sue speranze, manda in cenere le sue conquiste e lo conduce angosciato alla tomba. Alcuni uomini, come Napoleone e Hitler, hanno tratto forza dalla convinzione di essere destinati alla grandezza, ma una filosofica rassegnazione o una romantica diffidenza sono stati atteggiamenti più comuni.

Atteggiamenti contraddittori sono strettamente intrecciati nel tessuto delle idee sul fato come nelle reazioni alla morte. La morte stessa è un ovvio esempio di un inevitabile fato che attende ogni uomo alla fine della sua strada, ed entrambi sono spesso identificati, come quelle espressioni « fatalità » e « fatale incidente ». Ma, sebbene il fato sia inesorabile, può anche non esserlo. Possiamo dire che un uomo ha modificato il suo fato o è sfuggito a esso. Un avventuriero va « in cerca di fortuna » con l'implicazione che, fuori del suo normale giro, lo attende un fato diverso da quello che troverebbe entro di esso. Le leggende eroiche sono piene di esempi di uomini che scelgono un fato piuttosto di un altro. Cuchulain, l'eroe dell'Ulster, in gioventù udì dire da un druido che chiunque avesse ricevuto le armi in quel giorno sarebbe divenuto un grande guerriero, sebbene la sua vita sarebbe stata

dura e breve. Egli andò subito dal re a chiedere che gli fossero date le armi in quel giorno, e nella storia la sua scelta appare insieme reale ed eroica. Achille, nell'*Iliade* può scegliere tra due fati: morire giovane in battaglia e ottenere fama eterna, o vivere tranquillamente in casa fino a tarda età senza che mai si parli di lui. Poiché è un eroe, sceglie la fama e una morte prematura.

La maggior parte delle persone non è logica, ed è perfettamente capace di credere fermamente e simultaneamente sia nel fato sia nel libero arbitrio. Vi è una marea, nelle vicende umane, e noi possiamo sfruttare la corrente quando serve, o non riuscirvi e perdere l'occasione. Il vantaggio di questo modo di considerare le cose è che esso offre sia un incitamento all'azione, sia una consolazione per il fallimento. Non è necessario abbandonarci a un inerte e fatalistico stupore pensando che, anche con i nostri migliori sforzi, un qualche meccanismo oltre l'umano controllo e oltre ogni normale rapporto di causa ed effetto determinerà i risultati. Se fate il meglio che potete e fallite, potete logicamente concludere che quello che volevate non doveva essere, ma non siete costretti a farvi a pezzi per punirvi.

Se il fato può accogliere molti biasimi che, altrimenti, potrebbero rivolgersi dannosamente contro di noi, spesso il ripetuto criticismo che la credenza in esso porti a una passiva apatia va molto oltre il segno. Nelle saghe islandesi, per esempio, che devono essere la letteratura più implacabilmente perseguitata dal fato che sia stata prodotta in Occidente, i personaggi sono tutti convinti di essere nella stretta inesorabile del destino. Ma lungi dal rimanere passivi, essi sono fermamente decisi a seguire la loro via e a fare quello che vogliono, indipendentemente dalle conseguenze predeterminate. La contraddizione appare palese in un episodio della *Saga di Njal*, nel quale un uomo vede un presagio della sua morte vicina ed è invitato a stare in guardia: al che egli risponde che, se il suo fato è segnato, lo stare in guardia non gli sarà di aiuto. In altre parole, il credere nel destino può liberare un uomo da un'eccessiva preoccupazione per le conseguenze delle sue azioni (1).

Molto spesso, in pratica, il fato è considerato determinare solo i più importanti eventi della vita e offrire diverse vie per raggiungere la meta destinata. È come se la vita di ogni uomo fosse

un complesso labirinto con molti vicoli ciechi e molte vie alternative che lo conducono a certe svolte decisive, e, prima o poi, al centro, dove la morte lo aspetta. Il fato e il libero arbitrio vengono approssimativamente conciliati pensando in termini di « se... allora ». Se Achille andrà a Troia, allora morirà giovane, non per logica conseguenza della sua azione, ma perché il fato ha così decretato. E così talora decidiamo di agire non per una ragionata considerazione delle probabilità suggerite, ma secondo i dettami di un'oscura intuizione degli orientamenti del fato, il corso della marea, la direzione in cui si muovono le cose. « Ho la sensazione », si dice, che una particolare linea di azione è quella da seguirsi, oppure « qualche cosa mi dice », o anche « un uccellino mi dice », espressione che è un ricordo di uno dei principali compiti degli uccelli nella tradizione popolare, quello cioè di indicare la direzione giusta.

Il fato è geloso e vendicativo. Chi è più favorito dalla fortuna ha più da temere perché la ruota gira, la bilancia oscilla, e quanto più grande egli diviene, più rovinosa è la sua caduta. Molti si sentono a disagio quando le cose vanno troppo bene, pensando che presto avverrà una necessaria compensazione. Molti sono anche intimamente riluttanti a tentare il fato con una eccessiva confidenza nel futuro. Dire, o anche pensare, che tutto andrà bene, che il successo è sicuro, significa rischiare di richiamare l'attenzione di qualche cosa di invidioso che sta dietro l'angolo in attesa di colpire. Si incrociano le dita e si tocca legno per scongiuro, ma è meglio non darsene pensiero.

1. La macchina infernale

« Quando ella giunse nell'ombra della siepe, pensando in silenzio, aveva l'espressione dura, quasi insensibile di chi consideri ogni possibilità nelle mani del tempo e del caso, eccetto, forse, un comportamento leale ».

Hardy, *Il sindaco di Casterbridge*

Tutto il nostro complesso bagaglio di sentimenti nei riguardi del fato sembra giungere a noi inalterato dal cristianesimo. Nella

(1) *Njal's Saga*, 41.

tradizione giudaico-cristiana non vi è nulla di simile al fato. Tutto ciò che esiste è provvidenza, il maestoso e imperscrutabile scopo di Dio, che, diversamente dal fato è immutabile, intentabile, giusto e benigno. Nell'Antico Testamento, Dio sceglie un popolo, Israele, come veicolo delle sue intenzioni nel piano da lui stabilito per il mondo. Anche il cristianesimo vede la storia come uno spettacolo scritto da Dio, sebbene, in questo caso, come fa notare R.G. Collingwood, è una rappresentazione in cui nessun personaggio è quello favorito dall'autore. Il dovere del cristiano è di essere un docile strumento della provvidenza, di recitare la sua parte nello spettacolo, sia essa importante o no. Portato a un estremo di sottomissione, questo ideale ha indotto alcuni cristiani a proclamare di accettare un'eternità di fuochi infernali, se questa è la volontà di Dio. « Io ho spesso detto a Nostro Signore, nel pieno delle mie fatiche », scrisse santa Giovanna Francesca di Chantal, « che, se è suo volere assegnarmi l'inferno come mia ultima dimora, purché il mio trovarmi lì non sia un'offesa per lui e il mio eterno tormento sia a sua gloria, ne sarò contenta, ed egli rimarrà per sempre il mio Dio » (2).

Questa è un'affermazione penosamente perversa, ma la debolezza del concetto di provvidenza non è consistito nei suoi occasionali eccessi masochistici e nemmeno nella sua associazione con le dottrine della predestinazione, difficili da digerire, ma semplicemente nel fatto che è difficile credere che Dio stia realizzando un proposito beneficio via via che passano gli anni. Le guerre, le carestie, le pestilenze, le calamità e le sofferenze immeritate fanno sembrare gli atteggiamenti pagani come più corrispondenti alla realtà, e atteggiamenti pagani sono di fatto perdurati attraverso tutti i secoli di cristianesimo.

Nella mitologia norvegese, l'intero mondo è condannato a morte. Nel futuro vi è inevitabilmente il Ragnarök, il Giudizio degli dèi. Vi saranno guerre devastatrici tra gli uomini e ogni ordine si frantumerà nell'anarchia. Inverni ghiacciati stringeranno la terra nella loro morsa, un enorme lupo divorerà il sole. I poteri del male si leveranno furiosamente per uccidere gli dèi nell'ultima, titanica battaglia. Il fuoco consumerà l'intera razza umana e il mondo sprofonderà nel mare. Allora sorgerà dalle onde un mondo

nuovo e migliore, e il bel dio Balder tornerà dai morti portando tutta la magia della primavera. Tutto questo è predestinato, inevitabile. Anche i cristiani credono che questo mondo sarà distrutto e sostituito da uno migliore, ma questo compimento sarà voluto da Dio. Nel mito norvegese il Giudizio è indipendente dal controllo degli dèi, che essi stessi ne saranno distrutti, e noi non vedremo mai il migliore mondo futuro.

Il paganesimo scorge un ordine nell'universo con non minore sicurezza del cristianesimo. Le tragedie di Sofocle, per esempio, presentano tutti gli avvenimenti come parte di un disegno misterioso ma divinamente ordinato. *Le Trachinie*, in cui i personaggi si trovano stretti in un implacabile intreccio di angoscia e di morte, finisce con i magnifici versi:

« O fanciulla, e tu pure, lontana
nel restar dalla casa, che' visto
hai tu pur questa morte recente,
e le nuove e le orrende sventure.
Ed a Giove di ciò nulla sfugge » (3).

Ma l'opera di questo Dio, Zeus, non assomiglia a nulla che un cristiano riconoscebbe come provvidenza. Vi è un disegno, e l'uomo può imparare la saggezza contemplando quanto poco di esso può essere visto, ma il suo scopo non è la salvezza di coloro che credono nel cielo, ed esso non conduce a un definitivo stabilirsi del regno di Dio, dove « la morte non sarà più, né più vi saranno lutti, lamenti e dolori ».

Che cosa esattamente Sofocle pensasse degli dèi e delle loro relazioni con gli uomini non è facile capirlo con sicurezza e se ne danno varie interpretazioni, ma quello che molti hanno tratto dalle sue tragedie è un senso di umana insufficienza, dell'incapacità umana di capire e controllare la rete di circostanze in cui è immerso. L'ordine dell'universo è personificato negli dèi. Quando quest'ordine viene minacciato, gli dèi operano per mantenerlo, e la catastrofe può colpire dei mortali innocenti. E tuttavia gli dèi hanno sempre ragione, perché essi vedono la realtà e noi vediamo solo delle apparenze. Noi prendiamo decisioni che hanno le loro conseguenze, ma un uomo è quello che è, e, se è così imperfetto

(2) Collingwood, *Idea of History*, pag. 50; *Man, Myth and Magic*, vol. VI, pag. 2319.

(3) Sofocle, *Le Trachinie*, in *Le tragedie*, III.

che, come Edipo, uccide inevitabilmente suo padre e dorme con sua madre, anche se non è colpevole della sua imperfezione, gli dèi lo abbattono. Accadrà quello che accadrà, e noi dobbiamo sopportare rispettosamente quello che gli dèi ci mandano. Non chiamate felice nessun uomo fino al giorno in cui potrà portare in pace la sua felicità nella tomba.

Ma è un universo di contrapposti, di dorata bellezza e di cieca pena, e quando Edipo ha combattuto la sua valorosa e disperata battaglia contro il suo destino, acquista un'eroica statura nella sconfitta. Nell'*Edipo a Colono*, l'ultima tragedia scritta da Sofocle, il Coro riflette che veramente sarebbe meglio non vivere affatto, ma, dato che esiste la vita, meglio morire giovani e sfuggire a quanti più mali è possibile. Tuttavia ammira l'ostinato coraggio con cui Edipo, come una scogliera, sopporta i frangenti dell'avversità. E, alla fine, egli riceve una dolce morte e diventa un eroe semidivino, uno di quei rari esseri che hanno gettato un ponte sull'abisso fra gli dèi e gli uomini.

La fine felice, comunque, è stata persa di vista, e la storia di Edipo è diventata la più famosa di tutte le storie in cui un uomo è preso nei grovigli del fato, in ciò che Jean Cocteau chiamava una macchina infernale costruita dagli dèi per la matematica distruzione di un mortale. Freud pensava che l'*Edipo re* fosse fondamentalmente un'opera immorale e condannava « la pia astuzia che dichiara alta moralità l'inchinarsi al volere degli dèi », ma in egual tempo credeva che la tragedia avesse un formidabile impatto perché esprime qualche cosa di molto profondo nella vita e nella personalità dell'uomo. Nel naturale corso degli eventi, il figlio cresce per sostituire suo padre, per succedergli ed ereditare i beni della famiglia. Il desiderio di farlo aggiunge ostilità all'affetto nelle relazioni del figlio col padre, e la leggenda di Edipo mette in estremo risalto due sentimenti che sorgono dalla situazione del figlio: uccidere il padre e impadronirsi della madre. Nella teoria di Freud e in Sofocle vi è lo stesso sfondo di inevitabile necessità, perché il complesso, se esiste, è l'inevitabile risultato della posizione dell'uomo nel mondo, una necessaria conseguenza dell'essere uomo. Freud suggeriva che « dovremmo riconciliarci con fatti nei quali il mito greco stesso vedeva la mano di un destino inesorabile » (4).

Nell'*Iliade*, in cui, come in Sofocle, non vi è il concetto di caso, il nostro fato è la nostra *moira*, ossia la nostra « porzione » di vita (la parola è usata nell'*Odissea* come porzione di cibo). Se ci accade qualche cosa per la quale non vediamo alcuna spiegazione evidente, diciamo che è stata la nostra *moira*, che doveva essere così, oppure diciamo che l'ha provocata un dio o qualche minore essere soprannaturale. Gli dèi hanno il controllo sugli eventi, ma con riserva. Zeus si lamenta che il fato non è stato benevolo con lui perché il suo figlio teneramente amato, Sarpedone, è condannato a morire combattendo per Troia. Zeus, evidentemente, può modificare i destini umani se vuole, perché pensa a salvare Sarpedone, ma decide il contrario perché teme che anche gli altri dèi vogliano salvare i loro favoriti condannati. In altre parole, dietro gli eventi esiste un ordine che gli dèi controllano, ma di cui essi stessi fanno parte, e cambiare il fato di un uomo sovvertirebbe questo ordine. La stessa idea appare in un'antica storia ebraica su di un uomo che viveva in estrema povertà e che chiese a Dio, in sogno, quanto sarebbe durata questa sua condizione. « Figlio mio », gli rispose Dio, « vorresti che sovverta l'ordine del mondo? ».

Fino a qual punto l'ordine del fato lasci gli dèi effettivamente liberi è una domanda che Omero non si pone e a cui non dà risposta. I suoi personaggi non trovano difficoltà nel pensare in termini contraddittori. In un punto dell'*Iliade*, Apollo teme che i Greci vogliano anticipare il giorno fissato dal fato e mettere subito a sacco Troia. All'inizio dell'*Odissea* Zeus dice che gli uomini insistono a dare agli dèi la colpa dei loro mali mentre solo la loro malizia porta loro delle sofferenze « oltre quanto è stabilito dal fato » (*hyper moron*).

Quando, in Omero, un personaggio si comporta in modo non caratteristico, noi potremo dire in un modo « che non gli somiglia », lui e gli altri attribuiscono ciò a un'influenza soprannaturale. Per raggiungere i loro scopi, gli dèi ispirano un focoso accesso di energia in un guerriero, indeboliscono la decisione di un altro, oscurano la mente di un uomo con l'errore o lo spingono a una folle temerarietà. Un'idea improvvisa notevolmente brillante o straordinariamente sciocca, un lampo di intuizione, o di comprensione, o di sorprendente memoria, o una non meno sorprendente incapacità di ricordare, sono attribuiti a dèi o spiriti. Come dice E. R. Dodds:

(4) Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, pagg. 180-88, 287-295.

« La comprensione, l'intuizione, la memoria, l'idea brillante o sciocca hanno questo in comune che saltano improvvisamente, come noi diciamo, "nella testa di un uomo". Spesso egli è consapevole che nessuna osservazione né ragionamento lo ha portato a esse, ma, in questo caso, come può chiamarle "sue"? Un attimo prima non erano nella sua mente; adesso vi sono. Qualche cosa ve le ha messe, e questo qualche cosa non è lui. Più di questo egli non sa. Così egli parla in modo vago di "dèi" o di "qualche Dio", o più spesso (specialmente quando la sua decisione è risultata cattiva) di "un demone" » (5).

Queste decisioni sono come gli oscuri comandi degli orientamenti del fato, correnti che non possiamo ignorare, e che, specialmente quando i risultati sono disgraziati, costringono un uomo a sentirsi « predestinato ». L'*Iliade*, come appare dai primi versi, tratta la realizzazione di un piano divino, quello ideato da Zeus, e comincia con la contesa tra Agamennone e Achille a proposito di una schiava confiscata. Quando più tardi Agamennone cerca di spiegarsi, dice che non è stata sua colpa:

«io non ho colpa di nulla.

Giove ha la colpa, la Parca, l'Erinni che muove nel buio, che dentro il cuore mio gittarono cieco furore nell'assemblea, quel giorno che io tolsi ad Achille il suo dono.

Ma io, che far potevo? Ché a tutto pone esito un Nume » (6).

Il cieco furore, l'*ate*, che viene usualmente tradotto « infatuazione », è uno stato mentale anomalo e irrazionale nel quale un uomo perde temporaneamente il controllo di se stesso. Le scuse di Agamennone sono un atto di contrizione: « Mi dispiace, non ero in me », non il disperato grido di un uomo nella ferrea stretta del fato. Ma Achille dice amaramente che gli dèi, i quali non hanno crucci loro propri, intrecciano dolore nel tessuto della nostra vita, e la ninfa Calipso, nell'*Odissea*, dice che gli dèi sono crudeli,

senza pari nella gelosia, che invidiano la felicità di chiunque. Nei più tardi scrittori greci questo oscuro senso dell'incapacità dell'uomo viene più spesso alla superficie. Noi non siamo responsabili dei nostri successi e dei nostri fallimenti, perché Zeus controlla quello che ci accade, e noi viviamo come animali alla mercé di quello che ogni giorno ci può portare. Gli dèi sono invidiosi della prosperità umana e si compiacciono di turbarci.

La stessa nota è battuta in Eschilo e in Sofocle. Vi è pericolo nella felicità, nel successo, nella prosperità, nell'elevarsi al di sopra di un modesto livello, perché gli dèi ne sono irritati e la superbia procederà la caduta. Tutto questo è collegato con l'ideale greco del giusto mezzo, del « nulla di eccessivo ». L'uomo non è un dio, e se si leva troppo in alto minacciando di divenire simile agli dèi, minaccia l'ordine delle cose e gli dèi lo faranno cadere. Questa stessa ansia di successo e di pieno raggiungimento, che creano uno squilibrio tale da dover essere corretto, causa il nostro disagio quando le cose vanno « troppo bene ». Ciò può essere considerato saggezza e giustizia da parte degli dèi o fato, ma può anche portare alla convinzione che gli uomini sono alla mercé di forze crudelmente vendicative, che, come ha detto Cocteau, « Perché gli dèi si compiacciono realmente di sé, la loro vittima deve cadere da grande altezza ».

Lo stato mentale di un uomo che sale troppo in alto è *hubris* — sconfinata fiducia in se stessi — approssimativamente quello che intendiamo quando diciamo, significativamente, che un uomo è « al di sopra di sé ». La pericolosa fiducia in noi stessi ci porta a tentare il fato. L'« infatuazione », l'*ate*, l'irrazionale arroganza divengono il castigo della *hubris* e i mezzi con cui gli dèi conducono l'uomo a fare degli errori che provocheranno la sua rovina. È questa la dottrina che gli dèi rendono folle colui che vogliono distruggere, la quale ha anche un posto preciso nella tradizione giudeo-cristiana, nell'episodio dell'Antico Testamento in cui Dio indurisce il cuore del faraone, nella nozione cristiana che Dio indurisce il cuore del peccatore, ed è al centro della religiosità cristiana nello stesso Padre nostro: « Non indurci in tentazione ».

Il divino corruccio per la *hubris* e il castigo che ne deriva, fu infine personificato nella dea Nemese, il cui nome viene ancora usato per indicare un meccanismo di retribuzione al di là del controllo umano e fuori delle relazioni di causa e di effetto. Questa « divinità implacabile per la violenza umana » ebbe un altare a Ramnunte, nell'Attica, dove vi era una statua di lei con in mano

(5) Dodds, *The Greeks and the Irrational*, pagg. 11-12.

(6) *Iliade* XIX; per questo e quanto segue, vedi Dodds, op. cit., pagg. 3 segg.

un ramo di melo e, secondo Pausania, una coppa, o, secondo altri autori, una ruota, presumibilmente la ruota della fortuna, a significare l'equilibrio di forze opposte, l'ascesa e la caduta, il trionfo e la sconfitta, il delitto e il castigo (7).

Varie generazioni di una famiglia vengono prese in una rete di punizioni nella leggenda della casa di Atreo, che, come la storia di Edipo, è stata considerata per centinaia di anni espressione di qualche cosa di orribile, ma essenzialmente vero, nella condizione umana. Atreo, re di Argo, aveva un fratello di nome Tieste. Tieste sedusse la moglie di Atreo ed ebbe figli da lei. Atreo si vendicò uccidendo i bambini e servendo le loro carni a Tieste in un banchetto, crimine così odiosamente contro natura che il sole indietreggiò nel cielo al vederlo. Quando Tieste si rese conto di ciò che aveva mangiato, fuggì e consultò un oracolo il quale gli disse che avrebbe potuto ottenere vendetta solo per mezzo di un figlio avuto da lui dalla sua propria figlia. Così egli violentò la figlia, la sacerdotessa Pelopea, in un bosco sacro. Il loro figlio fu Egisto, che uccise Atreo. Ad Atreo succedette Agamennone, che sposò Clitennestra, sorella di Elena di Troia. Quando Agamennone fece vela per Troia, sacrificò Ifigenia, la figlia avuta da Clitennestra, per placare la dea Artemide. Egisto, rimasto, sedusse Clitennestra, e i due amanti uccisero Agamennone quando tornò vittorioso da Troia. Poi, a loro turno, furono uccisi da Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra.

Questa spaventosa storia che accumula delitto su delitto e atrocità su atrocità, ha una tale vitalità che i drammaturghi elisabettiani e della Restaurazione, Racine, Voltaire, O'Neill, Eliot e Sartre, fra gli altri, hanno fondato drammi su di essa. Ci presenta una primitiva società greca in cui la giustizia richiedeva la vendetta, occhio per occhio e dente per dente. Quando un uomo veniva ucciso era dovere della sua famiglia vendicarlo, e finché questo non fosse stato fatto, la famiglia restava sotto un *miasma*, un'atmosfera di contaminazione. Era compito delle Erinni, o Furie, assicurarsi che la vendetta avvenisse.

Il modo con cui Eschilo ha trattato la leggenda nella trilogia dell'Oresteia è a un livello di passaggio dal primitivo sistema della vendetta a più civili istituzioni di giustizia e fra due momenti della religione greca, il culto degli dèi olimpici del cielo e quello dei

cupi poteri degli inferi. Ma quello che ha reso durature le tre tragedie e ha fatto dell'*Agamennone* la più popolare di esse, è il tema dell'inesorabile meccanismo della condanna, una catena fatta di orrori. L'ira del morto chiede vendetta, il sangue chiede sangue, l'uccisore sarà ucciso. Come nel caso della leggenda di Edipo, il tema primitivo, e non l'interpretazione civile, ha colpito generazioni di spettatori. I personaggi sono presi in una rete di distruzione, non solo perché ognuno di loro si sente costretto a vendicare un omicidio anch'esso compiuto per vendetta, ma perché la famiglia per tre generazioni è contaminata dal delitto originario di Atreo, infettata da un crimine ereditario. Eschilo vede, dietro la storia, l'opera di giustizia di Zeus, ma i suoi personaggi si sentono ossessionati e dominati dalle forze del male. I fanciulli uccisi vagano nel palazzo, le Furie lo infestano, ebbre di sangue, e Clitennestra afferma che fu uno spirito malefico ad agire attraverso di lei e a colpire Agamennone.

Era un'antica credenza, espressa da Solone, che i delitti dei padri ricadessero sui figli. « Un uomo deve pagare subito, un altro più tardi, e altri sfuggono completamente al castigo degli dèi; ma allora il castigo avviene sempre nel futuro e un innocente paga: i figli del peccatore e quelli che sono nati molto dopo ». In Israele, al tempo di Giosuè, un uomo di nome Achan commise un sacrilegio. Non solo venne lapidato, ma lo furono anche i suoi figli e le sue figlie e così pure i suoi buoi, i suoi asini e le sue pecore. Giobbe dice amaramente: « Quante volte avviene che la lampada degli empi sia spenta e che la rovina cada loro addosso? ... Tu dici: "Dio riserva ai loro figli la loro iniquità". Oh, che la renda a loro stessi e che essi la conoscano! ». Il triste detto che « i padri hanno mangiato l'uva aspra e che i figli si allegano i denti » è citato con disapprovazione più oltre nell'Antico Testamento (8).

Questa credenza, che naturalmente contribuisce al senso di una inevitabile pressione del fato sulle vite umane, è un prodotto di società in cui i legami di sangue sono considerati creare relazioni familiari così stretti che i delitti di un padre infettano i figli. Sebbene essa sembri un'idea assurdamente primitiva, i suoi residui fioriscono come alloro. Moltissime persone credono ancora che il peccato originale sia stato ereditato. I figli di omicidi sono

(7) Pausania, 1,33, 2: Graves, *Greek Myths*, vol. I, pagg. 125-6.

(8) Solone, citato in Grant, *Myths of the Greeks and Romans*, pag. 168; Giosuè, cap. 7; Giobbe 21, 17-19; Geremia 31, 29; Ezechiele 18,2.

ancora difficilmente accettati. Nei circoli intellettuali più illuminati ci credono responsabili dei delitti compiuti dai nostri avi nel colonizzare altre parti del mondo, nell'importare uomini e donne negri in America e nell'averli tenuti là in schiavitù. E questa credenza nella colpa geneticamente trasmessa, sebbene contraria al senso comune è difficile da superare.

2. Le imposizioni del fato

«...L'invisibile agente di polizia dei Fati che continuamente mi sorveglia e segretamente mi pedina, e mi influenza in qualche misterioso modo.

Melville, *Moby Dick*

Edipo non era stato così calamitosamente colpito dal fato per aver fatto qualche cosa, ma per un delitto, un ratto, compiuto da suo padre. La credenza in un crimine ereditato fa parte di un generale riconoscimento che il carattere e il fato sono indissolubilmente collegati: non solo nel senso che « il carattere è il destino », come ha detto Eraclito, che un uomo fa quello che fa perché è quello che è, ma anche nel senso opposto che il destino è il carattere, che quello che un uomo è, dipende da fattori operanti prima della sua nascita e per tutta la sua vita. Per questo i fati mortiferi della mitologia e della credenza popolare sono così strettamente collegati con la nascita.

I fati greci, le Moirai o « distributrici di porzioni », avevano altari in molti luoghi ma il loro aspetto non era chiaramente definito. Non vi erano solo immagini nel loro santuario di Tebe, e le immagini nel loro tempio di Corinto erano tenute nascoste. Ve n'erano tre: Cloto, che filava il filo della vita di ogni uomo, Lachesi, che lo misurava, e Atropo, che lo tagliava al momento della morte. Esiodo le chiamò « spietati fati vendicatori », e nel suo poema *Lo scudo di Eracle* esse sono viste presiedere, in battaglia, sugli spiriti che bevono il sangue dei caduti.

Le Moirai visitavano ogni bambino al momento della nascita per dargli la sua porzione di vita. Esse passarono nelle credenze romane come *Fata*, da cui abbiamo derivato « fata » e « fatato » e le buone o cattive fate che nelle fiabe infantili vengono alla culla

del bambino con doni che sono facoltà o tendenze di carattere e di fortuna. La credenza sopravvive nella Grecia moderna e si trova dappertutto nel folklore. Le tre fatate madri divine della tradizione germanica derivano dalle Norne della mitologia nordica, tre delle quali vivono presso il pozzo del fato sotto una delle radici dell'albero del mondo, Yggdrasil. Secondo l'*Edda in prosa* vi sono anche Norne che vengono a ogni fanciullo che nasce, per formare la sua vita: alcune di esse sono malvage e infliggono vite disgraziate alle loro vittime. Le tre streghe del *Macbeth* che vengono chiamate « sorelle fatali » (*weird*) — *weird* dall'anglosassone *wyrd*, fato — possono anche discendere dalle Norne. Shakespeare le prese da Holinshed, che le descrive come « tre donne in strano e pauroso abbigliamento, che sembrano creature di un mondo più antico », e sono presentate in piedi presso un grande albero, che può essere un ricordo di Yggdrasil (9).

« Nessun uomo vive fino a notte », fu detto, « quando viene pronunciata la parola delle Norne ». Vi erano anche spiriti femminili chiamati *disir*, legati a una famiglia e che sembrano essere stati responsabili della fecondità delle sue donne. Talora si diceva che visitassero ogni bambino alla sua nascita. Possono essere stati, in origine, delle antenate, e avevano un lato pericoloso per la famiglia. In Islanda vi sono rocce chiamate « pietre dei *disir* » e fino a tempi recenti non si permetteva ai fanciulli di andare a giocare presso di esse (10).

La difficoltà di conciliare i concetti pagani con quelli cristiani si può vedere nel *Beowulfo*, che fu scritto da un poeta cristiano su di un grande eroe pagano. Prima di combattere il mostro Grendel, Beowulfo dice anzitutto che il fato (*wyrd*) deciderà il risultato, ma poi che sarà il volere di Dio. Egli nota anche che « a meno che sia stato già condannato, la fortuna (*wyrd*) tende a favorire l'uomo che ha i nervi solidi », che è l'equivalente pagano del detto cristiano « Dio aiuta chi si aiuta ». Più oltre Beowulfo è messo in guardia contro la superbia e gli si dice che un uomo che ha troppo successo diviene arrogante: ma « vi è sotto mano un sicario pronto a colpirlo a tradimento » — il Maligno — che infetta

(9) *Edda in prosa*, trad. inglese di Young, pag. 44; per le « sorelle misteriose » vedi Briggs, *Anatomy of Puck*, pagg. 236-7; Branston, *Lost Gods of England*, pagg. 62-3.

(10) Garmondswey et al., *Beowulf and its Analogues*, pag. 269; Turville-Petre, *Myth and Religion of the North*, pagg. 221 segg.

il colpevole con un'avida cupidigia. Questo è un tentativo di costringere il principio pagano, *hubris* e castigo, entro un contesto cristiano. Sempre nei primi del secolo XIII, nel *Canto dei Nibelunghi* il castigo segue la *hubris*, ma, mentre gli autori greci pensano che gli dèi puniscano la *hubris*, l'autore del *Canto dei Nibelunghi* non dice se il responsabile è la provvidenza divina o un meccanismo impersonale del fato. La sua incapacità di sostenere questo con la prima sembra significativo (11).

Il ruotare dei fati fa parte di un motivo che R. B. Onians ha mostrato ricorrente in tutti i riferimenti omerici all'azione del fato o degli dèi nel determinare gli umani destini. Le fortune degli uomini vengono filate o tessute e poi legate a essi:

« Questo "legamento" degli dèi non è un semplice modo di dire, ma la definizione letterale di un processo, il loro modo di imporre il fato sui mortali, una credenza religiosa e non una metafora ... la fortuna, nelle sue diverse forme, è una corda o legame imposto a un uomo da poteri superni ».

Eguale, nella letteratura anglosassone, il fato è « tessuto », e nella *Saga di Njal* le Valchirie sono mandate a un telaio, a tessere la tela di una grande battaglia che sta per cominciare. La parola « destino » viene dal verbo latino *destinare*, il cui primo significato era quello di legare, fissare, e quando consideriamo un evento come inevitabile, diciamo che è « fissato » che avvenga. Corde, fili e nodi sono le armi tradizionali delle streghe, usati per « legare » incanti sulle loro vittime. La base di tutto questo, come Onians mette in rilievo, è semplicemente il fatto che un pezzo di spago era la cosa più utile per l'uomo primitivo, usato per legare insieme oggetti e fissarli al loro posto (12).

L'associare il fato con il filare, il tessere, le tele, le reti e i grovigli esprime insieme la consapevolezza dell'incapacità umana e l'intuizione di un disegno dietro gli eventi. In *Moby Dick*, Melville usa l'immagine della tessitura per indicare le interazioni del fato, del caso e del libero arbitrio. Il suo stesso acuto senso della schiavitù umana sembra essere derivato da un disastro che colpì improvvisamente la sua famiglia quando era giovane distruggendo

(11) *Beowulf*, trad. Olivero pagg. 36-44, 63 segg. per il *Canto dei Nibelunghi*, vedi il commento di A.T. Hatto nell'edizione Penguin, pagg. 342-3.

(12) Onians, *Origins of European Thought*, pag. 331.

le sue speranze e i suoi programmi come un fulmine a ciel sereno e costringendolo a lasciare una comoda casa borghese e a guadagnarsi la vita in condizioni umili e sgradevoli. Dickens ebbe un'esperienza simile — la tetra fabbrica in cui fu ignominiosamente messo a lavorare da fanciullo infesta i suoi libri — e nei suoi romanzi i personaggi e gli avvenimenti sono collegati insieme da fili di circostanze e di relazioni che sono talora escogitate in modo eccessivamente complesso, prodotto di una mente decisa a vedere un piano dietro ogni apparente coincidenza. Ma anche questa è una di quelle caratteristiche che hanno richiamato intere generazioni di spettatori alla tragedia greca, e molti lettori e amanti del teatro considerano ancora un tessuto di personaggi e di eventi non disposti a caso come l'essenziale base di un intreccio soddisfacente. L'esigenza di un disegno vale per la vita reale come per l'arte, come Rebecca West ha messo in evidenza in *Black Lamb and Gray Falcon* (L'agnello nero e il falco grigio):

« Via via che invecchiamo e vediamo la fine di storie al pari del loro principio, ci rendiamo conto che per le persone implicate in esse è quasi di maggiore importanza il fatto che siano storie coerenti e formino un modello riconoscibile, che non il fatto di essere felici o tragiche... L'arte non è un divertimento ma una necessità, e la sua essenza, la forma, non è un ornamento, ma una coppa nella quale deve essere versata la vita e portata alle labbra e gustata. Se l'esistenza di qualcuno non ha forma, se i suoi eventi non vengono con facilità alla mente e non palesano il loro significato, ci sentiamo, nei nostri riguardi, come se leggessimo un brutto romanzo (13).

3. Le maree del tempo

La forza è la levatrice della storia.

Lenin

Il desiderio umano di un disegno significativo sta anche dietro la concezione che la storia sia programmata, che qualche cosa,

(13) West, *Black Lamb and Gray Falcon*, vol. I, pagg. 54-5.

Dio o altro, si proponga uno scopo anno per anno. Nel mondo classico, quando decadde la religione degli dèi olimpici, la Tyché, o la Fortuna, o l'Heimarmene, il fato, o la fortuna « o ciò che deve essere », divennero oggetto di culto come principi che determinano il corso degli eventi. Secondo Svetonio, l'imperatore Tiberio trascurò le pratiche religiose perché era convinto che il mondo fosse interamente regolato dal fato. Un imperatore di più alta reputazione, Marco Aurelio, pensava che è « la caratteristica dell'uomo buono compiacersi di ciò che il destino fila per lui, e dargli il benvenuto ». Quello che sarà sarà, e noi faremo meglio a goderne (14).

Molto prima, Eraclito scrisse che tutto cambia: « Non potete bagnarvi due volte nello stesso fiume »; ma anche che ogni cambiamento è diretto dalla ferrea legge di un destino: « Tutti gli eventi procedono con la necessità del fato ». Sir Karl Popper trova che questo doppio atteggiamento è caratteristico dei pensatori la cui dottrina centrale è che il corso della storia è controllato da leggi la cui scoperta renderebbe possibile la previsione del futuro. Egli attribuisce questo a una profonda paura del cambiamento. « Spesso sembra che essi cerchino di consolarsi della perdita di un mondo stabile appigliandosi alla concezione che il cambiamento è regolato da una legge immutabile ». Essi possono anche rassicurarsi stabilendo che la storia è invariabilmente giusta, quello che avviene è per il meglio, con il corollario di approvare il successo e di considerare il « grand'uomo » come l'uomo ideale. Eraclito stesso conveniva, con gli eroi omerici e con la casta guerriera di molte altre società, che la più alta delle mete umane è la fama. « Il meglio è cercare una sola cosa su tutte: una fama eterna... Chi cade combattendo sarà glorificato dagli dèi e dagli uomini... Un uomo ne vale più di diecimila se è Grande » (15).

Il medioevo non poteva accettare, questa visione, perché la più alta delle sue mete era il cielo, ma i filosofi tedeschi, tra il XVIII e il XIX secolo, ripresero la concezione della storia come la globale e misurata evoluzione di un piano, e Hegel riprese le idee eraclitee di fato e di fama, sostenendo che il destino di una persona o di una nazione esprime la loro più vera intima natura:

(14) Svetonio « Tiberio » trad. Rigutini, pagg. 65-72; Marco Aurelio, *Meditazioni* 3, 16, 1, citato in Brandon, *Man and His Destiny*, pag. 178.

(15) Vedi Popper, *Open Society*, vol. I, pagg. 11-17.

« Il Grande Uomo del suo tempo è *colui che esprime la volontà del suo tempo; che dice al suo tempo quello che esso vuole; e che lo attua*. Egli agisce in conformità dell'intimo Spirito e dell'Essenza del suo tempo, e li realizza » (16).

Gli uomini sono gli strumenti del destino, e la fama è la ricompensa del loro lavoro al suo servizio. Un Cesare, un Alessandro, seguendo i loro propri scopi, sono in contatto con le intenzioni del destino e portano avanti il piano della storia. Questo è ciò che li rende grandi uomini, e questo, come ha detto Hegel, « giustifica i loro delitti. Una forma così potente può calpestare molti fiori innocenti e fare a pezzi molti oggetti che trova sulla sua strada ».

Questo eleva a un alto potere filosofico un comune, ed essenzialmente pagano, senso dei dominanti orientamenti del fato. La stessa teoria è stata adottata, con conseguenze atroci, dai politici. Nel febbraio 1794, Robespierre fece un discorso alla Convenzione Nazionale, a Parigi, per spiegare lo scopo della rivoluzione, cosa di cui molti dubitavano. « In una parola vogliamo attuare il corso della natura, compiere il destino del genere umano, mantenere le promesse della filosofia, assolvere la Provvidenza dal lungo regno della tirannia e del delitto ». E continuò per giungere alla conclusione che « se la base del governo popolare in tempo di pace è la virtù, la base del governo popolare in tempo di rivoluzione è insieme la virtù e il terrore: virtù, senza la quale il terrore è omicida, terrore, senza il quale la virtù è impotente » (17).

Hitler si considerava un grand'uomo di tipo hegeliano, segnato dal destino per la sua opera, e, come Robespierre, tentò di mettere questa credenza in accordo con il concetto cristiano di provvidenza in una dualità inconciliabile. In un discorso tenuto a Monaco nel 1936, egli disse: « Io seguo la via indicata dalla Provvidenza con la sicurezza di un sonnambulo », e il suo biografo dice di lui:

« In questo senso di missione, Hitler, un uomo che non credeva né in Dio né nella coscienza (« un'invenzione giudaica, un difetto come la circoncisione »), trovò insieme giustifica-

(16) Ivi, vol. 2, pag. 73.

(17) Citato in Palmer, *Twelve Who Ruled*, pagg. 275 segg.

zione e assoluzione. Egli fu il Sigfrido venuto a risvegliare la Germania alla grandezza, per il quale la moralità, la sofferenza e « la litania delle virtù private » erano irrilevanti. In base a questi sogni sostenne la crudeltà e la decisione della sua volontà... Hitler recitò la sua parte « storica » fino all'amara fine. Ma questa stessa credenza lo avvolse nell'illusione e lo rese cieco a quello che stava realmente avvenendo conducendolo a quell'arrogante sopravvalutazione del suo genio che lo portò alla rovina. La colpa commessa da Hitler fu ciò che gli antichi Greci chiamavano *hybris*, la colpa del presuntuoso orgoglio, il considerarsi più che uomo » (18).

Molti fiori innocenti sono stati calpestati dai totalitaristi, di destra e di sinistra, i quali accolsero le teorie di un inesorabile destino che operava a loro vantaggio, di una storia simile a una marea la cui corrente doveva portarli irresistibilmente avanti. Quei Tedeschi che lessero fiduciosamente Alfred Rosenberg, il principale teorico del nazismo « cercano di ritrovare la fiducia in se stessi, di riaffermare — contro ogni evidenza — la fede di essere un popolo del destino ». Vi riuscirono. I nazisti tedeschi, attingendo a un precedente clima di fiducia nel compito storico degli Ariani, « poterono credersi eroi potenziali semplicemente per il fatto di essere nati tedeschi; erano destinati alla grandezza e chiunque si opponesse a loro contrastava le leggi della natura e del fato ». Nei primi secoli, molto sangue fu versato dai cristiani di diverse denominazioni nella fiduciosa convinzione di seguire i provvidenziali voleri di Dio. La grande controversia sull'evoluzione, del XIX secolo, non si svolse solo sulla letterale verità del Genesi, ma sul fatto di sostituire a un piano divino l'impersonale meccanismo di una selezione naturale, un meccanismo così vicino all'idea di fato da far dire a Sir Julian Huxley: « Una precedente generazione poteva parlare del posto dell'uomo nella natura: questo modello statico è oggi superato; oggi dobbiamo parlare piuttosto del destino dell'uomo nel processo del mondo » (19).

(18) Bullock, *Hitler*, pagg. 336-7.

(19) Cecil, *Myth of the Master Race*, pagg. 93-4; Huxley, *Knowledge, Morality and Destiny*, pag. 223.

4. Stagnino, Sarto, Soldato

« Questa è la grande stoltezza del mondo, che quando siamo in una condizione disgraziata — spesso dovuta al nostro stesso comportamento — diamo la colpa delle nostre sventure al sole, alla luna e alle stelle: come se fossimo malvagi per necessità, pazzi per costrizione celeste, fuffanti, ladri e traditori per il predominio delle sfere... ».

Shakespeare, *Re Lear*

Poiché gli umani atteggiamenti verso il fato sono quello che sono, la credenza che una irresistibile marea spazzi la storia e ci trascina con sé, è collegata con forti dubbi sulla sua credibilità. Quando Goebbels visitò un quartier generale tedesco sul fronte orientale nell'aprile del 1945, tentò di convincere il generale comandante e il suo stato maggiore che « per ragioni di Necessità Storica e di Giustizia può adesso avvenire un cambiamento di fortuna... ». Egli aspettava la morte di uno dei principali avversari della Germania, sebbene non sapesse chi sarebbe stato: « Il fato ha ancora molte possibilità nelle sue mani ». Tornando a Berlino seppe che il presidente Roosevelt era morto, e corse allegramente da Hitler dicendo: « È scritto nelle stelle che la seconda metà di aprile sarà per noi la svolta decisiva. È venerdì 13 aprile: è la svolta decisiva ». (Lo scritto delle stelle era contenuto in due oroscopi nelle mani del circolo di Himmler). Ma quando fu chiaro che l'attesa svolta decisiva non era stata raggiunta, Goebbels disse amaramente: « Forse il fato è stato ancora crudele con noi e ci ha preso in giro » (20).

Il filosofo Alessandro di Afrodisia notò nel III secolo che:

« Coloro che sostengono energicamente nei loro discorsi che il fato è inevitabile e attribuiscono a esso tutti gli eventi, sembrano non credere in esso nelle azioni della loro vita. Perché invocano la fortuna riconoscendo così che essa agisce indipendentemente dal fato, e non esitano a ricorrere ai presagi, come se fosse possibile per loro, conoscendo in anticipo ogni evento predestinato, guardarsi da esso » (21).

(20) Trevor-Roper, *Last Days of Hitler*, pagg. 85 segg.; Bullock, *Hitler*, pagg. 702-3.

(21) *De anima mantissa*, citato in Cumont, *Astrology and Religion*, pag. 87.

Questo commento al tardo paganesimo classico è applicabile al nuovo paganesimo di oggi, con l'astrologia fiorente, le monete dell'*I King*, le carte dei Tarocchi e le prove della parapsicologia che alcune persone hanno la capacità di vedere nel futuro, rafforzando il diffuso interesse popolare per i sogni profetici e le premonizioni. Sembra esservi nelle menti di molti un misto di idee sul fato e di credenze nella fortuna, la credenza nei presagi e la speranza che un ricorso a Dio possa essere efficace in condizioni disperate, il tutto combinato con la fiducia nel libero arbitrio in un amalgama considerato necessario in una società in cui tanto il razionalismo quanto la religione vengono sentiti come inadeguati.

Nel lungo dominio dell'astrologia sulle menti occidentali, le idee pagane sul fato sono sopravvissute e si sono mischiate con le credenze cristiane. I pii cristiani hanno spesso adottato un atteggiamento verso la provvidenza che i pii pagani trovavano appropriato verso il fato, soffrendo in silenzio e sopportando con pazienza ciò che Dio, nella sua imperscrutabile saggezza, ha voluto inviare. Gli scrittori cristiani condannarono l'astrologia perché implicava il culto di cose create invece di quello del Dio creatore, perché perpetuava gli dèi pagani e perché poteva implicare che l'uomo non è responsabile delle sue azioni, imposte a lui dalle stelle. Ma la Chiesa si sviluppò in un mondo che si era già sviluppato con l'astrologia, e l'attacco cristiano non fu sufficiente. I primi tentativi di cristianizzare i nomi dei giorni della settimana, come « Primo giorno », « Secondo Giorno », ecc., ripetuti dai puritani in Inghilterra nel XVII secolo e dai rivoluzionari francesi nel XVIII, vennero meno di fronte all'attaccamento popolare che li collegava con dèi e pianeti. Lo stesso giorno del Signore, fu ed è rimasto, nella lingua inglese, il giorno del Sole. Il fatto che i pianeti erano identificati con dèi i quali nella teoria cristiana erano demoni potenti contribuì a mantener viva l'astrologia. Se erano potenti, era meglio scoprire quali fossero le loro intenzioni, e se erano malvagi, offrivano una più facile spiegazione delle sventure non meritate che non la provvidenza di un Dio benefico.

I due pianeti che nella tradizione astrologica vengono considerati « malefici » sono Marte e Saturno. Marte è il pianeta dell'energia violenta, dell'aggressività, della distruzione, dell'ostilità e della guerra, collegato, in Mesopotamia, in Grecia e in Roma, con dèi guerrieri, presumibilmente per il suo colore rosso sangue. Saturno è il principio cosmico della restrizione, del limite, della contrazione, del freddo, del tempo, della vecchiaia e della morte, per-

ché era il più esterno dei pianeti conosciuti nell'antichità — e per questo si pensava che stabilisse i limiti delle cose — e il più lontano dal sole, e quindi considerato freddo. Era anche collegato con l'antico e selvaggio Dio greco Crono, e quindi, per un'etimologia errata, con Chronos, il « tempo ». Il *Picatrix*, un testo magico ben noto nel medioevo, contiene un incanto adattato da una preghiera astrologica greca a Crono, in cui Saturno è chiamato « Il Freddo, lo Sterile, il Luttuoso, il Pernicioso... il Saggio e Solitario, l'Impenetrabile » (22).

Relazioni significative di Marte e Saturno nel cielo erano considerate come sicuri presagi di catastrofi e di sofferenze sulla terra. Una congiunzione di Giove, il pianeta della salute, con Marte e Saturno nel segno dell'acquario nel 1345 si dice avere annunciato la peste. Una congiunzione di Marte e Saturno nei Pesci nel 1496 fu accusata di aver fatto apparire la sifilide in Europa. Il Maestro della Scuola dei Sarti, a Londra, suggerì, in un libro pubblicato nel 1686, che la congiunzione di Saturno e Giove faccia aumentare il numero dei suicidi.

Gli astrologi moderni preferiscono non pensar male delle stelle e tendono ad attenuare la perniciosa natura di Marte e di Saturno, ma la tradizione persiste. Un'astrologa tedesca, la signora Elsbeth Ebertin, predisse in un almanacco uscito nel luglio 1923 che Hitler « avrebbe potuto esporsi a un pericolo personale agendo troppo incautamente, e avrebbe potuto scatenare un'incontrollabile crisi ». Ella si fondava sulle relative posizioni di Saturno e del Sole, e salì in grande fama quando Hitler fu ferito nel *putsch* di Monaco nel novembre (23). Nel 1931 l'astrologa americana Evangeline Adams predisse che gli Stati Uniti sarebbero stati in guerra nel 1942, in base alle congiunzioni di Marte e Urano che sarebbero avvenute in quell'anno.

Molti cristiani, nel medioevo e più tardi, conciliarono l'astrologia con la provvidenza considerando le relazioni e i movimenti planetari come segni attraverso cui Dio annunciava le sue intenzioni per il futuro: sebbene non fosse facile conciliare l'ordine immutabile e prevedibile delle stelle con la credenza che Dio potrebbe e può alterare le sue disposizioni quando vuole. L'ordine del cielo era la base essenziale dell'astrologia, perché apriva il fato

(22) Seznec, *Survival of the Pagan Gods*, pagg. 53-4.

(23) Howe, *Urania's Children*, pagg. 88 segg.

all'esame umano, mentre la provvidenza non era aperta al calcolo e alla previsione, per lo meno come principio, dato che le vie del Signore sono misteriose e indecifrabili anche se molti tentano di decifrarle egualmente.

I due concetti di provvidenza e di fato vennero spesso mischiati in un insieme accettabile. I pianeti vennero considerati come modellatori, per volontà divina, di caratteri e provocatori di eventi, o come veicoli di forze demoniache che quegli eventi causavano, specialmente se erano negativi. San Tommaso d'Aquino, per esempio, pensava che « le stelle determinano il carattere individuale, almeno in senso fisico, e, poiché la maggior parte degli uomini segue le proprie passioni — ossia i propri appetiti fisici — essi sono realmente indotti al peccato dalle stelle » (24). Il risveglio dell'astrologia significa che gli uomini possono considerarsi, quando ne hanno bisogno, come vittime impotenti della fortuna. La dottrina della provvidenza significa che essi possono considerarsi, quando vogliono, come esseri guidati dalla mano sicura di Dio.

Il risveglio dell'astrologia ha portato con sé il risveglio di tecniche magiche intese a volgere al bene le forze astrali in modi non facilmente conciliabili con la legge della provvidenza. Amuleti e talismani vennero portati per attrarre favorevoli influenze planetarie e proteggersi dalle sfavorevoli. Re e vescovi ebbero astrologi come consiglieri e l'astrologia continuò a essere usata nella pratica medica per conoscere il fato del paziente o come aiuto per curarlo. L'astrologia popolare è sempre stata diretta, e lo è ancora, come dimostrano gli oroscopi dei giornali e delle riviste, non solo ad acquistare conoscenza del futuro, ma anche a manipolarlo traendo vantaggio dagli orientamenti promettenti ed evitando quelli negativi. Il fato è inesorabile e non lo è, e la contraddizione non preoccupa alcuno. Lo stesso è vero per la chiromanzia, la lettura delle carte e altri modi per dire la buona ventura. Quando i cristiani si sentono a disagio di fronte a queste tecniche, è perché vi sentono delle implicazioni pagane: il fatto cioè che viviamo in una rete di circostanze che non nasconde la benigna autorità di Dio ma le enigmatiche ruote e leve di un impersonale meccanismo di destino che è, almeno fino a un certo limite, aperto all'essere umano.

(24) Sez nec, op. cit. pag. 48.

Ogni sorta di minori metodi divinatori, per interpretare i presagi, per assicurarsi la buona fortuna e tener lontana la cattiva, per realizzare i propri desideri, fiorì nei secoli del cristianesimo sebbene la Chiesa si rendesse conto delle loro implicazioni e le denunciassero. Un elenco di superstizioni condannate dal vescovo di Exeter nel XII secolo condanna fra gli altri:

« Chiunque abbia preparato una tavola con tre coltelli per il servizio delle fate così che esse possano predestinare il bene a coloro che sono nati nella casa... chiunque contamina il giorno di Capodanno con ricerche magiche sul futuro, al mondo pagano, o che cominci il lavoro in tal giorno per poter prosperare meglio degli anni precedenti... chiunque nel giorno di San Giovanni avrà compiuto pratiche magiche per prevedere il futuro... chiunque creda che il bene e il male gli provengano dal gracidare di una cornacchia o di un corvo, o dall'aver incontrato un prete o un qualsiasi animale » (25).

La credenza che i preti sono misteriosi e che potrebbe essere un cattivo presagio incontrarli, deve essere stata una delle più irritanti superstizioni con cui la Chiesa ha dovuto lottare, sebbene fosse una naturale conseguenza dell'idea insistita che la Chiesa costituisce l'unico vero canale di comunicazione fra Dio e l'uomo. Vi furono anche numerose superstizioni circa i giorni fortunati o sfortunati, compresa la credenza ancor viva che il venerdì, il giorno in cui Cristo morì, sia un giorno inadatto per sposarsi, o per entrare in una nuova casa, o per cominciare qualche cosa di importante. Viceversa è di pessimo augurio e quindi molto raro, seppellire qualcuno di domenica, il giorno in cui Cristo risorse. Era di cattivo augurio sposarsi o cambiar casa a luna calante, perché anche la buona fortuna sarebbe stata naturalmente in declino.

Le osservanze e i simboli cristiani erano usati come affermazioni di fede in Dio e come armi contro la prevalente malevolenza del mondo. Tertulliano, nel terzo secolo, riferisce che i cristiani si facevano così spesso il segno della croce che non si capiva come avessero il tempo di fare qualche altra cosa. Nel 1589 si riferì che, nel Galles settentrionale, la gente si faceva il segno della croce

(25) Coulton, *Life in the Middle Ages*, vol. I pagg. 33-4.

quando usciva di casa al mattino, quando si allontanava dal bestiame e quando chiudeva le finestre:

« Se accadeva loro o ai loro animali qualche disgrazia, si diceva comunemente: "Oggi non vi siete fatto bene il segno della croce", oppure: "Non avete fatto il segno della croce sul vostro bestiame", nella sicurezza che questa omissione era stata la causa del guaio » (26).

Nel XVII secolo, in Inghilterra, George Herbert scrisse che il parroco di campagna:

« Considerando la grande tendenza dei villici a pensare che tutte le cose provengono da una specie di corso naturale... si sforza di indurli a vedere in tutto la mano di Dio e a credere che le cose non sono sistemate in un tale ordine inevitabile, ma che Dio spesso cambia quell'ordine come meglio crede per premio o punizione » (27).

Tutti i sistemi di divinazione e i presagi sono fondati sul senso di un inevitabile ordine, così che ciò che appare come coincidenza o caso — come le linee della mano, e nei del corpo, l'apparire di un prete o di un gatto nero, o qualsiasi altro segno — è in realtà un indizio di un piano soggiacente. Nel medioevo vi erano Libri del Fato da cui si poteva prevedere il futuro lanciando dei dadi. La Bibbia venne usata per trarre presagi aprendola e cercando un passo a caso, nello stesso modo con cui erano state usate in precedenza le opere di Virgilio. Un cristiano colto può considerare questo come un mezzo per avere un avviso della provvidenza divina, ma la Chiesa medievale lo disapprovava come indebito fatalismo, e, a livello popolare, era probabilmente considerato come un modo per avere indizi su di un impersonale e predestinato ordine di eventi. Similmente i cristiani sofisticati potevano credere che un sogno profetico portasse informazioni sul futuro che venivano direttamente da Dio, ma, in ambienti meno sofisticati, una ragazza metteva una mela o una foglia di frassino sotto il guancia per avere un sogno automatico del suo futuro sposo.

(26) Thomas, *Religion and the Decline of Magic*, pag. 31.

(27) *A Priest to the Temple*, citato in Thomas, op. cit. pag. 78.

Le superstizioni che Iona e Peter Opie trovarono fiorenti fra gli scolari inglesi negli anni 1950, comprendevano le credenze che rompere uno specchio comporta sette anni di guai, che un cane che ululi fuori della casa sia un presagio di morte, che porti fortuna vedere un cavallo bianco e sfortuna vedere un cavallo nero. È pure cattivo presagio vedere un funerale e pessimo il contare il numero delle automobili che seguono il carro funebre. Si aveva ripugnanza a tentare il fato anticipando un successo, per esempio mettendo acqua nel secchio prima di aver pescato il primo pesce, e ci si sentiva a disagio a guardare il retro di certe cose, come ambulanze, furgoni postali, ciechi, spazzacamini, suore e uomini con una gamba di legno. Gli Opie citano anche alcuni frivoli modi per trovare colui o colei che sposeremo, compreso uno molto complicato che richiede alcuni giorni per essere portato a termine, nel distretto londinese di Millwall, dove una ragazza deve contare 99 agenti di polizia, poi aspettare un postino e poi una bicicletta. Il primo uomo a cui parlerà dopo tutto questo, sarà suo marito. Ancora vivo è il metodo di conoscere il futuro contando i noccioli di frutta nel piatto e dicendo: « Stagnino, sarto, soldato, marinaio, ricco, povero, mendicante, ladro ».

Con i fanciulli, con gli adulti, è in genere un errore supporre sia che le superstizioni vengano prese molto sul serio, sia che siano solo piccoli rituali senza importanza, privi di significato. Più spesso la verità è che vengono prese sul serio in certe condizioni di spirito e con leggerezza in altre. Un uomo, per esempio, può toccar legno per semplice abitudine finché si trova improvvisamente davanti a un pericolo e la sua mano scatta verso il più vicino pezzo di legno in una veloce reazione presa sul serio. Si può prendere una superstizione della società che ci circonda, senza darle alcuna importanza finché ci si accorge che viene incontro a un bisogno, il bisogno di difenderci, di affermare sia pur minimamente la nostra volontà contro l'ostilità dell'universo. Non c'è da sorprendersi se i fanciulli sono particolarmente superstiziosi, perché le loro difese sono più deboli di quelle degli adulti e il loro controllo sull'ambiente è minore.

La caratteristica di venire incontro a un bisogno milita contro l'opinione che le superstizioni, come residui lasciati dal ritirarsi della marea di credenze superate, sia destinata a scomparire via via che si diviene più razionali e illuminati. Le superstizioni, infatti, non scompaiono, ma persistono ostinatamente, per quanto possano essere adattate a nuove circostanze col passare del tempo.

Vari psicologi hanno visto alle radici della credenza nel fato la reazione del fanciullo all'onnipotente, frustrante e arbitraria autorità dei suoi genitori, e un'indagine moderna associa la tendenza alla superstizione con lo sfondo autoritario della famiglia:

« Dove i genitori esercitano un rigido controllo che non può essere contraddetto, per quanto sperimentato come arbitrario. Questo sembra coerente con lo sviluppo della convinzione che il nostro fato sia nelle mani di sconosciuti poteri esterni, governato da forze su cui non abbiamo controllo » (28).

La teoria suggerisce una possibile spiegazione della maggiore prevalenza della superstizione tra le classi lavoratrici che nelle classi medie, notata da molti. Parlando generalmente, nelle classi lavoratrici i genitori sono più inclini a dare ai loro ragazzi ordini arbitrari e non spiegati: « Fa quello che dico perché lo dico io! » È più probabile che i genitori delle classi medie diano ragione delle regole che impongono, e stimolino i loro figli a prendere decisioni responsabili da soli. Dietro questa differenza vi è qualche cosa di ancor più fondamentale. Coloro che hanno meno denaro sono più alla mercé di fattori esterni incontrollabili e hanno minori possibilità di prender decisioni di coloro che sono più agiati. Ma un senso di incapacità, di una corrente che si muove contro di noi, un mortificato riconoscimento dell'ostinata contrarietà delle cose, non si limitano ai gruppi più poveri o ai figli di genitori autoritari. Ben pochi sono totalmente immuni dalla superstizione e dal senso del fato.

(28) Vedi Jahoda, *Psychology of Superstition*, pagg. 139-40.

4. Oscurità e notte

Byron aveva paura del buio e di notte teneva sempre un lumino acceso. Anche così, egli udiva misteriosi passi e rimaneva sdraiato senza osare muoversi. Harold Owen, quando era giovane ufficiale di marina, una volta dovette passare una notte da solo nello scafo di una vecchia nave e con solo sei fiammiferi tra lui e un terribile senso di qualche cosa di maligno nascosto nell'oscurità. « Potevo sentire nella vecchia nave altre esistenze oltre la mia, in forme aliene e sconosciute. Ero consapevole dell'invasione di un'oscura animazione. Avevo la curiosa sensazione di potere essere visto e sorvegliato in qualche modo stranamente maligno ». Sentiva che qualche cosa di odiosamente corrotto cercava di adescarlo, di essere « sull'orlo di qualche rivelazione devastatrice, di qualche segreta e terribile conoscenza che stava per essergli confidata, dalla quale doveva guardarsi, nonostante l'odore terribilmente invitante di questa sconosciuta bestialità » (1).

Harold Nicolson descrisse vivacemente una notte di terrore sperimentata da fanciullo:

« Egli entrava, dapprima molto sottile, come un pezzo di spago, ma, appena dentro, rapidamente si gonfiava e stri-

(1) Owen, *Journey from Obscurity*, vol. III, pagg. 14-15.

sciava lentamente per la stanza a quattro zampe, goffamente, cercando il mio letto nell'angolo, rannicchiandosi presso il letto dapprima silenziosamente, aspettando che mi addormentassi. Tuttavia *sapevo* che era Herr Geverts, con i suoi favoriti e i suoi occhiali di acciaio: l'uomo che aveva la piz-zicheria all'angolo dell'Andrassy Ut. Herr Geverts che era scivolato nella stanza come un pezzo di spago e poi era divenuto un piccolo cane, e poi un grosso cane, e poi un lupo; e che adesso era lui stesso, ma con zampe e artigli di orso, rannicchiato ai piedi del mio letto e pronto, se mi addormentavo, ad avvicinare sempre più a me una zampa e poi un'altra » (2).

La paura del buio deve essere uno dei terrori più antichi e più comuni. Vi è un famoso episodio nella *Storia* di Beda nel quale un pagano della Northumbria paragona la vita dell'uomo al volo di un passero attraverso una stanza illuminata da un fuoco, venendo dal freddo buio della notte e tornandovi, un interludio di luce e di calore fra due oscurità sconosciute. Il *Beovulfo* è stato definito « espressione della paura del buio », e il suo più famoso personaggio, dopo l'eroe stesso, è il malvagio mostro Grendel, un'incarnazione delle tenebre, una nera ombra di morte, che esce dalla sua tana di notte per vagare nella brughiera e aggredire gli uomini. « Adesso Grendel con l'ira di Dio sulle spalle, uscì dalle brughiere e dalle creste rocciose coperte di nebbia... ». Esso è un discendente di Caino, il primo omicida, il primo che fece uscire dalla luce la vita di un altro uomo, da cui, dice il poeta, derivano tutti gli orchi, gli elfi, i morti ambulanti e i giganti che combatterono contro Dio (3).

Il dualismo della luce e delle tenebre è fondato sul fondamentale ritmo di vita. Di giorno siamo coscienti e attivi, di notte passivamente addormentati, una condizione spiacevolmente simile alla morte. Nella luce possiamo vedere, al buio siamo ciechi, andiamo a tentoni e possiamo essere facilmente aggrediti. La luce e il calore del sole riportano la natura alla vita in primavera; l'inverno, in cui la vita rimane sospesa, viene con l'oscurità e il freddo. La luce implica vita, calore, sicurezza: il noto quadro familia-

re, intellettuale e spirituale. L'oscurità implica morte, pericolo, l'ignoto, l'inerzia e la sterilità, ignoranza, dubbio e cecità spirituale. L'antitesi non è sempre così netta perché l'oscurità dell'amplesso, del sonno, delle profondità della mente, della terra in cui il seme si sviluppa, del grembo in cui si forma il feto, ha le sue proprie promesse e il suo conforto. Ma anche così, i regni della notte sono misteriosi e minacciosi.

1. Il male e l'oscurità

« *Ti preghiamo, o Signore, illumina le nostre tenebre* ».

Libro della preghiera comune

L'oscurità è spesso stata considerata più antica e più primitiva della luce, la quale risplende in tenebre che esistevano prima di essa. Nel principio, secondo il Genesi, la terra era senza forma e vacua, e le tenebre si stendevano sulla faccia dell'abisso. La prima cosa che Dio creò fu la luce, e separò la luce dalle tenebre per formare il giorno e la notte. Dio vide che la luce era buona, ma la stessa cosa non viene detta delle tenebre. Nell'*Edda in prosa* la notte esisteva prima del giorno ed era la madre del giorno, e similmente nella *Teologia* di Esiodo, in cui nel principio vennero all'esistenza il Caos, la Terra e il Tartaro, l'abisso nelle profondità della terra. Dal Tartaro vennero il Buio e la Notte, e dalla loro unione nacque il Giorno. La notte era anche la madre del Sonno e del Piacere di Amore e quella folla di Sogni e di un'intera covata di neri orrori compresi la Morte, il Fato crudele e vendicativo, la Nemese, l'Illusione, la Vecchiaia e la Contesa. Essa ha la sua sede nelle profondità della terra, alla radice delle cose, dove culla fra le sue braccia il Sonno e la sua sorella, la Morte. Nell'*Iliade* la Notte è la dominatrice degli dèi e degli uomini: perfino Zeus la teme, cosa che può riflettere un'antica credenza nella Notte come uno dei grandi poteri primevi dell'universo.

Il mondo oltre la morte, nell'antico Egitto, in Mesopotamia, in Grecia e nelle credenze ebraiche, è oscuro perché riflette il soffocante buio nella tomba e il parallelo tra la morte e il sonno. Nell'*Iliade*, quando un uomo viene ucciso, viene immerso nella triste oscurità, o le nere tenebre velano i suoi occhi, o la notte

(2) Nicolson, *Helen's Tower*, pag. 30.

(3) Beda, *Storia*, 2,13; *Beovulfo*, trad. Olivero, pagg. 7-10, 40-46.

scende su di lui come un sipario. L'idea della notte « che cade » come un sipario è radicata nel nostro stesso linguaggio, e la maggior parte delle persone pensa l'oscurità non come una semplice mancanza di luce, ma come qualche cosa di positivo e quasi palpabile. In un poema anglosassone, *The Wanderer* (il vagabondo), si dice che il tempo passa sotto l'oscuro elmetto della notte, e la nozione dell'oscurità raccolta attorno alla testa dell'uomo al momento della morte può spiegare la cappa di tenebre che veniva indossata da Ade, il dio greco della morte. Era fatta di pelle di cane, e chiunque la portasse diveniva invisibile (4).

Nella Bibbia, l'oscurità è collegata con la morte, con la terra dei morti, col male e col peccato. « Anche se dovrò camminare tra le ombre di morte, non temerò alcun male: perché tu sei meco ». Giobbe dice dell'aldilà: « Non sono forse pochi i giorni della mia vita? Lasciatemi solo, perché possa trovare un poco di conforto prima di andare là di dove non tornerò, nella terra dell'oscurità e delle profonde tenebre, dell'ombra e del caos, dove la luce è come il buio ». E quando nella sua angoscia Giobbe maledice la notte in cui fu concepito, invoca su di essa lo stesso annullamento: « Le stelle della sua aurora siano nere; spero la luce ma non l'abbia; non veda le palpebre del mattino ». La notte sarà abolita quando Dio stabilirà il suo regno sulla terra, « perché a sera vi sarà luce ». Gesù disse: « Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita », ed egualmente non vi è notte nella Terra Promessa dei Santi, il paradiso che san Brandano e i suoi compagni raggiunsero dopo sette anni di viaggio. Il crepuscolo e l'oscurità sono sconosciuti là dove Cristo stesso è la luce. L'apporto del cristianesimo ai gentili fu visto come un apporto di luce nelle tenebre, ed egualmente, nel XIX secolo, i missionari cristiani si prepararono a portare la luce del vangelo nell'« oscurità » dell'Africa e in altre « ottebrate » regioni pagane (5).

I sistemi dualistici fanno una netta distinzione tra la luce e le tenebre, che vengono identificate con il bene e il male. Nello zoroastrismo il Dio buono, Ohrmazd, vive nell'eterna luce, e il suo cattivo avversario, Ahriman, è il signore delle tenebre. La re-

ligione manichea, che si fonda sullo zoroastrismo, vide pure due grandi forze opposte della luce e delle tenebre, il bene e il male, al lavoro nel mondo. La comunità essena di Qumran, nel deserto a oriente di Gerusalemme, da cui provennero i Papiri del Mar Morto, sembra essere stata influenzata dal dualismo zoroastriano. Una delle sue dottrine fondamentali era che vi sono due grandi spiriti del bene e del male, il Principe della Luce e l'Angelo delle Tenebre. Questi spiriti sono subordinati a Dio, che li ha messi in eguale equilibrio e ha ispirato loro un implacabile odio reciproco. Essi sono in guerra e combattono le loro battaglie nelle menti e nei cuori degli uomini, i quali vengono tratti ora da una parte e ora dall'altra. Secondo il Manuale di Disciplina, che risale forse alla fine del II secolo a.C., « L'Angelo delle tenebre fuorvia tutti i figli della giustizia, e, finché non avrà termine, tutti i loro peccati, le loro iniquità e le loro ingiustizie saranno provocati dal suo dominio secondo i misteri di Dio ». Questo malvagio angelo, il cui nome è Belial, ispira menzogne, cupidigia, orgoglio, inganno, crudeltà, follia, lussuria, bestemmia e altre turpitudini:

« E l'avvento di tutto ciò che procede in questo spirito sarà una molteplicità di flagelli per mano di tutti gli angeli distruttori, eterna dannazione per l'ira vendicatrice di Dio, perpetuo tormento e infinita disgrazia insieme a vergognosa estinzione nel fuoco delle regioni tenebrose » (6).

Il Manuale di Disciplina dice che ogni uomo eredita un fram-mischarsi di bene e di male nella sua composizione, e un altro documento di Qumran, scritto in codice, dice che le proporzioni sono indicate nel suo oroscopo. Chi è nato sotto il Toro, per esempio, avrà in sé sei parti di bene e tre di male (7). Ma la setta di Qumran credeva che un uomo potesse dedicarsi al bene e respingere l'oscurità dal suo carattere, e che Dio lo purificasse delle sue cattive inclinazioni, sebbene la sua scelta del bene fosse predestinata da Dio come parte della provvidenza divina. Gli Esseni sono stati paragonati ai membri della Convenzione Nazionale scozzese, ed è ironico che nel XIX secolo i residui della loro comunità fossero considerati tutto ciò che restava di Gomorra. Essi

(4) *Earliest English Poems*, pag. 72; per il mantello dell'oscurità vedi Onians, *Origins of European Thought*, pagg. 424-5.

(5) Salmi 23,4; Giobbe 3,9; 10,20-2; Zaccaria 8,1,7; Giovanni 8,12; « Viaggio di San Brandano », 28 (in *Vite dei Santi*).

(6) Vedi Vermes, *Dead Sea Scrolls*, pag. 4.

(7) Allegro, *Dead Sea Scrolls*, pag. 127.

si consideravano i figli della luce, i residui fedeli, i giusti frammenti di Israele, che Dio avrebbe salvato dalla dannazione destinata alla grande maggioranza del genere umano. Il tempo della fine si stava avvicinando rapidamente, e allora tutte le forze del male sarebbero state distrutte, e il Papiro della Guerra mostra l'ordine di battaglia dei figli della luce nella loro finale e vittoriosa campagna contro i figli delle tenebre.

La tendenza a considerarci come una piccola nave di luce in un nero e minaccioso mare di malvagità, promuove atteggiamenti dualistici. Nel Nuovo Testamento, il vangelo e le epistole di san Giovanni presentano continuamente il motivo dell'opposizione della luce e delle tenebre. « E questo è il giudizio, che la luce è venuta nel mondo e che gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro azioni erano malvage ». « Dio è luce, e in lui non vi è nulla di oscuro ». Vi è anche la domanda di san Paolo ai Corinzi: « Quale alleanza ha la luce con le tenebre? Quale accordo ha Cristo con Belial? ». La *Didache*, che rispecchia le credenze di una comunità cristiana in Siria (o forse in Egitto) sul finire del primo secolo, inizia con una sezione che mette in contrasto « le due vie » di vita e di morte, il bene e il male, apparentemente fondata su di un precedente testo ebraico. Questa sezione fu ripetuta subito dopo nella *Epistola di Barnaba*, il cui autore aggiunse una breve introduzione:

« Vi sono due modi di insegnamento e due possessori di potere: l'uomo della luce e l'altro delle tenebre... sull'uno stanno gli angeli di Dio portatori di luce, e sull'altro gli angeli di Satana; e uno di questi due è il Signore dell'eternità all'eternità, mentre l'altro domina questa età presente di iniquità ».

Sebbene la Chiesa, combattendo i sistemi dualistici manicheo e gnostico, abbia presto condannato il dualismo, la tendenza a ignorare le sfumature grigie e a vedere il mondo tutto in bianco e nero rimase endemica nel cristianesimo (8).

(8) Giovanni 3,19; Giovanni 1,5; 2 Corinzi 6,14-15; *Didache*, 1-5, *Epistola di Barnaba*, 18 (entrambe in *Scrittori paleocristiani*).

2. Il Nero, il nord e l'ombra

« E io sono nero, ma la mia anima è bianca! ».

Blake, *Il piccolo fanciullo nero*

Nel cristianesimo, come nello zoroastrismo, nel manicheismo e nei Papiri del Mar Morto, le forze del male sono poteri delle tenebre. Lo stesso Maligno è spesso descritto come nero o scuro, e in tutte le espressioni comuni il nero e l'oscuro indicano il male: magia nera, messa nera, un giorno nero, umor nero, il lato nero delle cose. Le tre streghe del *Macbeth* sono « segrete e nere megere della mezzanotte ». Nei film western i malvagi sono spesso vestiti di nero. Nelle leggende e nei romanzi, i cavalieri neri sono sempre malvagi e i cavalieri bianchi buoni, e le torri nere e scure sono particolarmente sinistre. « Il cavaliere Rolando giunse alla torre nera », e nel *Lord of the Rings* (Signore degli anelli) di Tolkien, il grande potere del male è il Signore Nero, sovrano della nera terra di Mordor, « dove sono le ombre ». Il nero è il colore della morte, portato per il lutto, e le chiese sono parate a lutto nel Venerdì Santo, e in bianco la Domenica di Pasqua, per la resurrezione. Il nero implica anche sporcizia e perfidia, per contrasto col bianco che è il colore della pulizia, della purezza e dell'innocenza.

Queste connotazioni del nero hanno naturalmente colpito le genti nere con sgradevole forza. Alcuni scrittori hanno suggerito che il nero del Maligno sia un'espressione del terrore e dell'odio che l'uomo bianco ha per la pelle nera, sebbene la verità sia probabilmente all'opposto. Il Maligno è nero perché è malvagio e signore delle tenebre e del peccato, il supremo ribelle contro la luce della sanità e della verità. Le genti di pelle nera possono di conseguenza essere temute come demoniache. Alcune delle altre caratteristiche del Maligno — l'animalità, la lussuria, i genitali fuori proporzione — sono state proiettate nella razza nera dalle fantasie della razza bianca.

Nel medioevo gli eretici e le streghe erano accusati di adorare il Diavolo sotto forma di un caprone, di un gatto o di altro animale nero, ed egli appariva spesso come un uomo « nero », sebbene questo, di solito, non volesse significare un Negro ma un uomo dai capelli neri e di carnagione scura, o in abiti neri. Nella prima letteratura cristiana, tuttavia, il Maligno è talora un Negro,

un Egiziano o un Etiope. Negli *Atti di san Bartolomeo* è un Negro nei capelli, con ali di pipistrello e muso di cane. Santa Perpetua, che fu martirizzata a Cartagine nel 203, si dice abbia sperimentato una visione nella quale era trasformata in uomo ed era costretta a combattere per la vita nell'arena con un brutto Egiziano. Ella lottava con lui e lo sconfiggeva, accorgendosi poi che era il Diavolo. Secondo Cassiano di Marsiglia, all'inizio del V secolo, il Maligno apparve a un eremita del deserto come un ripugnante Etiope, e un altro eremita, san Macario il Giovane, vide una folla di diavoletti, come sudici Etiopi che svolazzavano ispirando pensieri impuri e vane fantasie nelle menti dei suoi confratelli. In un episodio della leggenda del viaggio di san Brandano, scritta probabilmente nel IX secolo, il santo vede un demone assumere la forma di un fanciullo etiope per tentare un monaco. Un domenicano francese del XIII secolo, Etienne de Bourbon, che disapprovava fieramente la danza e pensava che tutte le danze fossero state inventate da Satana, disse che il Maligno era stato visto condurre una danza sotto forma di un piccolo Etiope.

Nel simbolismo alchemico un Etiope è uno degli emblemi della *nigredo*, il fondamentale stato « nero » dell'opera in cui il materiale nel vaso dell'alchimista viene « ucciso » e giace « morto » per essere rivificato nel seguente stadio « bianco ». Esso indica la materia, il corpo, ciò che è vile e non spirituale. Secondo un trattato attribuito ad Alberto Magno « la testa nera, simile a quella di un Etiope, viene ben lavata e comincia a diventare bianca... ». All'inizio del XVI secolo, Nicholas Melchior, astrologo del re di Ungheria, scrisse una messa alchemica nella quale, quando la *nigredo* era stata ottenuta:

« Appare in fondo al vaso il potente Etiope bruciato, calcinato, imbiancato, completamente morto e senza vita. Egli chiede di essere sepolto, di essere irrorato con il suo stesso umore e lentamente calcificato fino a risorgere in forma risplendente su dall'ardente fuoco... Osserva la meravigliosa restaurazione o rinnovamento dell'Etiope! ».

La morte e la resurrezione dell'Etiope possono essere avvicinati a un passo dell'*Odissea* in cui il dio Posidone va a visitare i lontani Etiopi, « le genti estreme del mondo, in due zone divise, — gli uni ove il sol s'immerge nel pelago, gli altri ove sorge ».

Questi Etiopi sono una tribù mitica, non ancora identificata con il popolo dell'Egitto meridionale (9).

In una serie di casi avvenuti nel Delfinato, nel sud-est della Francia, negli anni 1420 e 1430, varie persone furono accusate di invocare demoni che apparivano loro come animali o più spesso in forma umana e talora come Negri. Il professor Russel ha messo in evidenza che in questo periodo mercanti portoghesi, spagnoli e italiani erano venuti in contatto con i Negri dell'Africa e il traffico degli schiavi si stava sviluppando:

« Data l'antica paura dell'oscurità, era naturale che le menti europee associassero i Negri dell'Africa con il Diavolo e i suoi demoni. La difficoltà, oggi, di sfuggire a questa antica tradizione sembra talora comicamente chiara, come quando un recente candidato a sindaco di New York, rivolgendosi amichevolmente a una folla di negri, dichiarò: Il mio cuore è nero come il vostro » (10).

Il nord è strettamente collegato con il male, con la morte e col Maligno, probabilmente perché è il lato nero delle cose, quello in cui cade l'ombra. Quando Maria, regina di Scozia andò all'esecuzione nel Castello di Fotheringay nel 1587, il conte di Peterborough in un discorso convenzionale la supplicò di considerare la sua morte e la sua mortalità:

« Il vostro andarvene di qui per non essere più vista, la vostra partenza per una terra dove tutte le cose vengono dimenticate, il vostro entrare in una casa di creta dove i vermi saranno i vostri fratelli e la decomposizione vostro padre (come ha detto Giobbe). L'albero deve giacere dove cade, sia che cada verso il sud della vita e della beatitudine, sia che cada verso il nord della morte e della tristezza: adesso è il momento del vostro salire a Dio o del vostro cadere nelle tenebre dove vi sarà pianto e stridore di denti » (11).

Un legame fra il Maligno e il nord venne dedotto dal testo di Isaia a cui il Diavolo deve il suo nome di Lucifero, dove, af-

(9) Jung, *Psicologia e alchimia*, trad. Bazlen, pagg. 366 segg. *Odissea* I.

(10) Russel, *Witchcraft in the Middle Ages*, pag. 217.

(11) Citato in Mirrlees, *Fly in Amber*, pag. 26, e cfr. Ecclesiaste 11,3.

fermando la sua intenzione di farsi simile a Dio, la stella del mattino dice: « sederò sul monte della radunanza nel lontano settentrione ». Questo può riferirsi a un mito in cui la ribelle stella del mattino tentò di farsi signora delle stelle scalando il sacro monte che raggiungeva il cielo nel nord, il punto intorno al quale ruotano le costellazioni, ma il testo, così com'è, sembra associare il male con il nord. E così pure il passo di Geremia in cui Dio dice: « Dal settentrione traboccherà il male su tutti gli abitanti del paese ». Nella Vulgata questo male è « un vento maligno », il vento del nord, che i commentatori cristiani identificarono con il Maligno. Sant'Agostino dice: « Chi è quel vento del nord se non colui che disse: "Io metterò la mia sede nel nord, io sarò come l'Altissimo"? » (12).

Nel libro di Daniele, il malvagio Antioco IV Epifane è il re del nord, e la tribù di Dan, di cattiva reputazione, viene dal nord. Adam Scotus, nel XII secolo, disse che il male emerge dalla testa di un terribile drago nel nord, che è evidentemente la « caldaia bollente » nel nord vista da Geremia nella sua visione, identificata con la caldaia bollente nella bocca del drago Leviatan. In Scozia vi è una tradizione che nel giorno del Giudizio Finale tutti si raduneranno nella brughiera sopra i dirupi presso Cromarty, detti i Seguaci di Cromarty, con i giusti verso il sud e i dannati verso il nord. Nella credenza popolare ebraica i demoni amano l'ombra e si raccolgono all'ombra degli alberi o nelle ombre proiettate dalla luna. La loro dimora è nel nord, che è l'origine degli uragani, del freddo e della grandine. Qualcuno ha detto che quando Dio fece il mondo, lasciò il nord non finito, al pari degli stessi demoni, che hanno anima ma non corpo. Uno scrittore ebreo del medioevo pensava che tutti i demoni venissero dalla Norvegia.

C.G. Jung usò il termine « ombra » per le parti oscure della personalità, il demone nel sé, l'animale, l'istintivo, la creatura primitiva che è di solito mascherata dalla persona esteriore. Egli dice che l'ombra appare nei sogni come una persona spiacevole e degradata, una figura del tipo del signor Hyde. In un sogno, infatti, Robert Louis Stevenson, che soffriva di incubi, vide la scena chiave di quello che divenne *Lo strano caso del dott. Jekyll e del signor Hyde*, la storia classica di ciò che l'autore chiamò « il doppio essere dell'uomo ». Jung considerò l'ombra come una componente

necessaria della personalità. L'ombra è creata dal sole, la luce della coscienza, e un uomo senza la sua ombra psicologica sarebbe incompleto, inumano quanto lo è, nella tradizione, un uomo senza la sua ombra fisica. Quando l'ombra sfugge temporaneamente al nostro controllo, noi diciamo in seguito, come Agamennone nell'*Illiade*, « Mi dispiace, non ero in me », o « Sono stato trasportato », o « Non so che cosa mi sia successo ».

Nell'analizzare i sogni degli Americani, Jung disse di aver trovato spesso l'ombra rappresentata da un Negro o da un Indiano. Nei sogni di un Europeo sarebbe « una persona in qualche modo equivoca, della sua razza ». Egli pensava che altre sgradevoli figure dei sogni fossero a volte rappresentazioni di strutture archetipe nell'inconscio:

« I contenuti archetipi dell'inconscio collettivo possono spesso assumere forme grottesche e orribili nei sogni e nelle fantasie, così che anche il razionalista più rigoroso non è immune da sconvolgenti incubi e paure infestanti » (13).

3. Creature della notte

*Arriva la candela a farti luce e festa
Ed ecco arriva l'ascia a tagliarti la testa.*

Cantilena di giuoco infantile

« Tu non devi aver paura dei terrori notturni », dice il Salmo 91, « né di pestilenza che vada attorno nelle tenebre ». Le parole erano usate come incanti magici per respingere una paura fin troppo familiare. La sensazione di essere osservati e inseguiti nel buio, di qualche cosa che si rannicchia, pronta a scattare, di ciò che Harold Owen chiamava « una pervasione di oscura animazione », è straordinariamente difficile a superare. Per centinaia e centinaia di anni gli spiriti malvagi, le streghe, i fantasmi e malevole

(12) Isaia 14,13; Geremia 1,14; Jung, *Aion*, pagg. 96-104.

(13) Jung, *Simboli di trasformazione*, pagg. 181 segg.; *Psicologia e alchimia* pagg. 30 segg.

presenze soprannaturali sono stati considerati specialmente attivi e potenti di notte, perché l'oscurità è la sfera nativa del male. Egualmente creature che sono particolarmente attive di notte e possono vedere nel buio — come gatti, pipistrelli e gufi — rovesciano il normale ordine delle cose e sono, così, misteriose, di cattivo augurio o decisamente diaboliche.

I pipistrelli, col loro aspetto grottesco e demoniaco, sono quasi sempre creature sinistre nella tradizione europea, spesso identificati con le anime di defunti senza pace. Satana ha ali di pipistrello, e in Sicilia i pipistrelli venivano bruciati o appesi come incarnazioni del Maligno. L'Antico Testamento, che naturalmente ha avuto grande influenza sulle menti europee, parla sfavorevolmente dei pipistrelli e dei gufi, e si crede universalmente che i pipistrelli portino sfortuna e perfino morte in una casa se vi entrano. La paura femminile che un pipistrello possa impigliarsi nei capelli, non sembra avere una base razionale, perché non si estende agli uccelli, ed è probabilmente collegata all'antica credenza che i cattivi spiriti siano attratti dalla bellezza della chioma femminile.

Anche il gufo ha un'antica cattiva reputazione. Porta sfortuna udire il suo grido (il giusto modo per combatterla, fra parentesi, è di fare un nodo nel fazzoletto o di rovesciare le tasche), e, se entra in una casa, vi svolazza o tenta di venir giù per la cappa del camino, è presagio di morte. Il fatto che il gufo è solitario, e ama le rovine e i cimiteri, probabilmente aumentò il disagio suscitato dalle sue abitudini notturne e dal suo grido luttuoso, come pure il suo volto quasi umano e la fissità dei suoi occhi gialli. Gufi stridettero prima della morte di Giulio Cesare e dell'imperatore Augusto, e questo uccello fu associato con la stregoneria. Ruskin disse di aver trovato il grido di un gufo invariabilmente profetico di sventura. Il nottolone, che è pure attivo di notte e ha un grido lugubre, è un altro uccello di cattivo augurio. In alcune parti dell'Inghilterra viene chiamato *lychfowl*, « uccello cadavere ». Se uno si appollaia in una casa, cosa che fortunatamente avviene di rado, è segno di morte o di grave sventura.

Vi è una forte tendenza a collegare sinistri esseri e rumori notturni con la morte. Le morti di membri di antiche famiglie irlandesi sono annunciate dal lamento notturno della *banshee*, che significa letteralmente « spirito di donna ». Il suo grido è il più lugubre di tutti i suoni terreni, ed essa fu probabilmente in origine un fantasma ancestrale. Ha lunghi capelli, un abito verde e un mantello grigio, e i suoi occhi sono rossi di pianto. A volte è vista

rannicchiata fra gli alberi o volare nel chiaro di luna. Quando W.B. Yeats era fanciullo a Sligo, gli dissero che era stato udito il lamento della *banshee* la notte prima che suo fratello morisse.

Le voci dei Sette Fischiatori fanno pure venir la pelle d'oca di notte. Sono uccelli che volano alti con un grido fischianti, o meglio sembrano essere uccelli ma sono in realtà le anime di defunti senza pace, o di bambini non battezzati o di ebrei che non possono trovare riposo perché hanno crocifisso Cristo. Sono sempre presagio di morte. Sono stati identificati, nelle diverse aree, con i chiurli, i pivieri, i chiurletti, i fischioni e i gabbiani, nel quale ultimo caso sono anime di marinai annegati. Marinai e minatori ne erano particolarmente impauriti, e nel 1855 in un miniera di carbon fossile nel Leicestershire i minatori si rifiutarono di scendere nel pozzo dopo che furono uditi i Fischiatori. Dissero che già due volte degli uomini erano rimasti uccisi nella miniera dopo che i Fischiatori avevano volato su di essa di notte (14).

Nello Yorkshire i chiurli venivano identificati con i Sette Fischiatori e venivano anche chiamati Segugi di Gabriele. Le oche che volavano e gridavano di notte erano note come « stridenti » o Segugi di Gabriele, e così pure i nottoloni. Vi era evidentemente un miscuglio di credenze circa i Fischiatori e i segugi della morte i cui latrati erano temuti nell'Europa settentrionale. Entrambi questi gruppi di credenze erano collegati con la tradizione della Caccia Selvaggia che esprime la paura del fischio e del mugolio del vento nelle notti tempestose.

La Caccia selvaggia correva nel cielo e sulla terra tra l'abbaiare dei cani, lo squillo dei corni e gli spari dei cacciatori. Poteva trattarsi di anime di morti o di demoni. I cespugli e le palizzate cadevano davanti a loro, ed essi distruggevano o divoravano ogni cosa sul loro cammino. Se si era fuori casa e si udiva avvicinarsi la Caccia bisognava affrettarsi a rientrare, o, se si era in luogo aperto, gettarsi a faccia a terra per non essere afferrati e fatti turbinare come una foglia al vento e infine fatti cadere in qualche luogo sconosciuto, lontano da casa. Guardare la caccia o parlare al suo capo significava morte, follia, o catastrofe.

L'originario capo della Caccia Selvaggia nel nord sembra essere stato il dio germanico Woden, o il suo equivalente scandinavo.

(14) Armstrong, *Folklore of Birds*, pagg. 217 segg.; Hole, a cura di, *Encyclopedia of Superstitions*, pag. 301.

vo Odin, dio della morte, della guerra e della furia rabbiosa, associato alle Valchirie che cavalcavano nell'aria come araldi di strage. I cacciatori possono essere stati in origine guerrieri uccisi in battaglia, fantasmi inquieti e vendicatori di uomini soppressi in gioventù. Più tardi il capo fu spesso un dio o una dea di minore importanza. Dopo che la Chiesa ebbe convinto tutti che le divinità pagane erano spiriti malvagi, il capo divenne un demone, talora chiamato Wode, o il Diavolo stesso, o un notorio peccatore umano come Caino o il re Erode. O poteva essere qualche grande, infaticabile, insaziabile paladino della storia o della leggenda — re Artù, Carlomagno, Dietrich von Bern, Ugo Capeto, Edric il Selvaggio — mantenendo il collegamento con le anime dei guerrieri. La storia di Sir Francis Drake, che andò a Dartmoor in una carrozza nera tirata da cavalli senza testa, con segugi i cui latrati uccidevano ogni cane che li udisse, segna uno stadio nell'evoluzione della Caccia, che infine si trasformò nella nera carrozza che raccoglie le anime dei peccatori morenti e le porta nell'inferno.

Anche le streghe vagavano nel cielo di notte. La figura della strega, nella sua lunga storia europea, copre quasi tutta la scala dall'umano al superumano. A un estremo vi è la comune strega di paese, che abita in una strada ed è nata e morirà come gli altri mortali ma che ha conoscenze segrete e poteri magici. All'altro estremo vi è la strega soprannaturale, la grande maga, la cui forma umana è solo uno dei suoi mascheramenti e che è immortale o, per lo meno, vive più a lungo di ogni vita umana. E vi sono altri tipi di strega nei vari punti fra i due estremi. Gli scrittori greci e romani associavano le streghe con la notte, con la luna che risplende nell'oscurità e con i poteri del mondo sotterraneo che governavano la terra dei morti. Si diceva che esse operassero vari generi di magia dannosa — uccidevano o maltrattavano persone o animali, facevano inaridire i raccolti, provocavano uragani o siccità, accendevano la lussuria o ostacolavano l'amore. Erano abilissime in fatto di avvelenamenti. Potevano cambiar forma, come fa la luna nel cielo, trasformandosi in uccelli, cani, topi o mosche, e potevano anche trasformare in animali le loro vittime. Potevano risuscitare i morti, almeno temporaneamente, e si servivano di frammenti di cadaveri per le loro magie.

Alle streghe venivano attribuiti anche poteri più imponenti ed estremamente improbabili sopra le forze della natura: far sommuovere il mare in un giorno senza vento, o arrestare le cascate a metà salto, o addirittura far uscire la terra dal suo centro. Nel

complesso di questi fatti straordinari si svolge il tema delle streghe che rovesciano il naturale ordine delle cose. « Ci sono delle donne », dice un personaggio del *Satyricon*, « che sanno cose che non immaginiamo nemmeno, delle maghe notturne che capovolgono tutto l'ordine delle cose ». Le persone colte non sempre consideravano questi supposti poteri con quel grano di sale che si potrebbe immaginare. Sant'Agostino citò molto seriamente, come esempio di quello che può fare la magia, un passo dell'*Eneide* circa una sacerdotessa i cui incanti arrestavano la corrente dei fiumi, facevano indietreggiare il corso delle stelle e facevano scendere gli alberi dai colli (15).

Le streghe invocavano la dea della luna — Ecate, Diana o Selene — e potevano trarre la luna giù dal cielo, cosa che le streghe moderne interpretano nel senso di trarre poteri da quelle dee. Nella *Medea* di Euripide, la maga invoca Ecate, « che abita — nei penetrali della casa mia » (16), e Ecate era costantemente invocata negli incanti. Era dea delle tenebre, dei morti, dei fantasmi, della stregoneria, dei cani, del sangue e del terrore, si credeva che vagasse fra le tombe e bevvesse il sangue dei cadaveri, e colpisse i viventi con la follia, l'epilessia e gli incubi. Era raffigurata con tre teste o tre corpi, collegata con tre fasi della luna — nuova, piena e calante — e identificata con la Luna nel cielo, con Diana sulla terra e con Persefone negli inferi. Era particolarmente associata con i fantasmi senza pace dei suicidi e altri che erano morti prima del loro tempo. Questi la seguivano mentre ella vagava truccemente nella notte facendo tremare i cani per la paura. Chi passeggiava di notte nei luoghi solitari la vedeva e ne rimaneva atterrito, e per questo ella veniva chiamata *antaia*, « colei che si incontra », e *ei-nodia*, « colei che appare sulla strada ». Nei crocicchi venivano poste per lei offerte di carne di cane, là dove spesso era la sua triplice immagine. Essa era la luna nel suo misterioso e sinistro aspetto: la torcia e la sferza, i cani e i serpenti erano i suoi attributi.

Nelle *Argonautiche* di Apollonio di Rodi, Medea dice a Giasone come invocare questa terribile dea della notte. Deve bagnarsi in un fiume scorrente e poi, solo e a mezzanotte, indossando nere

(15) Petronio, *Satyricon* (trad. D'Ettore, pag. 118; Agostino, la Città di Dio, 21,6, citando Virgilio, *Eneide* IV).

(16) Euripide, *Medea*, trad. Romagnoli in *La tragedia di Euripide*, vol. I, pag. 284.

vesti, deve sacrificare una pecora e versare una libagione di miele, pregando la dea. Poi deve allontanarsi senza guardarsi indietro per alcuna ragione, per quanto possa udire dei passi e l'abbaiare di cani. Giasone fa quello che gli è stato detto e la dea viene ad accettare l'offerta, illuminata da mille torce, circondata da serpenti, con cani del mondo sotterraneo che emettono alti latrati attorno a lei mentre la terra trema sotto i suoi piedi (17).

Una preghiera a Ecate si rivolge a lei come alla:

« Infernale, terrestre e celestiale Bombo, dea dei trivii, luce che guida, regina della notte, nemica del sole, amica e compagna delle tenebre; tu che gioisci nell'udire il latrato dei cani e nel vedere scorrere il sangue; tu che vaghi fra le tombe nelle ore di oscurità, assetata di sangue e terrore dei mortali; Gorgone, Mormo, luna dalle mille forme... ».

In un'altra preghiera ella è « Tricipite, notturna, vergine che si nutre di escrementi, Persefone che tiene le chiavi, Fanciulla del mondo sotterraneo, oscura, terribile con gli occhi di Gorgone » (18). Il nome Bombo è oscuro. Mormo era l'orco dei bambini, temuto da Erinna di Telos. Gorgone era il mostro chiamato anche Medusa che ha serpenti per capelli e grandi ali, e il cui sguardo trasforma in pietra: in altre parole possiede in notevole grado il potere della « fascinazione » o « malia ». Il volto che si vede nella luna era a volte chiamato « la testa della Gorgone ».

Più tardi, nell'Europa medievale, il collegamento della stregoneria con la luna decadde di molto. Sebbene vi siano tracce qua e là di una dea delle streghe, la loro principale divinità fu quasi sempre maschile, e, sebbene nel suo nome di Lucifero, fosse apportatore di luce nell'oscurità, non aveva nulla a che fare con la luna. La dea è stata rimessa al suo posto di onore dalle congreghe di streghe moderne, che sono di uno spirito molto più pagano di quello delle loro consorelle medievali. Il vecchio collegamento fra le streghe e la notte perdurò tuttavia, e, sebbene esse spesso dichiarino di incontrarsi e ordire i loro stratagemmi alla luce del giorno, nello stereotipo popolare fino a oggi le streghe sono essenzialmente creature della notte, alleate con i poteri delle tene-

bre. Vestite di nero, cavalcano i loro manici di scopa nel cielo di mezzanotte, nel quale può esservi una luna crescente, pallido residuo della classica dea delle streghe. La credenza della capacità di trasformarsi persiste e così pure l'associazione delle streghe con misteriose luci di torce che guizzano nell'oscurità, con la fascinazione, il malocchio, l'uccisione di bambini, il cannibalismo e la divorante sessualità.

La notte è il tempo del fare l'amore, che ha le sue proprie costellazioni di terrore: la paura di un'invasione del sé; nelle persone vergini di entrambi i sessi la paura dell'iniziazione; negli uomini la paura di perdere l'energia vitale e quella della rapacità femminile; la paura di scatenare l'animale in se stessi; la paura di un'unione contro natura con qualche creatura non umana che sfrutta i sentimenti animaleschi che ispira. Gli Ebrei del medioevo identificavano i « terrori notturni » del Salmo 91 con la demonesia Lilith. Essa aveva forma umana, con le ali e i lunghi capelli scarmigliati, sebbene alcuni dicessero che andava svolazzando di notte in forma di uccello, gemendo. Lei e le sue figlie, le *lilim* o *lilith*, seducevano gli uomini addormentati e succhiavano il loro sangue. Aggredivano anche i bambini appena nati e le loro madri. Per protezione veniva tracciato un cerchio attorno alla madre e al bambino e sulle pareti o sulla porta venivano scritte col gesso le parole: « Sanvi, Sansanvi, Semangelaf, Adamo ed Eva che vietano l'ingresso a Lilith ». Se un bambino rideva dormendo era segno che Lilith lo vezzeggiava. Si credeva che un uomo non dovesse passare la notte solo in casa, né bisognava lasciar solo un bambino in casa né di giorno né di notte, perché Lilith avrebbe preso l'uomo o il bambino nel suo fatale abbraccio.

Secondo la leggenda, Lilith era stata la prima moglie di Adamo, fatta di sozzure e di fango prima che Eva fosse creata. Lilith lasciò Adamo perché egli voleva tenerla sotto di sé, ed ella non lo accettava, ritenendosi sua eguale. In altre parole, ella voleva rovesciare ciò che in una società dominata dal maschio era il naturale e giusto ordine delle cose. Dio mandò tre angeli nominati Sanvi, Sansanvi e Semangelaf per riportare Lilith a Adamo, ma lei rifiutò dicendo che la sua sola ragione di esistere era di corrompere bambini. Frattanto si era unita con demoni lussuriosi e aveva generato un'immensa progenie demoniaca. Per punirla, Dio ordinò che un centinaio di suoi figli venisse ucciso ogni giorno. Secondo un'altra leggenda, dopo la nascita di Caino e Abele, Adamo non ebbe più nulla a che fare con Eva per 130 anni, quando

(17) Apollonio, *Argonautiche* III.

(18) Baroja, *World of Witches*, pag. 30; *Evil*, pag. 112.

ella concepì Seth. Nell'intervallo Adamo ebbe da Lilith numerosi demoni.

Lo stesso tema di una innaturale sensualità e di una innaturale strage di fanciulli, appare nelle credenze popolari greche e romane. Le Lamie erano creature che facevano l'amore con uomini addormentati e uccidevano e divoravano bambini, cercando di assorbire energie vitali con questi due tipi di aggressività. Si diceva che la Lamia originaria fosse stata una bella regina di Libia. Zeus ne fece la sua amante, ma sua moglie, Era, terribilmente gelosa, uccise i figli di Lamia, che impazzì per il dolore. La sua bellezza si mutò in una bruttezza bestiale, e per disperata vendetta ella rubò e divorò i figli altrui. Ardentemente sensuale, ella poteva assumere tutte le forme che voleva e aggrediva gli uomini sotto forma di una donna seducente. Lamia e Lilith vennero identificate quando l'Antico Testamento fu tradotto in latino. Un verso di Isai che nell'originale si riferiva a Lilith, venne tradotto *ibi cubavit lamia et invenit sibi requiem*, che nella versione autorizzata diviene: « anche il barbagianni si poserà qui e troverà per sé un luogo di riposo » (19).

Gli ultimi autori classici identificarono le lamie con le empu-se, figlie di Ecate, che si trasformavano in belle ragazze per giacere con gli uomini e ucciderli. Vi erano simili credenze anche relativamente ai gufi, e di qui il barbagianni della Versione autorizzata in Isaia. Ovidio dice che i barbagianni (*striges*) sono uccelli che volano di notte e aggrediscono i bambini lacerando le loro carni e bevendo il loro sangue, cercando il cuore e le viscere. Essi sono discesi dalle Arpie e hanno grosse teste, occhi sporgenti, becchi rapaci, talloni uncinati e ali macchiate di grigio. Possono essere veri uccelli o streghe mutate in uccelli per incanto. Che vi fosse un elemento sessuale nelle loro attività è suggerito dall'uso che Ovidio fa dell'aggettivo *avidus* riferito agli uccelli, e del verbo *vitiare*, corrompere, violentare, riferito alle loro aggressioni (20). La strega ninfomane Panfila, nell'*Asino d'oro* di Apuleio, si trasforma in gufo nella stanza da letto di un giovane sul quale ha fatto progetti. Lamia e *strix* o *striga*, « barbagianni », divennero in seguito parole comuni per strega, e da *strix* deriva l'antico francese *estrie*, per indicare una creatura che è un misto di uccello,

spirito malvagio e strega che aggredisce i bambini. Essa prende la forma di una donna per giacere con uomini e succhiare il loro sangue e la loro energia vitale. Di notte può riprendere la sua forma demoniaca e andare volando qua e là. Nel gaelico scozzese il gufo è chiamato « strega notturna ».

Vari elementi sono frammisti in queste tradizioni: il sinistro uccello notturno; l'uccello da preda che vive di carne e di sangue; lo spirito malvagio o vampiro che sostiene la sua vita spettrale con le energie dei viventi; la donna seduttrice, distruttrice di uomini, che si rimpinza dei loro corpi; lo spauracchio infantile della cattiva madre. Tutti questi ingredienti sono fusi insieme nello stereotipo della strega. Alleate con i poteri del male, attive di notte e pronte a sovvertire il mondo, le streghe uccidono e mangiano bambini invece di amarli e nutrirli. In un orribile rovesciamento della natura, esse inghiottono le carni maciullate dei bambini per trarne vita. Sono anche sessualmente rapaci e, con il cannibalismo e la sessualità divorante, assorbono rifornimenti di energia fresca. La loro avidità per i bambini ha in sé, nelle storie di Lilith e di Lamia, la doppia brama della donna sterile e della donna privata dei suoi figli.

Altri elementi tratti dalla vita reale si presentano nella fantasia. Fiorirono quando il tasso di mortalità infantile era molto più alto di oggi, e società relativamente primitive attribuivano spesso a una maligna stregoneria ciò che noi consideriamo dovuto a incidenti o a cause sconosciute. Un altro ingrediente può essere la paura di far del male ai bambini, che può ossessionare alcune donne. Nel suo libro sull'*Ossessione*, Arthur Guirdham descrive i casi della « Signora F » e della « Signora G ». La Signora F non aveva figli e lei stessa era stata una figlia non desiderata. « Ella aveva una predominante, continua e terrificante ossessione: di poter uccidere bambini ». Normalmente li amava moltissimo ed era lieta di poter badare ai figli degli amici o dei vicini:

« Quando la sua ossessione diveniva attiva, ella si sentiva atterrita se dei bambini entravano nella sua casa, o anche se vedeva passare una carrozzina... Mentre riconosceva che quelli che chiamava i suoi cattivi pensieri si imponevano alla sua mente contro la sua volontà, per lo più respingeva ogni rassicurazione e insisteva a dire che era tutta colpa sua e che quei pensieri provenivano dal Diavolo ».

(19) Isaia 34,14.

(20) Ovidio, *Fasti*, VI.

Anche la Signora G era stata una figlia non desiderata. La sua paura ossessiva era che avrebbe potuto avere rapporti sessuali con bambini e anche con animali, cosa che ricorda il demone familiare della strega, il demone animale della stregoneria inglese. Casi come questi possono contribuire alla credenza nell'esistenza di donne malvage, tratte da impulsi malefici ad aggredire i bambini e a soddisfare cupidige innaturali (21).

La credenza che le streghe fossero cannibali era strettamente collegata con le loro cavalcate notturne che, sviluppandosi, combinarono la tradizione nordica della Caccia Selvaggia con la tarda credenza classica in legioni di fantasmi che seguivano Ecate nei suoi vagabondaggi notturni. Il Canone episcopale, che risale almeno ai primi del X secolo, dice che certe donne seguaci di Satana credono di poter cavalcare animali con la loro Signora, la dea pagana Diana, nel silenzio della notte profonda, percorrendo grandi distanze. Questo, dice il Canone, è ampiamente creduto, ma è un'illusione creata dal Diavolo, il quale fa credere alle donne che queste cose avvengano realmente, nel corpo, mentre avvengono solo nella mente. Un centinaio di anni più tardi, l'arcivescovo Burchard di Worms condannò nuovamente questa credenza come illusione, insieme ad altre credenze popolari: « che di notte una donna a letto, nelle braccia del marito e con la porta chiusa, possa uscire e, con altre donne ingannate dallo stesso errore, attraversare grandi spazi e, senza armi, uccidere uomini battezzati e re-denti dal sangue di Cristo, e mangiare le loro carni cucinate, e sostituire i loro cuori con paglia, o legno, o altre cose e poi resuscitarli e dar loro nuova vita »; o che di notte le donne « possano alzarsi nell'aria e combattere con altri dando e ricevendo ferite ». Burchard, a quanto sembra, pensava che quelle donne sperimentassero un'allucinazione collettiva ispirata dal Maligno. Il riferimento alla creazione di « zombi », o cadaveri ambulanti, è interessante, e le credenze circa le uccisioni e i combattimenti nell'aria ricordano la Caccia Selvaggia e le Valchirie (22).

Scrivendo agli inizi del XIII secolo, Gervaise di Tulbury disse che i medici attribuiscono le lamie e le streghe di questo genere agli incubi — « fantasie notturne che disturbano la mente di chi

dorme e opprimono come un peso » — ma lui stesso pensava che « è la sfortuna di certi uomini e donne volare di notte per grandi distanze, entrare nelle case, opprimere i dormienti con sogni angosciosi; essi hanno l'impressione di mangiare e accendere candele, frantumare ossa umane, succhiare sangue umano e portare bambini da un luogo ad un altro » (23). Essi « sembrano » fare queste cose solo apparentemente, negli incubi che suscitano, ma i loro voli notturni e il loro entrare nelle case sono reali. In tutti i primi resoconti medievali, comunque, è chiaro che molti consideravano perfettamente reali le attività delle streghe.

Per molto tempo è stato creduto che gli incubi fossero provocati da esseri maligni. Nella parola incubo (*nightmare*) il « mare » non si riferisce a un cavallo (*mare* = giumenta) ma è il germanico *mara*, spirito maligno che si accovaccia sul petto di chi dorme e provoca un senso di soffocamento e sogni paurosi. Al pari di Lilith e della lamia, l'incubo era essenzialmente erotico, come nella teoria freudiana. La parola latina era *incubus* che indicava qualche cosa che sta e pesa su di una persona, e, nel medioevo, un incubo era un demone che giaceva sulle donne mentre un succubo era quello che giaceva con gli uomini. Secondo i demonologi, i demoni non hanno sesso né corpo, ma possono apparire in forma maschile o femminile sia animando un cadavere sia creando un corpo di aria condensata o di fumo, o traendolo da sperma maschile eiaculato nella masturbazione o nella emissione notturna. San Tommaso d'Aquino pensava che un demone agisce come succubo con un uomo, impadronendosi così del suo seme, e poi serve una donna come incubo iniettandole il seme maschile e talora generando un bambino.

Dietro gli incubi e i succubi vi erano primitive credenze sull'unione di esseri spirituali ed esseri umani. Nel Genesi vi era la storia degli angeli, o « figli di Dio », i quali videro che le figlie degli uomini erano belle ed ebbero figli da loro. Vi erano numerose leggende greche e romane di amori di mortali con dèi o dee, ninfe e satiri e altri spiriti. Uno di essi, Fauno, dio romano delle foreste identificato con il greco Pan, fu anche identificato con l'incubo. Vi era una simile credenza nell'Europa settentrionale, come notò sant'Agostino discutendo se gli angeli del Genesi, « essendo di natura incorporea » avessero potuto unirsi alle donne umane. Sebbene in dubbio, egli era riluttante a negarlo:

(21) Guirldham, *Obsession*, pagg. 56-64.

(22) Lea, *Materials*, vol. I, pagg. 178-80, 185-6; Russel, *Witchcraft in the Middle Ages*, pagg. 76 segg. e Appendice.

(23) Lea, op. cit. vol. I, pagg. 173-4.

« E, vedendo che è stato così universalmente riferito, e che tante persone indubitabilmente oneste e credibili hanno affermato per esperienza propria o altrui, che i silvani e i fauni comunemente chiamati incubi hanno spesso offeso donne unendosi carnalmente con loro, e che certi demoni che i Galli chiamano *dusii* compiono in continuazione questa colpa e tentano altri a compierla, cosa affermata dalle suddette persone e con tale buona fede che sarebbe imprudenza negarlo, io non oso dare un giudizio definitivo... » (24).

Più tardi i demonologi citarono questo passo come sicura conferma della realtà degli incubi e dei succubi, sebbene sia chiaro, dal calore dei loro argomenti che non tutti erano d'accordo con loro. Una tarda opera sui sogni, del secolo XIII, dice che « l'incubo, popolarmente immaginato come un nano o un satiro che si siede sul dormiente, è in realtà un senso di soffocamento prodotto dalla pressione del sangue presso il cuore ». Antonio Guaineri, scrivendo a Pavia nel XV secolo, pensava che un incubo « è semplicemente un'illusione psicologica causata da qualche tipo di disordine fisiologico ». Henri Boguet, il giudice delle streghe che scrisse il *Discours des Sorciers* (1602), parla dell'accoppiarsi delle streghe con i demoni: « alcuni trattano l'argomento con derisione, altri sono in dubbio, altri credono fermamente che sia una realtà ». Boguet era anche consapevole dello sfondo di tradizione pagana. « Credo interamente a quanto è stato scritto sui fauni, i satiri e gli dèi silvestri, che erano niente altro che demoni, ed erano sensuali e lascivi fuor di misura » (25).

La storia che gli Unni fossero figli di streghe e fauni o incubi fu scritta nel VI secolo e persistette a lungo: il *Compendium Maleficarum* del Guaccio (1608), per esempio, si riferisce a essa. Si disse anche che l'intera popolazione di Cipro discendesse da demoni, cosa che i Britannici moderni possono considerare con una certa amara simpatia. Un'altra storia popolare era quella secondo cui Gerbert di Surillac, che divenne papa col nome di Silvestro II nel 999, avesse un'amante succubo di nome Meridiana, che lo riforniva di denaro e gli insegnava le arti magiche. Secondo il *For-*

micarius di John Nider (1435), la più rinomata prostituta salariata al Concilio ecclesiastico di Costanza era un succubo. I nemici di Martin Lutero dicevano che era figlio di un incubo o del Diavolo stesso. Molte streghe furono incolpate di essersi unite con incubi o succubi in un delirio di perversione durante il sabba, e un legame fra i demoni e le deviazioni sessuali si potesse fino all'Età dei Lumi. Sul finire del XVIII secolo la signora Piozzi, amica del dott. Johnson, parlò di una lesbica come di « un demonio femmina » e degli omosessuali come di « demoni che si frequentano fra loro ».

La generale credenza degli Ebrei, nel medioevo, fu che i demoni erano dei due sessi e propagavano la loro specie unendosi fra loro. Ma essi si accoppiavano anche con umani dormienti e la loro discendenza godeva di gran prestigio e di alto rango nel mondo dei demoni. Quando un uomo aveva sogni erotici era perché una demonessa giaceva con lui. I demoni potevano anche assumere forma umana per avere avventure amorose, cosa che faceva sorgere il problema se una donna maritata che giacesse con tali demoni fosse colpevole di adulterio. Un rabbino polacco, nel XVI secolo, venne consultato in un caso di questo genere, in cui il demone era apparso alla donna una volta sotto forma del marito e una volta come un nobile del luogo: egli non la trovò colpevole. Un tribunale ebraico nella provincia polacca di Posen, alla fine del XVII secolo ascoltò una causa tra gli abitanti di una casa e un demone che sosteneva di avere ereditato la casa dal padre suo umano, che ne era stato il proprietario. Il demone fu rappresentato in tribunale da un secondo demone, che era invisibile ma si poteva udire. La sentenza gli fu contraria sulla base che le sedi appropriate agli spiriti erano i luoghi desolati e deserti, non le abitazioni degli uomini (26).

Sebbene nelle teorie ufficiali dei cristiani e degli Ebrei l'incubo fosse un demone, vi sono tracce del persistere in esso del suo antico carattere di spirito pagano. Si credeva che aggrovigliasse i capelli degli uomini e il vello degli animali durante la notte, cosa che nella Germania medievale veniva attribuita a Holle, o Holda o Ulda, un demone-strega con lunghi capelli arruffati e denti sporgenti, che afferrava e divorava i bambini. Essa appare in un manoscritto del XIII secolo come dea dell'amore, ed era ap-

(24) Genesi, 6,1-4; Agostino, *La città di Dio*, 15, 23.

(25) Thorndike, *History of Magic*, vol. II, pag. 299; Russel, op. cit. pag. 207; Boguet, *Examen*, cap. 12.

(26) Trachtenberg, *Jewish Magic and Superstition*, pagg. 51-4.

parsa dapprima in storie germaniche come capo della Caccia selvaggia; una versione del Canone Episcopale la nomina come conduttrice della galoppata notturna. Nel *Giulietta e Romeo* di Shakespeare è Mab, la regina delle fate che intreccia, di notte, le criniere dei cavalli e insudicia e arruffa i riccioli degli elfi. Ella invia anche sogni e incubi. « È questa la strega che, quando le ragazze giacciono sul dorso, le preme e insegna loro, per la prima volta, a sopportare l'uomo rendendole donne di buon sopportamento ». Nel *Nymphidia* di Michael Drayton (1627), Mab, « di notte cavalca i giovani che giacciono supini » e, a quanto egli dice, un tempo era chiamata la « Giumenta ».

La credenza negli incubi non è morta. W.B. Yeats, che fu membro della Golden Dawn, disse che il capo dell'Ordine, Mac Gregory Mathers, era molto importunato dalle signore che chiedevano consigli spirituali: « una è venuta a chiedere il suo aiuto contro i fantasmi che hanno l'apparenza di cadaveri e, di notte, tentano di entrare nel suo letto. Egli l'ha scacciata infuriato gridando: "Un pessimo gusto da entrambe le parti" ». Nella moderna teoria magica della varietà insegnata da Aleister Crowley, il seme versato nella masturbazione, nel coitus interruptus o nelle emissioni notturne non può andare interamente perduto perché contiene energia vitale. Esso genera entità demoniache, incubi e succubi. « Gli antichi rabbini ebrei lo sapevano », dice Crowley, « e insegnavano che, prima che Eva fosse stata data ad Adamo, il demone Lilith fu concepito dall'esuberanza dei suoi sogni così che le razze ibride dei satiri, degli elfi e simili cominciarono a popolare i luoghi segreti della terra non percepibili dai sensi dell'uomo normale ». Un incubo o un succubo, in base a questa ipotesi, è un'esteriorizzazione, in sogno o in fantasia, di un incontrollato desiderio animale, « il satiro che è in ogni individuo » a cui è stata data forma umana nell'immaginazione. Proiettare deliberatamente una tale creatura del mondo esterno e abbracciarla significa aprire la porta « ai luoghi segreti della terra », al mondo sottile che circonda il mondo della vita di ogni giorno (27).

Il romanziere J.K. Huysmans ebbe una volta un incontro con un succubo. Dopo anni dedicati a esplorare quelle che chiamava « le latrine del sovrannaturale », Huysmans si ritirò in un monastero di Trappisti per un intimo cambiamento. E una notte, dormendo là, ebbe un sogno erotico:

(27) Yeats, *Autobiographies*, 346; Grant, *Magical Revival*, pag. 28.

« Al momento dell'acuta e quasi dolorosa eiaculazione, si svegliò disturbando il suo visitatore astrale. Si dice che i succubi svaniscano con incredibile velocità, e Huysmans poté darle un'occhiata mentre scompariva dalla sua vista. Le lenzuola che ella aveva condiviso con lui erano ancora in disordine e accorse qualche momento per riassettarle dopo la sua fuga. Il fatto che Huysmans... non attribuì questa esperienza a un comune sogno erotico mostra quanto profondamente le antiche tradizioni possano influenzare il giudizio di una persona di intelligenza superiore (28).

4. La tribù dei sogni

« Forse, per difendere la nostra sanità mentale ogni giorno, dobbiamo impazzire ogni notte ».

Benjamin Walker, *Oltre il corpo*

Oltre alla paura del buio e alle cose che in essa ci colpiscono, la notte presenta altri due pericoli: sogni paurosi e terrori notturni. I terrori notturni, distinti dagli incubi, avvengono quando stiamo per addormentarci. Sono particolarmente comuni fra i fanciulli e possono essere provocati dal vedere qualche cosa di pauroso nei disegni della carta da parati o nell'indistinto profilarsi del mobilio. Ricordo di aver visto più di una volta, da fanciullo, qualche cosa di nero e orribile scagliarsi contro di me attraverso la stanza, di avere chiuso gli occhi atterrito e poi, riaprendoli nonostante la paura, di essermi reso conto che era solo il mio abito appeso alla spalliera di una sedia.

I terrori notturni possono anche avvenire senza una base di questo genere. La paura di cose sotto il letto, che possono essere streghe, orsi o spettri senza forma è quanto mai comune. I bambini, a volte, vedono volti cattivi. « Facce ghignanti e ripugnanti », dice Arthur Guirdham in modo poco rassicurante, « vengono menzionate da fanciulli per i quali questa fraseologia è il massimo

(28) Walker, *Sex and the Supernatural*, pagg. 52-3.

della loro capacità di descrivere. È come se per la prima volta essi avessero incontrato una realtà vivida e descrivibile». Si vedono anche esseri senza lineamenti, fantasmi, scheletri e, in particolare, animali contraffatti. Il dott. Guirdham crede che quello che il fanciullo vede sia « il simbolo visivo del male in forme che sono giunte a noi attraverso eoni di tempo e che sono indipendenti dalla cosiddetta capacità immaginativa infantile » (29).

Noi passiamo circa un terzo della nostra vita dormendo, e molto di questo tempo è dedicato al sogno. Sebbene molti sogni siano piacevoli, sembra che la maggior parte non lo sia, o per lo meno non lo siano la maggior parte di quelli che ricordiamo al risveglio. I sogni sgradevoli sono più comuni di quelli piacevoli, e i sogni che implicano paure, collere e tristezza sono risultati il doppio di quelli di cui chi sogna si sente felice. Spesso vengono riferiti sogni che apparentemente predicono il futuro e sembrano essere particolarmente tristi, prevedendo morti, disastri e tragedie. È stato scoperto con esperimenti che, impedendo a una persona di sognare, si influisce negativamente sul suo equilibrio mentale. Questo suggerisce, al pari della paura che i fanciulli hanno del soprannaturale in stato di veglia, che la mente abbia bisogno di focalizzare le sue ansie e i suoi terrori in figure stereotipe misteriose e di dar loro forma drammatica.

La più antica spiegazione generalmente accettata era semplicemente che influenze ed esseri cattivi, in tutta la loro truce realtà, esistono fuori della mente, e, se abbiamo paura del buio e di ciò che si nasconde in esso, non manchiamo di buone ragioni. La notte del 10 novembre 1619, il filosofo Descartes, allora un giovanotto di ventitré anni, sognò tre sogni che « immaginò potere essere provenuti solo dall'alto ». Nel primo stava camminando per strada e vedeva figure spettrali che lo impaurirono tanto da costringerlo ad appoggiarsi con tutto il peso sulla gamba sinistra perché « non aveva più forze nel lato destro ». Vergognandosi di camminare in questo goffo modo, tentò di raddrizzarsi, ma un vento violento lo fece girare tre o quattro volte sul piede sinistro. Egli proseguì trascinandosi con difficoltà. Tentò di entrare in una cappella per pregare, ma tornò indietro nel vedere un uomo che conosceva. Il vento soffiò ancora e lo costrinse a volgersi di nuovo verso la cappella. Parecchie persone cominciarono a parlargli

stando ben dritte mentre lui era ancora piegato da una parte e zoppicava.

« A questo punto si svegliò e immediatamente sentì un vero dolore, che gli fece temere che tutto fosse opera di qualche spirito maligno intento a sedurlo. Subito si voltò sul lato destro perché aveva sognato sul sinistro, e pregò di essere protetto dai cattivi effetti di questo sogno... ».

Poi ebbe altri due sogni che a poco a poco gli diedero conforto. Egli stesso pensò che il primo sogno doveva essere collegato all'iniquità della sua vita passata — la sinistra è per tradizione il lato del male e la destra il lato del bene — e che il vento:

« Non fosse altro che lo spirito maligno che tentava di spingerlo con forza in un luogo in cui voleva entrare volontariamente. Per questo Dio non gli aveva concesso di proseguire né di esser portato, sia pure in un luogo sacro, da uno spirito che egli non aveva mandato » (30).

La tradizione popolare europea ha visto varie cause e propositi dietro i sogni. Molti sogni sono illusori e privi di significato, ma alcuni danno informazioni sul futuro. Porta fortuna sognare violette, che sono emblema di primavera, e sognare rose rosse significa buona fortuna in amore, ma è di cattivo augurio sognare fiori bianchi. Voltare un letto o un materasso di domenica porterà cattivi sogni per tutta la settimana. Alcuni sogni sono ispirati dai morti, e se vedete il corpo di qualcuno che è morto, dovrete toccare il cadavere, cosa che vi impedirà di sognare del morto. Un millefoglie tolto dalla tomba di un giovane, o un ramoscello di tasso preso in un cimitero, posti sotto il guanciale vi ispireranno un sogno del vostro futuro marito o della vostra futura moglie.

Tradizionalmente alcuni sogni sono causati da indigestione o da un crampo, o da qualche altro fattore fisico, ma alcuni sono inviati da Dio o da un angelo buono o da un cattivo spirito, o possono apparire in essi Dio o l'angelo, come Descartes supponeva nel proprio caso. Oppure un sogno può essere effettivamente

(29) Guirdham, *Obsession*, pag. 15.

(30) De Becker, *Understanding of Dreams*, pagg. 96-100, citando Baillet, *Vie de Monsieur Descartes* (1691).

te l'intervento di uno spirito, come l'incubo che si accovaccia sul petto di chi sogna, o gli orribili sogni e i terrori notturni che tormentano l'omicida Clitennestra nell'*Agamennone* di Eschilo.

Nell'*Iliade*, Zeus decide di mandare ad Agamennone un cattivo sogno. Ne fa venire uno e gli comanda di portare ad Agamennone un falso messaggio mentre dorme. Per essere il più convincente possibile, il sogno assume l'aspetto del più valido consigliere di Agamennone. Qui il sogno è un'entità indipendente che entra nella stanza del dormiente attraverso il buco della serratura, si ferma presso il suo letto e recita una parte mentre il dormiente si rende perfettamente conto di stare sognando. Questa concezione del sogno fu probabilmente sostenuta dal fatto che la maggior parte degli uomini « vede » i propri sogni, che consistono in immagini visive. I Greci parlano sempre di « vedere » un sogno e di non « averlo ». Anche l'*Iliade* conosce la nota sensazione onirica di sforzarsi per muoversi, come Descartes ebbe quella di trascinarsi con difficoltà. Quando Achille inseguì Ettore attorno alle mura di Troia, fu « come nel sogno, quand'uno non vale a raggiungere l'altro... l'altro non vale a fuggire... » (31).

Nella tradizione ebraica e cristiana, i sogni possono essere messi nella mente da Dio o da uno spirito, o possono essere apparizioni di Dio o di uno spirito. « Ma Dio venne ad Abimelech in sogno, di notte, e gli disse: « Attento, tu sei uno uomo morto a causa della donna che hai preso... ». Sempre in sogno lo sciaurato Abimelech protestò la sua innocenza, e Dio si placò e gli disse quello che doveva fare al mattino, al suo risveglio. Uno di coloro che confortavano Giobbe descrisse un sogno nel quale aveva visto e udito uno spirito:

« Una parola fu portata a me furtivamente e il mio orecchio ne ricevette il bisbiglio. Tra i pensieri che vengono dalle visioni notturne, quando un sonno fondo cade sugli uomini, il terrore mi assalì e un tremito mi scosse tutte le ossa. Uno spirito sfiorò il mio volto, mi si drizzarono i capelli » (32).

Tertulliano pensa che la maggior parte dei sogni ci sono mandati da demoni, sebbene in casi relativamente rari, provenga-

no da Dio. San Tommaso pensava che alcuni sogni venissero dall'intimo del sognatore, causati da condizioni fisiche e da sensazioni, o implicantidee e sentimenti che avevano occupato la sua mente da sveglia, ma che altri venissero dal di fuori, ispirati da Dio o da spiriti malvagi. Egli riconosceva la difficoltà di distinguerle e pensava che solo il sognatore stesso avesse qualche possibilità di farlo.

La credenza che i sogni abbiano un significato e non siano semplici fantasie, probabilmente risale all'alba dell'umanità, e molti popoli primitivi pensano che il mondo dei sogni sia non meno reale, nei suoi vari aspetti, del mondo della veglia. Un tempo fu molto onorato il principio che i sogni parlano per enigmi. Il sogno di dormire con sua madre incoraggiò Cesare a passare il Rubicone e violare la sua terra madre. Il più antico libro dei sogni conosciuto, scritto in Egitto circa il 1350 a.C., ma contenente un materiale più antico, spesso si fonda sullo stesso tipo di associazioni e giuochi di parole usati nell'interpretazione dei sogni dalla moderna psicoanalisi.

Un altro principio accettato, dai primi tentativi di interpretazione egiziani e mesopotamici fino a oggi, è che spesso i sogni si esprimono per opposti, così che, come le streghe e i poteri del male in generale, i sogni rovesciano la normalità e capovolgono il mondo. Il popolare libro dei sogni del XVI secolo e di poi, insegnava che sognare un apostolo significava cattiva fortuna, sognare un arcivescovo significava pericolo notturno, e sognare un bibliotecario era segno di confusione mentale e presagio di insania. Similmente, nella teoria freudiana, sognare la morte di qualcuno e sentirsi triste significa che chi sogna desidera che quella persona muoia. D'altra parte il sogno di perdere il treno è essenzialmente rassicurante, perché il treno che esce dalla stazione è simbolo di morte e così il sogno ci dice che non è ancora l'ora di morire: nel qual caso è un peccato che questa confortante assicurazione sia espressa in un modo che provoca un'acuta ansietà. Ricerche fatte nell'Istituto Pavlov di Mosca hanno spiegato i sogni che si esprimono per contrari in termini del « paradossale » e « ultraparadossale » comportamento del cervello sotto tensione, quando le insolite reazioni cerebrali agli stimoli vengono deviate. Per esempio un soggetto dormiente che fu toccato su di una guancia con una provetta piena di acqua calda, sognò di essere in una gelida foresta d'inverno, incapace di raggiungere un fuoco che riluceva in distanza.

(31) *Iliade* II, XXII; vedi anche Dodds, *The Greeks and the Irrational*, cap. 4.

(32) Genesi, 20,3-7; Giobbe 4,12-15.

Dei sogni di ansia e di paura sembra che non si sappia altro se non che sono riflessi distorti di un intimo inferno. Sul frontespizio della *Interpretazione dei sogni*, Freud mise un verso di Virgilio: *Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo*, « Se non posso mutare la volontà degli dèi, libererò l'inferno ». Egli pensava che i sogni sono espressione di desideri sepolti nella mente inconscia, e quelli che sono inquietanti e terrificanti esprimono aspirazioni che la mente, in stato di veglia, non permette, impulsi maligni e respinti che sorgono di notte per impaurire e disgustare. L'interpretazione dei sogni fatta da Freud, in genere, sembra patentemente assurda, ma da tempo è stato riconosciuto che i sogni, le illusioni della follia e le allucinazioni della mente sana hanno molto in comune. Aristotele lo mise in evidenza, e più recentemente è stata notata la pertinenza di certe esperienze sotto l'influenza di droghe. Nel XVIII secolo Wesley credeva ancora che alcuni sogni fossero mandati dagli angeli buoni e altri da spiriti cattivi; ma Coleridge e De Quincey, costretti a prendere oppio per alleviare il dolore e divenire poi soggetti, sperimentarono sogni e incubi straordinari. De Quincey trovò che oscuri terrori si depositavano e covavano sopra tutta la sua vita di veglia come pure sulla vita di sogno durante la quale ogni notte sembrava « discendere — non metaforicamente ma letteralmente — negli abissi senza sole, profondità sotto profondità, da cui appariva impossibile che potessi mai risalire. Né, svegliandomi, ebbi l'impressione di essere risalito ». Egli scrisse le sue *Confessioni di un fumatore d'oppio* dopo essersi liberato dalla soggezione alla droga, ma dice: « Tuttavia rimane un ricordo delle mie condizioni di un tempo; i miei sogni non sono tranquilli; il terribile crescendo e l'agitazione dell'uragano non si sono ancora esauriti: le legioni che si erano accampate stanno sloggiano, ma non sono partite... ».

5. I poteri dei mondi inferiori

Le forze del male sono poteri delle tenebre e sono anche « i poteri dei mondi inferiori » perché appartengono non solo alla notte ma alle tenebre del mondo sotterraneo e alle profondità della mente. Gli incubi di De Quincey lo portavano giù negli abissi senza sole, nelle profondità sotto le profondità. Abisso, in greco, significa « senza fondo », e dall'abisso, dal pauroso e smisurato baratro che è nel cuore delle cose, sorge il mostro del caos a sfidare l'ordine e gli dèi, così come dal pozzo senza fondo della mente sorgono gli impulsi all'anarchia e alla follia per sfidare la legge della ragione, delle convenzioni e della coscienza.

La profondità ha connotazioni di mistero, di segretezza, di intensità, di potenzialità e di saggezza, e anche, molto spesso, di male. L'altezza è associata col potere, col successo e con la superiorità morale, la profondità con i loro opposti. Esser giù, o depresso, significa essere in una condizione peggiore della normale, il fondo della scala è il suo estremo negativo, ciò che è in basso o degradato è moralmente inferiore, e una persona disperatamente miserabile è nel fondo della disperazione. La consuetudine della sepoltura è strettamente collegata con questa tendenza a considerare cattiva la direzione verso il basso, mentre è buona la direzione verso l'alto, verso il sole e il cielo. Poiché i cadaveri venivano generalmente sepolti nella terra, l'aldilà degli antichi era collocato sotto terra o nel lontano occidente dove il sole si cala

a notte, e il viaggio verso l'aldilà era una discesa. Alcune caratteristiche dei mondi sotterranei e degli inferni sono tratte direttamente dalla tomba: l'oscurità, l'impotenza, la solitudine, il cattivo odore, la nauseante penetrazione di vermi e di larve.

L'ignota oscurità in cui l'uomo scende al momento della morte ispira naturalmente paura, e i regni sotterranei sono generalmente governati da divinità sinistre e ospitano terribili mostri, spesso in forme animali o parzialmente animali, e che, come i draghi, le streghe e la stessa morte, divorano le loro vittime. Forse essi sono proiezioni dei selvaggi impulsi che infestano il buio mondo sotterraneo delle nostre menti, così che incontrarli significa incontrare l'animale che è in noi, l'incubo stesso, ed essi sono spesso creature composite, perché la loro sede è il disordinato e formicolante potenziale del caos. Essi suggeriscono anche una profonda e persistente paura del mondo animale, da cui sono emersi i primi esseri umani, i quali ne erano aggrediti e lo aggredivano. Sembra naturale che l'uomo, carnivoro, avesse paura di essere mangiato a sua volta.

1. I divoratori di morti

« Egli non era d'accordo con qualche cosa che lo divorava ».

Ian Fleming, *Vivi e lascia morire*

Dipinti di figure umane senza testa aggredite da grandi uccelli neri, apparentemente avvoltoi, furono trovate a Çatal Hüyük, in Turchia, risalenti a più di 6000 anni a.C. Forse volevano mostrare quello che avviene dopo la morte. Il motivo del divorare è certamente presente nell'antico Egitto, dove si credeva che ogni uomo venisse giudicato dopo la morte. La famosa pittura del papiro di Ani presenta la sinistra bilancia nera con due piatti. Sul l'uno vi è il cuore del defunto, che è la sua coscienza, e sull'altro la piuma di Maat, il principio dell'ordine e della verità. Per superare la prova, il cuore deve pesare esattamente quanto la piuma. Quello che accadeva a coloro il cui peso era deficiente era mostrato dalla presenza di un mostro accovacciato e pronto a scat-

tare, in parte coccodrillo, in parte leone e in parte ippopotamo, chiamato Am-mut, « il divoratore di morti ».

Nel capitolo 125 del *Libro dei morti*, una raccolta di testi messa con i defunti nelle loro tombe come guida all'aldilà (che i moderni occultisti considerano un resoconto di esplorazioni del piano astrale), il morto dice: « Salvatemi da Baba, che si alimenta con le viscere dei morti, in questo giorno della resa dei conti ». Egli rivolge questo appello a quarantadue esseri i cui allarmanti nomi suggeriscono il loro modo di comportarsi con i malvagi: Mangiatore di Ombre, Volto Terribile, Doppio Leone, Frantumatore di Ossa, Divoratore di Viscere e così via. Egli continua poi esponendo loro tutte le buone azioni da lui compiute in vita. Sebbene gli Egiziani contassero molto sulla magia e gli incanti per assicurarsi un buon aldilà, l'idea di pesare la coscienza del morto o, in alcuni testi, di pesare le sue buone azioni contro le cattive, implica un giudizio meccanico e implacabile. La vita è stata vissuta, i fatti sono stati commessi, la bilancia li pesa imparzialmente, e nessuna preghiera, difesa, pentimento o corruzione può influire sul verdetto: sebbene questo non impedisse agli Egiziani di tentare di influenzarlo. Un'iscrizione sulla tomba di Petosiris, sacerdote di Hermopoli circa il 300 a.C., dice dell'aldilà:

« Là... il favore è concesso solo a colui che è stato trovato senza peccato, quando la bilancia e il peso sono posti in presenza del Signore dell'Eternità... Chi compie il male sulla terra e non è punito, sarà punito nell'altro mondo » (1).

La speranza che gli errori di questo mondo verranno riparati nell'altro è uno dei motivi fondamentali nelle credenze sul cielo e l'inferno, e la pesatura dell'anima divenne un motivo dell'arte medievale cristiana, in cui l'arcangelo Michele presiede alla bilancia e i demoni tentano subdolamente di fare inclinare i piatti a danno dell'anima. Il tema dei malvagi che vengono divorati ebbe pure grande importanza nelle credenze cristiane circa ciò che avviene dopo la morte. La maggior parte dei riferimenti egiziani fanno pensare che i malvagi saranno divorati e annichiliti, ma ve ne sono alcuni i quali implicano che saranno torturati, e i mostri dell'aldilà egiziano influirono sulle raffigurazioni dell'inferno del cri-

(1) Brandon, *Judgment of the Dead*, pagg. 34, 42.

stianesimo copto. Una biografia di un vescovo copto del VII secolo, di nome Pisenzio, ricorda una conversazione che il buon uomo ebbe con una mummia da lui trovata in un'antica tomba. Lamentandosi che, in vita, non aveva mai sentito parlare di Cristo, la mummia dice che, dopo la sua morte, vennero degli angeli spietati e la legarono sotto qualche cosa che sembrava un cavallo nero e la portarono via per essere tormentata in un luogo popolato da bestie feroci. Poi, gettata in una profonda oscurità, vide un grande pozzo pieno di scorpioni a sette teste, e un gigantesco serpente con denti simili a paletti di ferro, che masticava i morti per cinque giorni della settimana. Le anime avevano un intervallo il sabato e la domenica, e il serpente se ne andava per la fine della settimana (2).

Gli Egiziani potevano aspettare l'aldilà con paura ma anche con speranza; nella letteratura mesopotamica, invece, non vi è nulla che possa essere sperato. Tutti i morti vanno nella « terra senza ritorno », raggiunta per una strada a una sola direzione, dove vi è tenebra e silenzio e densa polvere, e i morti, pennuti e volanti come uccelli, si nutrono di polvere e di argilla. Vi era un ingresso al mondo sotterraneo nell'occidente, dove calava il sole, e anche ogni tomba era un ingresso. I morti venivano traghettati attraverso un fiume da un battelliere che aveva quattro mani e il volto di uccello. Poi entravano nella grande città dei morti con sette mura, sette porte e sette portieri. In essa vi era il palazzo di lapislazzuli in cui Ereshkigal, regina degli inferi, viveva con il suo consorte, Nergal, mangiando il pane e bevendo la birra che i viventi offrivano ai defunti. Ereshkigal « signora dei luoghi al di sotto », era la sorella maggiore, avversaria e fiera nemica della bella dea Inanna o Ishtar, la regina del cielo. Ella aveva avuto suo marito senza volerlo. Questi, senza alcun rispetto, non si era alzato in piedi in presenza del messaggero di lei, nell'assemblea degli dèi, ed ella lo aveva mandato a chiamare con l'intenzione di ucciderlo. Ma Nergal, presentatosi, trasse Ereshkigal per i capelli giù dal trono e la minacciò di tagliarle la testa. Lei si affrettò a offrirgli il governo del mondo sotterraneo, ed egli trascorrevva metà dell'anno lì e metà nel mondo superiore. Nergal sembra essere stato l'aspetto sinistro del dio sole, Shamash, responsabile delle guerre, delle pestilenze, del diluvio e della distruzione.

(2) Budge, *Egyptian Religion*, pagg. 138-40.

Un testo assiro di circa il 650 a.C. descrive un sogno in cui un principe vide il mondo sotterraneo in tutto il suo terrore, con i suoi dèi e i suoi ufficiali, molti dei quali erano esseri compositi, in parte umani e in parte animali o uccelli. Il principale custode della porta, per esempio, aveva la testa di leone, le mani di uomo e i piedi di uccello. Nel suo sogno, il principe vide Nergal, seduto in trono e con la tiara regale, che brandiva terribili armi. I fulmini saettavano da lui ed egli ruggiva e urlava come l'ululante uragano. È chiaro che l'esperienza del sogno fu insopportabilmente paurosa (3).

La grande dea Ishtar, regina del cielo e signora dell'amore e della fertilità, una volta scese nel mondo sotterraneo e chiese di poter entrare minacciando di abbattere la porta e di liberare i morti. Quando Ereshkigal, regina del mondo sotterraneo, lo seppe, il suo volto divenne giallo e le sue labbra nere perché, se i morti fossero stati liberati, non vi sarebbero stati più pane né birra, ed ella avrebbe dovuto vivere solo di creta e acqua fangosa. Così Ishtar fu condotta attraverso le sette porte, ma, a ognuna, le furono tolti alcuni gioielli e alcune vesti: alla prima porta la corona, alla seconda gli orecchini, alla terza le sue collane e così via, finché giunse nuda alla presenza di Ereshkigal, che lanciò contro di lei sessanta mali. Nella prima versione sumera di questo mito, quando la dea giunge davanti a Ereshkigal, i sette giudici del mondo sotterraneo, gli Annunaki, « fissano gli occhi su di lei, gli occhi della morte », e « alla loro parola, la parola che tortura lo spirito », ella si trasforma in un cadavere che viene appeso a un palo. In entrambe le versioni la dea viene liberata e torna alla superficie della terra, che è inaridita senza di lei (4).

La denudazione della dea può significare la perdita di tutte le caratteristiche e le facoltà dei viventi e di ogni rango e condizione terrena nell'aldilà. Se è così, il passaggio attraverso le sette porte è un parallelo, sebbene alla rovescia per quel che riguarda la direzione e la desiderabilità del processo, della più tarda credenza occidentale che dopo la morte l'anima sale al cielo attraverso le sfere dei sette pianeti, abbandonando durante il viaggio le caratteristiche di cui essi l'avevano dotata prima della nascita. Il testo non spiega perché la regina del cielo volesse scendere negli

(3) Heidel, *Gilgamesh Epic*, pagg. 132-6.

(4) Ivi, pagg. 119-28, Kramer, *Sumerian Mythology*, pagg. 83-96.

inferi. Se voleva liberare i morti dalla loro triste cattività, il suo fallimento e il suo assoggettarsi all'esperienza di morte possono aver voluto insegnare l'ineluttabilità della morte.

La descrizione, nel testo scritto, dei morti costretti a condurre un'oscura e impotente esistenza nelle tenebre e nella polvere contrasta stranamente con le usanze funebri della Mesopotamia, le quali implicano la credenza che i morti vivessero in un modo molto più attivo, e anche con la prevalente paura dei morti. Essi erano sepolti con provviste di cibo e bevande e altre offerte, e le provviste venivano rinnovate ogni tanto dai parenti sopravvissuti. I morti che avessero dei rancori contro i vivi venivano temuti e aborriti. Chiunque non fosse stato sepolto non poteva entrare nel mondo sotterraneo e restava in questo mondo come una minaccia per i viventi; e coloro che erano stati sepolti, ma poi trascurati, divenivano affamati e potevano tornare in questo mondo e vagabondare per le strade frugando nei mucchi di immondizie e aggredendo la gente. Malattie e disgrazie erano generalmente attribuite a morti non sepolti o non soddisfatti. Sembra che i testi, che insistono a sostenere che i defunti sono impotenti e non ritornano, fossero intesi a scoraggiare il culto dei morti.

Anche in Omero i morti sono impotenti e, una volta che siano stati decentemente sepolti, il tempo a loro dedicato è tempo perso. Essi esistono in impotente miseria nella triste oscurità degli inferi, vagando storditamente come ombre, privati del corpo e quindi di tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta: per lo meno quasi tutta la loro totalità. Alcuni pochi, particolarmente favoriti dagli dèi, vanno nel paradiso degli Elisi o nelle Isole Beate. Tuttavia vi erano altre più influenti tradizioni. Il più antico filone delle credenze greche circa l'oltretomba può essere stato che i morti vivevano nelle loro tombe, dove avevano bisogno di rifornimenti di cibo e di affettuosa attenzione da parte delle loro famiglie, da loro protette in contraccambio. Alcuni defunti particolarmente distinti, gli « eroi », proteggevano un'intera comunità che li onorava. Se i morti erano teoricamente privi di potere, in pratica erano temuti. Se teoricamente erano impotenti prigionieri degli inferi, in pratica si credeva che tornassero sulla terra dei viventi in certe occasioni, come facevano in Atene durante le Anesterie, e come facevano a Roma in certi giorni dell'anno, dove erano accolti con lo stesso frammischarsi di ospitalità e di paura. Egualmente, nell'Europa medievale, la presenza dei morti era sentita e temuta alla vigilia di Ognissanti, per quanto la grande mag-

gioranza di essi fosse creduta sistemata al sicuro nel purgatorio.

Vi era anche la paura che qualche cosa di peggio potesse celarsi nelle ombre dell'oltretomba oltre all'impotente vagare di fantasmi. Nel V secolo a.C. Polignoto dipinse a Delfi scene di punizione nell'aldilà e il ritratto di un demone chiamato Eurinomo, che si credeva divorasse la carne dei cadaveri. « È di un colore tra il blu e il nero, come quello della mosca della carne; mostra i denti e sotto di lui è distesa una pelle di avvoltoio » (5). Uno dei personaggi della *Repubblica* di Platone dice che un uomo può ridere facilmente delle storie di come coloro che hanno fatto del male sulla terra siano puniti nell'aldilà, finché considera che la morte sia lontana, ma, quando è divenuto vecchio o malato, non può sottrarsi a uno spiacevole sospetto che quelle storie possano essere vere. In un tentativo di disperdere le paure popolari circa futuri tormenti, Lucrezio, nel I secolo a.C., pensò che con la morte l'anima venga distrutta. Tuttavia le paure persistettero e trovarono un sostegno nel cristianesimo.

Nell'esposizione data da Esiodo, nella *Teogonia*, della formazione del mondo, una delle prime cose venute all'esistenza è il Tartaro, un baratro di umida e nebbiosa oscurità nell'estrema profondità. Lo spazio fra esso e la terra è, a quanto sembra, diverso da quello delle prime creature primeve, il Caos o Abisso. Questo abisso, che è « riempito di tenebre » è considerato come femmina. Esiodo può averlo pensato come una gigantesca gola spalancata, il che è interessante in considerazione del tema della morte divoratrice e della bocca dell'inferno di tradizione cristiana (6). Più tardi Tartaro divenne un nome dell'inferno, e il quadro cristiano dell'aldilà fu influenzato dalla descrizione del Tartaro nell'*Eneide*. Enea entra negli inferi attraverso una grotta del lago Averno, le cui acque sono nere e velenose. Sulla sua soglia stanno le orribili forme delle malattie, della vecchiaia, della paura, della fame, della povertà, del dolore e della morte. Egli oltrepassa il gigantesco olmo dei falsi sogni e le labili finzioni di mostri immaginati dagli uomini, centauri, gorgoni e arpie, e giunge al fiume che deve essere attraversato dai morti, i quali si radunano come foglie autunnali, e al truce battelliere Caronte.

Oltre il fiume vi sono i territori di coloro che morirono nella

(5) Pausania 10, 28, 7.

(6) Vedi Esiodo, *Teogonia*.

fanciullezza, dei giustiziati ingiustamente, dei suicidi e dei guerrieri. Costoro, a quanto sembra, non possono andare più in là: forse sono trattiene indietto, più vicini alla vita terrena degli altri, perché morirono prima del loro tempo. Poi la via si biforca, il sentiero di destra si dirige agli Elisi, l'altro porta i malvagi al Tartaro. Enea vede le mura esterne del Tartaro, solidamente fortificate, e un bianco, ardente fiume di fiamme, il Flegetonte, che rugge sotto di esse. Il portale ha colonne di inesorabile diamante e una torre di ferro. Dall'interno giunge il rumore di una selvaggia flagellazione e uno strepito metallico di catene. Le porte si aprono cigolando ed Enea vede sull'ingresso la Furia che sferza i morti, con la veste macchiata di sangue. Più dentro vi è una mostruosa idra con cinquanta gole aperte, e, ancor più all'interno, sprofondando a picco, vi è l'ultimo abisso dove sono imprigionati i più colpevoli. Viene detto a Enea che i morti sono torturati per purificarli dal male:

« ... in questo abisso
Han tutti i lor ridotti e le lor pene.
E che pena e che forma e che fortuna
Di ciascun sia, non è uopo ch'io dica:
Ma chi sassi rivolgono, e chi vòlta
Solti son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati... ».

Una volta purificate, le anime vagano libere negli Elisi finché viene per loro il momento di rinascere sulla terra (7).

Il motivo di essere ingoiati da una bocca viene ripetuto più volte in questa descrizione: la nera gola del lago, la caverna spalancata, le cinquanta gole dell'idra, la discesa nel baratro finale. I neri e i mostri spettrali di Virgilio, i bastioni torreggianti e il fiume di fiamma hanno pure i loro echi nella letteratura e nell'arte cristiane. La purificazione delle anime per mezzo delle torture, sebbene non la credenza nella reincarnazione, riappare nel purgatorio cristiano. Nella *Divina commedia* di Dante — una descrizione dell'aldilà così particolareggiata e viva che le persone semplici pensarono che Dante vi fosse realmente stato — Virgilio stesso è la guida attraverso gli orrori dell'inferno e del purgatorio.

(7) Virgilio, *Eneide* VI.

2. L'Ade e Persefone

« Non quel bel campo
Di Enna, dove Proserpina raccogliendo fiori,
Lei stessa fiore bellissimo, dall'oscuro Dite
Fu rapita, cosa che costò a Cerere tutta quella fatica
Di cercarla nel mondo ».

Milton, *Il paradiso perduto*

Nella religione greca vi era un contrasto tra gli dèi dell'Olimpo, dèi celesti, e i poteri degli inferi, avvolti nel mistero e nell'oscurità e avvicinati di notte. Gli olimpici, che avevano corrispondente negli dèi germanici e norvegesi, appartenevano alle tribù che invasero la Grecia dal nord nel secondo millennio a.C. e si imposero alle popolazioni del luogo. I nativi, la cui civiltà aveva il suo centro in Creta, adoravano poteri connessi piuttosto con la terra che con il cielo: la dea madre, il giovane dio da lei amato e i morti sepolti in terra. Gli olimpici erano gli dèi della classe dominante dei guerrieri. I poteri sotterranei, o « ctonici » (da *chthon*, « la terra ») erano gli dèi della gente comune, collegati con la fertilità e con l'aldilà. Il loro culto, in cui i morti non erano impotenti, mantenne viva la speranza dell'immortalità.

Le due religioni non rimasero totalmente separate e la distinzione tra le divinità dell'Olimpo e quelle sotterranee non fu chiaramente definita. Zeus stesso, il supremo dio olimpico, mischiava i due diversi caratteri nella sua natura. Era la divinità del cielo e del tempo atmosferico degli invasori indoeuropei, il capo patriarcale degli dèi e degli uomini, ma era anche il dio ctonico del culto locale. Come risultato di questa fusione non vi fu solo il familiare Zeus celeste, ma anche un altro Zeus, lo « Zeus del sotto terra », ed Esiodo invitò gli agricoltori a pregare lo « Zeus ctonico e la pura Demetra », dea delle biade, per avere un buon raccolto (8).

Il dio dei morti, governatore degli inferi, era lui stesso un dio olimpico, un fratello maggiore di Zeus, e lo Zeus sotterraneo è a volte questo tenebroso fratello, controparte di quello luminoso del cielo. Quando gli olimpici giunsero trionfalmente al potere, Ade ottenne la signoria della terra dei morti, che più tardi portò

(8) Esiodo, *Le opere e i giorni*, v. 465.

il suo nome, « l'umida casa del freddo Ade », « le orribili stanze della decomposizione, che riempiono di terrore gli stessi dèi. Cupo, truce e spietato, egli era famoso per i suoi cavalli e la sua ostinazione, e l'*Iliade* dice che era temuto più di ogni altro dio perché era adamantino e inflessibile. I Greci, che, al pari di molti popoli attuali, si riferivano ai defunti come ai « trapassati », preferivano non nominarlo troppo esplicitamente. Il nome Ade significa « l'Invisibile » ed è un eufemismo per morte. Aveva anche altri titoli eufemistici, compreso uno dal piacevole tono sardonico: Polidegmone, « l'Ospitale », colui che accoglie molti ospiti. Non era molto adorato, naturalmente, sebbene avesse un tempio in Elide, che veniva aperto solo una volta l'anno perché, come dice Pausania, « anche gli uomini scendono solo una volta nell'Ade », e anche allora solo i sacerdoti potevano entrarvi. Il dio era raffigurato con le chiavi del mondo sotterraneo. In Elide il suo nome era Plutone, « ricco », per la ricchezza dei raccolti che la terra produce, così che egli non era solo il dio dei morti, ma anche quello della nascente vita. Nella religione romana divenne Pluto o Dite, modificazioni di *dives*, « ricco » (9).

Persefone, la regina degli inferi, collegava anche lei gli opposti della morte e della fertilità. Nativa dea della terra, in origine, venne identificata dagli invasori greci con la loro dea Kore, la Fanciulla, la vergine figlia di Demetra. La storia di come la Fanciulla venne rapita da Ade è raccontata nell'inno omerico a Demetra. Ella stava innocentemente cogliendo fiori in un prato, quando vide un grande e bel narciso che la terra aveva prodotto apposta per tentarla. « Era una cosa meravigliosa a vedersi, sia per gli dèi immortali sia per i mortali; dalle sue radici nascevano centinaia di fiori, e aveva un odore dolcissimo ». Ma quando ella si fu avvicinata, la terra si spalancò e improvvisamente, come un demone in una pantomima, apparve l'Ospitale, colui che ha molti nomi, col suo cocchio e i suoi cavalli, e la portò, supplicante e piangente, nel suo regno sotterraneo. La sua straziata madre, Demetra, la cercò dappertutto, e quando scoprì quello che era avvenuto, si chiuse in Eleusi, sotto forma di una vecchia, mentre più nessuna messe nasceva, gli uomini erano minacciati dalla carestia e gli dèi dalla perdita di offerte e sacrifici. Zeus ordinò che Persefone fosse restituita alla madre, ma poiché, ingannata da Ade,

ella aveva mangiato una melograna nel mondo sotterraneo, dovette tornarvi per una parte dell'anno: il periodo estivo in cui il grano delle fattorie greche veniva immagazzinato sotto terra in pozzi o grandi giare.

Demetra, piena di gioia, fece crescere il grano e germogliare le piante, e insegnò agli Eleusini i loro Misteri, i più famosi del mondo antico:

« Felice fra gli uomini è colui che ha visto questi misteri; ma chi non è iniziato e non ha parte in essi, mai potrà avere queste buone cose quando sarà morto e precipitato nelle tenebre ».

Il culto di Demetra durò fino agli inizi del XIX secolo fra gli abitanti di Eleusi, i quali si lagnarono della scarsità dei raccolti da quando la loro statua della dea era stata portata via da un prete inglese e regalata all'Università di Cambridge. Gli stessi Misteri erano scomparsi da secoli, soppressi dal cristianesimo. Essi evidentemente vedevano nell'annuale morte e rinascita del grano la promessa di una vita dopo la morte.

La storia di Persefone implica che la morte ha un insaziabile desiderio di stringere la vita nelle sue gelide braccia. Ma Persefone (o la sua equivalente romana Proserpina) era una dea della morte e, in egual tempo, una dea della vita rinnovata. Il mito getta un ponte tra i due aspetti della terra, come sede dei morti e fonte di fertilità e di vita. La melograna, che la legò al mondo sotterraneo e ai morti, è un simbolo di fertilità e abbondanza perché ogni frutto contiene molti semi succosi. Nell'arte cristiana è simbolo di speranza, di risurrezione e di immortalità, e anche emblema della Chiesa: i molti contenuti nell'unità. Il significato del narciso nel mito è dubbio. Alcuni autori hanno deciso che è in realtà un fallo e che questa parte della storia riguarda l'iniziazione sessuale della Fanciulla. Nell'arte cristiana il narciso appare spesso nelle scene di Annunciazione, quando l'angelo dice alla Vergine che dovrà avere un fanciullo divino, per mostrare la vittoria del divino amore e della vita eterna sul peccato e la morte.

Il mito centrale della moderna stregoneria è fondato sulla storia di Persefone, e, come scrive Gerald Gardner, il principale propagandista del movimento negli anni 1950, si riferisce alla morte e alla rinascita. Il dio delle streghe, che appare nel mito come Morte, è:

(9) Ivi v. 153; *Iliade* XX; Pausania 5, 20, 3; 6, 25, 2.

« il dio dell'altro mondo, o della morte e resurrezione, o reincarnazione, il confortatore e consolatore. Dopo la vita andiamo gioiosamente al suo regno per riposarci e rinfrescarci, divenendo giovani e forti, in attesa del momento di rinascere sulla terra... ».

Secondo il mito, la dea delle streghe, che, come Persefone, è collegata con la luna e, come Kore, all'inizio della storia è vergine, andò nel mondo sotterraneo per risolvere il mistero della morte. I guardiani delle porte la costrinsero a spogliarsi delle sue vesti e dei suoi gioielli perché ella non poteva portare niente con sé nella terra dei morti. Quando ella fu nuda, la legarono, e la Morte la sferzò, ed ella gridò: « Io conosco gli spasimi dell'amore ». La Morte disse: « Sii benedetta », e l'abbracciò. E le insegnò tutti i misteri. « Ma per rinascere devi morire ed essere pronta per un nuovo corpo; e per morire devi essere nata; senza amore non puoi essere nata, e in questo è tutta la magia » (10).

Il mito, che viene rappresentato nelle cerimonie di stregoneria, è un'affermazione del ciclo naturale della vita e della morte come unità di opposti, dell'amplesso come « morte » che crea vita, e della morte come amplesso che crea vita rinnovata. Se Gardner abbia inventato il mito o lo abbia trovato già esistente, come dice, è una questione aperta, sebbene esso abbia un tono crowleyano, e Gardner era un ammiratore di Crowley. Gardner disse di considerarlo di origine celtica, e non menzionò Persefone, sebbene si sia riferito all'antico mito mesopotamico della discesa di Ishtar agli inferi, da cui trasse il motivo della dea che si spoglia delle vesti e dei gioielli.

I poteri sotterranei della religione greca erano molto più numerosi di quelli olimpici. Oltre a divinità potenti, essi comprendevano spiriti minori della fertilità ed « eroi », uomini e donne defunti che si credevano sopravvivere nelle loro tombe. Le loro case sotterranee erano spesso abitate da serpenti sacri a cui gli adoratori donavano inquieti focacce di miele. Sebbene essi dessero fertilità e vita, erano anche profondamente misteriosi e paurosi. Pausania descrisse, per sua propria esperienza, il terrificante processo di consultare l'oracolo dell'eroe Trofonio in Beozia. Dopo

sacrifici e purificazioni, il consultante veniva lavato in un fiume, di notte, e unto d'olio. Poi veniva portato a due sorgenti e beveva a turno l'acqua di esse, dapprima quelle del Lete, dell'oblio, per purificare la sua mente dalla preoccupazione attuale, e poi quella di Mnemosine, la memoria, così da ricordare quello che sarebbe avvenuto. Gli si mostrava l'immagine segreta di Trofonio, e poi egli si recava dall'oracolo stesso che era sul fianco di un colle oltre un folto d'alberi. L'ingresso era praticato in un pavimento circolare di marmo bianco e, a quanto sembra, il consultante entrava attraverso un labirinto, forse creato là per impedire a chi viveva nella parte inferiore di trovare la via dell'uscita. Egli scendeva lungo una scala portatile in uno stretto vano che lo portava ancora più giù, sotto terra. Tenendo le sue offerte di focacce di miele, egli doveva poi sdraiarsi sul dorso, mettere i piedi nel vano e sforzarsi per farvi entrare anche le ginocchia. Allora veniva tratto rapidamente nel vano come se travolto dalla corrente di un fiume impetuoso. Dopo di che gli sarebbe stato rivelato quello che voleva conoscere, a volte visivamente, altre volte a voce. Tornava attraverso lo stesso vano, paralizzato dalla paura e incoscio di sé e di ciò che gli era attorno. Veniva portato in un edificio vicino per riaversi. « Comunque, in seguito, avrebbe ripreso tutte le sue facoltà e sarebbe perfino riuscito a ridere ». Così per lo meno scrive Pausania, sebbene si credesse generalmente che chiunque fosse passato per questa esperienza non avrebbe riso più. Il riferimento alle sorgenti di Lete e Mnemosine chiarisce che la grotta era nel mondo sotterraneo e che visitarla significava penetrare nella terra dei morti (11).

Gli spiriti ctonici offesi potevano essere estremamente pericolosi. L'eroe Taltibio, che in vita era stato l'araldo di Agamennone e che aveva un tempio in Sparta, si adirò con gli Spartani perché avevano ucciso gli araldi inviati loro da Serse. Essi si accorsero della sua ira dopo che, per lungo tempo, non riuscirono a ottenere presagi favorevoli dai loro sacrifici. La rabbia dell'eroe non si placò finché due nobili spartani si offrirono volontariamente di andare alla corte di Serse, in Persia e offrire, come compenso, le loro vite. Serse, generosamente, li risparmiò. Un orribile spettro chiamato « l'Eroe », descritto come nero e avvolto in una pelle di lupo, infestò la città di Temesa uccidendo spietatamente

(10) Gardner, *Witchcraft Today*, pagg. 44-6; vedi anche Farrar, *What Witches Do*, pag. 188 e Appendice I.

(11) Pausania 9, 39, 1; vedi Guthrie, *The Greeks and their Gods*, 223-31.

gli abitanti, finché essi lo placarono dandogli una bella fanciulla ogni anno. Finalmente Eutimo di Locri, campione olimpico di pugilato, si innamorò della ragazza che doveva essere data all'«Eroe» e scacciò per sempre il fantasma. Il popolo di Orcomeno, in Beozia, si accorse che lo spettro dell'insepoltito Atteone andava in giro devastando la loro terra, così che gli diedero un'onorevole sepoltura, gli offrirono sacrifici, come eroe, una volta l'anno, e gli eressero una statua solidamente fissata a una roccia, presumibilmente per impedirgli di andare ancora in giro (12).

Una funzione dei poteri ctonici era di rendere effettive le maledizioni. La gente consegnava i propri nemici alle tenere cure di Ecate, Ade, Persefone, Demetra, delle Furie e di altre divinità sotterranee. Le tombe erano affidate alla loro custodia, come risulta da un'iscrizione cretese del periodo romano, che mette la tomba sotto la protezione di Plutone, Demetra, Persefone, delle Furie e di altri esseri del mondo sotterraneo, maledicendo chiunque violasse la tomba: «una tale persona non possa fuggire né per terra né per mare e sia annichilita con tutta la sua parentela. Sia dunque vittima di ogni sorta di malattia». Uno dei personaggi dell'*Iliade*, il cocchiere Fenice, racconta di aver fatto l'amore con una delle concubine di suo padre, e che suo padre invocò la vendetta delle Furie perché impedissero a Fenice di avere figli. «Come il tempo mostrò, le sue maledizioni vennero appagate dallo Zeus del mondo sotterraneo e dall'augusta Perfone». Egli prosegue raccontando la storia di Meleagro, che venne fatalmente maledetto dalla sua stessa madre.

«Egli aveva ucciso il fratello di lei, ed ella, nel suo dolore, aveva supplicato gli dèi di uccidere il suo proprio figlio, cadendo in ginocchio, "inondandosi il grembo di lacrime, percuotendo la terra con i pugni, invocando Ade e l'augusta Persefone. E le Furie, che camminano nell'oscurità e hanno pensieri inesorabili, la udirono dall'Erebo"» (13).

(12) Erodoto 7, 133; Pausania 6, 6, 4; 9, 38, 1; per altri riferimenti vedi Dietrich, *Death, Fate and the Gods*, pagg. 35 segg.

(13) Willetts, *Cretan Cults and Festivals*, pagg. 197-8; *Iliade* IX.

3. Furie e Titani

*«A un tiro di pietra a destra e a sinistra
Da quella bene ordinata strada che abbiamo percorso,
Tutto il mondo è strano e selvaggio: Spiriti di donne incinte,
demoni divoratori, ginni e folletti
Ci faranno compagnia stanotte Perché abbiamo raggiunto
l'Antichissima Terra
In cui sono i poteri delle tenebre.*

Kipling, *Dal crepuscolo all'alba*

Le Erinni, o Furie erano terrificanti poteri del mondo sotterraneo che assicuravano la vendetta per omicidi e altri delitti, in particolare l'uccisione di un parente. Spesso operavano facendo impazzire il colpevole loro vittima, perseguitandolo e ossessionandolo, e costringendolo a lasciare il suolo nativo che veniva così liberato dalla sua pericolosa e contaminante presenza. Nella trilogia di Eschilo detta *Oresteia*, le Furie infestano il palazzo reale, ebbre del sangue di generazioni successive. Oreste le scorge in visione, vestite di grigio, con serpenti avvolti attorno al corpo e una sanie sanguigna che cola dai loro occhi. Esse lo perseguitano fino al tempio di Apollo in Delfi, e, in una scena che mette in fiero contrasto i poteri delle tenebre sotterranee e gli dèi olimpici della chiara luce del giorno, esse vengono viste nel sonno, mentre rissano rannicchiate, nere e vecchie megere la cui abitazione è nell'abisso del Tartaro e la cui presenza è egualmente intollerabile agli dèi, agli uomini e agli animali. Apollo le scaccia sdegnosamente dal tempio dicendo che il loro luogo adatto è qualche pozzo di punizione, dove le teste vengono mozzate, gli occhi strappati, le gole tagliate e gli uomini smascolinizzati (14). Respinte, esse cantano un incantesimo per mettere Oreste fuor di sé e averlo in loro potere. Nell'*Oreste* di Euripide, le Furie che perseguitano Oreste sono i suoi stessi rimorsi, come lo sono nel dramma di T.S. Eliot *The Family Reunion*.

Nell'arte greca le Furie non sono presentate in una luce così fosca. Sono donne belle ma truci, che portano torce e flagelli,

(14) Eschilo, *Le Eumenidi*, in *Le tragedie*, II.

come Ecate, e non serpenti intrecciati nei capelli o attorcigliati al corpo. In una società in cui la punizione di un omicidio era una questione privata, dove il sangue chiedeva sangue e i morti gridavano vendetta, e in cui la presenza di un omicida rendeva sterile il suolo e provocava sciagure di ogni sorta, esse prestavano un utile servizio portandolo fuori della comunità. Questo sembra essere una delle ragioni per cui venivano chiamate Eumenidi, « le Benevole », sebbene vi sia probabilmente nel nome un elemento di inquieto eufemismo. La credenza che il sangue versato contamina la terra, appare anche nell'Antico Testamento. La punizione del primo omicida, Caino, è di essere un fuggiasco e un randagio sulla terra, e ogni terreno che egli cerca di coltivare diverrà sterile.

La tarda tradizione greca considerava tre Furie, i cui nomi erano Aletto, Megera e Tisifone, e significavano Senza pace, Invidiosa e Vendicatrice del sangue. Tisifone era la Furia vista da Enea sul portale del Tartaro. In precedenza vi erano state più di tre Furie. Le loro origini sono dubbie e discusse, ma erano strettamente collegate con i fati, e possono essere state dapprima i poteri che castigano quando il giusto ordine delle cose viene seriamente violato: di qui la famosa osservazione di Eraclito che, se il sole deviasse dal suo corso, le Furie si occuperebbero di lui. Forse esse hanno personificato l'adirato risentimento suscitato da un'offesa personale o da una grave sciagura. Venivano invocate come testimoni dei giuramenti, per portare così sanzioni contro la rottura dei patti. Una caratteristica essenziale del loro carattere era il fatto che non dimenticavano mai. Esse non perdonavano né dimenticavano un'offesa, come gli uomini fanno dopo un certo tempo. Non badavano ai motivi, alle scuse e alle circostanze attenuanti. Una volta che l'atto era stato compiuto, seguiva il castigo equilibratore.

Nella mitologia le Furie avevano avuto origine da un violento atto di sangue. Gli dèi olimpici erano giunti al potere sostituendosi con la forza a una più antica generazione di dèi. Molto tempo fa, al principio delle cose, secondo la *Teogonia* di Esiodo, la terra aveva dato vita a Urano, il cielo stellato, per essere la sua compagna, e aveva avuto da lui dei figli, i Titani, il più giovane dei quali, e il più terribile, era Crono. Urano odiava i suoi figli e impediva loro di nascere tenendo la Terra stretta nel suo amplesso. In altre parole, come in molte mitologie, la terra e il cielo erano originariamente uniti insieme. Addolorata e risentita, la Terra fabbricò una grande falce dentata e incitò i suoi figli ad ag-

gredire il padre. I fratelli maggiori ebbero paura, ma Crono prese la falce, si nascose all'agguato nel corpo della Terra e castrò Urano. Così separò il cielo dalla terra. Scagliò i genitali del padre nel mare, dove attorno a essi si formò una candida spuma in cui prese forma la bella dea dell'amore, Afrodite. Le gocce di sangue che caddero sul terreno impregnarono la Terra, ed essa generò le Furie e i giganti.

Il vittorioso Crono ebbe figli da sua sorella, Rhea, e questi furono gli dèi olimpici. Poiché egli temeva di essere soppiantato a sua volta, ingoiò tutti i figli, ma, quando nacque il più giovane, Zeus, Rhea nascose il bambino in una caverna, in Creta, e ingannò Crono facendogli ingoiare una pietra avvolta in fasce infantili. Più tardi Crono fu indotto a vomitare la pietra e gli altri figli, e la pietra venne reverentemente custodita a Delfi, dove Pausania la vide: veniva unta con olio ogni giorno. Zeus, cresciuto, e gli altri olimpici mossero guerra a Crono e ai Titani per dieci anni. Nella battaglia finale Zeus venne dall'Olimpo in uno scoppio di furia, di tempesta e di terremoto, scagliando fulmini, mettendo a fuoco il terreno e i boschi, facendo ribollire il mare e i fiumi, così che i Titani furono avvolti dalle fiamme e dal calore. Vennero anche colpiti dalle gigantesche rocce scagliate da tre immani mostri, alleati di Zeus, che avevano ognuno cento mani. I mostri fecero precipitare i Titani sotto la terra e li incatenarono nell'abisso del Tartaro dove essi languiscono ancor oggi.

Al pari del babilonese *Enuma Elish*, il mito descrive la disfatta di una più antica generazione di dèi, che sono vaghe e caotiche forze lontane nella nebbia dei tempi, da parte di una generazione più giovane, più simile agli esseri umani, che creò quello che conosciamo come ordine naturale, e inventò l'agricoltura, le arti e la civiltà. La teoria che il mito mantenga la memoria degli invasori indo-europei che si imposero, con i loro dèi, agli abitanti della Grecia è stata messa in dubbio dalla scoperta di un parallelo mito hurrita: e gli Hurriti erano un popolo non indo-europeo, che dominò l'Asia occidentale circa il 1500 a.C. L'affermazione fondamentale fatta dal mito sembra essere che l'ordine e la civiltà possono essere stabiliti solo sconfiggendo le forze dell'inerzia che si oppongono al progresso, che sono antiche, barbare e anarchiche, e che esistono ancora, incatenate nelle profondità dove è necessario custodirle. Vi è anche il tema del conflitto fra le generazioni, le Vecchie generazioni hanno il potere e tengono a bada le giovani finché queste si affermano con la violenza, assumono il con-

trollo e relegano i loro maggiori in posti senza potere all'angolo del camino. È un motivo popolare favorito nelle fiabe, quello del figlio più giovane che supera i fratelli maggiori, come fecero Crono e Zeus, e compie quello che essi non possono.

I Titani sconfitti ebbero scarso culto, ma la loro memoria sopravvisse. Nella *Farsalia* di Lucano, l'orribile strega Erichtho invoca i poteri sotterranei in un'operazione di negromanzia:

« Io vi invoco, o Gentili, che torturate i dannati; invoco il Caos, sempre pronto a precipitare il mondo nella rovina; invoco il vero governatore della terra che soffre un'infinita agonia sotto terra perché gli dèi sono così lunghi a morire. Io invoco lo Stige e i Campi Elisi che nessuna strega raggiungerà mai. Io invoco te, Proserpina, come quella che preferisce vivere con Plutone nel mondo sotterraneo, che vivere con la sua detestata madre, Cerere, nel cielo; e come l'aspetto infernale di Ecate trina, che permette ai fantasmi di godere segreti rapporti con me. Io invoco te, tre volte grande Ermete, portiere delle fastose sale della morte, il cui compito è di nutrire l'affamato Cerbero con la carne degli uomini, e te, vecchio Caronte, battelliere dell'inferno... » (15).

Il vero Governatore della Terra, in questo incanto, con il suo esultante rovesciamento dei valori normali, è presumibilmente Crono. In realtà egli sembra essere stato un divoratore di bambini, perché gli venivano offerti sacrifici umani a Rodi e, dal V secolo a.C., era stato identificato con il dio fenicio Moloch, a cui erano sacrificati bambini. In Atene, a Tebe e a Rodi si tenevano feste dedicate a Crono nel periodo inattivo dell'anno agricolo tra il raccolto e l'aratura, durante il quale l'ordine naturale veniva temporaneamente messo da parte, e i padroni e i lavoratori stavano insieme come eguali. Il periodo proprio di queste feste si adeguava alla tradizione che, quando Crono regolava il mondo tanto tempo fa, gli uomini vivevano come dèi, senza lavoro né crucci, standosene in tranquilla pace e facendo festa allegramente. Quando morivano era come se fossero stati presi dal sonno e venivano risparmiate loro le miserie della vecchiaia, che gli scrittori greci detestavano. Non dovevano lavorare perché in quel tempo la terra

(15) Lucano, *Pharsalia* VI.

dava i suoi frutti senza essere coltivata, ma quando Zeus ebbe spodestato Crono, divenne necessario agli uomini strappare alla terra di che vivere. Questo, a quanto sembra, è un ricordo della primitiva economia della raccolta, e le attività organizzatrici degli dèi olimpici non erano tutte una benedizione. « Perché gli dèi tengono nascosti agli uomini i mezzi di vita. Altrimenti in un giorno potreste lavorare abbastanza per mantenervi un intero anno senza lavorare » (16). Alcuni dicono che Crono venne liberato dalla prigionia nell'abisso e che divenne re delle Isole Beate ai confini del mondo, il paradiso terrestre in cui continua la vita idillica dell'età d'oro. Altri dicono che Crono e i Titani dormono per sempre in un'isola presso la Britannia, a occidente.

I Romani identificarono Crono con il loro dio Saturno, a cui vennero attribuiti i miti su Crono. La sua festa, i Saturnali, a metà di dicembre che ha influenzato la nostra celebrazione del Natale, era egualmente un periodo in cui le normali distinzioni e convenzioni sociali venivano sospese. Ma persistettero anche le caratteristiche sinistre, specialmente in astrologia, nella quale il mito del vinto capo dei Titani ha mantenuto la sua influenza. Il padre divoratore dei suoi figli divenne un motivo alchemico, e per un errato processo etimologico, Crono venne identificato con Chronos, il « Tempo », che pure divora la sua prole. La figura del Vecchio Padre Tempo con la sua falce risale a Crono e a Saturno.

Un altro filone nella cattiva reputazione dei Titani fu il mito che Zeus, in forma di un serpente, generò in Persefone un fanciullo divino chiamato Zagreo, che fu identificato con Dioniso. Egli doveva divenire il legislatore del mondo, ma Era, moglie di Zeus, spinta dalla gelosia, incitò i Titani a ucciderlo. Essi si fecero amici del piccolo portandogli dei giocattoli e, quando si furono assicurati la sua fiducia, lo fecero a pezzi e lo mangiarono. La dea Atena riuscì a salvare il suo cuore e lo diede a Zeus che lo inghiottì. Poi incenerì i Titani con un fulmine e con le loro ceneri fece il genere umano. Per questo, nell'umana natura vi è un misto di divino e di malefico, elementi titanici. Zeus allora generò Zagreo una seconda volta da Semele, la frigia dea della terra, e questo secondo Zagreo divenne Dioniso. Questa storia implica l'antica credenza nella colpa ereditata e spiega il « peccato originale », la persistente e inerente malvagità degli esseri umani. Platone par-

(16) Esiodo, *Le opere e i giorni*, v. 42.

lò dell'« antica natura titanica » dell'uomo in questo senso. « Il mito dei Titani spiegò chiaramente al puritano greco perché si sentisse a un tempo un dio e un criminale » (17). Esso, tuttavia, portava in sé l'implicazione, difficilmente bene accetta dai puritani, che l'elemento divino dell'uomo è un elemento dionisiaco.

4. I Giganti

*Fi fai fo fum,
Sento odore di sangue inglese...*

Fiaba di « *Jack e il gambo di fagiolo* »

Il mito della caduta dei Titani fu poi confuso con un'altra storia, quella della battaglia fra gli dèi e i giganti. I giganti sono maligni esseri familiari nelle leggende, nei racconti popolari e nelle fiabe per fanciulli. Essi sono strettamente collegati con la terra, con le montagne e con i grossi macigni, e sono una razza dal cuore di sasso. Oltre a essere di grandi dimensioni, sono violenti, turbolenti e senza legge, ostili all'ordine e alla civiltà. Selvaggi e rapaci, essi desiderano possedere le donne umane e divorare gli uomini. Sono pesanti e stupidi, vinti, di solito, non dalla forza brutta, nella quale sono molto superiori agli umani, ma dall'astuzia e dall'abilità.

I fanciulli vivono in un mondo di adulti giganti, e la vista di un padre che addenta un arrosto succulento può avere avuto qualche influenza sull'idea di esseri smisurati, traballanti e ottusi, così ardentemente carnivori da potere estendere il loro appetito, pensiero inquietante, alla carne umana. Ma la teoria che i genitori siano i prototipi degli orchi e delle orchesse della tradizione popolare, solleva più difficoltà di quante ne risolva. Per esempio non spiega l'assoluto arbitrio che è una fondamentale e generale caratteristica dei giganti. Tuttavia l'esperienza infantile probabilmente sta dietro una delle radici della tradizione dei giganti, la tendenza a magnificare i grandi uomini del tempo antico magnificandone le dimensioni. Abramo, secondo la tradizione ebraica era alto settan-

ta volte un uomo dei nostri tempi. In molte altre tradizioni si attribuiscono dimensioni colossali ai potenti antenati del passato, e la presente generazione è considerata nana e debole al confronto. Questa tendenza può benissimo provenire dalla condizione del bambino che deve guardare gli adulti dal basso in alto, letteralmente come metaforicamente. È notevole che Superman e Batman, gli eroi dei fumetti, sono sensibilmente più grandi degli altri personaggi.

La credenza in un'epoca di giganti è stata rafforzata dai massicci monumenti delle civiltà primitive e dalla scoperta di ossa smisurate di animali preistorici, o di ossa umane di eccezionale misura. Perfino nel nostro secolo, quando un Arabo di passaggio vide degli accademici intenti a esaminare i resti di una costruzione megalitica nella Transgiordania, notò che « per gli uomini dei tempi antichi era facile maneggiare quei grandi blocchi di pietra, perché allora gli uomini erano giganti » (18). Le rovine delle città romane in Britannia vennero poi considerate opera di scalpellini giganteschi. I profili umani dei colli, come il Gigante di Cerne Abbas o il Lungo Uomo di Wilmington hanno pure suggerito che molto tempo fa esistessero sulla terra dei giganti, e massicce strutture naturali come la Strada dei Giganti in Irlanda o la grotta di Fingal nelle Ebridi, sono state attribuite a loro. Così pure i grandi macigni erratici, che quei bruti si sarebbero scagliati fra loro in momenti di rabbia o sarebbero stati lanciati da loro in qualche primitivo e gigantesco giuoco di bocce.

I giganti sono un popolo antico. Essi provengono da un tempo molto remoto, prima che il presente ordine delle cose fosse stabilito e la presente razza di uomini fosse apparsa sulla terra. La loro violenza, in quel tempo lontano, era endemica, ed è un'espressione della loro antipatia per le restrizioni della civiltà organizzata. Le storie sorte intorno a loro possono infatti mantenere qualche vago ricordo dei popoli primitivi e barbari del lontano passato. È allettante supporre che esse possano anche contenere il ricordo delle reazioni dell'*homo sapiens* alla più primitiva razza umana che lo aveva preceduto, gli uomini di Neanderthal, forse da lui sterminati, e che questo stesso ricordo possa trovarsi dietro i miti del soggiogamento di una più antica e selvaggia generazione di dèi da parte di una generazione più giovane e più civile. Se è

(17) Dodds, *The Greeks and the Irrational*, pag. 156.

(18) Burrows, *What Mean these Stones?*, Sez. 180.

così, tuttavia, il ricordo è stato sopraffatto da altri temi.

I giganti della tradizione ebraica sono « gli uomini potenti che esistevano anticamente, gli uomini famosi » che costituivano il terrore della regione. Essi erano la discendenza dei « figli di Dio », gli angeli, che peccarono scendendo sulla terra e unendosi con donne umane, ed essi riempirono la terra di tanta violenza che Dio mandò su di essa il diluvio per distruggere ogni essere vivente. La loro violenza era collegata alle loro grandi dimensioni e ai loro corrispondenti enormi appetiti. Come cuculi nel nido, essi trangugiavano tutto ciò che gli uomini potessero offrir loro, e poi, « quando il genere umano non poté più mantenerli, i giganti si volsero contro di esso e si misero a divorare gli uomini. E cominciarono a peccare contro gli uccelli, gli animali, i rettili e i pesci e a divorarsi fra loro e a bere sangue. Allora la terra accusò quegli esseri senza legge ». Sembra esservi qui un elemento di contrarietà al mangiar carne e a uccidere creature viventi per nutrirsi, proiettato contro i mangiatori di carne, così voraci da poter mangiare anche gli uomini e infine da divorarsi fra loro. Vi è anche un elemento di preoccupazione circa i problemi che l'appetito dei giganti avrebbero posto all'economia. Si diceva che due giganti consumassero mille cammelli, mille cavalli e mille buoi al giorno (19).

I giganti greci erano figli della Terra, generati dalle gocce di sangue cadute sul terreno quando Urano fu castrato, così che essi erano in certo modo fratelli dei Titani. Gli scrittori greci suppongono che la parola *gigantes* fosse formata con le parole che significano « terra » e « nascita », e il capo dei giganti, Alcioneo, era così legato alla terra che non poteva essere ucciso sul suo suolo nativo, e dovette essere trasportato in un altro luogo prima di poter venire spacciato. I giganti erano nati in completa armatura, cosa che implica che erano una razza violenta. La storia della loro battaglia con gli dèi era, in Grecia, uno dei miti più popolari, sebbene non vi sia un particolareggiato resoconto di essa fino a tempi stranamente tardi. Secondo una versione, i giganti aggredirono gli dèi perché questi avevano imprigionato i Titani nel Tartaro. Essi ammassarono enormi cumuli di rocce per poter raggiungere il cielo e andarono all'attacco scagliando grosse pietre e fiammeg-

gianti tronchi di quercia. Uno saltò nel cielo e tentò di rapire la dea Era, e un altro ebbe intenzioni lascive su Atena, ma entrambi vennero abbattuti. Dopo una paurosa mischia, i giganti furono respinti sulla terra. Gli dèi li inseguirono e li imprigionarono sotto i vulcani in Grecia e in Italia, dove le loro contorsioni provocano eruzioni e terremoti. Il gigante Encelado, per esempio, giace sotto l'isola di Sicilia, che Atena gli scagliò contro durante il combattimento. Le fiamme e il fumo del monte Etna sono il suo respiro e, quando egli si volta, l'intera isola trema.

La battaglia degli dèi e dei giganti è un altro esempio del tema della lotta fra l'ordine e il caos. I più tardi autori greci la interpretarono in termini del trionfo della civiltà sulla barbarie, e fu questa una ragione della sua popolarità. In egual modo i giganti delle fiabe inglesi tendono a raccogliersi nelle aree non inglesi e presumibilmente barbare, come la Cornovaglia e il Galles. I giganti greci avevano lunghi capelli sciolti sulle spalle e non si radevano la barba. Le loro armi erano primitive e barbare, rocce e tronchi d'albero. La tipica arma dei giganti nelle più tarde favole popolari è l'antica mazza.

La più famosa storia greca di giganti appare nell'*Odissea*, quando Ulisse e i suoi compagni giungono nella terra dei Ciclopi monocoli, che più tardi gli scrittori ubicarono sulle falde dell'Etna. I Ciclopi sono un popolo rozzo e brutale, che ignora l'agricoltura e vive raccogliendo biade e frutti e allevando pecore e capre. Abitano in primitive caverne dove ogni famiglia costituisce la sua propria legge e non si cura dei suoi vicini. Ulisse e i suoi compagni si rifugiano nella caverna di Polifemo, il quale è così grande da ricordare a Ulisse un solitario picco montano. Egli deride Zeus e gli dèi e mostra una sempre ricorrente caratteristica dei giganti violando le leggi dell'ospitalità. Invece di accogliere i viaggiatori e dar loro del cibo, li uccide e li divora. Afferrati due Greci, li sfracella a terra e li trangugia, carne, viscere, ossa e tutto. Ulisse lo fa ubriacare, gli cava l'unico occhio e fugge con i sopravvissuti grazie a un inganno.

È stato messo in rilievo che, in questa storia, il contrasto fra l'uomo della natura, armato solo di unghie e di denti e la società civile non è così semplice come sembra. I Ciclopi sono primitivi, barbari, privi di spirito sociale e di senso di ospitalità, ma sono anche fortunati. Come gli uomini del tempo di Crono, nella remota antichità, essi non lavorano la terra, che offre loro spontaneamente tutto ciò di cui abbisognano. Poiché non hanno navi,

(19) Genesi 6, 1-7; Ezechiele 32, 27; 1 Enoch 7, 3-6; Graves e Patai, *Hebrew Myths*, pag. 100.

non hanno guastato una bella isola presso le loro spiagge, sfruttandola, come qualsiasi Greco avrebbe fatto. A parte il suo terribile appetito per i Greci di passaggio, Polifemo sembra essere vegetariano, vive con le sue pecore e le ama. La semplice vita naturale ha le sue attrattive al pari della sua rozzezza e la storia presenta i due aspetti di una natura primitiva (20).

I Ciclopi sono come i giganti di molte altre storie nella loro associazione con caverne e montagne, nel loro solitario individualismo e nelle loro abitudini cannibalesche. Ma nella maggior parte delle storie non vi è alcun accenno al fatto che vi sia da dire qualche cosa sul significato del gigante. Di solito il gigante è un bruto malvagio che viene giustamente abbattuto. Polifemo riappare in un racconto popolare inglese come il monoculo gigante di Dalton nello Yorkshire, il quale fu così stolto da impiegare un giovane di nome Jack. Il gigante era una datore di lavoro molto esigente e non voleva concedere a Jack una vacanza. Così, mentre dormiva, Jack prese un coltello e lo colpì nel suo unico occhio. Urlante di dolore, il gigante chiuse la porta, ma Jack astutamente uccise il cane del gigante, si avvolse nella sua pelle e, levando forti latrati, passò fra le gambe di lui, si avvicinò alla porta, l'aprì e fuggì via. L'astuzia è fondamentalmente la stessa usata da Ulisse per eludere il Ciclope accecato (21).

Questa storia si vale del tema dell'uccisione del gigante per un saggio sulla lotta di classe. Il gigante è il cattivo datore di lavoro e Jack l'onesto lavoratore che, privato dei suoi diritti, si ribella. Il fatto che la sua vittoria dipenda da un'intelligenza superiore e non da una superiore forza riflette insieme la situazione sociale e l'antica tradizione che la forza bruta è dominata dall'agilità dello spirito. Nel *Prometeo incatenato* di Eschilo, la lotta fra gli dèi e i Titani viene presentata in questa luce. Prometeo dice di aver previsto che non la forza e la violenza ma l'intelligenza avrebbe deciso il risultato e stabilito chi avrebbe diretto il futuro. Ma i Titani avevano disprezzato l'intelligenza, superbi della loro forza.

I giganti greci vengono sconfitti, ma nelle aspre regioni del nord, dove la civiltà, la pace e l'abbondanza erano beni più precari, i giganti sono una continua minaccia per gli dèi e si riuniranno nella loro vittoriosa aggressione alla fine del mondo. Un

muro di enormi macigni proteggeva l'Asgard, la roccaforte degli dèi, contro gli orchi e i giganti. Era stato costruito da un gigante che si era offerto di portarlo a termine in un inverno se gli dèi gli avessero dato la dea Freyja e il sole e la luna come pagamento. Quando l'inverno fu quasi al termine e, con stupore degli dèi, l'immensa muraglia fu quasi finita, essi si pentirono del patto stabilito. Adescarono il cavallo del gigante, che aveva fatto la maggior parte del lavoro, così che egli non poté finire in tempo. Il gigante ebbe un eccesso di furore, e Thor, il dio del tuono, gli fraccassò il cranio con il suo grande martello, Mjöllnir.

È significativo che il gigante chiedesse Freyja, la bella dea dell'amore e della fertilità, e anche il sole e la luna, fonti di luce, di vita e di crescita. Vi sono molte altre storie di giganti che desideravano Freyja. Essi sono forze di distruzione e di sterilità, che minacciano l'ordine, la pace e la fertilità. Vogliono porre le loro mani gelate e pietrificanti sulla vita, l'amore e la fecondità. Il gigante Thiazi rubò le mele d'oro di Idun, che mantenevano gli dèi sempre giovani, e dovette essere attratto in un agguato e ucciso, altrimenti gli dèi sarebbero invecchiati e incanutiti. Venne costruita una grande muraglia attorno al Midgard, il mondo degli uomini, per tener lontani i giganti predoni, e Bifrost, il fiammeggiante arcobaleno che si inarcava nel cielo, venne sorvegliato per impedire loro di fare infuriare il cielo attraverso di esso. I giganti del nord sono collegati con il freddo e il gelo invece che con i vulcani fiammeggianti, ma mantengono le loro associazioni con i monti e le rocce. Mjöllnir, il martello di Thor, era anche chiamato « il Flagello di Hrungrnir » perché con esso egli aveva ucciso il più forte dei giganti, Hrungrnir, che aveva la testa di pietra e il cuore con tre angoli, fatto di pietra con le estremità acute. Portava uno scudo di pietra e una colossale cote, e minacciava di uccidere tutti gli dèi eccetto Freyja e la moglie di Thor, Sif, che voleva per sé. Thor lo uccise e fece in pezzi la sua cote. Tutte le cotti usate dagli uomini sono frammenti di essa.

I trolli delle credenze popolari nordiche erano creature in parte di spirito e in parte di pietra. Essi amavano la fredda ombra e temevano il sole, che li avrebbe uccisi brillando sui loro volti. Alcuni trolli erano molto piccoli, ma molti erano di grandi dimensioni. Erano villosi e vivevano nelle grotte delle montagne nutrendosi di carne umana e rubando donne e bambini umani. Non amavano i forti rumori, che ricordavano loro il fulmine di Thor, loro nemico, e, dopo l'avvento del cristianesimo, temevano il suo-

(20) *Odissea* IX; Kirk, *Myth*, pagg. 162-71.

(21) Briggs, *Dictionary of British Folk-Tales*, A, vol. I, pag. 325.

no delle campane delle chiese, che avrebbero mutato un trollo in un mucchio di sassi inerti. Essendo essi stessi rocce animate, i trolli giganti erano grandi costruttori ed edificavano chiese e castelli, spesso chiedendo anime umane come pagamento, ma sempre defraudati dalla ricompensa da chi dava loro il lavoro. Anche il Maligno, non di rado, aveva la stessa esperienza.

Nelle leggende e nei racconti popolari degli eroi, in cui i giganti venivano contrastati da campioni umani invece che da dèi, i giganti possiedono tesori che ispirano cupidigia, e ambiscono alle donne umane piuttosto che alle dee, sebbene mostrino una certa preferenza per le dame dell'aristocrazia, cosa che forse continua la tradizione delle dee. Spesso hanno molte teste o altre distorsioni di forma, o un unico occhio come un'orchessa che aveva un solo occhio nel mezzo del mento. Anche quando il loro aspetto è meno drammaticamente anormale, sono repellenti e animaleschi. Un tipico esempio è il gigante gallese che viveva in una caverna montana e aveva « occhi sporgenti come fiamme di fuoco, un aspetto orribile e truce, guance come due grandi fette di lardo, i peli della barba come fili di ferro e i capelli che scendevano sulle sue massicce spalle come serpenti ritorti o aspidi sibilanti ». Il suo ruggito era come un tuono. Egli custodiva un grande tesoro nella sua caverna, e molti uomini prigionieri, e un calderone per bollirli dopo averli ingrassati (22).

In queste storie, aristocratici eroi abbattano i giganti con la loro abilità nelle armi, mentre uccisori di giganti plebei e donne devono fondarsi sull'astuzia. Secondo una storia narrata da Goffredo di Monmouth negli anni 1130, uno smisurato gigante venne dalla Spagna al tempo di re Artù e rapì una nipote del duca di Bretagna che morì di paura nella sua stretta. Si stabilì sul Monte San Michele, e, quando uomini giunsero per aggredirlo, affondò le loro navi scagliando massi contro di esse e afferrò i feriti mangiandoli vivi. Il re Artù andò in persona a combattere il gigante, e, sebbene il mostro brandisse una clava che due uomini potevano sollevare a fatica, non poté competere con la spada di Artù. Questa storia riappare nella *Morte di Artù* del Malory, dove è raccontata con più raccapriccianti particolari. Il gigante aveva devastato il paese per anni divorando i bambini del popolo senza che alcuna autorità, a quanto sembra, se ne preoccupasse, ma andò troppo

oltre portando via la duchessa di Bretagna, fendendo la sventurata dama fino all'ombelico e uccidendola. Questo portò sulla scena re Artù. Egli trovò il gigante che rosicchiava la sua cena presso un fuoco su cui una dozzina di bambini arrostitavano come uccelli allo spiedo. Il re castrò il gigante con la sua spada e lo uccise con un colpo di pugnale (23).

Il cannibalismo e la sete di sangue rimasero gli ingredienti essenziali della tradizione dei giganti. Edward Knatchbull-Hugessen, un politico vittoriano autore di quindici volumi di storie per fanciulli, incluse nelle *Stories for my Children* (Storie per i miei figli, 1860) un'orribile fiaba circa un orco che appendeva il suo cibo umano nella cantina a frollare. « Un grosso contadino in maniche di camicia appeso a un gancio per il mento... accanto a lui era appeso un prete con la gola tagliata da un orecchio all'altro ». L'orco aveva fatto morire dissanguata una fanciulla così che le sue carni erano deliziosamente bianche. Nella prefazione alla sua seconda serie di racconti, intitolata *Crackers for Christmas* (Regali a sorpresa per Natale) e pubblicata l'anno seguente, Knatchbull-Hugessen si difende dalle critiche suscitate da questa sanguinosa fiaba:

« Parlando seriamente, gli orchi e i nani dei libri di fate, sono intesi, da un certo punto di vista, a rappresentare le varie forme e gradi di male che circondano il genere umano; e descriverli altrimenti che repellenti significherebbe distruggere tutta l'efficacia dell'allegoria » (24).

Uno dei mali che i giganti rappresentano è che, al pari di grandi industriali disonesti e malvagi capitalisti, sfruttano i loro vicini. Le storie di Jack uccisore di giganti devono in parte la loro popolarità al motivo dell'uomo comune che abbatte il ricco e il potente, sebbene Jack non sia in alcun modo un eroe rivoluzionario. Libera i poveri dal gigante che li opprime, ma conquista il tesoro e la principessa. Una delle sue vittime è il gigante del Monte San Michele in Cornovaglia. La Cornovaglia è particolarmente ben rifornita di giganti e di rocce animate che si sollevano dalle loro cavità e vanno a dissetarsi ai fiumi tornando giusto in tempo

(22) Halliwell, *Popular Rhymes and Nursery Tales*, pag. 65.

(23) Geoffrey of Monmouth, *History*, X, 3; Malory, *Morte d'Arthur*, V, 5.

(24) Avery, *Nineteenth-Century Children*, pag. 52.

per schiacciare quei male intenzionati che stanno cercando un tesoro nella loro sede.

Il gigante del Monte San Michele è un divoratore di uomini chiamato Cormelian e alto diciotto piedi. Jack scava un pozzo fuori della sua caverna, lo copre con bastoncini e uno strato di terra, e suona il suo corno. Il gigante si avventa furioso contro di lui e cade nel pozzo. Jack lo uccide con un piccone e è compensato col suo tesoro. Jack uccide anche un orco chiamato Thunderbore che vive in un castello incantato in un bosco solitario, liberando le belle dame là imprigionate. A volte i tesori che guadagna sono magici. In « Jack e il gambo di fagiolo », per esempio, egli ruba un sacco d'oro del gigante, una gallina che fa le uova d'oro e un'arpa d'oro che suona da sola. Un gigante a tre teste che cadde vittima di Jack possedeva non solo una fortuna in oro e argento, ma anche il vestito che rendeva invisibili, la cappa della conoscenza, la spada dell'invincibilità e gli stivali delle sette leghe.

Alcuni giganti sono magicamente invulnerabili, o quasi. Uno, di nome Trencos, in un racconto irlandese, non poteva essere ucciso da alcuna spada fatta da mano umana. Terrore di tutta la regione attorno, viveva in un grande castello di pietra, custodito da una muta di cani feroci dagli artigli di ferro, in una foresta di alti alberi che mai perdevano le foglie. Egli rapì la principessa Maeve, l'unica figlia di un re vicino. Il valoroso principe che infine la liberò dovette attraversare il mare in un magico battello d'argento per raggiungere un'isola in cui nessun uomo, prima di lui, aveva mai messo piede. Là, nella grande sala del palazzo trovò appesa alla parete l'unica spada al mondo che poteva uccidere il gigante. Trovò anche cento piccole focacce che fece mangiare ai cani del gigante per ucciderli (25).

Alcuni giganti sono particolarmente difficili da uccidere perché il loro cuore o la loro anima sono nascosti in un luogo segreto. Uno di essi è il cattivo di una storia norvegese su di un re che ha sette figli e ne manda sei per il mondo in cerca di una moglie. Nel tornare a casa con la principessa che hanno scelto, essi incontrano al piede di una montagna un gigante che li trasforma tutti in pietre. Questo non è per loro del tutto immeritato perché si sono egoisticamente dimenticati di trovare una moglie per il loro fratello più giovane, un nobile ragazzo che ama gli animali e viene

da essi aiutato: si reca alla casa del gigante, dove l'amata di lui, una principessa, si innamora del giovane. Ella gli dice che il gigante non può essere ucciso in alcun modo normale perché il suo cuore non è nel suo corpo. La notte, a letto col gigante, ella induce il mostro a rivelarle dove è il suo cuore. Esso è in un uovo, in un'anatra che nuota in pozzo, in una chiesa, in un'isola molto lontana in mezzo al mare. Il giovane principe riesce a trovare l'uovo, costringe il gigante a liberare i prigionieri dalla loro prigione di pietra e poi uccide il gigante frantumando l'uovo (26).

In un racconto dell'isola scozzese di Islay, un gigante rapisce la moglie di un re la quale lo induce a rivelarle che la sua anima è nascosta in un uovo che è nel ventre di un'anitra, che è nel ventre di una pecora sepolta sotto una delle lastre che pavimentano il sentiero di ingresso. Ella lo uccide trovando l'uovo e schiacciandolo. Un'altra storia racconta che presso Kinveachy, a sud di Inverness, viveva un malvagio gigante che teneva il suo cuore nascosto sotto una pietra nella foresta di Kinveachy. Se un uomo poneva il suo cappello su questa pietra, il gigante sarebbe morto, ma il cuore stava attento al pericolo e, se vedeva avvicinarsi alla pietra un uomo col cappello, saltava fuori e si nascondeva sotto un'altra pietra (27).

Una ragione per attribuire a un gigante un cuore separato dal suo corpo e difficile a trovarsi è semplicemente quella di rendere più difficile il compito dell'eroe e più soddisfacente il suo successo. Ma per di più le credenze popolari e le fiabe non custodiscono i loro motivi in scomparti nettamente separati, e non vi è sempre una chiara distinzione tra giganti, draghi, eroi, maghi, fate e morti i quali tutti possono essere dotati di magici tesori e di magici mezzi di difesa. Per esempio il grido mortale « Fi fai fo fum, sento odore di sangue inglese » del gigante di « Jack e il gambo di fagiolo » venne attribuito a un altro tipo di essere soprannaturale nella storia del Giovane Rolando come veniva raccontata in Aberdeen verso il 1770. Il Giovane Rolando giunse alla Torre Scura di Elfland per liberare sua sorella, e il re degli Elfi, quando arrivò, disse: « Fi fai fo fum, sento odore di sangue cristiano. Sia egli morto, sia egli vivo, con la mia spada gli farò saltare il cervello

(26) *Evil*, pag. 100.

(27) Frazer, *Folk-Lore in the Old Testament*, vol. II, pagg. 495-6; Swire, *The Highlands and Their Legends*, pag. 28.

(25) Pilkington, *Shamrock and Spear*, pagg. 45-55.

dalla testa ». (Le parole di Edgardo nel *Re Lear* dimostrano che Shakespeare conosceva questa storia) (28).

Le distinzioni fra le gigantesse e le megere sovrannaturali sono pure confuse, come nella storia della Strega dell'Uomo, che accettò di costruire un castello per un signore scozzese, il grande Comyn di Badenoch. Essa fu vista volare nell'aria portando nel suo grembiule un'immensa roccia, che cadde a terra quando ella passò sopra un pio guardiacaccia che la vide e disse: « Dio ci salvi! ». Le costruzioni e il trasporto di pietre sono tipiche attività dei giganti. Gli esseri femminili associati con la battaglia e la strage nella mitologia nordica, che condividono con le orchesse la sete di sangue umano, sono a volte di proporzioni gigantesche. Quando Aroldo Hardrada di Norvegia raccolse un esercito per invadere l'Inghilterra nel 1066, uno dei suoi seguaci ebbe un sogno presago di una enorme orchessa che teneva un coltello in una mano e un truogolo nell'altra e intonava un allegro canto sul riempire i cimiteri inglesi a proprio vantaggio; e un altro sognò un gigantesco trollo femminile ansioso di banchettare con i corpi dei guerrieri uccisi (29).

Come con i draghi, il fatto che i giganti custodiscano tesori suggerisce un legame con i morti, e vi sono connessioni tra i giganti, i morti e alcuni fabbri soprannaturali delle leggende nordiche, che fabbricano portentose spade, armature, anelli e altre cose preziose. Molti giganti vivono in caverne, che sono state spesso considerate ingressi nella terra dei morti, e alcuni giganti e artigiani soprannaturali sono collegati con tombe, tumuli e alture dove i morti sono stati sepolti con i loro tesori di offerte funebri. Alberico, il guardiano del tesoro dei Nibelunghi, che talora è un nano e talora un gigante, vive nella « cavità di un colle », che sembra essere un tumulo funebre. Il leggendario artigiano Weland il Fabbro, che ha alcune caratteristiche di gigante, è tradizionalmente collegato con una camera mortuaria di pietra sul Ridgeway nel Berkshire, che era originalmente coperto da un lungo tumulo. Nel nord vi sono molte storie di uomini che penetrano nelle tombe per rubare tesori e devono lottare con il morto che è nell'interno. Nella *Saga di Hromundar*, quando l'eroe e i suoi compagni aprono

(28) Briggs, *Dictionary of British Folk-Tales*, A, vol. I, pag. 183; i versi di Edgardo sono in *King Lear*, III, IV.

(29) Briggs, *Fairies in Tradition and Literature*, pag. 66; *King Harald's Saga*, 80, 81.

un tumulo e guardano nella stanza funeraria, vedono un grande demone nero rivestito di oro scintillante. Egli soffia su di un fuoco facendo un cupo rumore ruggente, cosa che suggerisce un fabbro al lavoro (30).

L'aldilà celtico conteneva tesori preziosissimi e grandi eroi vi penetravano per portarli via. Cuchulain rubò la caldaia dell'oltretomba e Artú fece scorrerie nell'isola di Annwn, che era la terra dei morti, per impadronirsi della magica caldaia nella quale solo i valorosi e i sinceri potevano mangiare. Molti dèi irlandesi e gallesi possedevano caldaie magiche, compreso Goibniu, il divino fabbro irlandese. Egli faceva fermentare la birra nella sua caldaia, e tutti coloro che potevano berla divenivano immortali. L'irlandese Dagda, il « buon dio », aveva una caldaia che riportava i morti alla vita, e così pure il gallese Bran, la cui caldaia resuscitava i morti che vi erano gettati dentro. Queste grandi pentole in cui veniva cotto il cibo per i banchetti dell'oltretomba, e altro vasellame ultraterreno, erano fonti di vita, di fertilità e di immortalità, e infine contribuirono alla leggenda del Santo Graal. Sembra significativo che il gigante gallese dagli occhi sporgenti che abbiamo già menzionato, il quale custodiva un grande tesoro nella sua caverna, custodisse anche molti prigionieri umani e un calderone per bollirveli. Egli può essere stato in origine un signore dell'oltretomba: i suoi prigionieri erano i morti e il suo calderone il magico vaso di rigenerazione e di abbondanza. Trencoss, il gigante del racconto irlandese, con la sua muta di cani e il suo castello nella foresta di alberi che non perdevano mai le foglie, invulnerabile per le armi umane, aveva pure l'aria di un signore dell'oltretomba. Alcuni altri giganti possono avere avuto la stessa origine e la mortale ospitalità che offrivano agli stranieri può essere stata originariamente il benvenuto nella terra dei morti.

I druidi insegnavano a credere in una vita felice dopo la morte, ma l'ospitalità dell'oltretomba aveva sempre un lato truce, perché i Celti sacrificavano vittime umane gettandole e soffocandole in calderoni. Lo sviluppo di divinità degli inferi a giganti, se avvenne, può anche essere stato influenzato da un aldilà che non aveva tesori desiderabili, né festini né allegre compagnie. Il suo signore era il Maligno, e i suoi calderoni non erano meravigliosi vasi di abbondanza ma pentole bollenti di strazio. È questo l'aldilà torturante dell'inferno cristiano.

(30) Vedi Davidson, « Weland the Smith ».

6. L'inferno

John Bunyan, da ragazzo, era così perseguitato da incubi dell'inferno che avrebbe voluto essere un diavolo, fondandosi sul principio che era meglio essere un torturatore che un torturato. Un altro famoso predicatore del tempo, Vavasor Powell, faceva risalire la sua conversione a un attacco di mal di denti, che lo spinse a chiedersi, se un dolore temporaneo era così difficile a sopportarsi, che cosa doveva essere l'eterna pena dell'inferno. Santa Teresa d'Avila, la grande mistica cattolica del secolo precedente al loro, la quale era profondamente convinta della sua indegnità, disse che, quando era fanciulla, la sua decisione di farsi suora era fondata anzitutto sulla sua paura dell'inferno. « Dovunque vada », scrisse John Wsley a un giovane, « porto il mio inferno con me ».

Una delle ragioni per cui l'inferno ha fatto una presa così tenace sulle credenze, fu che corrispondeva a qualche cosa di sperimentato in stati di intensa felicità e depressione, in visioni e in incubi. Vi sono persone che si sentono irrimediabilmente macchiate dal male e che soffrono in questa vita la *poena damni*, l'infemale « pena del danno », nel tormentoso senso di essere respinti da Dio e già condannati. « Le pene dell'inferno mi avvolgono », scrisse Florence Nightingale, « pregate Dio che non mandi la mia anima nell'inferno ». Bunyan, in una fase della sua vita, si sentiva ai suoi propri occhi più ripugnante di un rospo e pensava di dover essere egualmente ripugnante agli occhi di Dio. Solo il Dia-

volò poteva competere con lui nell'intima malvagità e contaminazione: Dio lo aveva abbandonato, ed egli meditava su quanto più felici degli uomini fossero gli animali, perché non sono peccatori per natura, non sono odiati da Dio e non andranno al fuoco dell'inferno. « Nel regno infernale, quale ci viene rivelato dalla depressione », ha scritto John Custance per propria esperienza, « l'io è... sempre più ristretto finché sembra quasi ridotto a un solo punto infinitesimo di abiezione, di disgusto, di dolore e di paura. È da notare che la repulsione non è sentita solo per il mondo esterno, ma invade la personalità sotto forma di un intenso disgusto di se stessi, orrore del proprio corpo, di vedere la propria immagine nello specchio... » (1).

Non molto tempo fa, le prediche sul fuoco dell'inferno andavano oltre i limiti, e l'uso non è ancora scomparso. Robert Hughes ricorda di avere sentito nel sermone di un gesuita, in Australia, negli anni 1950, che la punizione infernale per la masturbazione consisteva nell'essere colpito a calci « in una certa parte del corpo, da un demone dal grande piede munito di artigli, venti volte al minuto, per sessanta minuti in un'ora e ventiquattro ore al giorno, per tutta l'eternità » (2). James Joyce scrisse un odiosamente potente sermone sull'inferno in *A Portrait of the Artist as a Young Man* (Ritratto dell'artista da giovane), fondato su ciò che gli era stato insegnato a scuola in Irlanda. « L'inferno è una stretta, buia e puzzolente prigione, una dimora di demoni e di anime perdute, piena di fuoco e di fumo ». I dannati sono così impotenti da non riuscire nemmeno a togliersi da un occhio un verme che lo roda. Essi giacciono nell'orribile fetore di tutta la sporcizia del mondo, di tutti i suoi rifiuti e le sue fecce, e i loro stessi corpi esalano un tale odore pestilenziale che ognuno di essi sarebbe sufficiente a infettare l'intero mondo. Chiusi in un fuoco di inimmaginabile intensità, essi sono tormentati dal loro odio reciproco e dall'orribile presenza di angeli maligni.

Wesley, nel XVIII secolo e Gladstone nel XIX pensavano che negare l'eterna punizione dei malvagi nell'inferno significava mettere in questione l'intera fede cristiana. Come Wesley scrisse

(1) John Custance, *Wisdom, Madness and Folly* (1951), pag. 78 citato in Zaehner, *Mysticism Sacred and Profane*, pag. 94; vedi anche James, *Varieties of Religious Experience*, lezioni 6 e 7.

(2) Hughes, *Heaven and Hell in Western Art*, pag. 35.

a William Law nel 1756, se l'insegnamento del Nuovo Testamento circa l'inferno non è vero, non vi è ragione di credere ai suoi insegnamenti circa tutto il resto:

« Se non vi fosse "alcun fuoco inestinguibile, alcuna arsione eterna" non si potrebbe dar fede a quegli scritti in cui essi sono così esplicitamente affermati, né si potrebbe credere all'eternità del cielo più che a quella dell'inferno. Così, se respingiamo l'uno dobbiamo respingere anche l'altra. Se non vi è l'inferno, non vi è il cielo e non vi è rivelazione! ».

E.B. Pusey, uno dei capi del Movimento di Oxford, tracciò una severa regola di vita per se stesso:

« Mai guardare la bellezza della natura senza un'intima confessione di indegnità; non sorridere (se posso farlo) se non con i fanciulli; bere acqua a desinare solo per essere pronto a trovarmi nel luogo "in cui non vi è una goccia per raffreddare questa fiamma"; accendermi il fuoco ogni tanto per alludere all'inferno ».

Nel XIX secolo, la signora Sherwood, autrice di lodatissimi libri per fanciulli, si occupò molto dell'inferno come deterrente della cattiveria e dei comportamenti propri delle classi inferiori. Nella *Storia di Susan Gray*, all'eroina viene detto:

« I ragazzi che giuocano per strada, imparano a mentire, a bestemmiare e talora a rubare. Vengono su oziosi, arroganti, cattivi uomini e cattive donne; e quando muoiono, vanno in un luogo in cui vivono con diavoli tra fuoco e zolfo, in catene e nell'oscurità. Ma i bambini buoni, che non dicono bugie, non bestemmiano e imparano a leggere e a scrivere, diventano modesti, laboriosi, uomini onesti e donne oneste, e quando muoiono vanno in cielo ».

Gli evangelisti del XVIII secolo avevano già avvertito i fanciulli, in simili termini, delle conseguenze di cattivi comportamenti. Rowland Hill scrisse:

« Mentre essi gioiscono del suo amore celeste
Devo io trovarmi nei tormenti?

E gridare (mentre essi cantano inni nell'alto)
E respirare le fiamme dell'inferno? » (3).

La minaccia della realtà dell'inferno, come deterrente, fu uno dei principali fattori che mantennero viva la credenza in esso. Si sostenne che, senza la paura dell'inferno, il popolo avrebbe fatto quello che voleva e la società sarebbe caduta nell'anarchia. Per secoli l'inferno fu il baluardo dell'ordine contro il caos, e fu questa la ragione per cui coloro che dubitavano della sua realtà, come Newton e Locke, tendevano a serbare per sé le proprie riserve. Ancora più importante fu il principio della giustizia retributiva. Era considerato giusto che un uomo che violava la legge dovesse pagarne la pena. I criminali, gli eretici e i ribelli venivano puniti, torturati, giustiziati, non solo come deterrente ma semplicemente perché se lo meritavano, e quanto più grave era il delitto, tanto più orribile era il castigo. Le esecuzioni venivano fatte in pubblico affinché folle di spettatori potessero compiacersene, così come si credeva che i giusti, in cielo, potessero compiacersi nel vedere le torture dei dannati. Quando una punizione rigorosa e vendicativa veniva considerata moralmente giusta ed efficace in questa vita, veniva proiettata nella vita a venire (4).

L'inferno era un tranquillante sociale e politico. Induceva il povero e lo sfortunato a cercar giustizia in un mondo a venire e non in questo. Frattanto egli poteva riscaldare l'inverno del suo scontento nella prospettiva del fuoco che attendeva il ricco e il fortunato dopo la morte. La crudeltà con cui venivano immaginati i tormenti dell'inferno era in parte un'espressione del risentimento contro coloro il cui destino in vita era facile e confortevole. Questa nota appare chiaramente in John Bromyard, un domenicano inglese del XIV secolo che predicava sul destino dei ricchi potenti e peccatori, re e signori, giudici e legislatori, usurai, ecclesiasti iniqui, superbi, invidiosi, lussuriosi e ghiottoni.

« Le loro anime avranno, invece di palazzi, saloni e stanze, il profondo lago dell'inferno, con coloro che vi si sprofondano. Invece di bagni profumati, il loro corpo avrà uno stretto pozzo nella terra; e lì faranno un bagno più nero e sudicio di un bagno di pece e di zolfo. Invece di un morbido letto avranno un letto

(3) Wood, *The Burning Heart*, pagg. 218-9; Battiscombe, *Keble*, pag. 270; Avery, *Nineteenth-Century Children*, pagg. 87, 212.

(4) Su questo argomento vedi Walker, *Decline of Hell*.

più penoso e duro di tutti i chiodi e gli spilli del mondo; invece di sregolati amplessi avranno quelli dei tizzoni accesi dell'inferno... Invece di mogli avranno rospi; invece di grandi folle di seguaci il loro corpo avrà una folla di vermi e la loro anima una folla di diavoli... E invece delle pene che per un certo tempo hanno inflitto agli altri, avranno un eterno tormento » (5).

Il declino della credenza nell'inferno e il sorgere della fiducia nella democrazia vennero insieme. Fu in gran parte una conseguenza dell'impotente risentimento contro l'ingiustizia e l'oppressione se l'inferno giunse ad avere un posto di primo piano nella mente umana.

1. Il pozzo

« Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate ».

Dante, *Inferno*

Il cristianesimo nacque in un mondo che credeva già nel premio e nella punizione dopo la morte, credenza imposta dall'esigenza popolare ai più antichi tentativi di negazione. Come in Omero e nella letteratura mesopotamica, nella maggior parte dei riferimenti dell'Antico Testamento i morti, i buoni e i cattivi, i ricchi e i poveri, scendono in fosche tenebre, nella polvere e nel silenzio dove rimangono impotenti « semplici copie di esseri viventi nell'eterno sistema dell'aldilà ». Il grande abisso stabilito fra il divino e l'umano consiste nel fatto che Dio è immortale e gli uomini sono mortali. « Sei polvere e in polvere tornerai ». Anche qui sembra che l'insistere sull'inefficacia e l'impotenza dei morti faccia parte di un deliberato sforzo per sopprimere il loro culto, che implicava un rivolgere l'attenzione a esseri spirituali diversi da Dio. Il monoteismo preferiva non udire la voce dei morti che sussurravano su dalla polvere (6).

Il nome di questo tetro oltretomba ebraico era Sheol, detto anche « Il pozzo », o Abbadon, « distruzione ». Abbadon venne più tardi personificato come « l'angelo del pozzo senza fondo »

(5) Owst, *Literature and Pulpit*, pagg. 293-4.

(6) Caird, *Revelation*, pag. 253; Genesi, 3,19; Isaia 29,4.

nell'Apocalisse. Il suo nome, in greco, è Apollyon, « il Distruttore », che appare nel *Pilgrim's Progress* (Viaggio del pellegrino). Cristiano lo incontra nella Valle dell'Umiliazione:

« Il mostro era orribile a vedersi; era rivestito di scaglie come un pesce (ed esse costituivano il suo orgoglio), aveva ali come un drago, piedi di orso e dal suo ventre uscivano fumo e fuoco, e la sua bocca era la bocca di un leone ».

Questo orribile animale eruttante fuoco è insieme la Morte divoratrice e il Diavolo. Esso rimprovera Cristiano per averlo abbandonato rivolgendosi a Dio: in altre parole esso è il cattivo potere che governa ed è l'ultimo destino del « vecchio Adamo » l'animale non rigenerato nell'uomo.

La Sheol, tuttavia, diversamente dalla mesopotamica « terra senza ritorno » a cui in altro modo somiglia, non ha dèi né culto civile. Un monoteismo che non poteva tollerare spiriti attivi dei morti, naturalmente non aveva posto per divinità dell'oltretomba. Sia che Dio governi nella Sheol come altrove, o che i morti siano così totalmente abbandonati e tagliati fuori che Dio non si ricorda più di essi né essi di Dio. Essi sono anche dimenticati dai viventi, non ricordano più la vita e non hanno alcun interesse in essa. Un cane vivo è meglio di un leone morto, dice tristemente l'Ecclesiaste.

« Perché il vivente sa di dover morire, ma il morto non sa nulla e non ha ricompensa, e la memoria di lui è perduta. Il suo amore, il suo odio e la sua invidia sono periti, ed esso non ha più alcuna parte in tutto ciò che avviene sotto il sole ».

E continua giungendo alla conclusione a cui era giunta l'*Epopea di Gilgamesh* molto tempo prima: mangia, bevi e sta allegro.

« Va, mangia il tuo pane con gioia e bevi il tuo vino con cuore gaio... Qualunque cosa le tue mani trovino da fare, fallo come meglio puoi; perché dove andrai, nella Sheol, non vi sono lavori né pensieri, né conoscenza né sapienza » (7).

(7) Ecclesiaste 9,4-10.

Gli scrittori dell'Antico Testamento erano tanto più pronti a consegnare i morti a una vana inerzia nella Sheol in quanto erano soprattutto interessati al destino di Israele come nazione, come il popolo eletto da Dio per attuare i disegni divini nella storia, e non come individui. Il corollario era che per gli individui, quella che contava era questa vita, qui e adesso. Ma questo sollevava il problema delle sofferenze non meritate e della notoria ingiustizia della vita. Se Dio è giusto e onnipotente, perché tanto spesso il buono soffre e il malvagio prospera come verde alloro? La risposta era che Dio compensa la bontà e punisce la malvagità in questa vita, così che la prosperità era un certificato di onestà, ma non era possibile sostenere in modo convincente una tesi così contraria all'esperienza umana. Un'altra antica risposta, che i peccati del malvagio, se non sono puniti in questa vita, ricadranno sui suoi discendenti, venne pure respinta come inadeguata.

La soluzione fu che le ingiustizie di questa vita sarebbero state compensate nella vita futura, e che non tutti i morti avrebbero ricevuto lo stesso trattamento. Questo è affermato in pochi passi dell'Antico Testamento. L'autore del Salmo 73 dice di avere invidiato la prosperità dei malvagi, dei superbi e dei violenti, che « non si trovano in strettezze come gli altri uomini » e « non sono colpiti come gli altri », ma adesso si rende conto che la bilancia sarà raddrizzata perché il malvagio perirà mentre Dio accoglierà il giusto in gloria. Similmente il Salmo 49 dice che i malvagi saranno ammassati nella Sheol come pecore, mentre Dio salverà i buoni accogliendoli lui stesso.

Il disastro del VI secolo a.C., quando lo stato di Giuda fu abbattuto e molti Ebrei furono portati nell'esilio di Babilonia, fece sorgere in forma acuta il problema delle sofferenze immeritate e della giustizia di Dio, e altrettanto fecero le successive sciagure di Israele, oppresso da nazioni straniere. A cominciare dal II secolo a.C. era stato ampiamente accettato che i buoni sarebbero stati compensati dopo la morte e i cattivi puniti. Durante la lotta contro Antioco IV Epifane, un drappello andò a recuperare i corpi degli Ebrei caduti in battaglia e trovò su di essi degli amuleti idolatri, « sacri simboli degli idoli di Jamnia, che la legge proibisce agli Ebrei di portare ». Si suppose che Dio avesse permesso che questi soldati fossero uccisi perché essi avevano violato la legge, e Giuda Maccabeo, condottiero degli Ebrei, si angustiò per il loro destino nell'altra vita. Fece una colletta e mandò il denaro a Gerusalemme per essere offerto in sacrificio onde liberare quei

soldati morti dal loro peccato. Fece questo, come dicono gli Apocrifi, « pensando alla resurrezione. Perché, se non ci si aspettava che i morti sarebbero risorti, sarebbe stato superfluo e sciocco pregare per loro ». Lo fece « pensando alla splendida ricompensa che spettava a coloro che si erano addormentati nel Signore » (8).

La promessa di un'eterna felicità in paradiso è stata spesso fatta a coloro che rischiavano la vita in battaglia per una santa causa, ma l'ultimo capitolo di Daniele, che risale allo stesso periodo, porta più avanti questo concetto:

« In quel tempo sorgerà Michele, il grande principe che ha cura del vostro popolo. E vi sarà un tempo di disordini quale non vi è mai stato da quando vi fu una nazione fino a oggi; ma a quel tempo il vostro popolo sarà liberato: tutti coloro il cui nome si trova scritto nel libro. E molti di coloro che dormono nella polvere della terra si sveglieranno, alcuni, per una vita eterna e alcuni per un eterno disprezzo ».

Per lungo tempo era stato creduto in un Giorno di Yahweh, in cui Dio avrebbe abbattuto e distrutto i nemici di Israele, ma la liberazione si estendeva adesso ai morti, o a molti di essi, come a coloro che sarebbero stati vivi in quel tempo. In Daniele, la liberazione può essere stata attribuita solo agli Ebrei, abbandonando i miserabili *goyim* delle età passate alla triste decomposizione sotto terra, ma il quadro si sviluppò presto in quello di un grande giudizio universale alla fine dei tempi, quando il Messia sarebbe venuto in maestà per giudicare i vivi e i morti, il popolo eletto come gli stranieri. Il centro dell'attenzione era ancora il destino di Israele come nazione, e il castigo sarebbe caduto sui nemici della nazione. In una visione del giudizio, nel libro di Enoch, per esempio, gli oppressori di Israele stanno in prima fila fra coloro che devono essere puniti quando la terra e il mare restituiranno i loro morti e il Messia verrà a far giustizia « sui re e sui potenti e su coloro che abitano sulla terra », quando « la parola della sua bocca ucciderà tutti i peccatori, e tutti gli ingiusti saranno distrut-

(8) 2 Maccabei 12,39-45; su tutto questo argomento vedi Brandom, *Judgment of the Dead*, cap. 3.

(9) I Enoch 61,1-63,12.

ti davanti al suo volto ». Sui re e sui potenti cadranno i dolori come su di una donna nelle doglie del parto, ed essi saranno atterriti quando vedranno il Figlio dell'Uomo sul trono della sua gloria. Essi verranno consegnati agli angeli per il castigo perché hanno oppresso gli eletti di Dio, la loro caduta sarà un piacevole spettacolo per i giusti, essi imploreranno una breve sosta della loro punizione, un breve riposo in cui lodare Dio, ma invano.

Altrove in Enoch, vi è una « profonda valle » dove gli angeli del castigo preparano « tutti gli strumenti di Satana » per distruggere « i re e i potenti di questa terra », e una « profonda valle di fuoco ardente » in cui i re e i potenti verranno scagliati (10).

L'introduzione degli angeli del castigo, che nella credenza cristiana sono divenuti Satana e i suoi demoni che preparano i fuochi dell'inferno, indica, abbastanza ironicamente, che le divinità dell'oltretomba sono scivolte in un sistema monoteista. A rigore esse operano secondo le istruzioni o con il permesso di Dio, ma al potere che è stato loro attribuito e nelle grottesche forme semiumane e semianimali che sono state loro date, somigliano agli dèi e ai funzionari infernali dell'antico Egitto e della Mesopotamia.

Nonostante la concentrazione sui destini nazionali, anche il fato degli individui dopo la morte attrasse l'attenzione. La Sheol divenne un misto di campo di transito e di campo di concentrazione, in cui i morti attendevano il giudizio e i malvagi che erano fra loro soffrivano. In Enoch è descritta come un'alta montagna nell'occidente, in cui vi sono quattro cavità. L'una, in cui zampilla una sorgente di chiara acqua, è per i buoni, e le altre per i malvagi, che sono custoditi lì in gran pena forse quella della sete (11). Evidentemente i buoni e i malvagi vengono separati subito dopo la morte, prima del giudizio finale. Le cavità e la sorgente possono essere state tratte dalle tradizioni egiziane. La primitiva Sheol era stata un luogo di fosca oscurità, non una dolorosa prigione. Ma adesso la confortante credenza che l'ingiustizia di questa vita sarebbe stata compensata quando i buoni sarebbero stati premiati nella vita a venire, portava con sé la piacevole sicurezza che i lustri e prosperi malvagi avrebbero pagato un prezzo atroce. Il destino che li aspettava fu immaginato in termini sempre più vivaci e vendicativi via via che passava il tempo.

(10) Ivi 53,1-54,2.

(11) Ivi 22, 1-14.

2. Fuoco e zolfo

« Sapete, non è vero, quello che si sente quando ci si brucia una mano prendendo una focaccia dal forno o con un fiammifero accendendo una maledetta sigaretta? Si prova un dolore del diavolo, non è vero? E corriamo a spalmarci sopra un po' di burro per alleviare la pena. Ah, ma (una pausa significativa) non vi sarà burro nell'inferno ».

Stella Gibbons, *La fattoria del freddo conforto*

Al tempo di Cristo, si era diffusa la credenza che i malvagi sarebbero andati in una parte della Sheol o in un luogo separato, dove sarebbero stati tormentati dal fuoco. Il luogo era chiamato Gehenna, dal nome della valle di Hinnom a sud di Gerusalemme, dove fanciulli erano stati bruciati, molto tempo prima, in sacrificio agli dèi cananiti allora adorati da molti Ebrei. Questi sacrifici venivano offerti in un santuario chiamato Topheth, ossia focolare. In seguito sembra che questa valle sia stata usata come scarico di rifiuti dove venivano gettate le carcasse degli animali e bruciate le immondizie di Gerusalemme, cosa che rendeva appropriato il suo nome per quella parte dell'oltretomba in cui venivano consumati i rifiuti umani.

Il dio degli Ebrei proveniva da un'antica divinità del tuono e del fulmine, e una delle armi con cui manifestava il suo furore era naturalmente il fuoco. Quando distrusse Sodoma e Gomorra, fece piovere dal cielo fuoco e zolfo su queste città e il fumo le avvolse come quello di una fornace. Il Salmo 11 predice una pioggia di fuoco e di zolfo sugli empi, e in Ezechiele una simile pioggia cadrà sui nemici di Israele. In Isaia, Dio dice: « i popoli saranno come fornaci di calcina; saranno arsi col fuoco come spine tagliate », e il motivo dei rifiuti bruciati riappare in Malachia: « Perché, ecco, quel giorno viene, ardente come un forno; e tutti i superbi, e chiunque opera ampiamente saranno come stoppia; il giorno che viene li arderà... » (12).

Tutto questo si riferisce alla punizione degli empi in questa

(12) Genesi 19, 24-8; Salmi 11,6; Ezechiele 38,22; Isaia 33,12-14; Malachia 4,1.

vita, non nella futura, ma offre un modello per la più tarda descrizione del castigo di Dio dopo la morte. Alla fine del libro di Isaia, Dio dice dei corpi di coloro che si sono ribellati a lui: « perché i loro vermi non morranno, il loro fuoco non si estinguerà ed essi saranno aborriti da ogni carne ». Qualunque cosa queste parole abbiano potuto significare, nel libro di Giuditta esse diventano una profezia contro le nazioni che opprimono Israele: Dio « prenderà vendetta su di loro nel giorno del giudizio; il fuoco e i vermi saranno dati alla loro carne; essi piangeranno di dolore *per sempre* ». Nel Nuovo Testamento, Gesù parla della Gehenna « dove i loro vermi non morranno e il fuoco non viene spento ». Il verme che non muore ha una lunga tradizione nella fantasia cristiana e puzza di zolfo, di immondizie bruciate, insieme all'odore della putrefazione nella tomba per formare l'insopportabile fetore dell'inferno (13).

Non tutti gli Ebrei credevano nel premio e nel castigo dopo la morte, e coloro che vi credevano non erano d'accordo circa i particolari. Alcuni rabbini dicevano che il tormento col fuoco nella Gehenna non sarebbe durato più di un anno, altri che gli eccezionalmente malvagi avrebbero sofferto là per un lungo tempo o per sempre. I peccati che rendevano un uomo degno della Gehenna andavano dall'idolatria, l'orgoglio, l'ira, l'adulterio, la calunnia, l'adulazione, il parlare impudico o il disonorare un vicino, all'accettare un consiglio dalla moglie di un altro, all'indulgere in una conversione non necessaria con lei o « fare osservazioni sprezzanti su di un dotto defunto ». Si credeva che la Gehenna fosse di vasta estensione, ed essa era generalmente immaginata sotto terra, con sette divisioni o strati e tre ingressi, uno nel deserto, uno nel mare e uno in Gerusalemme. Alcuni dicevano che la Gehenna era nel nord. Alcuni la localizzavano nel cielo, a nord del Giardino dell'Eden, nel terzo cielo: là « covano perpetuamente oscuri fuochi e un fiume di fiamma scorre attraverso una terra di freddo mordente e di ghiaccio » (14).

Molti pensavano che la Gehenna e il Paradiso fossero a porta a porta, con l'implicazione che questo faceva parte della punizione dei dannati: vedere la felicità a loro negata. Un commento

(13) Isaia 66,24; Giuditta 16,7; Marco 9,48; vedi anche Luca 17, 29; Giuda 7.

(14) Stewart, *Rabbinic Theology*, pagg. 146 segg.; Graves e Patai, *Hebrew Myths*, pag. 36.

ebraico al Levitico ne trae un'altra implicazione: che i beati, nel Paradiso, osservano le sofferenze dei malvagi nella Gehenna e se ne rallegrano: questa divenne la dottrina cristiana. I beati, nel cielo, si compiacciono di tutti gli atti di Dio, e una delle ragioni per cui i dannati bruciano nell'inferno è di permettere ai beati di vederli e rendersi più acutamente conto della gioia della loro felicità. Questa sgradevole nozione era fondata sul passo di Isaia circa i vermi che non muoiono, in cui si dice che gli adoratori di Dio andranno a vedere i ribelli il cui fuoco non si spegne. La dottrina era stata approvata da Agostino e da Tommaso d'Aquino, e fu riaffermata nel XVI secolo dal beato Roberto Bellarmino, sebbene in seguito sia decaduta con il cambiare di atteggiamento verso il principio della giustizia retributiva.

Paradossalmente, la credenza che i malvagi sarebbero stati puniti dopo la morte, formatasi per rispondere al problema dell'ingiustizia della vita, fu non meno difficile a conciliarsi con la bontà di Dio dell'antica credenza che aveva sostituito. La difficoltà viene palesata nel libro di Esdra, che fu scritto subito dopo la distruzione del Tempio e la cancellazione di Israele come nazione nell'anno 70. Dio dice a Esdra che, quando la storia avrà finito il suo corso, il mondo tornerà nel suo originario silenzio per sette giorni. La terra restituirà coloro che dormono in essa e l'Altissimo si rivelerà sul trono del giudizio. « Allora apparirà il pozzo dei tormenti e di fronte a esso vi sarà il luogo del riposo; sarà dischiusa la fornace della Gehenna e, di fronte, il paradiso della gioia ». Il giudizio dei morti durerà circa sette anni e quelli che gioiranno del riposo e del piacere saranno pochi, molti quelli che soffriranno il fuoco e il tormento. Dio dice che si rallegrerà dei pochi che saranno salvi e non si rattristerà della grande maggioranza che sarà gettata nel fuoco e bruciata e distrutta. Al che l'inorridito Esdra esclama, come Bunyam secoli più tardi, che la razza umana può lamentarsi e gli animali essere felici, perché la coscienza umana implica la paura del futuro. « Perché a che cosa ci serve l'essere mantenuti in vita ma crudelmente tormentati? Tutti coloro che sono nati sono implicati in iniquità, pieni di peccati e carichi di colpe ».

Dio risponde di essere stato paziente con gli esseri umani più a lungo di quanto essi avessero il diritto di aspettarsi, e, se essi hanno

(15) Vedi Walker, *Decline of Hell*, pag. 29.

deviato pur avendo la legge e i comandamenti per guidarli, meritano di essere puniti. Dopo la morte, gli spiriti dei malvagi vagheranno in uno stato psicologicamente angoscioso, fatto di colpa, confusione, vergogna e paura, consapevoli che è adesso troppo tardi per pentirsi, con la visione del premio dei buoni e la paurosa anticipazione degli strazi loro riserbati negli ultimi giorni. Esdra protesta ancora inorridito che questo destino attende la maggior parte del genere umano, ma Dio dice: « Questo è il significato del contesto, che ogni uomo nato sulla terra deve combattere, se è disfatto deve soffrire... ma se è vittorioso riceverà... » (16).

3. Il verme immortale

« È cosa paurosa cadere nelle mani del Dio vivente ».

Ebrei, 10, 31

Fin dagli inizi i cristiani trovarono difficile conciliare la bontà di Dio con la sua giustizia, non solo perché Gesù e i suoi primi seguaci erano ebrei e avevano ereditato il dilemma, ma perché esso è inerente al monoteismo. Il risultato è la tensione tra la figura di Cristo come Salvatore e la figura di Cristo come Giudice, che è radicata nel credo cristiano. Il Gesù Cristo che « per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo » è lo stesso Gesù Cristo che « tornerà in gloria a giudicare i vivi e i morti ». Nel Nuovo Testamento vi è il Cristo amoroso e misericordioso, e il Cristo che separa le pecore dalle capre e condanna queste ultime all'« eterna punizione » nel « fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi angeli » (17).

Al pari degli Ebrei, i primi cristiani condividevano l'aspettativa ebraica della venuta del Messia in giudizio per punire i malvagi nel fuoco della Gehenna. Dure parole sono attribuite a Gesù in questa occasione. L'immagine dei rifiuti bruciati è presa dall'Antico Testamento. « Come le erbacce sono raccolte e gettate nel fuoco, così sarà alla fine dei tempi. Il Figlio dell'uomo man-

(16) 2 Esdra, cap. 7.

(17) Matteo 25,31-46, e vedi Brandom, *Judgment of the Dead*, pag. 98.

derà i suoi angeli ed essi ammuccieranno fuori del suo regno tutte le cause di peccato e tutti i malvagi, e li getteranno nella fornace accesa; là gli uomini piangeranno e digrigneranno i denti». « Grande è la porta e facile la via che conduce alla distruzione, e molti la prendono; stretta è la porta e difficile la via che conduce alla vita, e pochi la trovano ». « Io vi dico che nel giorno del giudizio gli uomini renderanno conto di ogni parola pronunciata spensieratamente, perché sarete giustificati dalle vostre parole e per le vostre parole sarete condannati ». Un altro testo fu più tardi citato per giustificare il rogo delle streghe: « Se un uomo non abita in me, viene gettato fuori come il sermento e si secca; e i sermenti vengono riuniti, gettati nel fuoco e bruciati » (18).

Si possono citare i testi all'infinito. Questi non sono stati scelti per suggerire che Gesù e gli autori dei Vangeli erano mostri di crudeltà. Quando fu vicino alla morte, Gesù disse: « E io, quando sarò innalzato sulla terra, trarrò tutti gli uomini a me », e vi sono altri testi che mitigano la severità del giudizio. Molti passi del Nuovo Testamento affermano o sembrano implicare non un'eterna tortura dei malvagi, ma la più pietosa punizione, anche se non bene accetta, dell'annichilazione: tuttavia non è questo il senso in cui furono presi durante la successiva storia del cristianesimo. I primi cristiani erano una piccola setta che lottava in un mondo largamente ostile o indifferente a loro e che aveva crocifisso il loro capo e ispiratore. Essi credevano che la persecuzione mettesse su di loro il sigillo dell'approvazione divina, e che i loro nemici sarebbero stati puniti. Quando Gesù Cristo manda i suoi discepoli a predicare il vangelo, a guarire i malati e gli indemoniati, a fare opere di misericordia, dice infatti, o gli è fatto dire da Matteo, che se un luogo non li riceverà o non li ascolterà, Sodoma e Gomorra saranno trattate meglio di quel luogo nel giorno del giudizio. Quando le pecore vengono divise dalle capre, la distinzione fra i buoni, che entreranno nella vita eterna, e i cattivi, che soffriranno l'eterno castigo nel fuoco, appare consistere semplicemente nel fatto che le pecore sono coloro che hanno aiutato e favorito i cristiani, e le capre coloro che li hanno avversati (19).

Ma vi è qualche cosa di più profondo del semplice risentimento

(18) Matteo 13,40-2; 7,13-14; 12,36-7; Giovanni 15,6, cfr. Remy, *Demonology*, 3,12.

(19) Giovanni 12,32, vedi anche Matteo 12,31-2; Luca 12,47-8; Matteo 10,15, vedi anche 11,20-4.

cristiano per l'ostilità e l'indifferenza, come vi era stata qualche cosa di più profondo dell'odio degli Ebrei per i loro oppressori. Dovevano esservi un giudizio e una punizione perché altrimenti che cosa sarebbe avvenuto della bontà di Dio di fronte all'ingiustizia della vita? Come può Dio essere buono se i mali di questa vita non vengono compensati nella vita futura, e in che modo si può indurre la gente a non fare il male per proprio vantaggio? E, cosa ancora più importante, se coloro che credono in Cristo e coloro che non vi credono hanno tutti la stessa fine, perché essere così cristiani? La fede in Cristo come Salvatore implica che coloro che non vogliono accettarlo debbano soffrire, almeno, la « pena della mancanza » l'angoscia di essere esclusi dalla divina presenza, che molti cristiani moderni considerano il vero tormento dell'inferno. « Chi crede nel Figlio ha vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita e l'ira di Dio sarà su di lui » (20).

I cristiani, dapprima, aspettavano la seconda venuta di Cristo a ogni momento, ma l'evento non si realizzava e la paura dell'ira divina era necessaria per impedire le apostasie e i peccati nel frattempo. « E se voi invocate colui che giudica imparzialmente ognuno, secondo le sue azioni, comportatevi con timore durante il tempo del vostro esilio ». Se pecciamo deliberatamente dopo avere ricevuto la conoscenza della verità, « non vi sono più sacrifici per i peccati, ma la paurosa prospettiva del giudizio e di un fuoco furioso che consumerà gli avversari ». In questo mondo un omicida viene spietatamente giustiziato in base alla testimonianza di due o tre testimoni. « Quale maggior castigo pensate che sia meritato dall'uomo che ha disprezzato il Figlio di Dio?... È una cosa terribile cadere nelle mani del Dio vivente » (21).

Nell'Apocalisse, che fu per secoli il libro più popolare della Bibbia, la « cosa terribile » è ampiamente e vigorosamente spiegata. Chiunque adori la Grande Bestia:

« dovrà bere il vino dell'ira divina, versato puro nella coppa della sua furia, e sarà tormentato con fuoco e zolfo in presenza dei santi angeli e in presenza dell'Agnello. E il fumo del loro tormento si eleverà eternamente, ed essi non avranno riposo né di giorno né di notte... ».

(20) Giovanni 3,36.

(21) Pietro 1,17; Ebrei 10, 26-31.

Se la Bestia rappresenta Roma e gli Imperatori, come è probabile, i condannati a questo destino sono le innumerevoli popolazioni che, nel mondo antico, accettavano il culto imperiale. Vi sono immagini prese dall'Antico Testamento circa il tagliare il raccolto con una falce e il calpestare il tino dell'ira divina, da cui fluisce sangue alto come una briglia di cavalli. Il cavaliere su di un bianco cavallo, con una veste inzuppata di sangue, viene a colpire le nazioni con una spada e a sottometterle con una mazza di ferro. Il Maligno, la Bestia e il falso profeta vengono gettati vivi nel lago di fuoco che arde con zolfo, dove essi saranno torturati giorno e notte per l'eternità. Le legioni dei morti sono risorte per essere giudicate per ciò che hanno fatto in vita, e i condannati — i vili, gli sleali, i contaminati, gli omicidi, i fornicatori, gli stregoni, gli idolatri, i bugiardi — sono gettati nel lago di fuoco. Questa è la « seconda morte », che a quanto sembra significa la morte dell'anima e implica l'annichilazione, non l'eterno tormento, sebbene non sia questo il modo con cui i cristiani generalmente la intesero nell'età della fede (22).

Lutero disse dell'Apocalisse che in essa Cristo non è insegnato né riconosciuto. Può essere interpretata con maggior comprensione, e G.B. Caird ha suggerito che il suo atteggiamento verso alcune forze del male di cui descrive il destino « è molto simile a quello del moderno lettore di fantascienza, che può considerare con equanimità la distruzione di Marziani con un raggio mortale, perché essi non appartengono all'ordinata struttura dell'esistenza umana » (23). Ciò nonostante la principale impressione che ispira è di pochi salvati e di molti distrutti, di una colossale esplosione di furia contenuta, scatenata in un uragano di vendetta, pestilenza, fame, strage e rovina. L'effetto è imponente e terrificante. È anche piacevolmente eccitante, e l'Apocalisse è rimasta un modello di immagini per coloro che sono inclini all'estirpazione violenta di chiunque non si accordi con loro: settari fanatici, folli protestanti di stretta osservanza, minoranze oppresse e intellettuali assortiti, impregnati dal fervore per giuste cause. Per esempio:

« I miei occhi hanno visto la gloria della venuta del Signore: Egli sta pigiando la vendemmia in cui sono raccolti i grappoli dell'ira:

(22) Apocalisse 14, 19, 20, 21.

(23) Caird, *Revelation*, pag. 258.

Egli ha lanciato il fulmine fatale della sua terribile e rapida spada:

La sua verità sta avanzando ».

Alla fine dell'inno la moneta viene rovesciata per mostrare l'altra sua faccia:

« Cristo nacque nella bellezza dei gigli, al di là del mare,
Con una gloria nel suo petto che trasfigura te e me:
Come egli morì per santificare gli uomini, moriamo per
liberare gli uomini,
Mentre Dio avanza ».

È quasi superfluo aggiungere che Julia Ward Howe, l'autrice di questi versi emozionanti e popolari, non si avvicinò mai alle sanguinose battaglie della guerra civile americana e, lungi dal morire per rendere libero qualcuno, spirò tranquillamente nella sua casa estiva in Rhode-Island all'età di novantun'anni.

Alla gente piacciono le apocalissi, le sanguinose visioni di strage e dolore, e le prediche di fuochi infernali la soddisfano. Nel 1769, predicando a Sligo sulla salvezza mediante la fede, Wesley si accorse di stare parlando in modo troppo elevato per il suo pubblico. Così, il mattino seguente, « cercai di adeguarmi alle loro capacità predicando sul "verme che non muore e sul fuoco che non si estingue". Il risultato fu che la sera la riunione era numerosa come non avevo visto da molti anni ». Egualmente, nel 1764 egli disse un sermone a una riunione « molto tranquilla e molto stupida » che parve non seguirlo. Ma, pochi giorni dopo, predicò sul verme che non muore e il fuoco che non si estingue, e, a quanto disse:

« presentai loro il terrore del Signore con la maggior forza di cui fossi capace. Parve che non aspettassero altro. Non solo mi ascoltarono con la più profonda attenzione, ma sembrarono più impressionati di quanto li avessi mai visti da qualsiasi altro discorso » (24).

Nel modo in cui infine si cristallizzò, la credenza cristiana fu

(24) Wesley's *Journal*, citato in Wood, *The Burning Heart*, pagg. 272-3.

che, dopo la morte, gli eccezionalmente malvagi, compresi i pagani i quali avevano rifiutato la verità quando era stata loro presentata, andavano all'inferno e là si contorcevano in una continua e inesprimibile angoscia. I santi e i mariti andavano direttamente in cielo. La maggior parte degli uomini comuni, cristiani colpevoli ma non irrimediabilmente malvagi, andavano nello stato intermedio del purgatorio, dove il castigo li purificava dei loro peccati preparandoli al cielo. Le pene del purgatorio, a poco a poco, divennero spaventose quasi come quelle dell'inferno stesso. Infatti ogni anima veniva giudicata al momento della morte, e si credeva che i demoni si aggirassero attorno al letto di morte cercando di afferrarla mentre usciva incerta dalla bocca del morente con l'ultimo respiro, per portarla allegramente ad aumentare il loro mucchio di anime nell'inferno. Ma si credeva anche che, alla fine del mondo, la tromba avrebbe suonato, si sarebbe visto venire Cristo in maestà sulle nubi, e i morti si sarebbero levati dalle loro tombe per essere giudicati e sentenziati. Le contraddizioni inerenti a queste credenze non furono mai risolte. I protestanti, in seguito, respinsero la dottrina del purgatorio in quanto non esisteva nelle scritture, ma mantennero l'inferno in tutto il suo rigore.

I « giudizi » medievali ammonivano i peccatori e i non credenti nell'ultimo giudizio e negli orrori dell'inferno, dalle mura delle chiese, dove erano spesso raffigurati sopra la porta occidentale, per essere appropriatamente illuminati dal rosso bagliore del sole calante. Essi vanno dalle superbe opere delle cattedrali, prodotti dei migliori talenti artistici dell'epoca, ai più rozzi ma vivaci esempi nelle umili chiese parrocchiali. L'azione di Cristo come giudice era così ferocemente raffigurata in queste pitture, che le sue caratteristiche di misericordia dovevano essere trasferite ad altre figure, la Vergine Maria e Giovanni Battista o Giovanni il Divino, mostrati nell'atto di intercedere per i morti. Nel *Giudizio Universale* di Torcello, del secolo XII, il fuoco dell'inferno esce in un torrente di fiamma direttamente dall'aureola di luce che circonda il Cristo glorificato.

Ai livelli popolari, le pene dell'inferno e del purgatorio erano immaginate in termini crudelmente fisici, e alcuni dei primi Padri dissero che il corpo punito nell'inferno doveva essere fatto di qualche materia particolare per poter continuare a bruciare e soffrire per sempre. Alcuni cristiani, tuttavia, pensarono che i tormenti dopo la morte dovevano essere psicologici, e, taluni, che non sarebbero durati eternamente. Nel IV secolo san Basilio disse

che la maggior parte dei comuni cristiani credeva che vi fosse un tempo limite alle sofferenze dei dannati, sebbene egli credesse che si ingannavano. La eminente autorità di sant'Agostino si oppose fermamente all'opinione che le pene dei dannati fossero mentali e non fisiche, e che sarebbe stata un'ingiustizia di Dio infliggere una punizione infinita ad atti finiti. Nel corso di questa discussione, egli stabilì con la sua solita chiarezza la tensione fra Salvatore e Giudice nell'intimo del cristianesimo. L'eterno fuoco dell'inferno, egli dice, significa certamente una tortura fisica, e il verme che non muore, probabilmente ha lo stesso significato, sebbene possa essere un'immagine di pene psicologiche. Un'eterna punizione, lungi dall'essere ingiusta, è ampiamente meritata da tutto il genere umano a causa del peccato originale:

« Di qui venne la condanna su tutta la massa umana, genitori e figli, da cui nessuno può mai liberarsi se non per la libera e graziosa misericordia di Dio, che fa una distinzione nel genere umano per mostrare in alcuni il potere della grazia e in altri la vendetta della giustizia. Non possono manifestarsi entrambe su tutto il genere umano per mostrare in alcuni il potere della grazia e in altri la vendetta della giustizia. Non possono manifestarsi entrambe su tutto il genere umano perché se tutti sperimentassero la punizione della giustizia, la grazia e la misericordia del Redentore non avrebbero potuto avere luogo in alcuno; e se tutti fossero stati redenti dalla morte, non sarebbe rimasto un oggetto su cui potesse esercitarsi la giustizia di Dio. Ma ora quelli così rimasti sono più numerosi di coloro che hanno ricevuto misericordia, affinché sia palese quello che avrebbero dovuto colpire tutti... » (25).

Comunque la misericordia divina stava a cuore del cristianesimo non meno della giustizia di Dio, e alcuni cristiani continuarono ostinatamente a domandarsi se alla fine non avesse potuto prevalere il perdono, con notevole allarme dei teologi, decisi a mantenere tutto il rigore dell'inferno come deterrente. Agostino contraddisse i cristiani del suo tempo, i quali pensavano che i santi potessero intercedere efficacemente per i dannati. Nel XIII se-

colo Tommaso di Cantimpré disse che una delle gioie delle pecore salvate quando sarebbero state separate dalle malvage capre, sarebbe stata quella di vederle condannate al fuoco eterno. Alcuni « uomini semplici », egli dice, si domandano se i beati non possano essere sconvolti nel vedere i loro parenti e i loro amici condannati, ma questo è sciocco, perché i beati, « confermati nella loro perpetua esultanza, non possono essere toccati da alcun crucchio o dolore ». E continua citando l'edificante esempio della beata Marie d'Oignies, la quale vide in visione che la sua defunta madre era dannata, e cessò di portare il lutto per lei (26).

I cristiani, naturalmente, non avevano la tendenza ebraica di concentrarsi sul destino delle nazioni e, ironicamente, un più umano interesse per il destino degli individui stimolava il gusto di immaginare appropriate torture per i diversi peccatori, per rendere la punizione adatta al delitto. Le descrizioni dell'inferno divennero perversamente crudeli, ed è impossibile evitare l'impressione di un avido, sensuale compiacimento nell'immaginare i suoi orrori. Il modello fu stabilito nel II secolo dall'Apocalisse di Pietro, che fu popolare fra i cristiani. Essa descrive come i bestemmiatori siano appesi, nell'inferno, per l'empia lingua mentre dal disotto guizzano fiamme per bruciarli. Le ragazze che persero la verginità prima del matrimonio vengono percosse e lacerate. Le donne adultere vengono appese per i capelli sopra fango bollente. I ricchi malvagi, per i quali chiunque trova particolarmente difficile provare simpatia, sono rotolati su e giù su pietre aguzze. Il latte che fluisce dal seno delle madri che uccisero i loro figli, si coagula e si trasforma in animali che le torturano, mentre i bambini, comodamente situati in un « luogo di piacere », stanno a vedere e invocano Dio contro di loro (27).

La più semplice descrizione della geografia dell'inferno, come immenso abisso sotterraneo di fiamme divampanti, urta contro qualche cosa collegata con la realtà geologica. Molto al di sotto della superficie della terra, le rocce sono fuse per il calore: « In realtà dobbiamo condurre le nostre fragili vite su di una cialda bilanciata fra una palude infernale e lo spazio infinito » (28). L'inferno di Dante è molto più complicato: un cono rovesciato

che ha nove cerchi o strati, corrispondenti alle nove sfere dei cieli sovrastanti. Quanto più si scende, tanto maggiore è il grado di malvagità e tanto più terribile il castigo. I primi quattro cerchi riguardano i peccati di lussuria, gola, avarizia e prodigalità. Nel quinto i dannati per il peccato di ira si fanno reciprocamente a pezzi, insudiciati dal fango della palude dello Stige, il principale fiume del mondo sotterraneo greco e romano. Oltre lo Stige vi è la cittadella di Dite, cinta da un fossato e da mura di ferro, custodita dalle tre Furie, con i capelli di serpenti e macchiate di sangue, e dalla Gorgone. Nel sesto cerchio gli eretici sono arsi in tombe infocate. Nel settimo e nell'ottavo sono puniti vari tipi di peccati: la violenza, la frode, il furto, il suicidio, l'omosessualità, la bestemmia, l'ipocrisia, la menzogna, la stregoneria. I violenti sono bolliti nel sangue, i suicidi sono mutati in alberi le cui foglie sono strappate e mangiate dalle arpie, i ladri sono tormentati da serpenti. Qui sono i pozzi di Malebolge dove i ruffiani e i falsi amanti vengono flagellati dai demoni, mentre gli adulatori sono immersi negli escrementi.

Infine, nel nono e più basso cerchio, il più lontano dalla luce del sole e dal calore della vita e dell'amore, i traditori sono immersi fino al collo nel ghiaccio, nel gelato lago di Cocito, altro classico fiume sotterraneo, l'acqua del lamento, mentre le loro lacrime si congelano sulle gote come visiere di cristallo. Nel cuore e nel centro di questa infima profondità di infamia, immersa nel ghiaccio fino al petto, vi è la gigantesca figura di Lucifero, il tradimento incarnato, imperatore di tutti i regni del male. Come malefica controparte della Trinità, egli ha tre volti, uno rosso, uno giallastro e uno nero. Ha sei grandi ali di pipistrello e lacrime gelate scendono dai suoi sei occhi. Con la bocca centrale mastica il corpo dell'arcitraditore Giuda Iscariota e gli strappa la pelle della schiena con le unghie. Con le altre due bocche mastica i corpi di Bruto e di Cassio, gli assassini di Giulio Cesare. Rivi di spuma sanguigna scorrono lungo il suo mento.

Che l'inferno sia gelato come ardente, è uno dei modi in cui esso unisce gli opposti. Beda narra la storia di un uomo della Northumbria, chiamato Drythelm, il quale si ammalò e morì, ma tornò improvvisamente in vita il giorno dopo, con grande spavento di coloro che piangevano sul suo corpo. Reso savio dall'esperienza, egli si ritirò in un monastero per condurvi una santa vita. Disse che, dopo la morte, era stato guidato da un uomo bello, dalle vesti splendide, il quale lo aveva condotto verso il nord-est

(26) Coulton, *Life in the Middle Ages*, vol. I, pag. 109.

(27) Brandon, *Judgement of the Dead*, pagg. 116-17.

(28) Hawkes, *A Land*, pag. 19.

fino a una vasta valle. Sul lato sinistro la valle era paurosamente invasa da fiamme divampanti, sull'altro lato vi era un uragano di grandine e di neve. La valle era piena di anime umane che saltavano dal tormento del calore all'agonia del freddo e, quando non riuscivano più a sopportare il freddo, tornavano ancora nel fuoco. Questa valle era il purgatorio. Per raggiungere l'inferno essi andarono in un luogo di dense tenebre e di nauseabondo odore dove masse di fiamma uscivano da un grande pozzo e vi ricadevano portando con sé le anime dei peccatori come scintille che si alzavano e ricadevano nel fumo.

Una folla di demoni si faceva beffe di cinque anime trascinandole, urlanti e gementi nell'abisso ardente. Altri demoni con gli occhi scintillanti ed emettendo fiamme dalla bocca e dal naso, minacciarono Drythelm con le loro pinze, ma egli fu salvato dalla sua guida che lo condusse via per mostrargli il bel prato fiorito, radiante di luce, dove i buoni attendevano di entrare nel regno dei cieli. Più tardi, quando Drythelm fu tornato alla vita e divenuto monaco, la gente si meravigliava della sua abitudine di stare immobile nei fiumi gelati d'inverno. Egli soleva dire: « Ho conosciuto un freddo maggiore » e « Ho visto sofferenze più gravi » (29).

L'idea che la Gehenna combinasse gli estremi del caldo e del freddo era nota alla speculazione ebraica. Vi era anche un indesiderabile oltretomba gelato nella mitologia nordica. Nel nord gli uomini temevano l'oscurità e la corruzione della tomba come altrove, ma temevano anche il suo freddo. I valorosi uccisi in battaglia andavano nel paradiso dei guerrieri, il Valhalla, ma coloro che morivano di malattia o di vecchiaia, andavano nel gelido regno della dea Hel, nelle nebbie e nell'oscurità di Niflheim, nel lontano nord. Là ella aveva le sue sale, circondate da un alto muro, con una grande porta. Una lunga strada portava alla porta di Hel, attraverso profonde e cupe vallate e un ponte su di un fiume. Si diceva che Hel fosse per metà nera e per metà color carne, così che si poteva riconoscere facilmente. Il suo nome è probabilmente correlato a una parola che significa « coprire » e in relazione con la tomba.

(29) Beda, *Storia*, 5, 13.

4. L'oscurità visibile

« La mente è il suo proprio luogo, e in se stessa
Può fare un Paradiso dell'Inferno e un Inferno del Paradiso ».

Milton, *Il Paradiso perduto*

La paura di essere divorati ha un posto importante nelle descrizioni dell'inferno. L'arcipeccatore, meritevole della più orribile punizione, nella teoria cristiana era Giuda Iscariota. Il suo castigo fu di essere eternamente masticato dalla bocca del Maligno, come in Dante e in vari dipinti e rilievi medievali come nel *Giudizio universale* di Giotto a Padova. Ma i peccatori, in genere, erano letteralmente ingoiati dall'inferno, in cui entravano attraverso la bocca di un gigantesco mostro. Il mostro era talora una balena che inghiottiva un confuso plankton di peccatori e demoni, o un leone, o un drago o una Cosa immensa e indescrivibile. La convenzione era così bene stabilita che quando un artista era a corto di spazio, un paio di mascelle munite di zanne rappresentavano tutto l'orrore dell'inferno. L'immagine della bocca infernale che si spalanca per la sua preda, eruttando fiamme e fumo e grugnente con lo strepito di milioni di maiali, suscitava terrori profondi. Rimase viva abbastanza a lungo per permettere a Tennyson di scrivere della Brigata Leggera che caricava « nelle fauci della morte, nella bocca dell'inferno ». Robert Hughes la vede ancora aperta in una forma degenerata: « Una maschera di cartapesta dal naso rosso, gonfia, con grandi denti, all'ingresso di innumerevoli Luna Park e Treni spettrali in tutto il mondo occidentale » (30).

Nell'Antico Testamento, la Sheol ha una bocca. « Come la Sheol ingoiamoli vivi e interi », dicono i Proverbi, « come coloro che scendono nel pozzo » (31). La bestia infernale, la cui bocca ingoia i dannati nell'iconografia cristiana, sembra essere un misto della bocca della Sheol, della balena che inghiottì Giona, del mostro Leviatan, del grande drago rosso e della Grande Bestia dell'Apocalisse. La balena è collegata all'inferno in due modi: era l'emblema delle abitudini mortifere e traditrici del Maligno, a cau-

(30) Hughes, *Heaven and Hell in Western Art*, pag. 175.

(31) Proverbi, 1, 12.

sa della storia continuamente ripetuta di marinai che scambiavano una balena immobile con un'isola, si ancoravano a essa e venivano trascinati nella distruzione quando essa si tuffava. Anche i tre giorni e le tre notti che Giona trascorse nel ventre del « grande pesce », furono considerati un'allegoria della discesa di Cristo nell'inferno fra la crocifissione e la resurrezione.

La bestia infernale è insieme il Maligno e un grande mostro divoratore. Nel *Sartus Resartus* Carlyle descrisse i propri sintomi in quello che è stato chiamato « uno stato mentale psicotico, imponentemente depressivo, ma in parte schizofrenico ». Tutti coloro che gli erano attorno gli sembravano atomi senza vita e lui stesso si sentiva solitario e selvaggio come una tigre nella giungla. « Per me l'universo era totalmente privo di vita, di scopo, di volontà, perfino di ostilità; era un enorme, assolutamente smisurato meccanismo a vapore che avanzava nella sua assoluta indifferenza per maciullarmi a membro a membro ». Ma in egual tempo egli sentiva un'intensa paura di essere divorato: « Era come se tutte le cose, nel cielo sopra di me e nella terra al di sotto, mi ferissero: come se il cielo e la terra fossero solo le smisurate mascelle di un mostro divoratore, dalle quali io, palpitante, aspettassi di essere divorato » (32).

La raffigurazione cristiana dell'inferno attingeva a una realtà psicologica. Era influenzata dalle particolari esperienze mentali di asceti, visionari, persone in stati mentali alterati, e le influenzava a sua volta: e lo stesso avveniva per la raffigurazione del cielo. Aldous Huxley mise in evidenza che un elemento comune delle visioni negative e terrificanti è l'esperienza di uno spaventoso lampo elettrico di luce insopportabile, come l'abbagliante fuoco dell'inferno. Un altro elemento comune, come anche John Custance scrisse, è un senso di restrizione:

« È notevole che molti castighi descritti nei vari racconti dell'inferno, consistono in pressioni e costrizioni. I peccatori di Dante sono sepolti nel fango, chiusi in tronchi d'albero, gelati in solidi blocchi di ghiaccio, schiacciati da pietre. L'*Inferno* è psicologicamente vero. Molte delle sue pene sono sperimentate dagli schizofrenici e da coloro che hanno preso mescalina e acido lisergico in condizioni sfavorevoli (33). ».

(32) Vedi Huxley, *Heaven and Hell*, Appendice 8.

(33) Ivi pag. 109.

Nella sua autobiografia, terminata nel 1565, Santa Teresa d'Avila ricordò « come piacque a Dio portarla in spirito in un luogo infernale da lei meritato per i suoi peccati ». La costrizione è uno dei motivi principali nel suo racconto di un'esperienza così paurosa che il solo ricordo le dava ancora i brividi mentre scriveva, a sei anni di distanza. È simile alla descrizione di un'esperienza di nascita, ma alla rovescia come se il fanciullo fosse spinto nel grembo e lì distrutto, invece di essere formato e dato alla vita, ed è difficile resistere all'impressione che ella stia descrivendo un viaggio immaginario in regioni che, come monaca, considerava ripugnanti e terrificanti:

« L'ingresso mi sembrava come un lungo e stretto passaggio o come una bassa, scura e angusta fornace. Il terreno mi appariva coperto di un sudicio e umido fango, che aveva un odore abbominevole e conteneva molti rettili ripugnanti. E la fine era una cavità ricavata nel muro in cui mi sentivo strettamente racchiusa ».

In questa cavità, non abbastanza larga per starvi seduta o sdraiata, le mura la premevano e la soffocavano. Sebbene non vi fosse luce ma solo profonda oscurità, ella poteva in qualche modo vedere tutto ciò la cui vista recava dolore:

« Mi sentivo nell'anima un fuoco la cui natura va oltre le mie capacità di descrizione, e le mie torture fisiche sono intollerabili... Ma anche questo è nulla a confronto con l'agonia della mia anima, un'oppressione, un soffocamento e una pena così angosciata e accompagnata da una così disperata sofferenza che nessuna parola potrebbe descriverla. Dire che era come se la mia anima mi fosse continuamente strapata dal corpo è dir nulla... Non potevo vedere il mio torturatore, ma mi sembrava di essere bruciata e fatta a pezzi; e, ripeto, il fuoco interno e la disperazione erano il peggio di tutto » (34).

Era una vecchia credenza che, come non vi è oscurità in cielo, così non vi è luce nell'inferno, e tuttavia i dannati possono ve-

(34) *Life of St. Teresa*, cap. 32.

dere. Il fuoco infernale è un « fuoco nero », oscuro ma ardente; secondo san Basilio: « Concepite mentalmente un pozzo profondo, un'impenetrabile oscurità, un fuoco che non ha brillantezza, dotato di tutti i poteri di arsione del fuoco, ma senza alcuna luce... ». Un'altra caratteristica dell'inferno, che pure viene talora sperimentata in stati di depressione, era che, sebbene fosse popolato, ci si sentiva in esso, come un morente, angosciosamente soli. Il *Verba Seniorum* racconta la storia di un eremita del deserto, san Macario, il quale trovò al suolo la testa di un morto che gli parlò e gli disse che nell'inferno, « quanto il cielo è lontano dalla terra così è profondo il fuoco sotto i nostri piedi e sopra la nostra testa. E stando in mezzo al fuoco, nessuno di noi può vedere in faccia il suo vicino ». Ogni volta che qualcuno sulla terra sente pietà per i dannati, essi possono guardarsi reciprocamente per un attimo, e questo li consola un poco. Un sant'uomo persiano, di nome Artay Viraf, sperimentò l'inferno in una visione indotta dall'hashish. Era « estremamente buio e male odorante, estremamente pauroso e ingrato, estremamente maligno », sprofondato nella terra, del nord:

« E così sperimentai un vento freddo e glaciale, un'aridità e un puzzo quali non avevo mai sperimentato sulla terra né mai ne avevo sentito parlare. E, proseguendo, vidi le spaventose profondità dell'inferno; come un orribile pozzo, esso portava giù, in un luogo ancor più angusto e terribile. La sua oscurità era così densa che si poteva afferrare con le mani. Il suo puzzo era tale che chiunque lo respiri vacilla, trema e cade. Era così angusto che nessuno poteva starvi in piedi. E tutti coloro che erano là pensavano: "Sono solo"; e quando erano passati solo tre giorni e tre notti, dicevano: "Certo sono passati novemila anni, e tuttavia non mi lascia-no andare" » (35).

L'inferno è l'opposto del cielo, il polo negativo di male, angoscia, dannazione e disperazione. Il cielo è radioso, pacifico, armonioso, gioioso e bello di una bellezza che trascende tutte le bellezze del mondo a noi noto. L'inferno è buio, rabbioso, urlante,

straziato, sudicio, brutto. Il territorio del cielo è piano, calmo e verdeggianti. Ha prati fioriti, giardini riparati, profumi deliziosi, chiari fiumi e fontane scintillanti. L'inferno è nero, dirupato, pietroso e sterile, ripugnante con le sue montagne torreggianti e i suoi duri picchi (l'amore per i selvaggi scenari montani è relativamente moderno), i suoi baratri, le sue tristi vallate, le sue paurose foreste, le sue putride paludi, il suo fango, i suoi fiumi di sangue e di fuoco, le sue cupe torri e i suoi truci bastioni, il tutto coperto di fiamme e fumo maleodorante. Nel XIX secolo John Martin dipinse l'inferno nei termini dello scenario della rivoluzione industriale. Wolverhampton e il Paese Nero gli apparvero gli ideali delle regioni infernali. Il noto verso di Blake sulle « nere fabbriche sataniche » presenta lo stesso motivo, ma l'idea non era nuova. Nei *Sette peccati mortali* di Hieronymus Bosch vi è un'officina infernale.

L'inferno è l'opposto del cielo nell'essere caotico invece che ordinato e mostruoso invece che bello. Nel *Paradiso perduto*, Satana e gli angeli ribelli sono precipitati nel caos, un lago ardente nel pozzo senza fondo, che diventa l'inferno nel centro del mondo, un luogo « deserto e selvaggio » di « oscurità visibile », di zolfo fumante e di turbini di fuoco. Attorno al lago vi è una piana tetra e abbandonata, « la sede della desolazione », anch'essa ardente e illuminata dalle livide fiamme del lago. Ma, sebbene l'inferno sia il caos, è un caos ordinato perché i tentativi di descriverlo nei particolari comportano necessariamente un ordine e una organizzazione in esso. Un caos totale non è in alcun modo descrivibile. L'inferno è un enorme mostro che spalanca la bocca vorace per ingoiare i dannati, ed è regolato e condotto da mostri: Satana, i suoi satrapi e le legioni di demoni minori. La loro presenza è il colmo dell'orrore provato dai dannati, l'infernale parodia dell'estasi della presenza divina che i beati sperimentano in cielo.

L'inferno è l'ultima e insuperabile profondità, il luogo più lontano dal sole e dall'aria e da ogni dolce calore e bellezza di vita. Poiché è l'estrema profondità, può anche essere considerato fondamentale, base essenziale di tutto ciò che è sopra di esso. Il nono e più profondo cerchio dell'inferno dantesco, che ospita il Maligno, è il centro dell'universo, e così è l'inferno di Milton. Come dice Karl Rahner:

« La nostra nozione di base nel comune concetto dell'infer-

(35) San Basilio, *Omelia sul salmo 33*, citato in Jung, *Aion*; Waddell, *Desert Fathers*, pag. 181; Zaehner, *Dawn and Twilight of Zoroastrianism*, pag. 307.

no include la "profondità", qualche cosa di "inferiore", di "intrinseco", appartenente allo "sfondo", qualche cosa di "essenziale" e di "radicalmente uno". Così possiamo supporre che quando pensiamo all'uomo che entra nell'inferno, lo pensiamo nell'atto di stabilire un contatto con il più intrinseco, unificato, definitivo e profondo livello della realtà del mondo » (36).

(36) Rahner, *Theology of Death*, pag. 72.

7. Il male e gli Dèi

Se un dio deve fare solida presa sulla mente degli uomini, l'attributo che più di ogni altro richiede è il potere. Il declino del cristianesimo cominciò quando la scienza ebbe escluso Dio dall'opera dell'universo, che adesso divenne una macchina capace di funzionare da sola. Un posto onorifico poté essere riservato a Dio come Essere Supremo, Architetto Universale, causa Prima, che progettò anzitutto la macchina e la mise in moto, ma egli non intervenne più nel mondo per aiutare o danneggiare. Eventi ed esperienze eccezionali e impressionanti un tempo attribuiti a Dio o al suo avversario, il Maligno, vennero adesso spiegati come conseguenze naturali di cose naturali. Via via che Dio si allontanava, egualmente si allontanavano l'inferno e il cielo, e così pure la promessa di un felice aldilà, centrale nel cristianesimo. L'attuale tendenza cristiana a sospettare immorale il divino potere e ad accentuare Cristo come principio dell'amore è in parte conseguenza del declino della fede e in parte contribuisce a esso. Gli uomini hanno bisogno di un dio che possano temere.

Questo non significa che gli esseri umani non abbiano bisogno di essere amati e sostenuti dal divino. Ne hanno bisogno perché sono impotenti e hanno bisogno di amore, ma appunto perché si sentono deboli richiedono l'amore di un dio che sia forte, così come i bambini richiedono la forza, non meno dell'affetto, nei loro genitori. E tuttavia, se un dio è potente, deve essere pe-

ricoloso. Nella sua *Autobiografia*, John Stuart Mill spiegò di essere stato educato senza alcuna credenza religiosa perché suo padre « considerava impossibile credere che un mondo così pieno di male fosse opera di un Autore che unisse un infinito potere con una bontà e una giustizia perfette ». Il vecchio Mill considerava la religione come un grande male morale:

« Lo ho udito cento volte dire che tutte le epoche e tutti i popoli hanno raffigurato i loro dèi come malvagi in una progressione continuamente crescente, a cui il genere umano ha persistito ad aggiungere sempre nuove caratteristiche fino a raggiungere la più perfetta concezione di malvagità che la mente umana possa immaginare, e la hanno chiamata Dio prostrandosi davanti a essa. Questo *ne plus ultra* della malvagità egli lo considerava radicato in quello che viene comunemente presentato all'umanità come il credo del cristianesimo ».

La dottrina cristiana che era andata attraverso a James Mill era quella di un dio amoroso che aveva creato l'inferno. La sua idea di un'evoluzione verso la degradazione, con la sopravvivenza dei meno adatti, è un concetto interessante, ma la verità è che gli uomini hanno avuto bisogno di dèi forti e buoni, e le due esigenze non erano facili da conciliare. Di qui la disperata supposizione moderna che Dio sia morto o stia morendo, e che il meccanismo della vita sferraglia delittuosamente da solo. O forse Dio è vivo e bene intenzionato, ma disperatamente inefficiente: come in « Tutti a bordo per l'Ararat » di H.G. Wells, in cui Dio spiega che, quando fece la luce, si era accorto, con suo imbarazzo, di avere creato anche l'ombra. Come alternativa, forse Dio è efficiente ma non bene intenzionato. Forse siamo le vittime di un Dio sardonico, burlone e capriccioso tiranno, che si diverte a vederci recitare la tragicommedia della vita. O forse si è annoiato già da lungo tempo del suo stesso spettacolo e ha lasciato il teatro abbandonando gli attori alla mercè del caso, come in « Interrogativi della natura » di Hardy:

« Forse qualche Grande Imbecillità,
Potente nel costruire e nel mescolare
Ma incapace di provvedere Ci ha modellati per giuoco
abbandonandoci poi al caso? ».

L'idea di un dio incapace e assente non è nuova. Il Salmo 73 condanna i derisori che dicono: « Come Dio può conoscere? Vi è conoscenza nell'Altissimo? ». E la frequenza con cui gli scrittori dell'Antico Testamento insistono a dire che Dio compensa i buoni e punisce i cattivi, suggerisce il persistere di un'esperienza molto solida implicante il contrario. Il contrasto fra la divina potenza e la divina bontà può benissimo risalire agli inizi della religione ed è certo molto antico. Gli dèi pagani si erano impigliati in esso al pari del Dio dei cristiani, e le credenze in cattive azioni di divinità e di spiriti mostrano sempre più il bisogno e il riconoscimento di potere, non meno che di benevolenza, nel divino.

È necessario il riconoscimento oltre che il bisogno perché un elemento fondamentale della religione è la percezione del « numinoso », termine coniato da Rudolf Otto perché, evidentemente, egli non poté trovare una parola adatta nei moderni linguaggi occidentali. Le parole ebraiche, greche e latine per « santo » e « sacro », in origine non implicavano la bontà. Esse si riferivano a un'esperienza, o luogo, o oggetto che erano imponentemente paurosi e misteriosi, e causavano una reazione di meraviglia, piacere e paura frammisti. Il numinoso non è buono né cattivo ma enigmatico, misterioso e convincente. Esso non lascia dubbio, nella mente che lo sperimenta, della presenza del divino, e contiene paura non meno che bellezza.

1. Ira, guerra e follia

« Così avviene che la religione, la maestà e l'onere dipendono dalla paura. Ma non vi è paura quando nessuno è adirato ».

Lattanzio, *Sull'Ira di Dio*

I poteri del mondo sotterraneo e i governatori delle tenebre hanno ben riforniti arsenali di potere e di minaccia, ma così pure gli dèi del mondo superiore, della luce e del cielo. L'inno omerico ad Apollo, il più nobile degli Olimpici, dio della bellezza, della salute, della poesia, della musica, dell'ispirazione e della filosofia, dice che egli era nato nell'isola di Delo perché, quando venne il tempo per sua madre, nessun'altra terra volle accoglierla per paura del dio. La paura suscitata da Apollo è un elemento essenziale

della sincera lode di lui che è nell'inno, ed egli fu chiamato « colui che colpisce da lontano » perché infliggeva flagelli ai mortali scagliando frecce su di loro. Nell'*Agamennone*, Eschilo fa derivare il nome del dio da *apolluein*, « distruggere », e lo stesso giuoco di parole può essere trovato nell'Apollyon dell'Apocalisse e del *Pilgrim Progress*.

Non avrebbe senso chiamare Apollo un dio malvagio. Le divinità pagane, in genere, non possono essere definite buone o cattive. Sono l'uno e l'altro perché sono numinose e perché controllano l'aspetto vivificante e l'aspetto distruttore della natura. L'uragano che uccide con i fulmini e atterrisce con i tuoni porta la pioggia fecondatrice. Il sole che dà vita alle messi in primavera, le inaridisce in estate. E gli elementi non fanno discriminazioni fra gli esseri umani sul piano morale. La pioggia cade sul giusto e sull'ingiusto. Gli dèi sono benevoli e ostili, misericordiosi e crudeli a seconda dei loro intenti e del loro umore. Forti nel salvare e rapidi nel distruggere, essi impersonificano il potere quale gli uomini lo sperimentano, e gli uomini si rendono conto che gli dèi esigono di essere serviti dall'umanità perché il potere deve essere riconosciuto. Per uno che comanda, un altro deve obbedire. Tre delle maggiori religioni sono derivate dal culto del Dio dall'Antico Testamento, che fece il Patto con gli Israeliti, secondo il quale egli li avrebbe protetti se essi servivano lui e non altri.

Esiòdo dice che Zeus innalza gli uomini e Zeus li abbatte, Zeus rende gli uomini forti o deboli, famosi od oscuri (1). Gli dèi omerici erano proiezioni ingrandite dei guerrieri aristocratici che credevano in loro: arbitrari, estrosi e creatori della propria legge. Ma non potevano sfuggire all'esigenza che il divino fosse morale come potente. Omero ed Esiòdo furono severamente criticati dai filosofi, compreso Platone, per avere attribuito il male agli immortali, e Zeus venne lentamente trasformato in un astratto principio di giustizia. Nel processo, piuttosto ironicamente, divenne un dio più terribile di prima, perché perse la sua primitiva umanità. Nell'*Iliade* non vi è parola per « timore di dio », ma apparve più tardi.

L'insistenza dei filosofi nell'attaccare la credenza che il male avesse le sue origini nel divino mostra quanto questa credenza fosse radicata. Gli dèi spesso rialzano un uomo quando è abbat-

tuto, dice il poeta Archiloco, ma non meno spesso lo abbattono quando è in alto, « e allora vengono i mali, così che un uomo vaga senza casa, prostrato e ridotto agli estremi ». Si sospettava comunemente che gli dèi fossero gelosi della felicità umana, e si poteva concludere che essi giocassero con la vita umana per puro divertimento. Lo schiacciante potere degli dèi, o del fato, o di qualsiasi forza movesse i pezzi della scacchiera può indurre questo profondo pessimismo, o uno stoico orgoglio nella sopportazione, o il consiglio di tener conto delle nostre fortune. Molto spesso si trovava una soluzione dicendo che le vie del divino vanno oltre la nostra comprensione, con l'esplicita o implicita speranza che gli dèi verrebbero considerati buoni, nonostante ogni evidenza in contrario, se solo fosse possibile capirli. Il cosiddetto « Giobbe babilonese », scritto nel XII secolo a.C. o prima, dice che ciò che sembra male a un uomo può non sembrare male a un dio. « Chi può comprendere il piano di un dio, pieno di mistero? Come possono, i mortali, capire le vie di un dio? ». Lo stesso atteggiamento si può trovare in Sofocle, nell'Antico Testamento e nel cristianesimo. Se la giustizia di Dio potesse essere capita come tale dagli esseri umani, dice Lutero, non sarebbe più divina. Perché Dio, in definitiva, è incomprensibile, e ne segue che anche la sua giustizia è incomprensibile (2).

Il potere, o la incomprensibile giustizia degli dèi, è dimostrata dalla loro tendenza a violente scariche di energia che provocano morte e danno sulla terra e che sono considerate la loro ira. Essi esplodono nel fulmine, nel tuono, nelle tempeste, nei terremoti, nelle eruzioni, nelle inondazioni, nei maremoti, o manifestano la loro irritazione più lentamente e sicuramente nelle pestilenze e nelle carestie. Queste fiere esplosioni possono essere personalmente paurose, come se fossero dirette esclusivamente contro di noi, come nelle *Avventure di Tom Sawyer*, quando Tom è spaventato da un tremendo temporale con rovesci di pioggia, terribili tuoni e lampi accecanti:

« Si coprì la testa con le lenzuola e attese inorridito il suo destino; perché non aveva l'ombra di un dubbio che tutto questo finimondo avvenisse per lui. Pensava di avere spinto

(1) Esiòdo, *Le opere e i giovani*, vv. 1 segg.

(2) Grant, *Myths of the Greeks and Romans*, pag. 59; Snaith, *Job*, pag. 23; Otto, *Idea of the Holy*, pag. 101.

all'estremo la pazienza dei poteri superiori e che questo fosse il risultato ».

L'ira degli dèi ha fornito un'utile spiegazione dei disastri che sembra difficile spiegare altrimenti. Molti esseri umani non credono nel caso: le cose non avvengono incidentalmente ma per uno scopo, ed eventi che, a un livello più sofisticato, sono attribuiti al caso vengono considerati come voluti da dèi o da spiriti. La spiegazione ha il vantaggio di offrire un metodo di difesa. Si può tentare di placare una divinità adirata, ma non un incidente irritabile.

I poteri soprannaturali non solo sfogano la loro furia direttamente sulla terra, ma possono anche ispirare la furia dell'uomo. La paura di un'aggressione umana è un elemento della tradizione dei draghi e dei mostri del caos, e le Furie del mondo sotterraneo greco erano collegate con la vendetta umana. L'ira è uno dei sette peccati mortali della tradizione cristiana e una caratteristica saliente del Maligno. Satana è sceso nella terra « in grande rabbia » e va attorno come un leone ruggente, cercando chi debba divorare. Egli si appiglia agli impulsi d'ira degli esseri umani che gli danno così un potere su di loro. Il perdono, dice san Paolo, impedisce a Satana di avere vantaggi su di noi. « Adirati, ma non peccare; non lasciare che il sole cali sulla tua rabbia, e non dare opportunità al demonio » (3).

La nostra società, ultimamente, è divenuta una delle poche in cui adirarsi furiosamente è stato considerato una virtù e una prova del nostro interesse per gli altri. Di norma un'ira profonda è stata temuta come soprannaturale, a causa dell'inafferrabile forza psicologica che emana dall'uomo infuriato. Molte frasi comuni mantengono l'antica idea che un uomo infuriato è sul fuoco. Parliamo del calore della battaglia, di un'ira fiammeggiante, di bruciare o bollire di rabbia o del lampo dell'ostilità negli occhi dell'uomo, e crediamo che le persone dai capelli rossi abbiano temperamenti violenti a causa dei loro capelli infocati. Egualmente, quando gli eroi del mondo antico si adiravano, si diceva che irraggiassero luce e calore. Quando Achille infuria, nell'*Iliade*, arde letteralmente di rabbia. La luce emana dal suo corpo e intorno alla sua testa vi è una nebbia dorata. Il suo grido di guerra è lacerante come uno squillo di tromba, e quando i Troiani lo odono si sentono andare il sangue in acqua e anche i cavalli fiutano qual-

che cosa di sinistro nel vento. La dea Atena fa così risplendere Achille e mette sulle sue spalle l'egida, il terribile mantello con cui Zeus provoca gli uragani e che forse, in origine, era una nube tempestosa. Un uomo acceso dall'ira, in altre parole, non è più completamente umano. Egli è « fuori di sé », potremmo dire, qualche cosa di pauroso e di soprannaturale ha preso il posto del suo sé normale. E questo lo rende così pericoloso. Nell'Antico Testamento, quando Sansone va in furia, la fiammea energia di Dio lo guida. « E lo spirito del Signore venne potentemente su di lui, ed egli scese in Ashkelon e uccise trenta uomini della città ». Più tardi, quando i Filistei lo ebbero legato con corde, lo Spirito venne ancora potentemente su di lui ed egli spezzò le corde e uccise mille uomini con la mascella di un asino (4).

Un uomo può anche essere acceso dal desiderio, e numerose frasi collegano il desiderio, al pari dell'ira, alla fiamma, al calore e all'elettricità. Vi è una connessione tra l'ardore sessuale e l'ardore marziale, tra sensualità e sanguinarietà. Il dio romano della guerra, Marte, era anche un dio della fertilità, e la dea della fertilità del vicino Oriente e quella celtica, erano anche dee della guerra e della strage. La furia appassionata e il desiderio hanno in comune la sensazione di essere travolti da un'irresistibile ondata di forza che abbatte tutte le barriere della convenzione, della morale e del ritegno e trascina l'uomo oltre i suoi normali limiti perché è in preda di una forza molto più grande di lui, la gioiosa e terribile stretta di un dio. È questa caratteristica di passione quella che i teologi cristiani denunciano come particolarmente maligna e demoniaca.

L'occhio, che per molto tempo fu creduto emettere potenti raggi invisibili, ha un antico collegamento con l'ira e il desiderio soprannaturalmente ispirati. Quando la grande incantatrice o la donna supremamente desiderabile getta il suo sguardo su di un uomo, proietta su di lui una forza fisicamente sconvolgente ed egli ha l'impressione di essere stato colpito da un fulmine. La paura delle funeste radiazioni del malocchio è antica e molto diffusa. Il lampo della battaglia nell'occhio del guerriero è il raggio mortale della frenesia bellica. Uno dei testi egiziani delle piramidi dice che prima dell'inizio del mondo « non esisteva quella paura che venne all'esistenza attraverso l'occhio di Oro ».

(3) Apocalisse 12,12; Pietro 5,8; 2 Corinzi 2,10-11; Efesini 4, 26-7.

(4) *Iliade* XVIII; Giudici 14, 19, 15, 14.

Atum, che fu il primo degli dèi in uno dei miti egiziani della creazione, aveva un solo occhio che poteva essere distaccato e inviato in giro. Quest'occhio era un agente del suo potere creativo, perché il genere umano era venuto all'esistenza attraverso le lacrime che fluivano da esso, e anche dalla sua rabbia, in analogia con quel solitario occhio datore di vita e di morte che è il sole. Atum fu identificato con Re, il dio sole, e vi era un mito secondo il quale, quando egli fu divenuto vecchio, il genere umano complottò contro di lui. Furioso, egli mandò il suo occhio contro gli uomini, sotto forma della dea Hator. Essa li uccise a mucchi, e, se il dio non avesse distratto la sua attenzione ubriacandola, essa avrebbe spopolato l'intera terra. Atum passò la sua autorità a Oro, e un incanto contenuto in uno dei Testi del Sarcofago dice: « Io sono l'onnivagante occhio di Oro, la cui comparsa atterrisce, Signora della strage, la Potente dello spaventoso ». L'occhio è qui la grande dea della fertilità nel suo terribile aspetto distruttore (5).

L'occhio divenne un simbolo di Satana, che era un capo di angeli o stelle, gli occhi del cielo notturno. E antiche carte di Tarocchi mostrano il Maligno come Argo, un mostro della mitologia greca il cui corpo era coperto di occhi, e il pavone è collegato con il Diavolo a causa degli « occhi » della sua grande coda. Nel 1895 venne scoperta una cappella satanica nel Palazzo Borghese a Roma. La stanza era tappezzata di scarlatto e di nero e a un estremo aveva un grande arazzo di Lucifero Trionfante. « Era illuminata da luce elettrica, che proveniva da un enorme occhio umano fissato al centro del soffitto » (6). Nel moderno simbolismo magico il Diavolo è collegato con la lettera ebraica *ayin*, che tradizionalmente rappresenta un occhio, e con gli « occhi » degli organi del sesso, fonti della luce e del calore del desiderio.

Tutti gli dèi sono terribili, ma alcuni lo sono più di altri, specialmente quelli che promuovono violente passioni negli esseri umani. Nel nord, Odino, come le divinità omeriche, ispirava un accesso di energia guerriera nel combattente, o lo indeboliva quando voleva. I pazzi furiosi erano uomini di Odino. Egli li riempiva di una gioia selvaggia nella quale combattevano, senza armatura e con una forza sovrumana. Essi potevano smussare le armi dei loro avversari solo fissandole, almeno così si diceva. In-

dossavano pelli di animali e andavano in battaglia ululando come lupi, cosa che fece sorgere l'inquietante credenza che fossero un incrocio di uomini e di fiere e che potessero cambiare prontamente forma. Poiché erano pazzi furiosi non si conformavano alle leggi applicate a ogni altro uomo, ed erano apparentemente sacri al dio. Questo è avvenuto, per i folli, in molti altri luoghi, perché la loro follia indica che vi è in loro il divino.

Odino non ispirava solo sete di sangue ma anche altri stati estatici in cui l'uomo va fuori di sé, la trance, l'ispirazione poetica e l'ubriachezza. Il suo nome deriva da un antico aggettivo norvegese che significa « furioso », e il nome del suo equivalente germanico, Wodan, viene da *wut*, che significa eccitazione selvaggia, rabbia furiosa. Adamo di Brema disse, nell'XI secolo: « Wode, *id est furor* » (Woden, ossia furore). Odino era il dio dei morti e il dio della magia e della sapienza, signore delle forche e degli impiccati. Gli venivano sacrificati uomini per impiccagione, fra altri metodi, ed egli stesso si appese all'Albero del Mondo per impadronirsi delle magiche rune. Aveva un solo occhio avendo dato l'altro in compenso dell'acqua del pozzo della sapienza. Viaggiava per il mondo come un grande vecchio straniero, con l'unico occhio scintillante sotto il cappello a larga tesa. Quando la gente tentava di salutarlo, le parole gelavano sulle loro labbra.

Gli animali di Odino erano il lupo e il corvo, che si nutrivano di cadaveri. Uno dei suoi nomi era Malfattore, ed egli si compiacceva di guerre e di liti che fomentava perché era avido di vite umane. Per questo era temuto. I nobili guerrieri, dopo la morte, andavano a formare il suo seguito di guerra e banchettavano con lui nel Valhalla. Egli aveva bisogno di reclutarli nel maggior numero possibile per difendere gli dèi dalle aggressioni dei poteri del caos alla fine del mondo. Poiché era il dio della guerra, i continui cambiamenti delle battaglie ispirarono la convinzione che non ci si poteva mai fidare di lui. La sua reputazione di traditore era tale che, secondo un poema del X secolo, quando il re di Norvegia Hakon il Buono morì nel 960 e fu ricevuto con onore nella sala di Odino, egli rifiutò di consegnare le sue armi prima di varcare la soglia perché non si fidava del dio. Il brutale Eric Asciasanguigna, che violò i più cari legami di parentela uccidendo i suoi stessi fratelli, era considerato molto addentro nel favore di Odino. Il dio promise ad Harald Wartooth di Danimarca una vita deliziosa in cambio delle anime degli uomini da lui uccisi in battaglia, e gli insegnò come spiegare le sue truppe nella formazione

(5) Brandon, *Creation Legends*, pag. 16; Clark, *Myth and Symbol*, pag. 221.

(6) Summers, *Witchcraft and Black Magic*, pagg. 293-4.

a cuneo. Ma alla fine tradì Harald alla sua morte, come tradì Eric Asciasanguigna e Sigmund il Volsungo e tutti i suoi eroi favoriti. Nella sua avidità omicida di anime umane, assomiglia a Satana.

Il fratello adottivo di Odino era il dio truffatore Loki, vile, sleale, malevolo, omosessuale o bisessuale, ladro, imbroglione e inveterato promotore di guai. Non vi è prova che Loki sia mai stato oggetto di culto, ma egli ha una parte importante in molti miti. Nel suo personaggio vi era un motivo fortemente comico, ma anche un lato oscuro e maligno, che può essere stato accentuato quando il cristianesimo si diffuse nell'Europa settentrionale, perché sotto molti aspetti egli assomiglia a Satana. Entrambi erano bugiardi, calunniatori e ingannatori, entrambi erano sessualmente anormali e provocavano sciagure, e la parte avuta da Loki nell'assassinio di Balder, il bel dio pianto da tutta la creazione, può avere ricordato ai cristiani la parte avuta dal Maligno nella Crocifissione. Si disse che gli dèi legarono Loki in una caverna con corde di ferro fatte con le viscere del suo stesso figlio. Egli rimane lì causando terremoti quando si dibatte nei suoi legami. Ma quando Ragnarök passerà vicino, egli si libererà per unirsi alle forze del male contro gli dèi. L'avvinto Loki e il greco Prometeo, legato alla sua rupe, discendono probabilmente entrambi da antiche credenze caucasiche circa un gigante incatenato che causa terremoti e un giorno si libererà e distruggerà il mondo. Loki, legato, sembra essere stato identificato con Satana, messo in ceppi nell'inferno. Una figura cornuta su di un frammento di croce proveniente da Kirkby Stephen nel Westmorland, e la figura legata sulla Croce di Gosforth in Cumberlandia possono rappresentare Loki-Satana.

Il più spaventoso e il più attraente degli dèi greci era Dioniso, che, come Odino e Wodan, faceva impazzire gli uomini ed era folle lui stesso. « Nessun dio greco », dice W.F. Otto, « si avvicina a Dioniso nell'orrore dei suoi epiteti che testimoniano una ferocia assolutamente priva di misericordia ». Salvatore, benefattore, dio della gioia estatica, egli fu anche « il laceratore di uomini », il « divoratore di carne cruda ». Egli era Lusios, « il liberatore », il dio che rende gli uomini liberi da se stessi, che li libera dalla prigione del loro sé normale, controllato, rispettabile e sano, e li rendeva divini per un attimo. I suoi adoratori, la maggior parte dei quali erano donne, uscivano di notte sulle montagne, danzando e scuotendo la testa e gridando in una eccitazione sempre più intensa. Avvolti in pelli di daino e con corone di edera, por-

tavano torce fumanti e bastoni ornati di edera e di foglie di vite. Alcuni tenevano serpenti nelle mani o intrecciati ai capelli. Probabilmente erano inebriati dal vino, che era stato uno dei doni fatti dal dio all'umanità, e vi sono indizi di orgie sessuali. Al culmine della loro folle frenesia facevano a pezzi animali vivi e li divoravano crudi e sanguinanti. Nei primi tempi, il culmine dei riti era probabilmente consistito nel fare a pezzi e divorare un uomo. Gli adoratori credevano di stare mangiando il dio stesso ed esserne così posseduti, in una comunione che è stata definita: « un miscuglio di suprema esaltazione e di suprema repellenza, a un tempo sacro e orribile, adempimento e impurità, sacramento e contaminazione » (7).

Non vi è ragione per pensare che il culto di Dioniso sia sopravvissuto fino al medioevo, ma vi sono evidenti paralleli fra i suoi riti e quelli che si credevano celebrati dalle streghe medievali. Centrale in entrambi è la credenza che il divino è raggiunto mediante la liberazione dell'animale divoratore che è nella natura umana e il conseguente rovesciamento di tutti i modelli convenzionali. Comuni a entrambi sono la danza selvaggia, il bere e il sesso, l'indossare costumi e maschere animalesche, la flagellazione, il frammischarsi di esaltazione e di degradazione, del sacramento e della contaminazione, il fatto che la maggioranza degli adoratori siano donne, e l'orrore suscitato dai riti nelle persone di temperamento controllato e conservatore. Le menadi erano accusate di rubare bambini e di divorarli, al pari delle streghe. Il dio delle streghe, il Maligno, era un condottiero di stelle, e nell'*Antigone* di Sofocle Dioniso è salutato condottiero della danza delle stelle e signore dei canti notturni. Il Diavolo era strettamente legato con il capro, e uno dei titoli di Dioniso era Melanaigis « quello con la nera pelle di capro », sebbene fosse più spesso collegato col toro. Il Diavolo aveva la sua sede nell'inferno ed era l'autore della morte. Di Dioniso si diceva che visse nel mondo sotterraneo negli intervalli fra le sue apparizioni sulla terra, ed Eraclito disse che Dioniso era un altro nome dell'Ade.

Dioniso vive nel mondo sotterraneo della mente e, nei suoi miti, si vendica terribilmente di coloro che lo negano. Quando Penteo tentò di impedire che le donne di Tebe adorassero il dio, Dioniso insinuò nella sua mente l'idea di camuffarsi da donna e

(7) Otto, *Dionysus*, pag. 113; Dodds, *The Greeks and the Irrational*, pag. 277.

di spiarle. Nella loro frenesia, guidate dalla stessa madre di lui, esse lo fecero a pezzi. L'animale che è nella natura umana deve esprimersi, e reprimerlo significa sollecitare una follia in cui un uomo è fatto a brandelli dai suoi propri istinti selvaggi. Vi sono altre storie di donne che rifiutarono di riconoscere Dioniso e che, fatte impazzire dal dio, smembrarono i loro stessi figli, spinte, dai loro impulsi repressi, a distruggere quello che avevano di più caro. Gli dèi il cui dono è di fuggire dalla condizione umana sono gli dèi della pazzia.

2. Il dio capro

« Perché la natura, per quanto sembri verdeggianti, poggia dappertutto su spaventose fondamenta nelle quali affondiamo; e Pan, alla cui musica le ninfe danzano, ha un grido che può fare impazzire.

Carlyle, *La rivoluzione francese*

Un altro dio greco di inquietante influenza sulla mente umana è Pan. Era il divino capro dell'Arcadia — una regione montana nel Peloponneso centrale, dove la gente viveva allevando pecore e capre — e aveva corna, orecchie, gambe e meteorismo di capro. Pausania dice che presso il tempio della « Signora », la regina del mondo sotterraneo, che gli Arcadi adoravano più di ogni altra divinità, vi era un santuario di Pan con una piccola immagine del dio: « E anche questo Pan, come gli dèi più potenti, può esaudire le preghiere degli uomini e ripagare i malvagi come si meritano ». Presso la sua immagine veniva tenuto acceso un fuoco che non doveva mai spegnersi, e si diceva che nei tempi antichi il dio avesse pronunciato oracoli mediante una profetessa (8). Quando il suo culto si diffuse fuori dell'Arcadia, alcuni lo considerarono un dio universale, « il Tutto », perché *pan* significa « tutto » in greco, ma era generalmente considerato un dio rustico

(8) Pausania 8, 37, 11.

e primitivo, che si occupava soprattutto della fecondità dei greggi. Lascivo, vigoroso e giocondo, amava suonare in modo ossessivo il suo flauto di canna e cacciare animali e ninfe sui colli. Il suo simbolo su alcune vecchie monete è una lepre, che in seguito fu strettamente associata con le streghe.

Pan aveva un lato nettamente sinistro. Era meglio star tranquilli, verso la metà del giorno, ancor oggi considerato un'ora misteriosa in Grecia, perché il dio, allora, era solito dormire. Egli era collegato con suoni misteriosi e fatati, tali da far drizzare i capelli, e si diceva che, non riuscendo a sedurre la ninfa Eco, fece impazzire i pastori, ed essi la presero e la fecero a pezzi: solo la sua voce sopravvisse. Quando un branco di animali si impauriva improvvisamente, senza alcuna ragione apparente, e si dava a fuga precipitosa, era Pan che li aveva atterriti. Egli poteva incutere un eguale irragionevole e irresistibile terrore anche a esseri umani, specialmente in luoghi solitari e desolati: di qui la parola « pànico ».

I satiri caprini che facevano parte del seguito di Dioniso erano simili a Pan. Erano spiriti della vita selvaggia dei boschi e dei colli, lascivi e molesti, dediti alle forti bevute, alla danza, a fare orgie e giuochi con le ninfe. In Italia i satiri erano identificati con i nativi spiriti dei boschi detti fauni, e Pan stesso era il loro capo, Fauno, il quale causava incubi e misteriosi rumori che si udivano nei boschi. Mi domando, per inciso, quante persone, nell'infanzia, sono state incapaci, come me, di udire senza un brivido, il primo verso del « Picnic dell'orso Teddy »: « Se oggi ve ne andate per i boschi... ».

Sant'Agostino disse che i Celti, in Gallia, credevano in spiriti simili, che egli chiamava *dusii*. Divinità cornute, spesso con orecchie di animali, erano importanti nella religione celtica e le loro corna erano il segno della loro virilità e della loro forza. Essi avevano le corna di cervo, o di toro, o di ariete, ed erano collegati con il serpente. Il dio cornuto, come Signore degli animali, era associato con il progresso e le prosperità degli animali e degli uomini. Come Pan e Dioniso, e anche come il Maligno, raramente aveva una consorte. I Romani, di solito, accostavano un dio di questo tipo con il loro Marte o il loro Mercurio, ma talora, nelle zone boschive, lo identificavano con Silvano, un altro dio dei boschi, simile a Fauno e a Pan. Nella regione boscosa orientale del Vallo di Adriano, il dio locale Cocidio, che più a occidente era identificato con Marte, veniva assimilato a Silvano e rappresentato nudo, fallico e cornuto. Nello stesso modo con cui l'avvinto Loki

poteva rappresentare Satana in ceppi, così il dio cornuto poteva essere un'immagine del Maligno, che aveva pure una stretta connessione con il serpente. Vi sono alcune tarde raffigurazioni di un dio celtico cornuto, che risalgono a tempi cristiani, dalle quali siamo indotti a pensare che « il dio cornuto sia deliberatamente usato come una figura essenzialmente pagana, forse simbolica di Satana o dell'Anticristo, più che non rappresenti un esplicito sforzo per perpetuare un culto ancora potente » (9).

La forma meglio conosciuta del Diavolo, in parte uomo e in parte capro, sembra essere derivata da Pan, dai satiri e da spiriti affini; ma Pan fu anche identificato con Cristo e Mosè. La famosa storia raccontata da Plutarco che, al tempo dell'imperatore Tiberio, la ciurma di una nave nel mare Ionio udì una misteriosa voce che gridava attraverso le acque: « Il grande Pan è morto », indusse Eusebio a spiegare che Cristo, durante il tempo passato sulla terra, liberò la vita umana dai demoni di qualsiasi genere. Uno scrittore, negli anni 1480, tuttavia, ricordò una tradizione diversa: che il grido fu udito al momento della morte di Cristo sulla croce e annunciò il trapasso del Signore di Tutto. Pierre Daniel Huet, il dotto vescovo di Avranches, identificò eccentricamente Pan con Mosè nella sua *Demonstratio Evangelica* (1679), in parte sulla base che entrambi avevano le corna. La nozione che Mosè avesse le corna deriva da una traduzione errata dell'Esodo e spiega il Mosè cornuto di Michelangelo (10).

Coleridge andò a vedere il Mosè di Michelangelo e rifletté sui sentimenti che possono aver suggerito agli antichi Greci « la fusione della forma umana e della forma brutta nella stessa figura, con la quale essi attuarono l'idea del loro misterioso Pan come rappresentante dell'intelligenza frammista con un potere più oscuro, più profondo e potente e più universale del consapevole intelletto dell'uomo... ». Nel XIX secolo si formò un minore culto letterario di Pan, alimentato a un tempo dalla ripugnanza per il cristianesimo e per l'industrialismo, da una dolente nostalgia per il paganesimo e per una campagna non contaminata, e da una preferenza per l'emozione sovrarazionale come guida alla verità, per il « potere più oscuro », più profondo e potente dell'intelletto, fonte dell'intuizione e dell'ispirazione nel profondo della men-

te. « Sono lieto di sentire che non trascurate i riti della vera religione », scrisse Shelley dall'Italia al suo amico Thomas Jefferson Hogg nel 1821. « La vostra lettera ha risvegliato la mia devozione sopita, e la sera stessa sono salito, da solo, sull'alta montagna dietro la mia casa e ho eretto un piccolo altare di zolle a Pan, vagabondo dei monti » (11).

L'attuale carriera letteraria di Pan è stata delineata da Patricia Merivale nel suo libro *Pan, the Goat-God* (Pan, il dio capro). Scrittori diversi lo hanno visto in luci molto diverse. Dal punto di vista cristiano, in una famosa poesia, Elizabeth Barrett Browning riconobbe l'abbagliante dolcezza del dio della natura selvaggia, ma si ritrasse dal suo aspetto distruggitore:

« Che cosa stava facendo, il grande dio Pan,
Laggiù fra le canne, presso il fiume?
Spargeva rovina e diffondeva editti,
Diguazzava e inzaccherava con i suoi zoccoli di capro
E frantumava i gigli dorati galleggianti
Con la libellula sul fiume ».

Chi era incline al paganesimo e al romanticismo usava la tarda interpretazione classica e intellettuale di Pan come « Tutto », che era stata ripresa dagli umanisti del Rinascimento, per dare il senso di un elemento oscuro e terribile alle fondamenta della realtà. Robert Louis Stevenson, in un saggio sui « Flauti di Pan » vide nel dio la paura dei fulmini, della tempesta e dell'inondazione, di tutto il distruggente orrore della natura. « I saggi che crearono per noi l'idea di Pan pensarono che fra tutti i terrori il terrore di lui fosse il più orribile perché abbraccia tutto ». Per Stevenson, Pan era « la fantasia stessa » dipinta sulla « falsariga di una spiegazione soprannominata scienza » (12). Nei racconti di Saki e Arthur Machen, Pan si prende una crudele e paurosa vendetta su coloro che lo deridono, come faceva, nel mito greco, Dioniso. Forse la più influente trattazione letteraria del dio, nei termini dei suoi effetti su varie generazioni di genitori e di figli, è l'episodio del « Pifferaio alle porte dell'aurora », in *The Wind in the Willows* (Il

(9) Ross, *Pagan Celtic Britain*, pag. 144.

(10) Merivale, *Pan the Goat-God*, pagg. 12-13, 41-2.

(11) *Biographia Literaria*, cap. 21, citato in Merivale, op. cit. pag. 49; la lettera di Shelley è citata in Fuller, *Shelley*, pag. 292, e Merivale pag. 64.

(12) Citato in Merivale, op. cit., pagg. 98, 113.

vento fra i salici), di Kenneth Grahame. Il Topo e la Talpa cercano un piccolo di lontra perduto quando odono un lontano, bello e misterioso suono di flauto, che li porta in un'isola:

« Allora improvvisamente la Talpa sentì una grande, oscura paura cadere su di lei, una paura che le faceva andare il sangue in acqua, la costringeva a lasciar cadere la testa e la abbarbicava al terreno. Non era terror panico — in realtà si sentiva perfettamente tranquilla e felice — ma era una paura che si impadroniva di lei e la sgominava, e, senza vedere, seppe che quella paura poteva indicare solo qualche augusta Presenza molto, molto vicina. Con difficoltà si volse a guardare il suo amico, e lo vide al suo fianco, impaurito, abbattuto e preso da un tremito violento ».

Il Topo e la Talpa vedono il grande dio, il Signore degli animali, che sorride loro, e il piccolo di lontra che dorme al sicuro ai suoi piedi. La Talpa mormora al Topo: « Hai paura? » Il Topo risponde: « Paura? Di *Lui*? Oh, mai, mai! E tuttavia... e tuttavia... Oh, Talpa, ho paura ».

Orientamenti pagani e romantici vengono anche alla superficie nella rinascita del magico, e un dio che combinava nel Tutto gli opposti dell'amore e della paura, della creazione e della distruzione, dell'uomo e del bruto, del santo e dell'orribile, dove attrarre i maghi. Esso poteva essere identificato con il Maligno e anche con il Capo di Mendes, un divino capro dell'antico Egitto. Le più belle donne venivano scelte per accoppiarsi con lui, ed Erodoto lo identificò con Pan. Questo famoso animale fu considerato dall'occultista francese Eliphas Lévi il capro adorato nei sabba delle streghe, che a lui si concedevano, e anche il Baphomet, il misterioso e sinistro idolo che si supponeva adorato dai cavalieri Templari. Egli lo collegava con la carta dei tarocchi nominata il Diavolo. Anche l'Ordine della Golden Dawn collegava Pan e il capro di Mendes con il Diavolo dei tarocchi, rappresentato con la testa di capro e le ali di pipistrello, e torreggiante su due piccole figure umane, maschio e femmina. Esso è ovviamente un simbolo del male, della materia, del sesso e della generazione, il bruto nella natura umana, l'uomo schiavo delle sue passioni, ma, a un livello più profondo, la Golden Dawn vide Pan come « intelligenza rinnovatrice », la continua distruzione e rinnovazione delle forme nella natura. Aleister Crowley, che fu trascinato nella Golden

Dawn, era fortemente attratto da Pan, che egli vedeva in una luce altamente dionisiaca come ispiratore della sensualità, della crudeltà e della divina follia. Lo salutò nel suo « Inno a Pan », che venne recitato al suo servizio funebre a Brighton nel 1947, con grande stupore dei giornalisti intervenuti. Crowley identificò Pan-Dioniso e il Baphomet con Satana, con se stesso e con un'altra divinità di sinistra reputazione, il dio egiziano Seth (13).

Seth, o Setekh, o Set, sembra essere stato in origine un dio dell'Egitto meridionale, con il suo centro di culto a Ombos (moderna Naqada), sul Nilo, presso Luxor, dove venne raffigurato, circa il 3500 a.C., come un particolare animale con il corpo di leviere, uno stretto muso ricurvo, occhi inclinati e coda biforcuta. Più tardi fu spesso presentato con una testa di cane e associato al coccodrillo e all'ippopotamo. A quanto sembra si mutò in un dio malevolo perché i suoi seguaci vennero vinti da quelli di Oro, il dio falco, nella lotta che portò all'unione delle « due terre » d'Egitto, la meridionale e la settentrionale. Gli eventi politici vennero proiettati sul piano divino, con Seth quale sconfitto nemico di Oro, e quando il culto di Osiride si sviluppò e Oro fu considerato figlio di Osiride, Seth divenne anche il nemico di Osiride. Sebbene fosse adorato in alcuni luoghi anche ai tempi romani, Seth fu sempre più collegato con il male, la violenza, la discordia e la malattia. Egli era il rosso dio del calore accecante e distruttore del deserto, in opposizione a Osiride che era la fonte della fertilità nell'annuale inondazione del Nilo. In modo confuso poteva anche essere un dio dell'uragano e della pioggia, del vento del nord e della neve, come il dio canaanita Baal, col quale venne identificato in un certo periodo, ed era dio della notte e delle tenebre in opposizione a Oro, signore del giorno. Egli era lo sterile mare nel quale Osiride, come il Nilo datore di vita, si immerse e scomparve.

Nella mitologia, Osiride era un uomo, un benevolo re del remoto passato. Egli fu ucciso da Seth, suo fratello, che lo chiuse in una cassa di legno sigillata e gettata nel Nilo. Iside, la sorella e moglie di Osiride, recuperò la cassa, e Seth, cercandola una notte al chiaro di luna, la trovò e divise il corpo di Osiride in quattordici pezzi disseminandoli per tutto l'Egitto. Iside riunì diligen-

(13) Erodoto 2,45; Regardie, *Golden Dawn*, vol. II, pagg. 182-4; Crowley, *Magick*, pagg. 125-7.

temente i pezzi, riportò Osiride alla vita e concepì da lui un figlio, il bambino Oro. Osiride divenne divino, datore di fertilità e governatore del mondo sotterraneo e dei morti. Era un uomo divenuto dio, che aveva sperimentato le sofferenze, la morte e la resurrezione, che capiva l'umana esistenza e i suoi dolori, e per migliaia di anni gli Egiziani si identificarono ritualmente con Osiride così che anche loro avrebbero ritrovato una vita oltre la morte. Il nemico che aveva ucciso lui era il potere che minacciava ogni speranza umana di immortalità.

Quando Oro era ancora bambino, Seth lo aggredì sotto forma di vari animali e insetti e lo sottomise a una violenza omosessuale. Oro crebbe deciso a vendicare l'uccisione del padre. I due dèi combatterono una lunga e rabbiosa battaglia, durante la quale Seth cavò un occhio di Oro, che poi gli fu restituito, e Oro tagliò i testicoli di Seth rendendolo sterile. Oro trionfò e venne proclamato successore di suo padre da un tribunale di dèi. Rappresentazioni di Oro a cavallo, combattente con Seth in forma di coccodrillo, influenzarono la leggenda di san Giorgio e del drago, e raffigurazioni del piccolo Oro in grembo a sua madre contribuirono all'immagine cristiana della Vergine col Bambino.

I Greci identificarono Osiride con Dioniso, il dio che si manifesta nell'uomo, e Seth con Tifone, il drago abbattuto da Zeus. Set fu anche identificato con Apofi, il mostro che tentava di ingoiare il sole ogni notte. Poiché ogni faraone era Oro sulla terra, i suoi nemici, in patria e fuori, erano creduti ispirati da Seth, così che, come più tardi il Diavolo, egli era il principio della ribellione e dell'anarchia, l'antagonista dell'ordine costituito. Egli somigliava al Diavolo anche nel tentativo di negare all'uomo il beato aldilà, che poté essere raggiunto mediante il Salvatore.

I capi della Golden Dawn erano profondamente influenzati dall'egittologia del loro tempo — i libri del Sir Wallis Budge erano nell'elenco delle loro letture raccomandate — e romanticamente facevano risalire l'antichità spirituale del loro Ordine, attraverso i Rosacroce, alla Cabala, a Mosè, considerato fondatore della Cabala, e così all'antico Egitto. Nella morte e resurrezione di Osiride essi vedevano un prototipo di rigenerazione spirituale, la morte dell'uomo antico e la nascita del nuovo, un essere umano che diviene un dio. Nel suo nemico, Seth-Tifone, essi vedevano il male che si oppone al progresso spirituale e tuttavia è un elemento essenziale di esso. Fu l'uccisione di Osiride da parte di Seth quella che portò alla sua resurrezione e dimostrò così che « il

Male fa progredire il Bene ». Nel mito di Seth costretto a portare sulle spalle il risorto Osiride (che Aleister Crowley considerò significativo di come la sodomia porta un progresso spirituale) essi trovarono una garanzia per la credenza che il lato brutto e malvagio dell'umana natura, se propriamente usato, è fonte di forza. « La persona malvagia può essere ridotta come un animale grande, forte, ma ammaestrato, su cui l'uomo cavalca... ». Questo era « un segreto pericoloso » che doveva essere celato ai non iniziati (14). La magia, in altre parole, cerca l'elevazione dell'uomo intero, non l'uomo come angelo o l'uomo come brutto, ma l'uomo come entrambi.

La Golden Dawn collegava Seth-Tifone con l'aspetto spietatamente distruttivo della natura, che fa parte del ciclo della vita, della morte e della rinnovata vita sulla terra, e lo identificava con Satana e con il grande drago rosso del dodicesimo capitolo dell'Apocalisse, che aggredisce la donna coronata di stelle e il suo bambino, qui identificata con Iside e il bambino Oro. Uno studioso tedesco di nome Diestel ha suggerito nel 1860 che Seth e Satana siano lo stesso nome. Il seme della sua teoria cadde su di un terreno accademicamente pietroso, sebbene fosse stato messo in evidenza che Leviatan e Behemoth, i due grandi mostri del libro di Giobbe che vennero poi considerati come incarnazioni del Maligno, sembrano fondati sul coccodrillo e l'ippopotamo, che erano associati col malvagio Seth (15). Crowley, in ogni caso, fu lieto di accettare l'identificazione della Golden Dawn e di costruire l'equazione Satana = Seth = Saturno o Crono = Pan, perché egli fremeva davanti a tutti gli dèi terribili, malvagi e distruttori. Egli era un partigiano del Nemico per il suo temperamento e la sua educazione, per il suo divorante appetito per il sesso, la sozzura, le droghe e il peccato in generale, per il suo appassionato odio del cristianesimo e la convinzione che la sua missione fosse di portare a termine quella che chiamava Età di Osiride, di distruggere il cristianesimo e far nascere sul suo cadavere il crowleyanesimo.

Crowley pensava che il Nemico era associato con il capro perché nel nord l'oscurità dell'inverno raggiunge il suo massimo quando il sole entra nel segno del Capricorno. Il sole è allora nel-

(14) Regardie, op. cit., vol. I, pag. 218.

(15) Vedi Kluger, *Satan in the Old Testament*, pag. 83 segg.

l'estremo punto del sud, e Seth, o Satana, era in origine il dio del sud, del mortale calore del deserto. Questo indusse gli antichi a considerarlo cattivo, ma le qualità da lui veramente manifestate erano quelle:

« del coraggio, dell'energia, della franchezza, dell'orgoglio, del potere e del trionfo; sono queste le parole che esprimono la volontà creativa e paterna. Così "il Diavolo" è il Capricorno, il capro che salta sulle più alte montagne, la divinità che, se diviene manifesta nell'uomo, lo rende Aegipan, il Tutto... Egli è l'occhio aperto del Sole esaltato, dinanzi al quale tutte le ombre fuggono: e anche quell'Occhio segreto che costituisce un'immagine del suo Dio, la Luce, e gli dà il potere di pronunciare oracoli illuminando la mente » (16).

Aegipan era un nome di Pan dal piede di capro, e l'Occhio segreto è quello fallico. Crowley pensava che questa divinità dovesse sempre essere invocata rivolti al nord, la tradizionale direzione del male (vedi anche appendice).

Un dio che, in realtà, ebbe molto più a che fare col male che non Seth o Pan, fu Ahriman, il principio malefico dello zoroastrismo, la personificazione delle tenebre, della morte e della distruzione. Egli era la Menzogna, la Mente maligna, lo Spirito distruttore, fratello gemello e nemico di Ohrmazd, il dio della bontà e della luce. « Ahriman, lento in conoscenza », dice il *Bundahishn*, « la cui volontà è di affliggere, era sprofondata nelle tenebre: (lo era) e lo è, ma non lo sarà. La volontà di affliggere è il suo tutto e le tenebre sono la sua sede: alcuni lo chiamano la Tenebra infinita » (17). Nel profondo delle sue tenebre, molto tempo fa, Ahriman fece demoni della lascivia, della cupidigia, della pigrizia, della malattia, del dolore, della menzogna e dell'inganno, e con essi irruppe nel mondo materiale, dove distruggono, corrompono e seducono gli uomini attraendoli al loro servizio, così da allettare le anime umane a entrare nel loro regno infernale nel nord. Ma il mondo materiale e il tempo finito erano stati fatti da Ohrmazd come una trappola per attirare Ahriman dall'eterno nell'attuale.

(16) Crowley, *Magick*, pag. 173.

(17) Zaehner, *Dawn and Twilight of Zoroastrianism*, pag. 248.

Ahriman venne così intrappolato nel mondo materiale e finito, e alla fine, quando il male avrà divorato tutto ciò che poteva, non gli resterà altro con cui alimentarsi se non se stesso. Allora i demoni si volgeranno contro i demoni finché Ahriman stesso sarà distrutto, e dopo questo, tutto verrà rinnovato e le anime degli uomini abiteranno corpi immortali per vivere con Ohrmazd per sempre in pace e felicità.

Il concetto zoroastriano di un grande dio malvagio fu probabilmente un'influenza dello sviluppo del Maligno nel giudaismo, ma relativamente poco ci si è valsi di Ahriman nel moderno occultismo, sebbene Rudolf Steiner abbia usato il suo nome per la materia e il materialismo in cui lo spirito umano è involupato. Questo rappresenta un concetto della materia manicheo piuttosto che zoroastriano. L'essenziale dualismo zoroastriano non è fra lo spirito e la materia, ma fra due grandi spiriti opposti, il Creatore e il Distruttore. Ma alcuni filosofi zoroastriani si sentivano impacciati dal dualismo. Essi dicono che vi fu un tempo, prima che Ohrmazd e Ahriman venissero all'esistenza, in cui esisteva solo il dio Zurvan. Zurvan voleva un figlio e offrì un sacrificio per averne uno, ma nulla avvenne, e improvvisamente egli dubitò che un figlio potesse nascergli. Nel momento in cui questo cattivo presentimento sorse nella sua mente, Ohrmazd e Ahriman furono concepiti in lui: Ohrmazd per il suo sacrificio e Ahriman per il suo dubbio. Vi era in effetti una pecca nella divinità originaria, e la nascita di Ahriman dal dubbio di Zurvan fu la manifestazione di una fondamentale imperfezione nel divino. Zurvan è un dio fallito (18).

3. I grappoli dell'ira

« Il supremo male, Dio ».

Swinburne, *Atalanta in Calydon*

Nessuno che sia stato educato ad andare in chiesa per ascoltare i passi dell'Antico Testamento avrà bisogno di essere convinto che il Santissimo di Israele era una divinità irascibile e violenta:

(18) R.C. Zaehner in *Man, Myth and Magic*, vol. VII, pag. 3107.

« Quindi l'ira del Signore fu accesa contro questo popolo, ed egli tese la sua mano contro di loro e li colpì, e le montagne tremarono: e i loro cadaveri furono come rifiuti in mezzo alle strade. Per tutto questo la sua ira non si è ancora placata e la sua mano è ancora tesa ».

La spaventosa ira di Dio riflette l'ardente rabbia suscitata nei suoi profeti da quelle fuorviate e impertinenti persone che non volevano ascoltarli. Riflette anche la ferocia di Israele contro i suoi nemici nazionali. Ma, più fondamentalmente, risponde all'esigenza di una divinità di forza schiacciante. Quando Mosè e gli Israeliti erano nel deserto e Dio scese sul monte Sinai, vi furono un tuono e un fulmine, e una densa nube passò sul monte, e un tremendo squillo di tromba: la stessa esplosione che più tardi si credette sarebbe avvenuta alla fine del mondo nel Giorno dell'Ira. « E il monte Sinai fu avvolto di fumo, perché il Signore era disceso su di esso nel fuoco; il fumo salì come quello di una fornace, e tutta la montagna tremò con violenza ». Il popolo fu avvertito di star lontano da questa colossale teofania, perché, se si fosse avvicinato troppo, essa lo avrebbe ucciso (19).

La presenza del Dio di Israele era mortalmente pericolosa, come un'alta scarica di elettricità. Quando un uomo di nome Uzah toccò l'arca, l'altare portatile di legno in cui Dio viaggiava, per sostenerla mentre stava per cadere, fu colpito a morte sul posto. Quando i Filistei catturarono l'arca in battaglia, la portarono ad Ashdod e la misero nel tempio del loro dio, Dagone, ma la forza dell'arca frantumò la statua di lui. La sua presenza atterrì il popolo di Ashdod e lo infettò con tumori e con un'invasione di topi. Essi la allontanarono, ma dovunque andasse aveva lo stesso effetto, finché arrivò a Bethshemesh, dove settanta uomini che guardarono nel suo interno caddero morti. I sopravvissuti, molto saggiamente, la restituirono agli Israeliti (20).

Il Dio dell'Antico Testamento, naturalmente, non è solo un Dio di rabbia e di violenza. È anche misericordioso e benevolo, creatore non meno che distruttore, e si manifesta come una tenue voce non meno che nel fuoco, nell'uragano e nel terremoto. Egli è il Padre del suo popolo e questo, nella concezione dell'Antico

Testamento, implica disciplina come amore. La forte destra dell'Onnipotente colpisce i suoi figli, ma anche li sostiene e li protegge, e questa protezione stessa implica le sue azioni violente contro i loro nemici. Yahweh sembra essere stato in origine un dio della guerra, e le tribù che si riunirono nel popolo di Israele lo presero come loro divino patrono per l'invasione di Canaan. L'Antico Testamento dimostra la ferocia con cui esse combatterono e che esse considerarono obbedienza agli ordini di Yahweh. Quando Canaan fu conquistata, tuttavia, molti di loro ignorarono Yahweh e adorarono i loro dèi tribali rendendo onore alle divinità canaanite della fertilità, il cui aiuto era necessario per una stabile agricoltura. Gli entusiasti di Yahweh lo considerarono un ingrato tradimento, e di qui il suo carattere, nell'Antico Testamento, di dio « geloso ». Egli proibisce il culto di altri dèi, e, mentre è pietoso con coloro che lo amano, colpisce l'iniquità dei padri sui loro figli fino alla terza e quarta generazione (21). La sua gelosia è l'altra faccia della sua provvidenza per il suo popolo. Ripetutamente, nell'Antico Testamento, gli Israeliti deviano verso altri dèi e Yahweh li punisce esponendoli all'aggressione e al saccheggio, finché essi implorano il suo aiuto e tornano al suo servizio, e allora lealmente e pazientemente egli li salva ancora una volta. Vi è in lui la stessa tensione fra gli opposti che vi sarà nella figura di Cristo come Salvatore e come Giudice.

Seguendo questi precedenti, i cristiani sono sempre riusciti a spiegare gli eventi spiacevoli come punizioni di Dio per le malefatte umane. I cronisti del XIV secolo, per esempio, furono quasi unanimi nello spiegare in questo modo la peste. Il Gladstone disse ai suoi elettori del Midlothian, nel 1885, di avere commesso un delitto nell'ordinare l'invasione dell'Egitto e che gli attuali guai della situazione inglese dovevano essere attribuiti alla retribuzione divina. Willial Bradford, che fu uno dei Padri Pellegrini, include nei suoi ricordi del viaggio del *Mayflower* « un particolare esempio della provvidenza divina ». Uno dei marinai era un rude giovanotto che imprecava contro i passeggeri che soffrivano il mal di mare dicendo loro di sperare di gettarne in mare una metà prima che il viaggio fosse finito. « Ma piacque a Dio, prima che la traversata fosse giunta a metà, di colpire quel giovane con una grave malattia, di cui morì in modo disperato, così che fu lui il primo

(19) Isaia 5,25; Esodo 19,18.

(20) 2 Samuele, 6-7; 1 Samuele, capp. 4-6.

(21) Esodo 20,3-6.

a essere gettato in mare». Molto tempo prima lo storico della Chiesa, Eusebio, aveva rivolto la tradizione ebraica della giusta punizione da parte di Dio, contro gli Ebrei stessi attribuendo la distruzione del Tempio nell'anno 70 alla divina vendetta per il modo con cui essi avevano trattato Cristo (22).

L'aggressività e la gelosia rimasero caratteristiche dominanti del Dio cristiano, il Padre. Il concetto ebraico della guerra santa, combattuta per i fini divini, con l'approvazione di Dio e, in realtà, da Dio stesso, venne ereditato dai cristiani e dai musulmani, che combatterono guerre sante fra loro e contro vari infedeli ed eretici nella credenza che Dio non tolleri il deviazionismo. Il Dio cristiano è il Signore degli eserciti, e tutti i secoli cristiani hanno visto l'ironico spettacolo di preghiere per la vittoria che salivano allo stesso Dio dai due fronti opposti. La figura del robusto puritano con la Bibbia in una mano e la spada nell'altra, pronto ad applicare il tagliente filo del testo della lama ai nemici suoi e del Signore a seconda dell'occasione, divenne un ammirato stereotipo. Nel 1849, Garibaldi disse al suo cappellano di emanare un ordine con la seguente preghiera obbligatoria:

« O Dio! Fammi la grazia di poter infilare tutta la lama della mia baionetta in un Austriaco, senza preoccuparmi di premere il grilletto e mantenendo il colpo per uccidere un altro Austriaco a non più di dieci passi di distanza » (23).

L'Onnipotente non fu mai considerato il Dio di tutti, ma solo il dio del popolo eletto, e quale fosse l'eletto dipendeva dal giudizio umano. Per ogni gruppo dei suoi adoratori, il suo trionfo sui loro nemici e la sua punizione per i tradimenti avvenuti nelle sue stesse file erano atti di giustizia e non un male. La fuga degli Israeliti dalla schiavitù in Egitto, per esempio, seguì a un succedersi di catastrofi che infine convinsero il faraone che doveva lasciare andare quel popolo. Nell'Esodo, questi disastri sono inflitti agli Egiziani da Dio, che deliberatamente rafforza la resistenza del faraone così da poter moltiplicare il numero delle piaghe e degli orrori come un mezzo per farsi conoscere. Prima di questo era così sconosciuto che, quando si rivela a Mosè, Mosè non ha al-

cuna idea di chi sia. Dio dice a Mosè di aver indurito il cuore del faraone « per poter mostrare i miei segni » e affinché Mosè possa dire a suo figlio e a suo nipote « come mi sia fatto giuoco degli Egiziani e quello che ho compiuto fra loro, così che possiate sapere che sono il Signore ». Il farsi giuoco degli Egiziani culmina nella strage dei loro primogeniti, così che « non vi era casa in cui non ci fosse un morto » (24).

Gli Egiziani di rado sono stati considerati favorevolmente nella tradizione giudeo-cristiana, e generazioni di Ebrei e congregazioni cristiane hanno ascoltato la storia dell'Esodo senza apparente disagio. L'idea del divino che infligge dolori e pene agli uomini, così che la sua fiaba prosegue in canti e racconti storici, appare anche in Omero. Nell'*Iliade*, Elena di Troia dice di essere stata afflitta da Zeus perché egli volle « che noi fossimo oggetto di canto alle genti future », e un personaggio dell'*Odissea* dice che gli dèi causarono la guerra di Troia intrecciando catastrofi nello schema degli eventi « perché soggetto avesse di canti la gente ventura ». I grandi eventi cupi e terribili rimangono nondimeno grandi (25).

Vi sono varie reazioni alla ferocia di Yahweh nello stesso Antico Testamento. Se Dio è un centro turbinoso di forza gigantesca, è naturale che la sua energia esploda nel fulmine, nel tuono, nel terremoto, nella guerra e nella distruzione. Se Dio è visto in una luce più umana come il Padre, le sue violente esplosioni di rabbia possono essere spiegate come suo dovere di disciplinare e proteggere i suoi figli. O, se non possono essere tutte spiegate è perché Dio va oltre l'umana comprensione, e i tentativi per giustificare il suo comportamento sono in definitiva vani: « Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri né le mie vie sono le vostre vie, dice il Signore » (26). Nessuno di questi atteggiamenti complementari tenta di liberare Dio dalla responsabilità del male e della sofferenza, e proprio questa convinzione che la radice del male deve essere, in definitiva, cercata in Dio, spiega la relativamente scarsa importanza del Maligno nel giudaismo a confronto col cristianesimo. Se da ultimo Dio è la fonte del male, non vi è bisogno di un Maligno.

Da principio Yahweh era solo un dio fra altri dèi e la sua sfe-

(22) Bradford, *History of the Plymouth Settlement*, pag. 62; Eusebio, *Storia ecclesiastica*, 3,5.

(23) Citato in Hibbert, *Garibaldi and His Enemies*, pag. 68.

(24) Esodo 11,1; 12,30.

(25) *Iliade* VI; *Odissea* VIII; vedi anche Bowra, *Landmarks*, pagg. 72-3.

(26) Isaia 55,8.

ra di influenza era limitata. Gli Ebrei esiliati in Babilonia si domandavano come potessero adorarlo fuori della loro patria: « Come possiamo cantare inni al Signore in una terra straniera? ». Giona pensava di poter sfuggire al Signore lasciando la sua terra. Tuttavia dimostrò di essersi sbagliato, e quando fu riconosciuto che, sebbene vi fossero altri esseri che potevano essere chiamati dèi e che venivano adorati da altre nazioni, vi era un solo vero Dio, creatore e direttore di tutte le cose, ne seguì logicamente che egli doveva essere responsabile della presenza del male nel mondo da lui creato. « Vi sarà alcun male nella città che non sia stato fatto dal Signore? ». Dio dice in Isaia: « Io sono il Signore e non ve n'è un altro. Io formo la luce e creo le tenebre, io faccio la prosperità e creo la sventura... Guai a chi contende col suo formatore, un vaso di terra con il vasaio! » (27).

« Riceveremo il bene dalle mani di Dio », dice Giobbe nello stesso spirito, « e non riceveremo il male? ». Il libro di Giobbe tratta la difficoltà di conciliare la realtà della vita con la giustizia di Dio. Alla fine l'autore è riportato al concetto di Dio come potere schiacciante, col quale l'uomo non può contendere come il vaso non può contendere con il vasaio. L'argomento definitivo che egli pone sulle labbra di Dio, in linguaggio di grande potere e bellezza, è di dire all'uomo: « Dov'eri tu quando gettai le fondamenta della terra? ». Hai tu comandato al mattino da quando ebbe inizio il tuo giorno? Sei entrato nelle correnti del mare e hai camminato nella profondità? Puoi tu mandare neve e ghiaccio, pioggia e tuono sulla terra per fruttificare o distruggere, puoi tu annodare le catene delle Pleiadi o sciogliere le corde di Orione, hai tu un braccio come Dio e puoi tuonare con una voce come la sua? E Giobbe, in risposta, può solo umiliarsi (28).

Tuttavia la crudeltà di alcune azioni di Dio nell'Antico Testamento era inquietante e alcuni scrittori ebrei trovavano difficile attribuire senz'altro il male a Dio. Una via di scampo da questa difficoltà era di attribuire la diretta responsabilità per alcuni casi di male e sofferenza a spiriti subordinati che eseguivano gli ordini di Dio. Questi spiriti dipendevano interamente da Dio e facevano quello che veniva loro ordinato, ma per lo meno mettevano Dio a una certa distanza dalla sofferenza umana, e rendevano possi-

bile, in definitiva, l'idea di un qualche cattivo angelo con una volontà sua propria.

Nell'Esodo stesso la responsabilità di Dio per la strage dei primogeniti egiziani è leggermente limitata. Mosè dice agli Israeliti che quando Dio verrà nella sua sanguinosa missione, passerà oltre le case del suo popolo e non permetterà che il « distruttore » vi entri. Il Salmo 78, riferendosi alle piaghe d'Egitto, descrive la fiera ira, lo sdegno e la furia di Dio come « una compagnia di angeli distruttori ». L'ira di Dio è qui separata da Dio stesso e attribuita a uno spirito subordinato. Come il Diavolo più tardi, e come gli dèi e gli spiriti pagani, gli agenti dell'Onnipotente potevano provocare danni influenzando le menti della gente. Gli uomini di Shechem si comportarono slealmente con Abimelech perché Dio aveva mandato a loro uno spirito malefico. Fu un cattivo spirito mandato da Dio quello che aggredì Saul e lo fece diventare folle. Quando Dio volle attirare il malvagio re Ahab a morire in battaglia, disse all'esercito del cielo schierato davanti a lui: « Chi indurrà Ahab a levarsi contro Ramot di Galaad e cadere? ». L'esercito del cielo discusse la cosa senza concludere come nei comitati, finché uno spirito si presentò volontario per ingannare gli indovini di Ahab e fargli dare un consiglio sbagliato. Il fatto che lo spirito venne come volontario e ideò un suo proprio piano di azione, gli dà un posto significativo nell'evoluzione che portò infine al Maligno (29).

4. Le origini di Satana

« Tutti noi viviamo vite che sono stranamente inconseguenti. È raro fare una cosa e avere almeno la soddisfazione logica di un risultato, di una sequenza. Tutti siamo cause che attendono un effetto. Se l'effetto è cattivo, tanto meglio, perché allora i nostri sentimenti di colpa affermeranno quello che le nostre menti sofisticate tenteranno di negare: che lo abbiamo fatto noi; che la cosa è avvenuta e che l'abbiamo fatta noi. Come Lucifero giunse a capire, non v'era nulla che potesse fare se

(27) Salmi 137,4; Giona 1,3; Amos 3,6; Lamentazioni 3,38; Isaia 45,6-9.

(28) Giobbe 2,10; e capp. 38-42.

(29) Esodo 12, 23; Salmi 78, 49; Giudici 9, 23; 1 Samuele 18,10; 1 Re 22,19 segg..

voleva rivendicarsi la completa e unica iniziativa di un'azione, eccetto quello che fece. E fallì ».

David Slavitt, *Rochelle, o la Virtù compensata*

Nelle credenze popolari ebraiche vi erano numerosi spiriti che facevano il male non perché eseguissero gli ordini di Dio, ma perché erano malevoli per natura. Essi erano associati con la malattia, le rovine, i deserti e i luoghi deserti, i cimiteri e le latrine all'aperto, e con le iene, gli struzzi, i gufi, i nibbi, le capre e altri esseri equivoci. La credenza accettata dall'ebraismo per tutto il medioevo fu che Dio fece questi cattivi spiriti, gli *shedim*, sul finire del sesto giorno della creazione. Egli ebbe solo il tempo di fare le loro anime, e il settimo giorno di riposo cominciò prima che egli potesse dar loro il corpo. Vi erano altri demoni che avevano un corpo, i discendenti degli *shedim* incorporati che si unirono con Adamo ed Eva quando essi erano separati dopo la nascita di Abele. O, in alternativa, furono generati da Lilith e Naamah, due demonie che giacquero con Adamo prima della creazione di Eva.

Vi erano anche gli dèi pagani, che erano stati adorati da molti Ebrei e dai loro vicini, e che erano considerati poteri maligni dalla religione di Yahweh. Essi erano anche descritti come *shedim*, e l'antico Testamento è pieno di denunce contro queste abominevoli divinità che divennero i principali luogotenenti di Satana nella demonologia cristiana. Gli Ebrei del medioevo continuarono a credere che gli dèi pagani fossero poteri malvagi, ma fu data loro poca importanza.

Nei primi libri dell'Antico Testamento non vi è segno del Diavolo della speculazione più tarda, la grande potenza del male e delle tenebre. Il nome Satana era in origine la parola ebraica che significa « avversario » e venne usata senza alcuna connotazione diabolica. I Filistei respinsero l'alleanza di Davide perché pensavano che potesse cambiar parte in battaglia e divenire loro *satan*, ossia avversario. Salomone si compiacque di annunciare, prematuramente, come risultò, che Dio non gli aveva dato « né avversario (*satan*) né sventura » (30). L'uso della parola in questo senso

suggerisce che la più tarda figura di Satana non derivi da uno stadio primitivo della storia religiosa ebraica, prima che il culto di Yahwe fosse stato stabilito. Il Diavolo è un sottoprodotto della bontà di Dio ed emerse dall'intimo della religione di Yahweh, anzitutto come risultato della riluttanza ad attribuire il male a Dio.

Il diretto antenato del Maligno è un essere chiamato « il satan », che appare nella ben nota storia all'inizio del libro di Giobbe. Egli è uno dei *bene ha-eloim*, o « figli di Dio », gli angeli della corte divina. La sua sinistra affermazione di venire « dall'andare su e giù per la terra e dal camminare su e giù lungo essa » suggerisce qualche suo speciale e maligno interesse nel mondo degli uomini. Egli persuade Dio a mettere alla prova la fedeltà di Giobbe, un prospero e pio sceicco del deserto. Togliogli tutto ciò che possiede, dice il satan, e osserva quanto sarà pio allora: « egli ti maledirà in faccia ». Dio concede al satan di uccidere i figli di Giobbe, i suoi servi e il suo bestiame, ma Giobbe non dice una parola di biasimo. Dio fa osservare al satan che Giobbe « mantiene la sua fedeltà sebbene tu mi abbia mosso contro di lui, a distruggerlo senza ragione ». Il satan risponde cinicamente che un uomo è disposto a dare tutto quello che ha per la sua vita, ma « colpiscilo nelle sue ossa e nella sua carne, ed egli ti maledirà in faccia ». Così Dio permette al satan di infliggere a Giobbe una dolorosa e ripugnante malattia della pelle, ma Giobbe rimane tuttavia fedele e da ultimo viene riccamente ricompensato.

Il comportamento di Dio in questa storia colpì così profondamente uno studioso ebreo del Talmud da fargli dire: « Se non fosse nella Bibbia, nessuno dovrebbe poter raccontare una cosa simile » (31), ma la storia ebbe un profondo effetto sulle credenze cristiane circa la natura e i poteri del Diavolo. Il satan è una figura maligna e ostile, come implica il suo nome di « nemico », e può essere stato in origine un aspetto di Dio stesso, il lato sospetto e crudele della natura divina. Nella storia, così com'è, tuttavia, il satan è un essere distinto e subordinato e sembra compiere uno sgradevole ma necessario dovere. La sua funzione è di portare alla superficie le malvagità inerenti negli uomini e di denunciarle a Dio.

Il satan del libro di Giobbe non è una figura attraente dal punto di vista umano, e quando appare in un passo di Zaccaria,

(30) Deuteronomio 32,17; 1 Samuele 29,4; 1 Re 5,4.

(31) Kluger, *Satan in the Old Testament*, pagg. 81-2.

scritto sul finire del VI secolo a.C., non piace molto nemmeno a Dio. « L'alto sacerdote Giosuè sta dinanzi all'angelo di Dio con il satan alla sua destra per accusarlo. Il satan è evidentemente il funzionario che sostiene l'accusa degli uomini dinanzi al tribunale di Dio e Dio lo rimprovera perché accusa un uomo giusto » (32). Questo è in netto contrasto con la storia di Giobbe. In entrambe le storie, comunque, il satan, sebbene non opposto a Dio, ha una volontà sua propria, diversa da quella di Dio. Dio si compiace dei giusti, ma il satan è deciso ad attaccarli e accusarli, e il suo zelo lo porta a fare false accuse. Quando l'Antico Testamento fu tradotto in greco « il satan » venne reso con *diabolos*, « accusatore », con la caratteristica di essere un accusatore menzognero, un calunniatore, e questa è la parola da cui deriva il nostro « diavolo ».

La radice su cui sorse il Diavolo è il concetto di un angelo implacabile che accusa gli uomini davanti a Dio. Egli cerca negli uomini i più intimi impulsi cattivi e le più intime pecche, ed è così ostile, così totalmente incapace di credere in una qualsiasi bontà umana, da fare false accuse quando non ne ha di vere sotto mano. Una crescente riluttanza a credere che Dio potesse essere la fonte del male portò a trasferirne la responsabilità al satan, talora, ma non sempre, chiamato Satana con nome proprio. Vi è un drammatico esempio di questo processo nello stesso Antico Testamento, nella storia di come Dio, adirato verso Israele, mise nella mente di Davide l'idea di fare un censimento, così da poter poi punire questo delitto mandando una pestilenza che uccise 70.000 persone. Secondo il racconto di questo fatto, in 2 Samuele, la strage venne eseguita dall'angelo della distruzione, e quando Dio « si pentì del male », ordinò all'angelo di fermarsi. Quell'azione di Dio parve poi così immorale che, quando la storia viene nuovamente raccontata in Cronache, è Satana, e non Dio, a mettere nella mente di Davide l'idea di contare la popolazione di Israele. È questo l'unico uso di Satana come nome proprio nell'Antico Testamento (33).

Anche altri autori ebrei trovano gli atti di Dio, in alcune storie bibliche, così poco edificanti da attribuirle a un angelo malvagio. Nel libro dei Giubilei, del II secolo a.C., il satan di Giobbe e di Zaccaria è divenuto il capo degli spiriti malvagi. Il suo nome

personale è Mastema, che significa « odio » ed è etimologicamente riferito a Satana. È Mastema colui che tenta di uccidere Mosè quando torna in Egitto, atto misteriosamente attribuito a Dio nell'Antico Testamento. È Mastema, e non Dio, colui che indurisce il cuore del faraone e uccide i primogeniti degli Egiziani. Nei Testamenti dei Dodici Patriarchi, contemporanei dei Giubilei, il potere maligno è chiamato Beliar, o Principe dell'inganno, o Satana. Egli è adesso il nemico di Dio come l'avversario dell'uomo. È interamente malvagio, senza alcuna caratteristica che lo redima, interamente « indegno », come implica il nome Beliar. Una netta opposizione tra le forze del bene e del male appare anche nei Papi del Mar Morto, dove il potere malvagio è l'Angelo delle Tenebre, il cui nome è generalmente Belial.

Questo sviluppo negli ultimi secoli a.C., come l'inizio della tradizione dell'Anticristo, fu influenzato dalle sciagure nazionali degli Ebrei. Se Dio non aveva abbandonato totalmente il suo popolo eletto, cosa che non era un'idea piacevole, l'oppressione degli Ebrei da parte degli stranieri doveva essere opera di una grande forza del male, ostile a Dio e al popolo di Dio. L'emergere del Diavolo, probabilmente, fu anche influenzato dallo zoroastrismo persiano, perché la Palestina fece parte dell'impero persiano tra il VI e il IV secolo a.C. Satana assomiglia ad Ahriman sotto molti aspetti. Al pari di lui egli è il Maligno e il capo dei malvagi spiriti, al pari di lui è il bugiardo e il distruttore e l'autore della morte, al pari di lui è il nemico di Dio e seduce gli uomini per allontanarli dalla loro fedeltà a Dio, per trarli a sé nell'angoscia dell'inferno. Ma vi sono anche importanti differenze. Il giudaismo e il cristianesimo sostenevano l'onnipotenza di Dio, almeno nella teologia, se non sempre nella credenza popolare. Il Diavolo della teologia cristiana non è un dio indipendente per suo proprio diritto, ma un potere minore che può agire solo perché Dio glielo permette. E Satana, nella teoria ortodossa cristiana, non è il fratello di Dio o di Cristo (sebbene lo sia in certi sistemi non ortodossi). E Ahriman non era il governatore della materia e della carne, che, nella teoria zoroastriana erano buoni e facevano parte del regno di Ohrmazd, mentre nel cristianesimo vi è stata una forte tendenza a collegarli con Satana: « il mondo, la carne e il Diavolo ».

Il satan, che era stato un importante e influente servo di Dio, è adesso divenuto il nemico di Dio, il principe delle tenebre e il cuore e centro del male. Evidentemente ha perso il favore divino,

(32) Zaccaria 3,1-5.

(33) 2 Samuele cap. 24; 1 Cronache 21,1.

e vi sono state varie spiegazioni di come questo sia potuto avvenire. Una fu che si era ingelosito di Adamo, sia perché nel suo orgoglio non aveva potuto sopportare che una creatura fatta di fango fosse più alta di lui, sia perché invidiava ad Adamo il possesso di Eva. Operando attraverso il serpente egli trasse Adamo ed Eva fuori dell'Eden e così portò la morte sull'umanità.

Molti rabbini ebrei identificarono Satana con Sammaele, l'angelo della Morte. Questo grande angelo, il più alto fra i custodi del trono divino, era geloso di Adamo. Insieme a molti angeli che lo seguirono, scese sulla terra ed entrò nel serpente, che, a quel tempo, poteva parlare, aveva mani e piedi e somigliava a un cammello. Sammaele riuscì a ingannare Eva e così il genere umano perse l'immortalità. Dio punì Sammaele, o Satana, e i suoi angeli scacciandoli dal cielo. Alcuni dicono che Sammaele interferì nell'Eden perché desiderava Eva. La sedusse e generò in lei Caino, il primo omicida.

Un'altra storia della caduta di esseri celesti è quella degli Osservatori, il cui germe appare nel Genesi. I « figli di Dio », uno dei quali è il satan di Gobbe, desiderarono le belle figlie degli uomini e generarono figli in loro, corrompendo così l'umanità. La completa versione di questa storia nella sua ultima forma è data in 1 Enoch. Duecento angeli dell'ordine degli Osservatori, condotti da Azazele, scesero sulla terra, sul monte Hermon, e presero moglie pur sapendo di commettere un « grande peccato ». Essi insegnarono agli esseri umani ogni tipo di arte e di lavoro, la magia e gli incanti, la botanica, l'astronomia e l'astrologia, la lavorazione dei metalli, la fabbrica delle armi e la perfida arte della cosmetica. Uno di loro, Gadreele, sedusse Eva e insegnò agli uomini l'uso delle armi, e un altro, Panemue, insegnò loro a scrivere con carta e inchiostro, « e per questo molti peccarono per l'eternità fino a oggi ».

Il peccato degli Osservatori consistette nel « divenire soggetti a Satana e nel fuorviare coloro che vivevano sulla terra ». L'implicazione, come nella storia di Adamo e di Eva, è che l'ignoranza è vicina alla divinità e la conoscenza corrompe. A causa degli Osservatori, nella tradizione magica europea il compito principale degli angeli caduti è l'insegnamento. A coloro che sanno come dominarli e controllarli, essi offrono conoscenza delle arti e delle scienze e dei segreti dell'universo. Alcuni maghi moderni li hanno mutati in un consesso di supervisori dell'educazione. « Ogni paese ha il suo gruppo di Osservatori e la normale evoluzione magica

di ogni membro di un paese avviene entro la sfera di tale gruppo ». Secondo 1 Enoch, tuttavia, l'intrusione degli angeli nel mondo umano portò male e violenza. I figli da loro avuti dalle donne degli uomini furono i giganti, che divorarono indiscriminatamente tutti i viventi finché tutta la terra fu piena di malvagità e di sangue. Dio intervenne e gli angeli furono imprigionati in attesa del giorno del giudizio. I giganti furono distrutti, ma cattivi spiriti uscirono dai loro cadaveri, e da allora hanno provocato disordini e violenza sulla terra (34).

Gli Osservatori furono presumibilmente chiamati così perché erano stelle, gli occhi del cielo notturno, e la caduta delle stelle dal cielo divenne un motivo importante della biografia mitica del Diavolo. Enoch vede gli Osservatori come stelle che scendono sulla terra. Essi sono puniti da sette arcangeli, che li scagliano in un oscuro e terribile abisso (35). Un passo suggerisce, simpateticamente che la ragione che spingeva gli Osservatori non era tanto la sensualità quando il desiderio di una vita familiare, di una compagna e di figli come quella di cui l'uomo può godere. Ma nei secoli successivi il punto fondamentale della storia fu che il male, la violenza e le arti proibite vennero sulla terra attraverso un delitto contro natura, l'unione fisica dell'angelico e divino con il mortale, che produsse mostri: i giganti. La leggenda offrì la base per la più tarda credenza cristiana che i demoni potevano avere rapporti sessuali con gli esseri umani, e nel medioevo le nascite mostruose erano popolarmente attribuite a queste unioni.

Una diversa spiegazione della perdita della grazia venne adottata da alcuni dei primi scrittori cristiani, compreso sant'Agostino. La loro base nelle scritture fu la famosa diatriba in Isaia in cui si predice la caduta del re di Babilonia:

« Come sei caduto dal cielo, o Lucifero, figlio del mattino! Come sei stato reciso e caduto in terra, tu, che abbattevi le nazioni! Perché avevi detto in cuor tuo: io salirò al cielo, io esalterò il mio trono sopra le stelle di Dio: io siederò anche sul monte del convegno, nei lati del nord: io salirò sopra le altezze delle nubi; io sarò come l'Altissimo. E tuttavia sarai precipitato nell'inferno nel più fondo della fossa » (36).

(34) Genesi 6,1-7; 1 Enoch, capp. 6-16; 54, 69; Butler, *Il Mago*, pag. 60.

(35) 1 Enoch, capp. 86-88.

(36) Isaia 14,12-15. Versione autorizzata.

Fu questa la base di quella che divenne la riconosciuta storia cristiana delle origini del Diavolo. Egli era un grande arcangelo che, nel suo folle orgoglio, tentò di rendersi eguale a Dio e per punizione fu scacciato dal cielo. Lucifero, « portatore di luce », era il suo nome nel cielo, Satana il suo nome dopo la caduta. Un passo di Ezechiele, diretto contro il re di Tiro, fu anche considerato riferirsi a Lucifero:

« Tu sei stato nell'Eden, il giardino di Dio; tutte le pietre preziose erano il tuo manto... tu eri sopra la santa montagna di Dio; tu hai camminato in su e in giù in mezzo a pietre infuocate. Eri perfetto nelle tue vie dal giorno della tua creazione fino a quando venne trovata in te l'iniquità. Per la molteplicità del tuo commercio ti sei riempito di violenza e di peccati: per questo ti scaccerò come profano dal monte di Dio, e ti distruggerò... Il tuo cuore fu pieno di orgoglio a causa della tua bellezza, tu hai corrotto la tua saggezza a causa del tuo fulgore: io ti abatterò a terra » (37).

Questi passi in Isaia e in Ezechiele, come pure il Salmo 82, possono avere la stessa origine, un mito della bella stella del mattino che entrò nell'Eden, splendente di gioielli e di luce, e, nell'orgoglio del suo splendore, tentò di rivaleggiare con Dio (sebbene alcune autorità considerino che il passo di Ezechiele si riferisca ad Adamo). « Lucifero, figlio del mattino », è in ebraico *Helel ben-Shahar*, « stella del giorno, figlio dell'aurora ». Shahar è una figura della mitologia canaanita, figlio del grande dio El. La stella del mattino era considerata maschio nel mondo antico ed era chiamata *lucifer* in latino. Il mito può essere fondato sull'osservazione che la stella del mattino, intensamente brillante, si alza nel cielo, ma, prima che possa raggiungere l'altezza, impallidisce nei raggi del sole, suggerendo un tentativo fallito di sfidare il sole e rivaleggiare con esso. Vi era un mito canaanita secondo il quale quando il dio Baal morì, il dio della stella del mattino, Athtar, fu eletto a succedergli. Ma fece una magra riuscita perché « la sua testa non raggiungeva il baldacchino del trono né i suoi piedi lo sgabello », e Baal infine tornò in vita. Ma il mito originale, quale

(37) Ezechiele 28, 13-17. Versione autorizzata.

che fosse, venne poi dimenticato, e nella prima iconografia cristiana Cristo è la stella del mattino, portatrice di luce (38).

Nel primo secolo a.C. Lucifero, Satana, il serpente dell'Eden e gli Osservatori erano tutti collegati insieme: gli Osservatori erano divenuti angeli subordinati di Lucifero. L'Enoch slavo dice che gli Osservatori cospirarono contro Dio sotto la guida di Satanail o Satomail, il quale « concepì l'idea impossibile » di mettere il suo trono sopra le nubi e rivaleggiare in potere con Dio. Dio scagliò gli angeli ribelli giù dalle altezze del cielo nell'atmosfera terrestre. Satanail sedusse Eva nell'Eden, e in seguito tre Osservatori generarono i giganti nelle donne umane.

La spiegazione cristiana generalmente accettata del Diavolo e dei suoi angeli seguì la stessa traccia, e le linee principali della concezione cristiana sono messe insieme nel dodicesimo capitolo dell'Apocalisse, nella visione del grande drago rosso nel cielo, dove la sua coda agitata spazza via un terzo delle stelle facendole cadere sulla terra. Vi fu guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combatterono contro il drago e i suoi seguaci. « E il grande drago fu abbattuto, l'antico serpente che è chiamato il Diavolo e Satana, l'ingannatore di tutto il mondo: fu precipitato sulla terra e i suoi angeli furono precipitati con lui ». Una voce nel cielo gioisce per la caduta dell'« accusatore dei nostri fratelli » e grida guai alla terra e al mare « perché il Diavolo è caduto su di voi in grande rabbia sapendo che il suo tempo è breve ». Qui sono collegati il mostruoso drago Leviatan, il satan che accusava gli uomini davanti a Dio, la ribellione e il bando di Lucifero, gli angeli caduti o stelle che sono i suoi seguaci, e la credenza che la furia vendicatrice di Satana sia stata messa in libertà sulla terra.

Sebbene il Diavolo sia emerso dal giudaismo, ha un posto molto più importante nel cristianesimo. L'insegnamento rabbinico lo vedeva soprattutto nella forma del satan in Giobbe. Era il seduttore, l'accusatore e il distruttore, che attirava gli uomini al peccato, li accusava davanti a Dio e, come angelo della morte, imponeva loro una fine. O, talora, veniva identificato con l'angelo della morte e il *vetser ha-ra*, l'inclinazione al peccato messa da Dio nell'uomo, ed è stato notato che vi è solo un passo da questo a una concezione moderna di Satana come « intima disarmonia, spirituale e psicologica della stessa natura umana, facendo di lui il

(38) Gray, *Canaanites*, pag. 136; 2 Pietro 1,19; Apocalisse 22,16.

suo stesso avversario, il suo stesso seduttore, il definitivo agente morale della sua stessa morte». Nel medioevo, il Satana del giudaismo non era il vivace e schiacciante Maligno del cristianesimo:

« Egli era poco più di una parola, un'ombra la cui impronta sulla vita era abbastanza reale, ma che non si poteva sperare di identificare dai vaghi e scoloriti commenti circa la sua persona e la sua attività... Satana, nel pensiero medievale ebraico, era poco più di un'allegoria, la cui morale era la prevalenza del peccato » (39).

Gli Ebrei, come i cristiani, credevano che il mondo fosse abitato da miriadi di spiriti, comprese moltitudini di demoni. Ma i demoni ebraici, per quanto dannosi e maliziosi, erano piuttosto creature di Dio che suoi nemici. La maggior parte di essi erano stati creati come demoni da Dio stesso. Mentre i cristiani tendevano a vedere il mondo come il campo di battaglia di grandi forze opposte, del bene e del male, gli Ebrei tendevano a vedere il bene e il male come parti del divino ordine del mondo. Sembra molto probabile che l'analisi del Diavolo fatta da Freud fosse influenzata da questo atteggiamento ebraico:

« Dio è un sostituto del padre, o, più esattamente, un padre esaltato, o una riproduzione del padre come visto e sentito nell'infanzia... Non è necessaria un'eccezionale intuizione analitica per indovinare che Dio e il Diavolo erano in origine una stessa e unica figura, che fu poi divisa in due con caratteristiche opposte... Il padre è così il prototipo individuale di Dio e del Diavolo » (40).

Fondamentale, nel vasto contrasto fra gli atteggiamenti degli Ebrei e dei cristiani verso il Maligno, è il fatto che gli Ebrei adoravano il Dio Padre, l'onnipotente padrone di tutte le cose, mentre i cristiani consideravano divino non solo l'Onnipotente, ma anche suo Figlio, che era divenuto uomo, che aveva conosciuto la sofferenza, che era stato tentato dal Diavolo e crocifisso dalle forze del male. L'accentuazione del Gesù sofferente nella letteratura

e nell'arte cristiane del medioevo portarono con sé una corrispondente accentuazione del crudele potere del male nel mondo. Ma molto prima, nella storia della Chiesa, lo stesso elemento essenziale della fede cristiana aveva portato con sé lo stesso corollario. Cristo era venuto per salvare gli uomini dalla stretta del peccato, della morte e del Maligno, in cui il delitto di Adamo nell'Eden aveva fatto cadere tutto il genere umano. Se il potere di Satana non fosse stato così grande da rendere suoi schiavi tutti gli uomini, Dio non avrebbe mandato suo Figlio a salvarli.

Il cristianesimo, dunque, ammetteva un Diavolo potente, e per i cristiani Satana era il supremo nemico di Dio e dell'uomo, la fonte e l'essenza di ogni male, l'origine di ogni ingiustizia. E poiché il male e l'ingiustizia apparivano sempre e dappertutto, le risorse del Nemico dovevano essere imponenti, la sua malizia infinita, la sua astuzia senza eguali. Passi di Giobbe circa la titanica forza del Leviatan venivano continuamente citati come descrizioni del Diavolo. « Sulla terra non c'è il suo simile, una creatura senza paura. Egli osserva tutto ciò che è alto; è il re di tutti i figli dell'orgoglio » (41). Il mito della caduta di Lucifero si adattava alla tendenza cristiana a esaltare la condizione del Maligno ed era psicologicamente una spiegazione dell'origine del male, più soddisfacente della storia degli Osservatori. L'orgoglio è una colpa più nobile della lussuria, e le ardenti ambizioni del grande arcangelo costituivano per lui un motivo più degno che non il desiderio di donne umane dei « figli di Dio ». Esso si adeguava anche alla profondamente radicata credenza classica che l'orgoglio non solo precede la caduta ma la provoca: il delitto del Diavolo era *hubris*. E quando il cristianesimo divenne la religione stabilita dell'Europa, ne conseguì la figura del Diavolo come arciribelle, inteso a rovesciare tutti i valori cristiani e civili e a far cadere in rovina l'intero edificio sociale.

(39) Stewart, *Rabbinic Theology*, pag. 88; Trachtenberg, *Jewish Magic*, pag. 35.

(40) Citato in Bakan, *Freud and the Jewish Mystical Tradition*, pag. 219.

(41) Giobbe 41, 33-34.

8. Il maligno

Nel 1969 cinque uomini e una donna vennero processati a Zurigo e riconosciuti colpevoli di avere percosso a morte una ragazza di diciassette anni nel tentativo di fare uscire da lei il Diavolo. La ragazza, Bernadette Hasler, era sospettata dai membri di una setta a cui la sua famiglia apparteneva, di avere fatto un patto con Satana. Dietro le loro insistenze, ella scrisse un lungo resoconto di come il Diavolo era venuto a visitarla, nero e furioso, aveva fatto l'amore con lei e le aveva promesso che un giorno ella avrebbe governato il mondo insieme a lui. Il 14 maggio 1966 i sei accusati dedicarono quattro ore al tentativo di esorcizzarla. La percossero con bastoni da passeggio, con un frustino da cavallerizzo e con un bastone di gomma, e le fecero mangiare i suoi escrementi. Ella morì per le ferite (1).

Per generazioni di Europei e di Americani il Diavolo è stato una realtà terribile, e la paura che ispirava era ancora vivissima nel XIX secolo. Nel 1824 Barbara Wilberforce scrisse a suo figlio Samuel, più tardi vescovo di Winchester, ma a quel tempo studente a Oxford:

« ... Sono ancora più preoccupata per il tuo bene, e quando prego per te penso a tutte le orribili tentazioni che circon-

(1) Time, 7 febbraio 1969.

dano un giovane come te: piacevole per i suoi compagni e proprio nell'età in cui si è più in pericolo per semplice discendenza e per le insidie del Maligno e dei suoi miserevoli agenti, che frequentano troppo spesso, di notte, le strade di ogni città... Non fidarti delle sole tue forze, ricorda che il nostro astuto e abile nemico è sempre pronto a sedurre e a distruggere... ».

Il pittore Samuel Palmer, che morì nel 1881, non aveva alcun dubbio sulla realtà del Diavolo, e credeva che le angosciose crisi di depressione a cui andava soggetto fossero attacchi personali portati contro di lui dal Maligno. Aveva una grande ammirazione per William Blake, ma rimase urtato dalle opinioni espresse da Blake in *The Everlasting Gospel* (Il vangelo eterno):

« L'unica spiegazione che poteva trovare per esse era che Blake, quando scriveva il poema, era stato vittima di un delirato complotto del Maligno che lo aveva astutamente sviato facendogli esprimere un'opinione in modo tale da condurre gli ignoranti in errore ».

Palmer pensava che quell'opera pericolosa avrebbe dovuto essere espunta da ogni edizione popolare delle opere di Blake (2).

Oggi il Diavolo è intellettualmente fuori moda, ma la credenza in lui è lungi dall'essere estinta, perché egli è stato per tanto tempo un elemento vitale del cristianesimo, perché è una risposta al problema del male e delle sofferenze non meritate in un mondo regolato da un Dio buono, e perché alcune esperienze ci convincono dell'esistenza di un grande potere del male che opera nel mondo. Dennis Wheatley, per esempio, commentando le ingiustizie e le follie della nostra epoca, dice che « l'aprirsi delle menti di migliaia di uomini all'influenza dei poteri delle tenebre, ha formato un cancro nella società » (3). Giovanni Papini, autore di un libro sul *Diavolo*, pubblicato nel 1953, ha elencato tra le opere ispirate da Satana, il *Leviathan* di Hobbes, il *Matrimonio tra il cielo e l'inferno* di Blake, il *Manfred* di Byron e *Il Processo* di Kafka.

(2) Newsome, *Parting of Friends*, pag. 28; Cecil, *Visionary and Dreamer*, pag. 115.

(3) Wheatley, *The Devil and All His Works*, pag. 291.

Per molti cattolici e protestanti conservatori, il Diavolo rimane l'arcinemico di Dio e dell'uomo. Nel 1972 il Papa si riferì all'« invisibile presenza » di « un oscuro nemico, il demonio » e continuò dicendo che « il male non è solo una deficienza spirituale, ma un'efficienza, un essere vivente, spirituale, perverso e perverso, una terribile realtà, misteriosa e paurosa ».

Oggi, tante persone sono sicure, come Samuel Palmer, di essere esposte agli attacchi di cattivi spiriti, che le Chiese hanno dovuto rivedere e ampliare il meccanismo dell'esorcismo, che era in gran parte caduto in disuso. Uno speciale comitato della Chiesa inglese riferì, nel 1972, che l'esorcismo era talora necessario e doveva essere fatto. Casi di pazienti psichiatrici convinti dell'esistenza di un dio del male sono molto comuni. Un paziente di Arthur Guirdham gli disse: « Io credo in un Dio della creazione e in un Dio della distruzione. Queste due forze hanno il massimo della loro capacità in primavera e in autunno ». Egli le chiamò poi energie del bene e del male. Da bambino gli era stato detto, in casa, che il Diavolo lo avrebbe portato via se lui fosse stato cattivo. Un altro paziente credeva che questo mondo non fosse regolato da Dio ma dal Principe delle tenebre, e che lui stesso fosse stato sedotto dal Diavolo che lo aveva corrotto con una prosperità materiale. Atteggiamenti dualistici di questo genere hanno un'antica tradizione dietro di sé (4).

Dall'altro lato del confine, si crede nel Diavolo e lo si adora da parte di alcuni pochi, piccoli e oscuri gruppi in Europa e nel Nord America. Il più noto di essi è la Chiesa di Satana, che ha il suo quartier generale a San Francisco. Fondata nel 1966, ha attratto l'attenzione celebrando in pubblico matrimoni, battesimi e funerali satanistici, e, nel 1972, si stimò che avesse più di 9000 membri negli Stati Uniti e all'estero (5).

1. Satana e la mente

« Satana possiede un gran coraggio, un'incredibile astuzia, una sovrumana sapienza, la più acuta penetrazione, una consumata prudenza, una incomparabile abilità nel nascondere i più

(4) Guirdham, *Obsession*, pagg. 91, 176.

(5) Freedland, *Occult Explosion*, pagg. 148-9.

pericolosi artifici sotto una forma speciosa, e un maligno e infinito odio per la razza umana, implacabile e incurabile».

Johann Weyer, *De praestigiis daemum*

Sebbene i cristiani, seguendo San Paolo, credessero che Gesù era venuto in terra per riscattare gli uomini dal potere del Maligno, non credevano che Satana fosse totalmente disfatto. Se lo fosse stato, non vi sarebbe stata ragione per una continua esistenza della Chiesa. L'assoluta presa del Diavolo sull'umanità era stata spezzata, ma egli rimaneva tuttavia un formidabile avversario. Egli odiava Dio e tutti gli esseri umani, fatti a immagine di Dio, e aspirava a raccogliere ogni anima umana nel suo regno infernale, a spogliarla della sua somiglianza con Dio, a vendicarsi della propria caduta e a negare gli uomini a Dio e Dio agli uomini. Lui e le sue miriadi di demoni andavano vagando dappertutto, tentando e corrompendo, sfruttando ogni debolezza e ogni desiderio.

Per quanto bello e piacente possa essere qualche aspetto della vita, subito sotto la superficie vi era un formicaio di brulicanti, decise, ripugnanti attività che scavavano insidiose gallerie. I demoni penetravano nelle menti delle persone e le rendevano folli. Sciamavano come mosche attorno al letto di ogni morente per afferrare la sua anima. Come dimostrava la storia degli Osservatori, essi conoscevano il segreto operare dell'universo e potevano sfruttarlo per i loro scopi distruttivi. Scarsi raccolti, cattivo tempo, malattie di uomini e di animali, sterilità, infestazioni di insetti potevano essere opera loro. Uragani venivano provocati da cattivi spiriti dell'aria e venivano suonate le campane delle chiese per allontanarli. Ogni evento poteva essere attribuito a loro in mancanza di una migliore spiegazione. È facile esagerare e dipingere un quadro troppo tetro del terrore incombente sull'Europa per secoli. Satana poteva ispirare derisione e disprezzo non meno che paura, e il popolo si affidava alla protezione della Chiesa contro le macchinazioni del male in questa vita, nella speranza che la fede, il pentimento e gli ultimi riti lo avrebbero salvato alla fine. Diversamente da molti di noi, essi avevano almeno il cielo in vista. Ma si credeva in genere che il male soprannaturale fosse presente dappertutto e dappertutto pronto a colpire. La paura era continua e appariva nel costante uso dell'acqua santa e del segno della croce contro le possibilità di danno, e nell'ansia che sorgeva nei cattolici, ogni volta che un uomo era in pericolo, che potesse mo-

rire prima di avere ricevuto gli estremi sacramenti. Il potere dei demoni e la minaccia dell'inferno erano vivacemente tenuti davanti agli occhi del popolo.

Come le sventure di Israele erano state attribuite alle grandi forze ostili del male spirituale, così i primi cristiani, che lottavano in un mondo che li perseguitava, li derideva o non si occupava di loro, senza voler accettare la verità che essi erano sicuri di possedere, credevano che vi fosse una gigantesca cospirazione soprannaturale contro di loro. « Perché non stiamo combattendo contro carne e sangue, ma contro i principati, contro i poteri, contro i dominatori del mondo in questa attuale oscurità, contro l'esercito spirituale del male nei luoghi celesti ». Questa credenza, che contribuiva alla loro certezza dell'inferno, portava con sé la convinzione dello straordinario potere del Maligno, la cui crudele mano era vista dai cristiani dietro la crocifissione del loro maestro e l'ostilità che incontravano. Si diceva loro che « tutto il mondo era in potere del Maligno ». Egli aveva tentato Gesù mostrandogli « tutti i regni della terra e la loro gloria », che erano in suo possesso. Era entrato in Giuda e lo aveva ispirato a tradire Cristo. Egli era il « regolatore del mondo », il « dio di questo mondo » e « il principe dei poteri dell'aria » (6).

Gli dèi pagani non erano esseri immaginari, per i cristiani, ma poteri maligni reali e ostili. San Paolo chiese ai Corinzi di evitare il loro culto perché « quello che i pagani sacrificavano viene offerto ai demoni e non a Dio ». Il culto imperiale romano era un meccanismo del Diavolo, i suoi centri erano città in cui Satana aveva il suo trono, e gli Ebrei, che non permettevano ai cristiani di nascondersi come membri delle loro comunità, ma li denunciavano alle autorità romane, erano sinagoghe di Satana. Satana, deciso a perpetuare il culto dei suoi luogotenenti, ispirava i pagani a perseguitare i cristiani e a restare sordi all'insegnamento cristiano. Questo atteggiamento non si limitò ai soli primi secoli del cristianesimo. Più tardi, quando i missionari cristiani si spinsero, con grande rischio personale, nell'oscurità pagana dell'Europa settentrionale, essi dissero agli ottenebrati nativi che i loro dèi erano in realtà demoni, e attribuirono al Maligno ogni loro fallimento nel fare adepti. Nell'VIII secolo, scrivendo dell'attività missionaria nel

(6) Efesini 6, 12; 1 Giovanni 5, 19; Matteo 4, 8; Luca 4, 6; Giovanni 13, 2; 27; Giovanni 12, 31; 16, 11; 2 Corinzi 4, 4; Efesini 2, 2.

nord dell'Europa, Beda dice che « il dio di questo mondo ha accecato le menti di coloro che non credono » (7).

Oltre a dirigere la resistenza contro il cristianesimo, il Diavolo ispirò cattivi pensieri nello stesso gregge cristiano; via via che la nuova religione acquistava forza e Satana aveva sempre meno pagani da influenzare, egli volse la principale direzione del suo attacco nel suscitare l'eresia. Col diffondersi della vera fede e l'indebolirsi della persecuzione, dice Eusebio, con un linguaggio che ci ricorda sgradevolmente la moderna propaganda totalitarista, « il maligno spirito di iniquità, nemico di ogni verità e sempre più violento nemico della salvezza degli uomini », si valse di « scellerati impostori » come « strumenti di distruzione », i quali pretendevano di essere cristiani e conducevano alla dannazione coloro che riuscivano a sedurre (8). Il Diavolo continuò a seminare le malerbe del pensiero deviazionista nei secoli successivi. Suscitò l'abominevole eresia della stregoneria. Ispirò, a seconda dei vari punti di vista, il Papa, o Lutero, o Calvino o qualunque altro le cui opinioni minacciavano le nostre.

Satana e il suo esercito di demoni può non accontentarsi di armeggiare con le menti degli altri. Può iniettare dannosi pensieri e malefici impulsi nel nostro stesso intelletto. Predicatori e scrittori cristiani hanno detto che milioni di demoni vanno per il mondo, affaccendati a traviare la gente mettendo cattive idee nella loro testa. Origene disse che i cristiani del suo tempo credevano che tutti i peccati venissero commessi per influenza dei diavoli e che, se non vi fosse stato il Maligno, non vi sarebbe stato peccato, opinione questa che non si raccomandava ai teologi per quanto attraente. Proprio questa abilità nell'influenzare le menti rendeva i poteri delle tenebre così formidabili. In un periodo in cui non vi era alcuna nozione di una mente inconscia, era naturale presumere che i pensieri e gli impulsi provenienti dal di sotto della soglia della coscienza venissero completamente dal di fuori della mente. Era questa l'impressione che davano: diciamo ancora: « Mi domando chi mi ha messo questa idea in testa! ». L'impressione di un agente esterno che opera in noi è particolarmente forte quando gli impulsi che vengono dall'inconscio contrastano con

gli orientamenti consapevoli, con le regole morali convenzionali e con i dettati della coscienza. Molto prima dell'avvento del cristianesimo era stato creduto, come nella giustificazione di Agamennone, che gli impulsi di questo genere ci fossero messi nella mente dagli dèi o dagli spiriti, ma gli dèi e gli spiriti pagani venivano adesso considerati come malevoli demoni. Di conseguenza i cristiani erano indotti a pensare che ogni pensiero peccaminoso o disturbante, misteriosamente entrato nella loro mente, vi fosse stato messo dalle forze delle tenebre. In Inghilterra, al tempo della regina Vittoria, la spiegazione formale in un'inchiesta su di un suicida, fu che il defunto « non avendo Dio davanti agli occhi, ma mosso e sedotto dal Maligno, si era ucciso ».

Gli eremiti del deserto, nel IV e V secolo erano turbati da pensieri lascivi e distraenti che penetravano nelle loro difese mentali e che essi consideravano demoniaci. La svogliata noia che essi a volte avvertivano nel calore del mezzogiorno, veniva da loro chiamata il « demone meridiano » del Salmo 91, e uno di loro, in una riunione di confratelli, vide un esercito di piccoli demoni neri che correva attorno distraendo le loro menti dalle divozioni con impuri e vani pensieri. Molto spesso essi scorgevano demoni visibili, che si avvicinavano a loro facendo smorfie, presumibilmente perché le loro austerità stimolavano allucinazioni. Il Diavolo aggredì sant'Antonio, il più famoso di loro, insinuando nella sua mente idee lascive e preoccupazioni di denaro, e aparendogli in forma di donna. Quando il santo andò a vivere in un'antica tomba, folle di demoni gli apparvero infuriando su di lui e percuotendolo così crudelmente da fargli perdere la coscienza. Egli li vide sotto forma di paurosi animali, leoni, lupi, pantere, serpenti e scorpioni. Il biografo di sant'Antonio, sant'Atanasio, definì « fantasmi » questi sgraditi visitatori, ma non dubitava che fossero reali a loro modo, inviati dal Maligno nel suo odio per la bontà umana. « È molto facile », disse, « per il Nemico creare apparizioni di tal natura da essere giudicate oggetti reali e concreti » (9).

Questo rimase il motivo fondamentale delle credenze sul Diavolo in seguito. Nel 1303, per esempio, un fratello laico cisterciense di nome Adam, che dirigeva una fattoria presso Chevreuse, un mattino cavalcava con un suo servo. Mentre diceva le sue preghiere, vide un grande albero muoversi velocemente verso di lui.

(7) I Corinzi 10, 14-20; Apocalisse, cap. 2; Beda, *Storia*, 2, 9, citando 2 Corinzi 4, 4.

(8) Eusebio, *Storia ecclesiastica*, 4, 7.

(9) *Man, Myth and Magic*, vol. I, pag. 95.

Il cavallo tremò di paura, e il servo fu così atterrito che riuscì appena a sostenersi. Quando l'albero fu vicino, parve coperto da una bianca brina, ed emanava un tale odore di corruzione che Adam si accorse che era il Diavolo. Poi egli vide il Diavolo in forma umana, che cavalcava un poco dietro di lui, e poi in forma di un uomo molto alto, col collo sottile, in piedi sul margine della strada. Adam lo colpì con la sua spada, ma fu come se avesse colpito un vestito appeso nell'aria. Infine il Diavolo gli apparve in una nera tonaca monacale con grandi occhi lucenti come rame lucidato. I colpi che gli inferse e gli ordini di allontanarsi non ebbero alcun effetto, ma il demonio rotolò via sotto forma di un barile quando Adam fece il segno della croce. Il racconto, nelle *Grandes Chroniques de Saint Denis*, implica che quello che Adam vide fu una successione di « fantasmi » ossia allucinazioni, ma anche che esse furono genuine manifestazioni del Maligno (10).

La storia dimostra che il Diavolo può far gelare il sangue in un dato momento e apparire come un personaggio di commedia in un momento successivo fino a rotolar via come un barile. Egli ispira paura e disprezzo: paura di ciò che è disprezzo come mezzo per dominare la paura. Hitler e le sue truppe di assalto, gli Ebrei, la iena fascista e gli emissari in cilindro di Wall Street, la Minaccia Rossa e il Pericolo Giallo hanno ispirato la stessa doppia reazione in tempi moderni. Hanno ereditato l'antica parte del Diavolo come Nemico, il cui potere è così vasto, la cui influenza è così onnipervadente, che può essere accusato di qualsiasi cosa.

La prontezza ad attribuire ai demoni tutti i fenomeni inquietanti, a volte aveva il sigillo dell'isterismo. Christina von Stommel, una visionaria tedesca del XIII secolo, fin dall'età di quindici anni fu aggredita da spiriti maligni che la tentavano al suicidio e le infliggevano perfino violenze fisiche. Non contenti di conficcare nella sua carne chiodi di ferro riscaldati, che ella si traeva di sotto le vesti per mostrarli ai presenti, la trascinarono fuori di notte, nuda, e l'appendevano per i piedi, a testa in giù, a un albero del giardino. Il Diavolo la visitava in forma di ragno o, più insidiosamente, sotto quella di amici fidati, i quali tentavano di convincerla a non pretendere troppo dalle sue forze in pratiche ascetiche — perché per diciotto mesi ella non visse di altro che di zenzero — o che le raccontavano « menzogne ». Forse le di-

cevano: « Tutto questo non ha senso » e « cerca di riprenderti » (11).

Sebbene alcuni di coloro che erano rispettati per la loro santità nel passato sarebbero considerati oggi dei nevrotici da curare, vi sono stati esempi più impressionanti. Santa Teresa d'Avila, che era una persona di notevole buon senso e praticamente efficiente, dice nella sua autobiografia che il Maligno interrompeva le sue preghiere insinuando nella sua mente triviali assurdità. « Egli sconvolge il cervello e ne fa quello che vuole » e « a volte è come se i demoni giocassero a palla con l'anima ». Satana ispirava i suoi attacchi di cattivo umore, di rimproveri e di falsa umiltà. Una volta ella lo vide. « Una grande fiamma sembrava uscire dal suo corpo, che era intensamente brillante e non proiettava l'ombra. Mi disse con voce paurosa che ero sfuggita ai suoi artigli, ma che si sarebbe tuttavia impadronito di me ». Un'altra volta vide presso di sé un orribile negretto che digrignava i denti. Lo trovò non pauroso ma comico, gli gettò addosso dell'acqua santa ed egli svanì (12).

Le allucinazioni non sono necessariamente illusioni. Il fatto che un'allucinazione sia la percezione di una cosa che non è fisicamente in un luogo, non significava invariabilmente che è la percezione di qualche cosa che non esiste affatto fuori dalla mente. Ma non è facile stabilire dove siano i confini tra un'esperienza psichica genuina, un'illusione, una fantasia e un pensiero ispirato dal desiderio. Le distinzioni sono state confuse per secoli dalla mancanza di ogni concetto di mente inconscia e dalla tendenza a dare spiegazioni soprannaturali e eventi naturali. Satana apparve più volte a Elizabeth Barton, la giovane visionaria nota come la Santa Fanciulla di Kent, giustiziata per tradimento nel 1534. Una volta, mentre era nella sua stanza con degli amici, entrò un uccello deforme « svolazzando intorno a lei ». Essi presero l'uccello e lo trovarono così orribilmente mal formato che lo gettarono dalla finestra. La Santa Fanciulla non ebbe dubbi che fosse il Diavolo (13).

Il Maligno era così abile in contraffazioni che non sempre era chiaro quali eventi soprannaturali fossero buoni e quali cattivi.

(11) Ivi, vol. I, pagg. 143 segg.

(12) *Life of St. Teresa*, capp. 32, 33.

(13) Neame, *Holy Maid of Kent*, pagg. 150-1.

(10) Coulton, *Life in the Middle Ages*, vol. I, pagg. 157 segg.

San Goar, nel VII secolo, una volta, distrattamente appese il suo mantello a un raggio di sole, cosa che lo fece guardare con diffidenza da alcuni sebbene sia stato deciso infine che il miracolo era prova di santità. Tutti, eccetto un'intima amica, credevano che le esperienze mistiche di santa Teresa fossero ispirate da Satana, e solo dopo aver consultato un francescano comprensivo, la stessa Santa Teresa si assicurò che non erano diaboliche. « Pochi mistici cristiani hanno mancato di mettere in guardia i loro seguaci contro le estasi che il Maligno può provocare, "perché in verità ti dico che il diavolo ha i suoi contemplatori come Dio ha i suoi" » (14).

2. Possessione e poteri psichici

« Io sento il Diavolo andare e venire entro di me come se fosse di casa ».

Jean Joseph Surin

I mistici cristiani hanno sentito la loro mente e il loro corpo invasi e riempiti dalla radiazione di Dio, ma altri hanno avuto la terribile sensazione di essere posseduti e ossessionati da forze malfiche, e vi sono casi di questo genere che per secoli hanno offerto la più allarmante e convincente dimostrazione del potere demoniaco. Nel famoso caso di Loudun, in Francia, negli anni 1630, si credette che le monache di un convento cittadino fossero possedute dai demoni. La gente accorse da distanze di miglia per vedere le monache rotolarsi sul pavimento, contorcersi, rannicchiarsi e inarcarsi nelle convulsioni. Le loro teste pendevano come se avessero il collo spezzato, le lingue uscivano dalla bocca, gli occhi sporgevano dai loro volti distorti. Urlavano e deliravano gridando ingiurie a Dio, a Cristo e alla Vergine, sputavano imprecazioni sulla croce e sui sacerdoti che cercavano di esorcizzarle. Facevano gesti indecenti, si esibivano, rivolgevano lascivi inviti ai presenti, si abbandonavano a un linguaggio così indegno che i più

(14) *The Cloud of Unknowing*, citato in Zachner, *Mysticism, Sacred and Profane*, pag. 67; vedi anche James, *Varieties of Religious Experience*, pag. 385.

ingenui spettatori pensavano che solo questo era una prova che erano animate da spiriti maligni. Tutto il loro comportamento era in così evidente opposizione con i tradizionali modelli cristiani che era naturale attribuirlo agli eserciti del Maligno.

Quando una persona si comporta in modo drammaticamente diverso da quello che è normalmente, il più semplice modo per darle ragione è di dire che non è più lei ma qualche cosa di diverso. Un dio o uno spirito è entrato in lei come una mano in un guanto, ha temporaneamente scacciato la sua personalità e vi ha sostituito la propria. Questa ipotesi è stata fatta in tutto il mondo per spiegare la pazzia, la frenesia battagliera, l'ira furiosa, l'estasi religiosa, l'ispirazione poetica, gli stati di ebbrezza o provocati dalle droghe, l'eccitazione sessuale e la trance. Tutto ciò è penetrato nel nostro linguaggio quotidiano in frasi come: « Non è più lui » o « mi domando che cosa lo ha preso », che un tempo erano intese alla lettera. Così pure le parole colpo, trasporto o attacco riferite a malattie, perché l'antica credenza era che il paziente fosse stato colpito, trasportato o attaccato da qualche cosa di maligno dal di fuori.

Meno drastica della completa possessione è l'ossessione, nella quale l'intelligenza estranea rimane fuori della sua vittima ma persiste nei tentativi di modificare i suoi pensieri e dirigere le sue azioni. La credenza nella possessione e nell'ossessione porta all'estremo l'idea che ogni misterioso e pericoloso impulso della mente può esservi stato posto da qualche cosa di esterno, ed è un modo per spiegare l'esperienza di essere braccato da impulsi che appaiono estranei alla mente cosciente. Nel 1578, presso Soissons, una donna di nome Catherin Darea decapitò due bambine, l'una delle quali era sua figlia, con una falce. Disse che il Diavolo le era apparso sotto forma di un uomo nero e le aveva ordinato di farlo, dandole la falce. Venne subito giustiziata. Negli anni 1770, Sir Walter Scott, allora infante, aveva una nutrice continuamente incitata dal Diavolo a tagliare la gola del bambino con un paio di forbici. Fortunatamente questo venne scoperto in tempo e la donna venne inviata in un asilo per folli. In Germania, nel 1881, un uomo che soffriva di attacchi epilettici era continuamente spinto dal Diavolo a uccidersi, e finalmente fu tratto a uccidere un fanciullo. Egli vide il Diavolo in forma di un cane risplendente e udì la sua voce. Casi di persone convinte che un malvagio potere le spinga al suicidio o all'omicidio non sono rari, e, a un livello inferiore, ogni sorta di ossessione, come quella di lavarsi le mani o

contare i cucchiari dieci volte al giorno, può causare sgradevoli sospetti di intelligenze estranee.

La credenza nella possessione è molto antica. La preistorica trapanazione del cranio può essere una prova dei tentativi fatti dagli stregoni per fare uscire uno spirito possessore dalla mente del paziente facendogli un buco in testa. Nel mondo antico il popolo credeva che le malattie mentali e fisiche dipendessero da spiriti che invadevano il corpo dell'uomo. Questo particolarmente nell'epilessia, il cui nome significa che la vittima è stata « presa su ». Vi sono vari racconti, nel Nuovo Testamento, di Gesù che scaccia cattivi spiriti da pazienti posseduti, alcuni dei quali erano evidentemente epilettici. Come Nicholas Jacquier disse nel XV secolo, dubitare che il Maligno e i suoi demoni possano entrare nel corpo umano e provocare follia e malattie, sarebbe allontanarci dalla verità dei vangeli e dall'insegnamento di Cristo. E, di fronte a questo, l'ipotesi della possessione aveva un senso. Una persona posseduta si comportava come se una malvagia intelligenza si fosse impadronita di lei. Spesso quella intelligenza parlava mediante la sua bocca, dando il suo nome e il suo rango nella gerarchia dei demoni. Quando veniva esorcizzato e gli veniva comandato di uscire dalla sua vittima, spesso il demone obbediva e il malato si riprendeva. Questo rinforzò la fiducia nell'intero sistema di credenze di cui la possessione faceva parte. Reciprocamente il fatto che la credenza fosse così stabilmente radicata, faceva sì che, negli stati isterici e altamente suggestionabili, la gente accettasse di essere posseduta e si comportasse in conseguenza.

Le bestemmie, la furia, le maledizioni, le oscenità, le convulsioni e le contorsioni dei posseduti erano già di per sé abbastanza gravi, ma i casi in cui una voce diversa, con una diversa personalità, parlava mediante la bocca della vittima davano un'impressione particolarmente agghiacciante della presenza di un'entità estranea, e sono probabilmente stati il fattore più efficace nello stimolare la credenza nella possessione da parte degli spiriti fin dal remoto passato. Nel 1830, ad esempio, in Germania, una tranquilla e rispettabile contadina sui trentacinque anni fu improvvisamente presa da attacchi di convulsioni durante i quali parlava con voce che non era la sua. Venne mandata da un medico che, ancora in quell'epoca, pensò che fosse posseduta da uno spirito maligno. Durante gli attacchi, la sua personalità scompariva e veniva sostituita da un'altra personalità che gridava, infuriava e malediceva Dio. La donna peggiorò. Un secondo demonio si unì al

primo in lei, ed entrambi latravano come cani e miagolavano come gatti. Spingevano il suo corpo qua e là, bestemmiavano e facevano orribili rumori (15).

Casi come questo vengono oggi generalmente spiegati in termini di doppie o multiple personalità: una parte della personalità del paziente si è in qualche modo separata dal resto. Egli dà l'impressione di essere, e sinceramente si considera, una persona del tutto diversa. Il paziente posseduto, in genere, non ricorda poi quello che è avvenuto, ma vi sono casi di persone che rimangono coscienti di quello che avviene. Le monache di Loudun vennero affidate a un dotto e ascetico gesuita di nome Jean Joseph Surin il quale si accinse a curarle, ma presto divenne posseduto lui stesso. Nel maggio del 1635 scrisse una lettera a un amico, che ci offre un'imbarazzante ma vivace descrizione dell'esperienza:

« Non posso spiegarvi quello che avviene in me durante questo periodo e come questo spirito si unisca al mio senza privare la mia anima né di coscienza né di libertà, e tuttavia rendendosi come un altro me stesso quasi avessi due anime, l'una delle quali è privata del suo corpo e dell'uso dei suoi organi, e sta da parte osservando le azioni dell'altro che è entrata in essi. I due spiriti combattono in uno stesso campo che è il corpo, e l'anima sembra divisa... In eguale tempo una grande pace sotto il buon volere di Dio, e, senza sapere come sorga, un'estrema rabbia e avversione verso di lui... E insieme una grande gioia e dolcezza e, dall'altro lato, una profonda angoscia... Sento lo stato di dannazione e lo percepisco, e mi sento come trafitto dalle frecce di disperazione in quell'anima estranea che sembra essere la mia, mentre l'altra, che è piena di fiducia, ride di queste sensazioni ed è pienamente libera di maledire colui che ne è la causa... sento il diavolo andare e venire entro di me come se fosse di casa » (16).

Surin rimase gravemente malato per anni, convinto di essere un'anima perduta, inevitabilmente legata all'inferno. I gesuiti suoi

(15) Oesterreich, *Possession*, pag. 10.

(16) Ivi, pagg. 51-2; sull'intero argomento della possessione, vedi Sargant, *The Mind Possessed*.

collegli lo consideravano folle senza speranza, ma sul finire degli anni 1650 cominciò a riprendersi. Morì nel 1665.

Quando i moderni medium a trance parlano con voci e con personalità diverse dalle loro, la spiegazione spiritista è che il medium è temporaneamente posseduto da uno spirito che viene da oltre la barriera della morte. Alcuni spiriti che comunicano attraverso esseri umani sono cattivi e maligni e possono causare danni. Secondo Allan Kardec, uno spiritista francese del secolo XIX i cui libri hanno potentemente influenzato lo spiritismo moderno e in particolare quello del Sud America:

« Tra i vari pericoli che la pratica dello spiritismo presenta, bisogna mettere in prima fila l'*ossessione*: ossia il dominio che alcuni spiriti sanno prendere su certe persone. Questo non viene mai preso se non da spiriti inferiori che cercano di governare; con gli spiriti buoni non subiamo alcuna costrizione: essi consigliano, combattono l'influenza del male e, se non sono ascoltati, si ritirano. I cattivi, al contrario, si attaccano a coloro che trovano indifesi... ».

Uno spirito ipocrita può parlare ad alta voce di amore di Dio, di carità e di umiltà per mascherare il suo inganno. Uno spirito malvagio può paralizzare la volontà di una persona e farla agire contrariamente a se stessa. « Le imperfezioni morali », dice Kardec, « offrono un punto di appoggio agli spiriti ossessionanti » (17).

Le inconsuete capacità psichiche dimostrate dai moderni medium a trance sono state anche descritte in alcuni casi di possessione del mondo antico e del medioevo. A Cambrai, nel 1491, per esempio, alcune monache possedute che avevano attacchi di convulsioni e latravano come cani, sembravano anche avere una sconcertante capacità di predire il futuro. Alcune monache di Lilla, nel 1613, parlavano lingue a loro sconosciute.

In una manifestazione di Paderborn, nel 1656, i posseduti conoscevano tutte le lingue, rispondevano a domande fatte in ebraico, latino e greco, predicevano il futuro e conoscevano quello che avveniva a grande distanza.

Francesco Maria Guaccio incluse nel suo libro di stregoneria, *Compendium maleficarum* (1608), un elenco di sintomi di posses-

sione demoniaca, alcuni dei quali sarebbero oggi considerati possibili esempi di percezione extrasensoriale. Egli dice che è un credibile segno di possessione « quando il malato parla in lingue straniere a lui sconosciute o capisce altri che parlano in queste lingue; o quando, pur essendo ignorante, il paziente discute su argomenti elevati e difficili; o quando scopre oggetti nascosti e dimenticati da tempo, o palesa eventi futuri, o segreti sepolti nell'intimo della coscienza, come peccati o fantasie dei presenti ». È chiaro segno « quando un ignorante parla in latino letterariamente e grammaticalmente corretto, o, senza conoscenza dell'arte, canta con perizia, o dice qualche cosa di cui non poteva avere alcuna conoscenza ». Guaccio dice anche che tutte le malattie, mentali e fisiche, possono essere causate da demoni e che un'« immaginazione degradata », specialmente in sogno, può tradire la presenza di un demone (18). Non senza ironia il parlare lingue straniere e altre capacità paranormali sono divenuti qui un segno di possessione diabolica: nella Chiesa primitiva erano considerati segni di ispirazione dello Spirito Santo e avevano avuto una parte importante nell'impressionare i pagani e nelle conversioni al cristianesimo.

Anche casi di Poltergeist contribuirono alla credenza nei cattivi spiriti. Il *Pandaemonium* di Richard Bovet (1684) descrive le allarmanti esperienze di un giovane di Spraiton nel Devon settentrionale, nel 1682. La sua testa veniva misteriosamente spinta in uno stretto spazio fra il capo del letto e il muro, con tale forza che occorreavano parecchi uomini per tirarlo fuori, ed egli rimaneva malamente confuso. Un grande pezzo di metallo, scagliato da alcuni agenti sconosciuti, lo colpì alla testa. Un bendaggio si staccò da solo da un braccio, e gli si avvolse così strettamente attorno al petto da impedirgli quasi il respiro; e la sua cravatta più volte tentò di strangolarlo. Le parrucche gli venivano tolte dalla testa o dalla loro scatola e fatte a brandelli. Un laccio si sfilò da solo da una sua scarpa e volò per la stanza. Una volta venne tuffato in una palude, dove fu trovato che cantava e fischiava « in una sorta di *stato estatico* ». Avvennero altre strane cose. Un grande barile di sale se ne andò da solo da stanza a stanza; un ferro da stiro balzò nell'aria e si posò su di una casseruola; due grandi pezzi di lardo si mossero da soli e andarono in giro in modo allarmante. Nessuna meraviglia se fu supposta la presenza di un cat-

(17) Kardec, *Il libro dei medium*, pagg. 302 e segg.

(18) Guaccio, *Compendium maleficarum*, 3, 2.

tivo spirito, identificato nel fantasma della matrigna del giovane. Essa fu vista da lui stesso, da due donne e da un bambino della casa, « talora nella sua propria forma, altre volte in forme orribili e ogni tanto come un mostruoso cane eruttante fuoco e un'altra volta... sotto forma di un cavallo... ».

Quanta realtà, se pur ve ne fu, potesse esservi dietro tutto questo è oggi impossibile dire, ma esperienze simili sono state riferite di frequente. Attente investigazioni moderne sul Poltergeist possono suggerire che talora sia genuino, senza inganni, e sia provocato inconsciamente da qualcuno della casa in uno stato mentale alterato, il quale diviene capace di far muovere oggetti mentalmente e frantumare stoviglie. Questa persona è spesso un bambino o un adolescente, e nella casa di Spraiton vi era un bambino.

Negli anni 1850, quando vi fu la mania dei tavolini danzanti, alcuni si affrettarono ad attribuire al Maligno il particolare comportamento dei tavoli. Un sacerdote di nome Godfrey pubblicò due opuscoli nel 1853: *Table-moving Tested and Proved to be the Result of Satanic Agency* (I tavolini semoventi, esaminati e dimostrati essere il risultato di opera satanica), e *Table-turning, the Devil's Modern Masterpiece* (I tavolini giranti, capolavoro moderno del Diavolo). « Il reverendo E. Gillson, di Bath, tenne per mezzo del suo tavolo una conversazione con un'anima perduta, che aspettava da dieci anni di unirsi al Diavolo e alla sua ciurma e di essere gettata nell'abisso ». I critici contemporanei furono particolarmente felici del fatto che quell'anima perduta avesse indicato Roma come sede del quartier generale di Satana (19). Più recentemente si è sollevato lo stesso scalpore contro l'ouija come canale di influenza demoniaca.

Pur col crescente scetticismo degli intellettuali, la credenza della possessione da parte di malvagi spiriti non è morta nei circoli meno sofisticati. Nel 1894, in Irlanda, vi fu un orribile caso noto come il bruciamento di Clonmel. Un uomo di nome Michael Cleary, viveva con la giovane moglie, Bridget, in un remoto distretto della contea di Tipperary, a nord della città di Clonmel. Egli cominciò a sospettare che sua moglie fosse stata portata via dalle fate e che quella che pretendeva di essere Bridget Cleary, fosse uno spirito maligno. Lui e alcuni vicini, compreso il padre di Bridget, torturarono la povera donna in un folle sforzo di costringere quell'essere malvagio a

(19) Gauld, *Founders of psychical Research*, pag. 68.

confessare quello che era, e infine la bruciarono così malamente che morì. Venne provato che, dopo la sua morte, Michael Cleary disse: « Non avete fede? Non sapete che non era mia moglie? Era troppo bella per essere mia moglie, era alta due pollici più di lei ». Fu riconosciuto colpevole di omicidio preterintenzionale e mandato in prigione per vent'anni.

Il caso di Bernadette Hasler, uccisa nel 1966, mostra che la credenza nella possessione demoniaca è ancora viva. I teologi cattolici sono sempre stati attenti a non negare la possibilità di una vera possessione e ossessione demoniaca in alcuni rari casi. Alcuni scrittori hanno suggerito che vi sia una maligna componente spirituale in tutte le malattie. Per esempio Heinrich Schlier dice:

« Quali che siano le cause fisiche o psichiche, la malattia è anche dovuta a un potere maligno superiore. L'attuarsi di una malattia può sembrare fortuito agli uomini ma è dovuto alla calcolata azione di un potere superiore malvagio... Questo potere superiore si afferma non solo nella menomazione del corpo ma anche nella confusione e nella rovina dello spirito ».

Vi è un elemento di possessione nelle malattie spirituali o mentali, e in malattie come l'epilessia « che, in senso lato, è alla base di tutte le malattie » (20).

3. Nemico in vista

« Come uno che, su di una strada solitaria,
Cammina in paura e terrore,
E dopo essersi voltato prosegue,
E non volge più la testa;
Perché sa che uno spaventoso demone
Lo segue dappresso.

Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*

(20) Schlier, *Principalities and Power*, pag. 22.

Anche nel medioevo molti non scorgevano mai un demone in piena vista se non erano in presenza di un caso di possessione, ma questo non indeboliva la credenza della realtà dei demoni. Al contrario la rafforzava. Un famoso predicatore francescano, Berthold von Regensburg, disse al suo pubblico — predicava a centinaia di persone all'aria aperta — che moltitudini di cattivi spiriti dedicavano il loro tempo e le loro forze a tendere trappole agli uomini:

« Ma, frate Berthold, tu ci parli molto di questi diavoli e delle loro multiformi frodi, ma noi non abbiamo mai visto un diavolo con i nostri occhi né lo abbiamo mai udito né toccato. Ebbene? Questo è il peggior danno che essi ti fanno; perché se tu avessi visto una sola volta un demonio quale è, non commetteresti mai più un solo peccato ».

E prosegue dicendo che essi sono qui, adesso; in questo stesso luogo ve ne sono migliaia, ma sono così astuti che voi non li potete vedere. « Perché se li vedeste una sola volta, non peccereste più, dato che sono di una forma così repellente che, se potesse vedere un solo demone quale è, tutto il genere umano morrebbe di paura » (21).

I brividi di terrore e di piacere suscitati da un sermone come questo si possono facilmente immaginare, e, poiché frate Berthold aveva sempre vasti pubblici, sembra che il suo insegnamento andasse incontro a un'esigenza. Il suo argomento è essenzialmente lo stesso di quello dei cacciatori di streghe più tardi, che cioè, il fatto che i demoni evitino di mostrarsi palesemente è la sicura prova della loro terribile realtà. Come indicano i successi delle prediche sul fuoco infernale, vi è nell'umana natura una profonda tendenza a credere nella malvagità e nell'esistenza di sinistri, immensamente potenti, invisibili o camuffati agenti del male. Questa tendenza non scomparve con il declino della credenza nel Diavolo.

Satana e i demoni erano maestri di travestimenti. Poiché sarebbe stato controproducente mostrarsi quali realmente erano, si fabbricavano dei corpi falsi, ma convincenti, di aria, di vapore, di fumo, o con i fumi del sangue fresco, in tutte le forme che vo-

levano. Il Maligno può apparire come un bell'uomo o una bella donna per suscitare cupidigia, o può tentare di ingannare lo sconsiderato sotto la forma di un prete, o di un mercante, o di uno dei suoi vicini. Come nel caso di Christina von Stommeln, gli è possibile metterci in stati mentali in cui si dubita se i nostri amici siano realmente loro. Satana era un personificatore così brillante che si diceva fosse apparso a san Martino sotto la forma di Cristo, e solo un fortunato intervento dello Spirito Santo permise al santo di scoprire l'inganno, così che il Maligno fuggì via furente lasciando dietro di sé un odore disgustoso.

A Satana piacevano le pie conversazioni e gli argomenti teologici. E i suoi favoriti conoscevano tutti i linguaggi parlando sempre alla futura vittima nella sua lingua nativa. Secondo gli scrittori di stregoneria, tuttavia, i demoni avevano voci peculiari. Erano aspre o talora sottili e penetranti, e difficili a capire perché la loro voce suonava come se fossero in un barile o in una giara, con un effetto sordo e smorzato. Queste descrizioni fanno pensare a qualcuno che parli dietro una maschera, presumibilmente perché il Diavolo delle streghe era un uomo travestito.

Fino al XII secolo, quando si diffuse l'uso di dipingere il Giorno del Giudizio e l'inferno sulle mura delle chiese, non sembra che le raffigurazioni di Satana siano state comuni. Il Diavolo che presiede a questi inferni è talora una figura umana con una certa dignità, ma più spesso è un mostro repellente la cui bruttezza esprime la corruzione spirituale. Nell'affresco dell'inferno di Taddeo di Bartolo, dei primi del secolo XIV, Satana è un mostro colossale, sostanzialmente umano ma con le corna, tre teste e gambe e piedi di uccello da preda. Le sue tre bocche masticano tre peccatori ed egli ne sta espellendo un altro. Vi è una figura simile, ma ancora più bestiale, nell'affresco di Francesca Traini in Pisa: il suo corpo è coperto da quelli che possono sembrare occhi (22).

Le tre teste del Diavolo sono una parodia infernale della Trinità. Essendo il rivale di Dio, Satana è anche la sua scimmia e imita le glorie divine. Secondo il *Traicté des Energumènes* del cardinale Bérulle (1599), appunto perché è la scimmia di Dio egli si compiace di invadere i corpi degli uomini e possederli incarnandosi nell'umanità per scimmiettare e deridere Cristo. I cacciatori di streghe, che erano persone colte e avevano letto i classici, talora

(21) Coulton, *Life in the Middle Ages*, vol. III, pag. 63.

(22) Vedi Hugues, *Heaven and Hell in Western Art*, pagg. 33, 154.

associavano le tre teste con quelle di Ecate. Molto spesso, nell'arte, un demone ha una seconda faccia sull'addome o in fondo alla schiena, e le streghe confessavano che il Diavolo da loro adorato aveva un volto nel posteriore, che esse baciavano in segno di omaggio e di sottomissione. Il secondo volto voleva presumibilmente indicare che il centro dell'intelligenza e dell'attenzione negli angeli caduti era nei loro organi più bassi come nella testa. Può avere anche qualche cosa a che fare con la connessione stabilita dagli scrittori cristiani tra il male e il numero due, il primo numero scaturito dalla rottura dell'unità. Le corna del Diavolo e il suo piede forcuti sono un altro segno di duplicità. Il volto nel posteriore è un esempio della forte accentuazione anale nelle raffigurazioni del demoniaco. Satana è intento a capovolgere il mondo e tutti i suoi valori morali. Egli è dunque il signore degli escrementi e delle sozzure, di cui si diletta lui e i suoi adoratori, e la sua presenza è indicata da odori disgustosi.

L'arte medievale cristiana rappresenta il Maligno e i demoni in una quasi illimitata varietà di forme strane e grottesche. Come l'unione di angeli caduti con donne mortali produsse mostri, così questi esseri da incubo sono delitti contro natura. Vi sono demoni con forme anatomiche animali, semiumane o deformi, tutti coperti di pelame o di scaglie, che sostengono grosse teste su corpi sottili, dotati di occhi sporgenti, bocche spalancate, corna, code, ali, artigli e zanne, teste di uccello o becchi, con molte facce, gambe, braccia o altre appendici, o mancanti di esse. Non è possibile entrare facilmente in questa giungla di immagini. La gente del tempo non le capiva (23). Il demoniaco è rappresentato in forme animali o umane e animali frammiste per la sua natura bestiale e il suo legame con gli impulsi animali dell'uomo, ma vi era anche un'antica tradizione per rappresentare esseri soprannaturali in un modo letteralmente soprannaturale unendo insieme frammenti di animali diversi e combinando ingredienti animali e umani. L'arte del mondo antico aveva i suoi mostri e i suoi spiriti in parte umani e in parte animali, e quando si credette che gli spiriti pagani fossero demoni, ogni effigie di uno di essi poteva essere presa come ritratto di uno spirito maligno. Gli artisti medievali guardano questi modelli pagani pur lasciando correre a briglia sciolta la loro fantasia.

(23) Vedi le note di san Bernardo citate in Male, *Gotic Image*, pagg. 48-9.

Il modello che più potentemente influenzò l'iconografia demoniaca fu il classico Pan, o satiro, e i loro equivalenti nell'Europa occidentale, creature metà umane e metà capre, con corna, corpi villosi, zoccoli forcuti, occhi inclinati e orecchie a punta. A questo miscuglio doveva essere unito un altro ingrediente essenziale: le ali d'angelo. E, poiché si trattava di angeli cattivi, le ali non furono quelle di un uccello che vola alla luce del sole, ma di un pipistrello, che ama l'oscurità e che non solo dorme durante il giorno, ma lo fa, in modo completamente diabolico, appendendosi a testa in giù.

Tra le caratteristiche di Pan e dei satiri, che li rendevano adatti come vecchi vasi in cui si poteva versare il vino nuovo della demonologia cristiana, v'era la loro rapace sessualità e la loro selvatichezza, la loro ostilità per l'ordine civile costituito. Un'altra era il loro aspetto caprino. Come e perché la capra divenne per eccellenza l'animale associato con il Diavolo, non è chiaro. Le capre sono solidamente legate con il male nel Nuovo Testamento, nella scena del giudizio in cui le pecore e le capre, i buoni e i malvagi, vengono separate e le capre sono precipitate nell'inferno. Nell'antico Testamento vi sono riferimenti a villosi demoni caprini che si univano con donne umane, come avevano fatto gli Osservatori e come si credeva che facessero i demoni. La capra era famosa, come i demoni, per la sua lascivia e per il suo puzzo. La sua aggressività e i danni che recava ai raccolti e ai campi erano anche adatti a collegarla con l'irato e distruttore Nemico (24).

La capra ha un occhio demoniaco, e il suo zoccolo forcuti divenne una delle principali caratteristiche del demoniaco. La tradizione popolare riteneva che il Diavolo zoppicasse come conseguenza del danno riportato quando era stato precipitato dal cielo. È caratteristico che nei moderni racconti e film di avventure un piede mutilato è un comune segno di malvagità. Un piede deforme o una claudicazione sono sinistri, e, nell'*Isola del tesoro*, la frase « un marinaio con una gamba sola » ha un accento minaccioso. Se un corpo umano ha un difetto, è un segno che tutta la sua natura è deforme.

Il Maligno aveva molte altre forme animali oltre a quella di capro, comprese quelle di toro, di gatto, di cane, di vacca, di cavallo, di pecora, di maiale o cinghiale, di orso, di cervo, di ariete,

(24) Matteo 25, 31-46; Remy, *Demonolatry*, 1, 23.

di uccello, di lepre, di topo, di mosca, di ragno, di rospo, di volpe o di scimmia. Al processo di Gilles de Rais, accusato di satanismo e dell'uccisione di fanciulli, nel 1440, fu data la prova che era stata adorata una testa d'asino come immagine del Maligno, e si parlò di una coperta su cui era stato dipinto un essere simile a un cane in cammino. Sia in forma umana o animale, Satana era spesso nero o di colore scuro, come si conveniva al Principe delle tenebre. Spesso fu anche raffigurato in forme miste. Un libello anonimo di circa il 1460, fondato sui processi delle streghe a Lione, dice che il loro Padrone appariva loro come gatto o toro e in forme di molti altri animali, e anche in forma umana con corna e artigli, emettendo fuoco dalle orecchie e con una terribile voce rauca. Il Diavolo poteva assumere qualsiasi travestimento per quanto eccentrico. Una strega lorenese lo vide in forma di granchio e vi è rapporto di una sua manifestazione come acqua nera.

In altre parole la minaccia è sempre intorno a noi. Si nasconde non solo nell'occhio della capra, nel rintanarsi di un ragno, nel crudele artiglio di una zampa, ma anche nelle cose più innocue e comuni. Una vacca, una pecora, una lepre, una pozza stagnante possono improvvisamente far sussultare il cuore per il terrore. Il Maligno frammischia forme umane e animali perché è soprannaturale, perché è un angelo bestiale, perché il suo più profondo appello è rivolto all'animale che è nell'uomo, ma il suo cambiamento di forme è anche un riflesso del male che sta in agguato dietro le più innocenti apparenze.

4. Il diavolo e la stregoneria

« Meglio uccidere un bambino nella culla che nutrire desideri irrealizzati ».

Blake, *Proverbi dell'Inferno*

Nella letteratura il Diavolo ha poteri incomparabilmente superiori a qualsiasi forza terrena — « sulla terra non vi è il suo simile » — ed egli può provocare ogni sorta di concreti danni fisici e spirituali. Sant'Agostino notò che quando Satana distrusse la servitù e il bestiame di Giobbe facendo cadere fuoco dal cielo, e

uccise i figli di Giobbe con un vento impetuoso che fece cadere su di loro la casa, questi non furono illusioni ma disastri reali. L'argomento tratto dal caso di Giobbe, che mostrava come anche persone innocenti potessero essere aggredite dai demoni al pari del malvagi, fu ripreso da scrittori più tardi, compreso san Tommaso, il quale disse che i demoni non possono operare miracoli nel senso di eventi contrari all'ordine della natura: solo Dio può farlo; ma possono operare « miracoli » nel senso di eventi reali che sorpassano l'umana comprensione. Poiché potevano anche imporre convincenti illusioni alla mente umana, vi erano pochi limiti a ciò che poteva essere loro attribuito.

Questo argomento è importante nella storia della stregoneria perché significa che tutti i fatti popolarmente attribuiti alle streghe, per quanto improbabili, potevano essere accettati come veri. V'era ben poco che le streghe non potessero fare, perché esse erano in combutta col Diavolo. Potevano uccidere la gente per magia. Potevano rendere impotenti gli uomini e sterili le donne. Potevano rovinare i raccolti, colpire con malattie gli uomini, le messi e il bestiame, portar via il latte dalle mucche. Potevano rendere folli le persone mandando maligni spiriti nel loro corpo. Potevano trasformarsi in lepri, o in porcospini, o in gomitolini di spago, o in tutto quello che volevano. Potevano volare nell'aria gridando e schiamazzando, cavalcando animali demoniaci o manici di scopa, fasci di paglia, setacci o gusci d'uovo.

Il *Malleus maleficarum*, o « Martello delle streghe », pubblicato per la prima volta nel 1486, e bibbia dei cacciatori di streghe, comincia rifiutando vigorosamente l'opinione che la stregoneria non abbia alcuna realtà fuori delle menti umane. Alcune persone sofisticate credono erroneamente che i demoni esistano solo « nell'immaginazione degli ignoranti e del volgo » e che « l'uomo attribuisca a torto a un supposto diavolo gli incidenti naturali che gli succedono ». Ma questo, dice il *Malleus*, « è contrario alla vera fede, la quale ci insegna che certi angeli caddero dal cielo e adesso sono diavoli, e noi dobbiamo riconoscere che, per la loro stessa natura, possono fare molte cose meravigliose che noi non possiamo ». Come dimostra il caso di Giobbe, Satana può provocare morte e distruzione col fulmine, col fuoco, con la tempesta, con l'inondazione, la carestia e le malattie. Ma non tutti i mali avvengono in questo modo. Possono essere provocati da Satana e dai demoni, che agiscono da soli o d'accordo con streghe e maghi, o da angeli che eseguono gli ordini di Dio, o possono avvenire nel

normale corso della natura (25). La conseguenza di questo ragionamento fu di permettere a chiunque di dire, a seconda dei propri gusti, che gli eventi infausti erano segno dello scontento di Dio, o prova dell'attività di demoni e di streghe, o effetti di qualche normale causa naturale. Esso dunque confermava l'antica e persistente tendenza, comune anche ai popoli primitivi non europei, di attribuire a malevoli agenti soprannaturali tutto ciò che le persone più sofisticate attribuivano a cause naturali o al caso.

A Marmande, non lungi da Bordeaux, nel 1453, vi fu un'epidemia per la quale morirono molti fanciulli. Il popolo subodorò l'opera della magia e, contro i desideri delle autorità locali, si impadronì di alcuni sospetti e li torturò finché cinque di loro confessarono. Questi cinque vennero bruciati. Nel 1456, tarde gelate primaverili che rovinarono un raccolto promettente nelle vigne presso Metz, vennero attribuite alla stregoneria. Un ragazzo di sedici anni disse di conoscere chi aveva provocato il danno e alcuni sospetti vennero arrestati, compreso il loro supposto capo, che confessò e venne bruciato. Ancora a Metz, nel 1481, abbondanti piogge, in giugno, danneggiarono le vigne e nove donne vennero giustiziate per avere provocato il danno con la stregoneria, e così pure, nel 1488, ventotto persone vennero giustiziate per avere provocato un'estate fredda e burrascosa. Il *Malleus* cita un altro esempio di cui l'autore ebbe esperienza personale. Nella diocesi di Constance, sul confine svizzero-tedesco, un violento uragano danneggiò gravemente i raccolti. « Questo fu portato a conoscenza dell'Inquisizione, poiché il popolo pretendeva a gran voce un'inchiesta: molti, oltre a tutti i cittadini, erano convinti che si fosse trattato di stregoneria ». Due sospetti vennero immediatamente trovati a fiuto, e confessarono, uno di loro dopo « la tortura più blanda, venendo sospeso per i pollici » (26).

Il *Malleus* diede l'avvio alla grande campagna contro la stregoneria che durò per i successivi duecento anni. I primi colpi erano stati sparati tempo prima, perché per secoli si era convenuto che le streghe esistevano e facevano danni. Ma adesso la stregoneria e il Diavolo erano stati collegati strettamente. Una strega non fu più un essere quasi soprannaturale dotato di pericolosi poteri: strega o stregone erano una donna o un uomo adoratori e

agenti di Satana, che traevano da lui poteri soprannaturali. Questo rendeva più facile avere a che fare con le streghe, ma rendeva anche più facile alla gente darsi alla stregoneria.

Nel periodo delle grandi persecuzioni, migliaia di sciagurati, per lo più innocenti sospetti, vennero torturati e giustiziati. I paralleli con simili stati panici in tempi moderni sono stati spesso commentati, e così pure l'abominevole crudeltà in essi implicita. Al termine del suo libro *Demonolatria* (1595), che ebbe grande influenza, Nicolas Remy dice:

« Per parte mia, dopo essere stato così a lungo in continuità esercitato negli interrogatori delle streghe... non esito a dire che esse devono giustamente essere sottoposte a qualsiasi tortura e condannate a morire fra le fiamme, affinché possano espiare i loro delitti con una punizione adatta, e affinché l'imponenza di essa serva di esempio e di ammonimento agli altri ».

Remy aveva mandato a morte 900 persone in quindici anni, e non aveva limitato la sua crudeltà solo ai sospetti adulti. L'avidità di anime proprie di Satana è così insaziabile, egli dice, che i figli delle streghe sono di solito infettati dalla loro corruzione, e così lui e altri giudici condannarono i fanciulli « a essere spogliati e percossi con verghe attorno al luogo in cui i loro genitori venivano bruciati vivi » (27).

Nella loro paura del Diavolo e dei violenti attacchi che esso e le sue legioni di demoni e di streghe portavano contro l'intero edificio della civiltà e dell'ordine cristiani, i cacciatori di streghe magnificavano i suoi poteri fino al ridicolo. Henri Boguet, eminente giurista borgognone, discutendo nel suo *Discours des sorciers* (1602) la capacità delle streghe di portare il raccolto da un campo in un altro, dice che in realtà è il loro Padrone a far questo, non trasportando il raccolto, ma andando più a fondo e trasportando i campi stessi. Remy dice che i demoni possono sollevare colossali montagne in un batter d'occhio, far correre all'indietro i fiumi, far precipitare i cieli, solidificare le fonti, risuscitare i morti, spegnere le stelle e rovesciare l'intero sistema dell'universo. Aveva letto i classici e li aveva interamente assimilati (28).

(25) *Malleus Maleficarum*, I, Quest. 1 e cfr. II, Quest. 1 cap. 15.

(26) Lea, *Materials*, vol. I, pp. 252-6; *Malleus*, II Quest. 1 cap. 15.

(27) Remy, *Demonolatria*, 2, 2.

(28) Boguet, *Examen*, cap. 34; Remy, op. cit. 3, 1.

Ci si poteva chiedere, e ci si chiese, dato che il potere di Satana era così grande, come impedirgli di distruggere l'intera razza umana che odiava così profondamente, e perché non lo aveva già fatto da tempo? La risposta era che Dio non glielo permetteva, ed egli poteva fare solo ciò che gli era concesso da Dio. Si era convenuto che Dio non permetteva al Diavolo di danneggiare coloro che processavano le streghe, perché altrimenti nessuno avrebbe più voluto farlo. Il *Malleus* dice che altre due classi di persone non possono essere danneggiate dai demoni e dalle streghe, le persone pie, protette dal loro angelo custode, e coloro che sono protetti dall'acqua santa, dal segno della croce e da altri simboli ed emblemi della Chiesa (29). Quest'ultima categoria è particolarmente importante perché una delle principali funzioni della Chiesa, agli occhi del popolo comune, era di difenderlo dai demoni, dalle streghe, dai fantasmi e da tutto il meccanismo del male spirituale che opera nel mondo. Keith Thomas ha suggerito in *Religion and the Decline of Magic* (la religione e il declino della magia), che i riformatori protestanti, in Inghilterra, respingendo sprezzantemente come feticismo il tradizionale apparato protettivo della Chiesa, avevano sconvolto il principale baluardo della gente comune contro il male soprannaturale e la stregoneria, lasciandola così senza altra difesa eccetto la convinzione che le streghe devono essere perseguite dai tribunali: di qui i processi delle streghe, senza precedenti, del XVI e XVII secolo in Inghilterra. Tuttavia non è chiaro come questo ragionamento possa essere applicato nel continente.

L'insistenza nell'attribuire ogni male e disgrazia a Satana e ai suoi agenti probabilmente aumentò il numero degli aspiranti a essere suoi seguaci. Se il Diavolo era davvero così potente sulla terra, se era signore e padrone delle ambizioni terrene e dei piaceri della carne, vi erano dei vantaggi nell'entrare al suo servizio. I manuali dei cacciatori di streghe riconoscono l'appello del Diavolo ai delusi e agli sfortunati. Satana « prende gli uomini quando sono soli e disperati per la fame o per qualche disastro loro capitato » (30). Al povero, il Diavolo offre denaro, all'ambizioso successi, all'offeso compensi, al sensuale soddisfazione dei suoi desideri. La gente si volge a lui per vendicarsi di vicini ostili o di amanti in-

fedeli. Essi si rivolgono a lui nella disperazione di una povertà senza risorse e di una insopportabile infelicità, per riparare a ingiustizie che Dio sembra tollerare. Il male e le sofferenze immeritate che Satana, originariamente, doveva spiegare, sono adesso, ironicamente, diventati il motivo per schierarsi al suo fianco.

Il popolo si rivolge a Satana (sebbene i manuali non vedano, naturalmente, la cosa in questa luce) anche per liberarsi dalle catene delle convenzioni cristiane, per godere la solidarietà di un gruppo segreto, per far baldoria in feste e danze e in una sessualità senza restrizioni, dando sfogo agli istinti selvaggi che la società reprime, per evitare di essere i suoi annoiati e rispettabili membri. La gente si volge al Diavolo per queste ragioni ancor oggi, ed è probabile che fra le migliaia di vittime innocenti falsamente accusate di stregoneria nel passato vi fossero alcuni pochi che adoravano Satana realmente. Chiunque non sapesse già come comportarsi in proposito poteva essere ampiamente informato dai processi per stregoneria.

L'essenza della stregoneria, in teoria, e probabilmente in pratica, consisteva nell'adorare il Maligno invece di Dio. La sentenza emessa su di un gruppo di streghe ad Avignone, nel 1582, non lascia dubbi su quello che era il loro principale reato:

« ... che voi e le vostre associate avete negato Dio creatore di noi tutti e la Santissima Trinità, e che voi avete adorato il diavolo, antico e implacabile nemico della razza umana. Vi siete votato a lui per sempre e avete rinunciato al vostro Santissimo Battesimo e ai vostri garanti in esso, insieme con la vostra parte di Paradiso e all'eterna verità che nostro Signore Gesù Cristo acquistò per voi e per l'intera razza umana con la Sua morte... Siete stata resa capace di volare nell'aria nel cuore della notte in un'ora adatta per i più bassi criminali, e in giorni stabiliti siete stata così portata e trasportata dal Tentatore stesso; e là, nella comune sinagoga delle streghe, dei maghi, degli eretici, degli incantatori e degli adoratori del diavolo, avete acceso un sozzo fuoco, e dopo molti divertimenti, danze, mangiate e bevute e giuochi lascivi in onore del vostro presidente Belzebù, Principe dei diavoli in forma e in aspetto di un deforme e ripugnante capro nero, lo avete adorato con fatti e parole come vero

(29) *Malleus*, II, Quest. 1.

(30) Boguet, op. cit., cap. 8.

Dio... e lo avete chiamato col nome del vero Dio invocando il suo aiuto... » (31).

La sinagoga, o sabba delle streghe, se vi è qualche realtà dietro le confessioni estorte con la tortura e la costrizione, era un raduno per celebrare il Maligno, la carne e l'animale umano. Era una festa, una danza frenetica, e culminava in un'orgia in cui gli adoratori erano accusati di commettere ogni possibile perversione fra loro e con il Maligno stesso, il quale era presumibilmente un uomo, il capo della società, spesso camuffato da animale o in modo fantastico. L'antico e implacabile Nemico, nella persona di questo rappresentante umano, veniva anche onorato, con atti formali di obbedienza, con sacrifici e con il « bacio osceno » del suo ano, che è un segno della signoria di Satana sul corpo, la materia e la sozzura e del suo rovesciamento dei valori convenzionali.

Molte descrizioni del sabba danno alle candele un posto importante nel rito. Gli adoratori le accendevano a una candela tenuta dal Diavolo o fissata a una delle sue corna. Poi le candele venivano offerte a lui in segno di omaggio, e con questo atto lo riconoscevano come Lucifero, il « portatore di luce ». Vi sono qua e là tracce del Diavolo come signore della luce non meno che come padrone delle tenebre. Quando santa Teresa lo vide, per esempio, il suo corpo era intensamente brillante. Un gruppo di eretici giustiziati a Orleans nel 1022 erano accusati di adorare il Diavolo, che appariva loro dapprima come un Etiope o uomo nero e poi come un angelo di luce. Era noto, sull'autorità di san Paolo, che Satana poteva camuffarsi da angelo di luce, e non i reidenti possono aver pensato che forse questo non era un camuffamento. Gli eretici chiamati luciferani, scoperti in Germania nel XIII secolo, si diceva che tenessero raduni in cui adoravano un gatto nero. Poi, dopo una festa e un'orgia pervertita al buio, le lampade venivano riaccese e la figura di un uomo emergeva da un angolo scuro. Essi lo salutavano come Padrone. La parte superiore del suo corpo riluceva come il sole, ma dai fianchi in giù era coperto di pelliccia come il gatto (32).

La riaccensione delle lampade, portando luce nelle tenebre,

(31) Guaccio, *Compendium Maleficarum*, 2, 15, citando Sebastien Michaelis, *Pneumalogie* (1587).

(32) Lea, *Materials*, vol. I, p. 201; 2 Corinzi 11.4, *World of Witches*, pagg. 76-7.

e la comparsa dell'uomo rilucente da un angolo buio possono essere collegati col fatto che questi eretici credevano che il Diavolo avesse creato i corpi celesti, i datori di luce. È anche interessante che Cornuto, un filosofo storico del I secolo, cercando di conciliare Pan come capro con Pan come « Tutto », disse che la sua parte inferiore era villosa e caprina per rappresentare la terra e la parte superiore era umana per indicare che il cielo e la ragione dominano il mondo; « l'intelligenza fusa con un potere tenebroso », dice Coleridge. Altri scrittori elaborano questo concetto, e, nel 636, Isidoro di Siviglia disse che la parte inferiore del corpo di Pan era villosa e oscena per mostrare la sua signoria sulla terra, sulla vegetazione e sulle bestie selvagge, mentre la parte superiore era celeste: le sue corna significavano i raggi del sole, la sua pelle le stelle, il suo flauto di canna l'armonia delle sfere. Gli scrittori medievali ripresero questa interpretazione dell'anatomia di Pan e i Luciferani possono averne avuta conoscenza (33).

Le streghe erano accusate di pervertire la Messa a servizio del Diavolo, e forse lo facevano, specialmente dopo che l'accusa fu divenuta corrente. Alcune streghe di Brescia, nel 1480, vennero accusate di celebrare la Messa in onore del loro dio, il cui nome era Lucibel. Paolo Grillando, un giudice delle streghe italiano, scrivendo circa il 1525, disse che le streghe tenevano servizi per il Maligno con candele e preghiere. In un libro pubblicato in Spagna nel 1529, Martin de Castanega, che considerava la stregoneria come l'esatto inverso del cattolicesimo, disse che la Messa delle streghe copiava il rito cattolico, ma sostituiva « escrementi » ai sacramenti della Chiesa. Secondo il libro di Florin de Raemond, *L'Anticristo* (1597), fondato sui processi delle streghe in Aquitania nel 1594, il celebrante indossava una cappa nera, senza la croce. L'ostia era una fetta di rapa tinta di nero e quando veniva elevata le streghe gridavano « Padrone aiutaci ». Nel calice v'era acqua invece di vino, e il Diavolo spruzzava sulla riunione urina come sua versione dell'acqua santa. La storia ebbe molta influenza e fu ripetutamente come autenticata da Del Rio, da Boguet e da Guaccio. Nel XVII secolo circolavano sinistre storie di celebranti in cappe rosse ornate con un nero capro rampante, di vesti su cui vi era una cornice difettosa, con solo tre braccia, di ostie triangolari, di calici incrinati e di incenso dall'odore nauseabondo, di grida di « Belzebú, Belzebú » alla consacrazione e di « Il suo san-

(33) Vedi Merivale, *Pan the Goat-God*, pagg. 9-10.

gue ricada su di noi e sui nostri figli » quando la riunione veniva aspersa col vino del calice, del Diavolo che alzava un'ostia nera dicendo « Questo è il mio corpo », elevandola poi e infilandola in una delle sue corna.

Alcune streghe, a quanto sembra, credevano che il Diavolo fosse eguale a Dio e che avesse creato la terra: dottrina dualistica che aveva dietro di sé una lunga storia, ma che poteva anche essere facilmente dedotta da molti insegnamenti e prediche cristiani. A Tolosa, nel 1335, una strega accusata, di nome Anne Marie De Georgel, disse di credere che Dio e il Diavolo avessero eguali poteri: Dio governava il cielo e il Diavolo la terra. Essi erano legati in un conflitto che sarebbe durato per sempre, sebbene attualmente, a suo parere, Satana aveva la meglio. Disse che dopo la morte le anime dei seguaci di Satana rimanevano nell'atmosfera terrena e di notte visitavano le loro vecchie case cercando di ispirare nei loro parenti il desiderio di servire il Maligno. Un'altra donna, Catherine Delort, disse le stesse cose e che si aspettava a ogni momento che apparisse l'Anticristo per distruggere il cristianesimo (34). Sembra che la predica dell'Anticristo, nello sforzo di portare il popolo al pentimento, potesse avere l'effetto esattamente opposto. Se le credenze dualistiche delle due donne fossero loro proprie o fossero poste sul loro labbro dagli inquisitori è impossibile dire, ma, aparendo in un'area in cui la dualistica eresia catara aveva raggiunto il suo apice nel secolo precedente, esse suggeriscono fortemente un'influenza catara.

Secondo Martin del Rio, nel 1699, le streghe, nel sabba, rendevano grazie in onore di Belzebù salutandolo come « Creatore, Datore e Custode di tutto ». Silvain Nevillon, processato per stregoneria a Orleans nel 1614, disse: « Noi diciamo al Diavolo che lo riconosciamo come nostro padrone, nostro Dio e nostro creatore ». A Northampton, nel 1612, una donna di nome Agnes Wilson, sospettata di stregoneria, fu richiesta di quanti dèi riconoscesse. Rispose due: il Dio Padre e il Diavolo. Quando diceva il Credo, ometteva le parole « Credo in Gesù Cristo » e non poté essere indotta a dirle. Sua figlia, pure sospettata, si rifiutò di dire: « Rinnego il Diavolo e tutte le sue opere », e disse invece: « Rinnego Dio e tutte le sue opere » (35).

(34) Baroja, op. cit. pagg. 84-6; Lea, op. cit. vol. I, pagg. 231-2.

(35) Baroja, op. cit. pagg. 120-1; Murray, *Witch-Cult in Western Europe*, pag. 247; Ewen, *Witchcraft and Demonism*, pag. 212.

Gli autori del *Malleus* e degli altri testi di caccia alle streghe biasimano, severamente lo scetticismo. Essi dovevano combattere l'obiezione che il credere nelle streghe significa accettare che esse possano compiere cose impossibili, come volare nell'aria o spostare dei campi da un luogo all'altro. A questo essi rispondono che le streghe fanno queste cose con l'aiuto dei demoni, i quali non sono soggetti alle limitazioni umane. Quando venivano riferite cose impossibili relativamente alle streghe, questo non era una ragione per respingere tali relazioni, ma piuttosto un motivo per accettarle perché l'attuazione dell'impossibile dimostrava che i demoni erano all'opera. L'argomento era circolare e in definitiva non convincente. Con lo sviluppo della scienza moderna, di un nuovo modo di vedere il mondo e di un nuovo atteggiamento verso le prove, la credenza nella stregoneria è decisamente scomparsa nei circoli sofisticati.

E così pure la credenza nel Diavolo, sebbene la posizione di Satana non sia stata necessariamente infirmata dallo scetticismo verso la stregoneria. Johann Weyer, il demonologo del XVI secolo, pensava che la credenza nella stregoneria fosse stata stimolata da Satana come un modo per danneggiare l'umanità. Le streghe, egli dice, furono ingannate dal Maligno nel credere di poter causare dei danni in coloro che volevano offendere, ed esortava le autorità a smettere di aiutare Satana nella sua opera distruttiva perseguitando le streghe. A Salem, nel Massachusetts, nel 1692, trentun persone vennero condannate per stregoneria, diciannove delle quali furono impiccate. Vi fu subito una reazione con la forte sensazione che fossero state condannate senza prove adeguate. Nel 1696 i dodici uomini che erano stati membri della giuria al processo, quattro anni prima, firmarono una confessione di errore nella quale spiegavano di essere stati traviati dal Diavolo:

« Confessiamo di non essere stati capaci di capire né di contrastare le misteriose illusioni dei poteri delle Tenebre e del Principe dell'Aria; ma siamo stati, per mancanza di conoscenza in noi stessi e di migliori informazioni da parte degli altri, costretti ad accettare contro gli accusati, delle prove che, dopo ulteriore considerazione e migliori informazioni, temiamo giustamente fossero insufficienti per decidere della vita di alcuno » (36).

(36) Robbins, *Encyclopedia of Witchcraft*, pag. 448.

Finché la responsabilità di un pensiero errato poteva essere messa sulle spalle di Satana, egli continuava ad avere un compito da assolvere.

5. Il Satanismo

*« Noi per certo non siamo stati i primi
A starcene seduti nelle taverne mentre la tempesta mandava
A vuoto le nostre speranze, e a maledire
Tutto ciò che di brutto e di infame faceva il mondo.*

A.E. Housman, *Ultime poesie*

Per quanto la scienza sembrasse avere reso inutile il Diavolo, perché non era più necessario per spiegare disastri, incidenti e sciagure, egli non era facilmente eliminabile. Non solo le antiche idee sono dure a morire, ma una spiegazione del mondo in termini di forze impersonali non appaga ogni atteggiamento di fronte alla vita e ogni esperienza di essa. Il Diavolo e la strega rimasero figure paurose nelle menti di molte persone e vi rimangono ancora. Il Diavolo aveva ancora una parte da recitare per coloro che erano attratti da lui. William Beckford, per esempio, l'eccentrico esteta che scrisse un famoso racconto sensazionale, *Vathek*, su di un califfo arabo che si era dato al Diavolo, aveva tendenze romantiche nella stessa direzione. Nel 1870, Luisa Beckford, moglie di suo cugino, divenne la sua amante, ed egli le disse che loro due erano « i rappresentanti della sovranità satanica sulla terra ». Le scrisse che doveva passare una settimana con lui nella sua casa di campagna così che potessero stare insieme in agguato di anime. « William, mio delizioso infernale », ella rispose, « come sai scrivere meravigliose iniquità... Come un altro Lucifero tu tenteresti gli angeli ad abbandonare la loro celeste dimora e a sprofondare con te nel mero abisso dell'inferno ». Romney dipinse un ritratto di Louisa che sacrificava alla dea del mondo sotterraneo, ed ella scrisse al suo delizioso infernale sperando che Lucifero, « nella mistica forma di un capro » potesse apparirle in persona per riconoscere « le giovani vittime che tu hai sacrificato sui suoi altari ». I sacrifici di Beckford erano presumibilmente di natura ero-

tica, e i suoi gusti erano bisessuali. Louisa desiderava che il suo stesso figlioletto fosse abbastanza grande per essere « una giovane vittima » (37).

Il satanismo è qualche cosa di più di una romanticamente sinistra concimazione in superficie del suolo dei piaceri proibiti e delle perversità segrete. Paradossalmente il Diavolo potrebbe prendere vigore dalla rivoluzione scientifica, perché essa ha esiliato Dio alla periferia dell'universo. Se Dio non avesse più potere sulla terra, quale altra divinità forte e attiva potrebbe essere trovata da coloro che ne hanno bisogno? Una risposta è stata: il Nemico; e il satanismo moderno è stato in parte un tentativo per riempire il vuoto lasciato dalla deposizione di Dio: di qui la continua insistenza dei satanisti sulla debolezza e l'inutilità di Dio e di Cristo. Quando Apollyon, nel *Pilgrim progress*, schernisce la sottomissione cristiana a Cristo, Bunyan mette sulle sue labbra l'argomento adottato dai partigiani umani del Diavolo:

« Tu consideri il suo servizio migliore del mio, mentre lui non è mai venuto, dal luogo in cui è, a liberare qualcuno che lo serviva... ma, per quel che mi riguarda, quante volte, come tutti sanno, ho liberato, da lui con la forza o con l'inganno, coloro che mi servivano fedelmente... ».

Nel 1678, a proposito delle streghe del Lothian, in Scozia, venne riferito che il Diavolo, rappresentato da un ex ministro presbiteriano, predicava loro « e le derideva nel modo più blasfemo se esse tendevano a credere in Dio che le lasciava miserabili, e né lui né suo figlio Gesù Cristo erano mai apparsi loro quando esse li invocavano, come invece aveva fatto lui, che non voleva truffarle ». Lui lo vedevano, ma Dio non potevano vederlo. « E in derisione di Cristo e della sua santa istituzione del sacramento dell'ultima cena, egli dava loro il sacramento comandando loro di mangiare e di bere in ricordo di lui stesso » (38). Resoconti di Messe nere nei secoli XVIII e XIX sono pieni di una sacrilega perversione in cui Dio, Cristo e la Vergine Maria vengono derisi, umiliati e insozzati. Nella descrizione di una messa satanica nel romanzo di J.K. Huysmans, *La bas* (laggiù), pubblicato nel 1891

(37) Vedi Quennell, *Romantic England*, pagg. 22-8.

(38) Murray, op. cit., pagg. 149-50.

e probabilmente fondato su fatti reali, Gesù è maledetto come impostore, codardo e buono a nulla, che doveva redimere l'umanità e non lo ha fatto, che doveva tornare in gloria e non lo ha fatto, che doveva intercedere per gli uomini presso il Padre e non lo ha fatto. Nel rituale della Messa nera di uno degli attuali gruppi satanisti, Cristo è nuovamente accusato come re buono a nulla e Dio codardo, e maledetto come « il maiale » e « il nefasto Ebreo dalla sudicia bocca », e « il sudicio impostore » che vorrebbe negare i piaceri del regno dell'onnipotente Satana e condannare l'umanità a una vita di pietà e di bisogno, e gli viene comandato di svanire nel nulla del suo cielo vuoto.

Tutto questo esprime il velenoso odio per il cristianesimo che è una componente essenziale del culto del Nemico, ma le attrattive del Diavolo come Dio derivano largamente dalle tendenze dualistiche del cristianesimo stesso. Satana è estremamente potente sulla terra e padrone del piacere sensuale e dell'indomito desiderio perché molti cristiani lo pensano così. I teologi non erano d'accordo sul fatto che Lucifero si fosse ribellato originariamente a Dio perché voleva essergli eguale, o se, sapendo che questo era impossibile, volesse separarsi da Dio ed essere fonte di un suo proprio potere e di una sua propria felicità. Tutti, comunque, convenivano che egli non era eguale a Dio ma un essere subordinato che poteva agire solo se Dio glielo concedeva. Ma in egual tempo l'insistenza cristiana sul titanico potere del Maligno, e i riferimenti a lui come Dio e principe di questo mondo — John Knox usava ancora questi termini in Scozia, nel XVI secolo, e Cotton Mather, a Boston, nel XVII — tesero a creare un atteggiamento dualista in cui Satana è virtualmente il rivale indipendente di Dio e il signore delle soddisfazioni di questo mondo.

Vi era anche un'antica tradizione dualista proveniente dalle sette manichee e gnostiche dei primi secoli dopo Cristo. La credenza centrale di questa tradizione è che il mondo è male, la materia è male e l'anima umana langue nella prigione della materia e della carne. Dio, bene supremo, è lontanissimo e il mondo che conosciamo è diretto da poteri maligni. Il brutto maligno che fece il mondo venne identificato da alcuni gnostici con il Dio dell'Antico Testamento, che nel Genesi è descritto come creatore e che, in questa ipotesi, è una divinità selvaggia, malefica e vendicativa. L'effetto di questa identificazione è il capovolgimento dell'Antico Testamento. I suoi eroi diventano scellerati, e i suoi scellerati eroi, compreso il serpente dell'Eden, che diviene un messaggero inviato

dal buon Dio supremo per aprire gli occhi al primo uomo e alla prima donna sulla maligna natura della creazione di Yahweh. Il Diavolo è adesso un buon angelo, nemico di Yahweh, o rimane maligno ed è identificato con Yahweh stesso.

Lo stesso argomento rovescia anche la morale convenzionale perché i dieci comandamenti e le leggi e le regole morali della società diventano le camicie di forza con cui il malvagio creatore decise di tenere l'uomo sotto il suo controllo. Alcuni gnostici tentarono di liberarsi dai grovigli di questo mondo malvagio con una rigorosa austerità, ma altri pensarono che il modo per sfuggire alla schiavitù del male era di spezzare tutte le regole e le convinzioni che il male aveva ispirato. Alcuni respinsero tutto il sistema sociale ed economico come creazione del male.

Sebbene gli gnostici non adorassero il Diavolo, la loro identificazione del Dio Padre con una divinità maligna e gli altri loro drastici rovesciamenti dei valori cristiani e convenzionali parvero, ai cristiani più ortodossi, puzzare di zolfo, e i satanisti moderni hanno guardato a essi come fonte di idee e di autorità. Un impressionante manifesto gnostico viene pubblicato alcuni anni fa da un gruppo americano, la Congrega di Nostra Signora di Endor del Culto Satanico Ofita. La Nostra Signora di Endor è la famosa strega o medium dell'Antico Testamento, e gli gnostici che adoravano il serpente dell'Eden erano chiamati Ofiti. Secondo il manifesto, il satanismo è « la posizione opposta alla forza che portò il cosmo all'esistenza » ed è fondato sulla « certezza che l'universo è negativo per l'uomo ». Esso identifica Satana con il Dio cornuto che si suppone raffigurato nelle pitture preistoriche delle caverne, ma rimprovera le moderne streghe per adorare questo Dio come una divinità della fertilità, cadendo così nell'errore di un culto della materia. La conoscenza proibita che il serpente dell'Eden rivelò a Adamo ed Eva era quella dell'esistenza di un Dio buono al di sopra e al di là della forza malefica che aveva creato il mondo. Caino fu il primo sacerdote satanista, perché il cattivo carattere di Yahweh, nella teoria gnostica, era dimostrato dalla sua approvazione dei sacrifici di sangue di Abele, da lui preferiti alle offerte di Caino di vari e pacifici vegetali.

Dopo il trionfo del cristianesimo, le credenze gnostiche vennero tenute in vita da oscure sette orientali e furono infine trasmesse all'Europa occidentale. I Bogomili, che fiorirono in Bulgaria nel X secolo, ebbero una parte importante in questo processo. Essi identificavano il Dio dell'Antico Testamento con Satana, e af-

fermavano che il Dio bene supremo aveva due figli, Satanael e Michele. Satanael, il maggiore, si ribellò, nel suo malefico orgoglio, e, con i suoi angeli, fu scacciato dai sommi cieli. Satanael fece allora i cieli inferiori e la terra, e fabbricò il corpo di Adamo, ma non poté dargli vita. Egli persuase il Dio buono a ispirare un'anima in Adamo e poi si dispose a corrompere e rendere schiava l'umanità. Sedusse Eva e generò Caino imponendosi agli Ebrei ingannati come vero Dio. Quando il fratello più giovane, Michele, venne sulla terra come Gesù, Satanael lo fece crocifiggere, ma perse il suo illimitato potere e, come segno di questo, l'ultima sillaba del suo nome, *el*, « dio ».

I Bogomili mandarono missionari nell'Occidente e influenzarono i Catari, i quali divennero così forti nel sud della Francia, che fu organizzata una crociata per distruggerli. Come i Bogomili, i Catari credevano che la materia fosse fondamentalmente un male e che il mondo fosse stato creato da un Dio malvagio, Yahweh o Satana, il quale riuscì a imprigionare le anime umane in corpi di carne e fondò la Chiesa cristiana per tenere gli uomini suoi schiavi. Respinsero tutti i sacramenti cristiani e disapprovarono il matrimonio e la procreazione, che presentavano sempre più anime alla prigione del corpo ed erano stati ordinati dal malvagio Yahweh: « crescete e moltiplicate ». Sebbene i loro più elevati adepti conducessero una vita rigorosamente ascetica e alcuni di essi si lasciassero addirittura morir di fame in un rito detto *Endura*, i comuni credenti erano incoraggiati a soddisfare casualmente le loro voglie piuttosto che sposarsi e così solennizzare il peccato.

Nessuna meraviglia se la Chiesa cattolica venne alla conclusione che persone le quali denunciavano il Dio Padre come malefico, gli eroi dell'Antico Testamento come demoni e la Chiesa come un'istituzione di Satana, dovevano essere adoratori del Diavolo. I Catari non adoravano il signore di questo mondo, tutt'altro, ma le loro credenze e le accuse mosse contro di loro, favorivano la creazione di un modello che i veri adoratori di Satana potevano adottare.

Vari altri gruppi di satanisti, veri o supposti, vennero scovati durante il medioevo (39). In Germania i Luciferani, nel XIII se-

colo, vennero accusati di credere che il Diavolo fosse stato scacciato a torto dal cielo. Un giorno egli avrebbe ripreso il posto che gli spettava e il gregge umano a lui fedele si sarebbe unito a lui in eterna gioia. Frattanto essi lo adoravano sulla terra in orgiastiche riunioni segrete tenute di notte, uccidevano uomini come sacrifici a lui accetti e facevano tutto ciò che potesse offendere il Dio cristiano. Anche un gruppo di eretici scoperto in Austria nel 1315 credeva che il Lucifero caduto e i suoi angeli, un giorno sarebbero tornati trionfalmente in cielo, e, quando si incontravano, dicevano: « L'offeso Lucifero ti accolga ». Nel 1384 venne fondata in Germania una setta convinta che Lucifero fosse il fratello, di Dio, il quale lo aveva scacciato dal cielo con la forza. Ma sarebbe venuto il giorno in cui Lucifero avrebbe riconquistato il cielo, e ne avrebbe scacciato Dio, aprendone le porte di perla ai suoi seguaci umani. Dopo che i loro figli erano stati battezzati in chiesa e cosparsi di sale contro i demoni, questi eretici si affrettarono a togliere accuratamente il sale. Nel 1387, in Lombardia, un gruppo fu accusato di credere che il Diavolo avesse creato il mondo visibile e fosse più potente di Dio. Essi lo adoravano sotto forma di un gatto, di cui baciavano il posteriore.

Altri nidi di satanismo furono eliminati nei secoli XV e XVI. Ma in questo periodo l'artiglieria pesante della persecuzione mirava soprattutto alle streghe. Le credenze e le pratiche associate alla stregoneria erano fortemente influenzate dal rovesciamento dei valori cristiani e convenzionali fatto dai Catari e da altri eretici. Le stesse accuse portate contro di loro furono adesso rivolte alle streghe. Esse adoravano il diavolo, spesso sotto forme animali o grottesche, in raduni segreti. Respingevano Dio, Cristo e la Chiesa. Dissacravano i sacramenti e la croce. Tenevano orge licenziose, pervertite e cannibalesche. Se le accuse contro di loro erano fondamentalmente vere, come in alcuni casi probabilmente erano, le streghe erano delle dualiste le quali credevano che i cristiani vedessero tutto a rovescio, che il Dio dei cristiani fosse malvagio e il suo Nemico buono. Sembra che esse siano state influenzate dall'antica tradizione gnostica della malignità del Dio padre e della sinistra natura della Bibbia e della moralità cristiana, ma probabilmente furono influenzate ancora più profondamente dallo stesso dualismo cristiano. Se Satana era stato esiliato sulla terra, dal cielo, se era divenuto il Dio di questo mondo e il regolatore delle ambizioni terrene, e dei piaceri carnali, aveva delle attrattive per coloro le cui speranze e i cui appetiti venivano negati dalla società

(39) Russell, *Witchcraft in the Middle Ages*, pagg. 178, 180; Lea, op. cit., vol. I, pag. 203.

cristiana. È questo il tema delle storie popolari di patti col Diavolo. In cambio della sua anima, Satana prometteva a un uomo ricompense e piaceri terreni, poteri e onori, ricchezza, donne, gioventù e vigore, conoscenza e dominio intellettuale. Proprio perché è signore di questo mondo il Diavolo può fare e mantenere il contratto.

Credenze e pratiche cristiane si trovano anche dietro la Messa nera. Da un punto di vista popolare, una cerimonia in cui il divino è reso presente nel pane e nel vino e poi consumato, deve inevitabilmente apparire un rito magico di formidabile potere, e i cristiani usavano la Messa per pratici scopi magici. Si dicevano Messe per ottenere il bel tempo, per avere figli, per i malati, per benedire animali o barche da pesca, così che la cerimonia conteneva un'implicita forza magica. E lo stesso suggerimento era nella dottrina che un prete poteva dire la Messa anche in stato di peccato, perché non la diceva nella sua persona, ma nella persona di Cristo. La Messa sembrava avere un potere suo proprio, indipendentemente dagli scopi per cui veniva celebrata e dalle condizioni spirituali di coloro che la celebravano. Come risultato essa veniva talora dedicata a scopi sinistri. Un concilio ecclesiastico del VII secolo condannava i preti che dicevano Messa per la morte di un uomo, con l'intenzione di ucciderlo. Giraldus Cambrensis, che morì verso il 1220, disse che i preti facevano la stessa cosa ai suoi tempi, e un'opera del XV secolo, *Dives et pauper*, si lamenta egualmente di questo. Nel 1455, le monache di un convento di Wennigsen, presso Hannover, cantavano a gran voce l'antifona « Alla metà della vita siamo nella morte » come incanto omicida contro un gruppo di ecclesiastici ufficialmente inviati per riformare il loro ordine. Nel 1500 il capitolo della cattedrale di Cambrai disse Messe contro il suo vescovo con cui era in contesa. In Francia, negli anni 1670 numerosi preti furono condannati per avere usato la messa a maligni scopi magici, e si scoprì che Madame de Montespan, amante di Luigi XIV, era ricorsa a una Messa combinata con il sacrificio di un bambino nel tentativo di mantenere la sua presa sul regale amante. Dall'uso della Messa nella magia bianca venne il suo uso nella magia nera e la sua adozione da parte dei satanisti, che la mutarono in un rituale in onore del loro Padrone, in cui Cristo era costretto a entrare nell'ostia consacrata per il potere implicito nella cerimonia stessa per essere offeso, svergognato, punito e disfatto.

Il satanismo non è fondato sul culto del male, ma sulla cre-

denza che ciò che il cristianesimo chiama male sia in realtà bene. Il Principe delle tenebre è il vero Portatore di luce. Il Dio cristiano è un falso Dio e la morale cristiana una prigioniera. I satanisti condannano le virtù cristiane dell'umiltà, dell'abnegazione, della castità, della misericordia, del perdono come la pallida e smidollata etica di una mentalità servile, ed esaltano contro di essa l'orgoglio, l'esaltazione di sé, la lussuria, l'avidità, la crudeltà e la vendetta. Essi danno valore alle immediate soddisfazioni del corpo e a questo mondo, non alle lontane prospettive di beni spirituali in un cielo remotissimo. L'uomo, essi dicono, è un animale violento, egoista, rapace e sudicio. Lasciate che sia così e gloriarevene. La Chiesa di Satana si è accorta che « evil » (male), scritto diabolicamente alla rovescia, è « live » (vivo), e ha nuovamente scritto la regola aurea in « Fa agli altri quello che gli altri fanno a te » (40).

Il culto del Diavolo e le Messe nere sono rari, come lo sono sempre stati, perché in pratica non molti vogliono rovesciare tutti i valori convenzionali. Il satanismo moderno è stato molto più un fenomeno teorico e letterario, e talora cinicamente commerciale, che altro. Il suo Diavolo è fatto a immagine dell'uomo: l'uomo in rivolta contro la tirannia di Dio, della Chiesa, della società e di tutto ciò che lo costringe e lo limita. Vi era un'antica tradizione cristiana che raffigurava Satana e i suoi angeli, dopo la caduta, nell'atto di lamentarsi per la perdita del cielo. Questa tradizione non approvava gli angeli caduti, ma li presentava come dotati di reazione umane e quindi di una certa dignità. Le credenze di certi eretici medievali erano dello stesso tipo. L'offeso Lucifero, ingiustamente espulso dal cielo e che un giorno riprenderà il suo posto, ha un'umanità e un'attrattiva assenti nel mostro brutale che signoreggia l'inferno nell'arte cristiana.

Il mito di Lucifero che sfida l'intera struttura dell'autorità e la trama delle circostanze avverse, può far vibrare una corda nel cuore umano. E ha ispirato una visione di lui come grande figura romantica quale si presenta nei primi libri del *Paradiso perduto*, il supremo ribelle che ha fiducia in se stesso e nella sua volontà, senza paura di fronte a forze superiori, non umiliato nella disfatta, « scagliato a copofitto, fiammeggiante, giù dagli alti cieli », e tuttavia così radicato nel suo orgoglio che, quando vede il terribile abisso nel quale lui e i suoi satrapi sono stati esiliati, dice: « Qui almeno saremo liberi »:

(40) La Vey, *Satanic Bible*, pag. 51.

« L'Onnipotente non ha costruito
Questo luogo per essere invidiato, e non ci trarrà di qui:
Qui potrò regnare al sicuro, e io credo
Che regnare, anche nell'Inferno, sia una degna ambizione:
Meglio regnare nell'Inferno che servire in Paradiso ».

Mario Praz, in *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, ha studiato l'influenza del Satana di Milton sulla letteratura romantica dei secoli XVIII e XIX. Schiller disse del *Paradiso perduto* che, leggendolo, ci mettiamo istintivamente dalla parte del vinto e anche il lettore più mite si sente per un momento trasformato in un angelo caduto. Blake, nel *Matrimonio del cielo e dell'inferno*, fece il famoso commento: « La ragione per cui Milton, era in ceppi quando scrisse degli Angeli e di Dio, e in libertà, quando scrisse dei Demoni e dell'Inferno, è nel fatto che egli era un vero poeta e si trovava dalla parte del Diavolo senza saperlo ». Shelley, che ardeva di impazienza in attesa della dissoluzione del cristianesimo e desiderava essere l'Anticristo, considerava il Satana di Milton molto superiore, moralmente, al Dio di Milton. Byron si compiacce di immaginarsi come un essere caduto, espulso dal cielo e vagante sulla terra maledetta. Il fatto di avere un piede deforme probabilmente gli fu di incitamento, sebbene a livello più profondo, nell'espressione di Praz: « Il Byron trova il suo ritmo vitale nella trasgressione » (41).

La stregoneria fu romanticizzata nello stesso spirito:

« È la vigilia di san Giorgio, una scura notte tempestosa, la pallida luna si fa strada a fatica tra le dense masse di nubi. Le streghe sono all'aperto e si precipitano nell'alto, orribile stormo, trascinato furiosamente dalla fischianti tempesta. Con toni di delirio esse gridano confuse, misteriose parole: "Har! Har! Har! Altri! Altri!". Su qualche picco del Brocken o delle solitarie Cevenne si affrettano alle orgie del Sabbato, ai Sacramenti infernali, alla danza dell'Acheronte, alla dolce e paurosa fantasia del male... » (42).

Lo stesso sviluppo intellettuale che rese inutili il Diavolo e le

streghe, corrose anche la fede in Dio, e la convinzione di Wesley, che non credere nella stregoneria significasse abbandonare completamente la Bibbia, era più vicina alla realtà di quanto si pensasse. Se non vi era più bisogno di Satana e del suo seguito per spiegare gli eventi, non vi era più bisogno nemmeno di Dio. I romantici condannavano il cristianesimo come la religione di un falso Dio, che aveva messo in ceppi gli istinti umani per una innaturale e dispotica moralità. La credenza del diritto dell'individuo al completo appagamento, un nuovo attacco contro le ingiustizie della società, e una profonda e magica sfiducia nella ragione con la preferenza per i sentimenti, l'immaginazione e l'ispirazione come guide verso la verità, portarono a quella che, non molto tempo prima, sarebbe stata generalmente considerata come una diabolica giustificazione del male.

« Ogni virtù è nata da un falso principio », dice il conte Bressac nella *Justine* del Sade:

« Che cosa è la virtù se non può prevenire la tirrania del forte sul debole, del ricco sul povero, di coloro che hanno potere su coloro che non ne hanno? Riempite di volontà di potere, le voci della virtù forgiavano il ferro con cui incatenare gli uomini... ed ecco che l'essere più spregevole, il gaglioffo più infame, il peggiore ciarlatano che sia mai apparso nella storia, è ammirato come capo, come termine di paragone della virtù. Ammiriamo tutte le sue frenesie consacrate, tutte le sue menzogne divenute sacri dogmi, tutti i suoi idioti imbrogli divenuti misteri! ».

In libri che celebravano la voluttuosità del dolore e della distruzione, Sade proclamò il male del mondo, la meretrice indegnità di Cristo, la falsità delle morali. Un altro personaggio di *Justine*, il capo bandito, dice:

« Il povero deve soffrire! È una legge di natura. La sua esistenza è necessaria per creare la prosperità. Questa verità rende possibili i tiranni e gli sfruttatori. La natura vuole così. Quando il suo segreto operare ci rende malvagi è perché il male è necessario al suo schema. Nessuno si spaventi né si senta ostacolato se la sua anima lo costringe al male. Commenta pure delitti senza rimorsi se appena sente che è

(41) Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, pag. 69.

(42) See Summers, *History of Witchcraft*, pag. 2.

necessario. Solo quando resistono a questa urgenza gli uomini agiscono contro natura ».

La pratica del satanismo nel nostro secolo ha tratto nuova forza dalla letteratura « decadente » del XIX secolo e dal suo entusiasmo per i peccati scarlatti e le sue passioni porporine, da Baudelaire e Swinburne, dalla ribellione contro la moralità borghese vittoriana, specialmente relativa al sesso, dalla continua ripugnanza romantica per il cristianesimo e dalla nostalgia per il paganesimo. Swinburne espresse i suoi sentimenti verso la fede cristiana della poetessa Christina Rossetti in una lettera al fratello di lei, William:

« Buon Satana! Quale terribile avvertimento contro la criminale follia della teolatria! È orribile pensare a una tale donna — e a tante altre nature nobili e belle — spiritualmente infettata e avvelenata dall'infernale e putrescente virus del serpente galileo! » (43).

Aleister Crowley, che molto ammirava Swinburne e usava la poesia di Swinburne nei suoi riti magici, si formò su questo sfondo e accolse il suo panteismo pagano e il suo odio per il cristianesimo, che la sua educazione tra i Fratelli di Plymouth aveva già radicato in lui. Andando ancora più in là di Shelley, decise di essere lui stesso l'Anticristo e la Grande Bestia dell'Apocalisse, e si convinse che la sua missione era di distruggere il cristianesimo e di fondare sulla sua tomba la nuova religione crowleyana. Nel 1916 si diede il titolo di Mago dopo avere solennemente battezzato un rospo come Gesù di Nazareth e averlo crocifisso, insultandolo nella sua agonia come il « dio schiavo ». Crowley è l'avo spirituale dei gruppi contemporanei che condividono il suo odio per il serpente galileo e le sue dolci e terribili fantasie sul male. « Solevo meravigliarmi di coloro che vendevano la loro anima al Diavolo, e ne avevo pietà », disse Madame Blavatsky a W.B. Yeats, « ma ora ne ho solo pietà. Fanno così per avere qualcuno dalla loro parte » (44).

(43) Quoted in Panter-Downes, *At the Pines*, pag. 161.

(44) Vedi Symonds, *Great Beast*, pagg. 202-5; Yeats, *Autobiographies*, pag. 179.

9. Il lato del sinistro

Nel 1968, coloro che costruivano una nuova strada nella contea di Donegal, in Irlanda, incrociarono le braccia rifiutandosi di abbattere un albero che si trovava sulla strada, perché era noto che apparteneva al « piccolo popolo ». I tentativi fatti per persuadere un altro imprenditore a tagliare l'albero andarono a vuoto per la stessa ragione, e infine il consiglio locale decise di lasciare l'albero dov'era e deviare la strada.

In tutta la storia, la maggior parte delle persone hanno creduto che, oltre dalla sua popolazione animale e umana, il mondo fosse affollato da una moltitudine di spiriti. Molti di essi potevano essere favorevoli o ostili a seconda degli umori e delle circostanze, ma alcuni erano temuti come regolarmente cattivi e malevoli. Essi causano morte, malattie, follia, sterilità, infezione, incendi e uragani, incubi e terrori irragionevoli. Offrono una spiegazione per sciagure e sofferenze non meritate. Rendono conto dell'infiltrarsi di idee e impulsi malefici nella mente. Sono la causa dei poltergeist, della percezione extrasensoriale, delle personalità multiple, degli accessi isterici e di tutto ciò che è conturbante e misterioso e per cui non è valida alcun'altra spiegazione alternativa. Possono essere messe sulle loro spalle molte accuse che altrimenti dovrebbero essere rivolte, in modo autodistruttivo, a noi stessi o alla struttura della società.

Folletti, streghe e altri spauracchi servono a minacciare i fan-

ciulli e indurli a essere buoni. Reginald Scot, uno scrittore del XVI secolo, il quale condivideva l'opinione di Charles Dickens, secondo cui la credenza nei cattivi spiriti poteva essere attribuita alla nefasta influenza delle governanti e delle bambinaie, fece una lunga lista di esseri paurosi da cui, a suo dire, la gente era stata così atterrita durante l'infanzia da aver paura della propria ombra. L'elenco comprende il Diavolo con corna e coda, le streghe, gli elfi, i satiri, i fauni e altri spiriti dei boschi, i piccoli esseri maligni chiamati folletti, i centauri, i nani, i giganti, i diavoletti, le ninfe, i bambini sostituiti, gli incubi, Robin Buondiaivolo, la giumenta, l'uomo nella quercia, il carro dell'inferno che portava i peccatori nell'altro mondo, gli gnomi e qualche cosa chiamata Senzaossa. Ruth Tongue, la studiosa di folklore, ricordava che, quando era bambina, le era stato detto che Ossamaledette viveva in un buio armadio sotto le scale. Se si guardava attraverso una fessura, lo si poteva vedere nascosto lì, col volto insanguinato, rannicchiato su di un mucchio di ossa di bambini cattivi. Se lo guardavate attraverso il buco della serratura, ci prendeva (1).

Esseri come questo offrivano uno sfogo alle ricche e sinistre fantasie, e il piacere di invenzioni macabre. Altrettanto facevano i demoni dell'arte medievale. Un altro esempio è una cosa chiamata Nuckelavee che viene dai Lowlands della Scozia. Il Nuckelavee viveva nel mare, ma poteva anche muoversi sulla terra, cavalcando un cavallo di aspetto ripugnante. Alcuni dicevano che cavallo e cavaliere erano uniti insieme come un centauro. Il mostro era di grandi dimensioni e aveva una testa enorme, simile a quella di un uomo, ma con un prolungato muso di maiale, che ciondolava sulle sue spalle come se stesse per cadere. Non aveva capelli né pelle, e, se ci fosse capitato di vederlo, avremmo visto i suoi grossi nervi muoversi e tendersi nella sua rossa carne, e il suo sangue nero come catrame fluire nelle sue gialle vene. Odiava il genere umano e non si stancava mai di fargli del male. Se i raccolti erano rovinati dal golpe, se vi era una siccità, se un'epidemia colpiva gli uomini o il bestiame, se animali andavano smarriti o cadevano dai dirupi, la colpa era del Nuckelavee (2).

I cattivi spiriti hanno origini varie. Alcuni sono defunti o loro custodi. Alcuni sono dèi o dee scesi nel mondo. Alcuni sono spi-

riti della natura collegati con gli alberi, i colli, i laghi, le nubi, o con gli elementi del fuoco, dell'aria, della terra e dell'acqua. Altri sono angeli caduti, menomati dall'orgoglio o dalla lussuria. Altri possono mantenere il ricordo di antiche razze e di popoli estinti da lungo tempo. Altri sono creazioni di filosofi o di gente ignorante. Ma alcuni sono semplicemente cose maligne e orribili che si rannicchiano negli angoli oscuri e ai margini della vita. L'antica credenza negli spiriti ostili non viene pienamente spiegata mettendoli in colombaie secondo le loro funzioni sociali e le loro origini storiche. Dietro di essa vi è un'incalcolabile e universale esperienza umana: il riconoscimento di una presenza malefica, quasi la sensazione di qualche cosa che ci segue silenziosamente lungo una strada solitaria, sapendo che non dobbiamo cercare di fuggirla né voltarci indietro per assicurarci che non è lì, perché, se lo facciamo, la riconosciamo e le diamo potere su di noi.

1. I signori della soglia

« Guardati dal Jabberwock, figlio mio!

Dalle mascelle che mordono, dagli artigiani che afferrano! ».

Lewis Carroll, *Attraverso lo specchio*

La parola greca *daimon* venne tradotta nel nostro « demone » sotto influenza cristiana, perché la Chiesa condannò gli spiriti e gli dèi pagani come poteri maligni. In precedenza era un termine vago per ogni essere soprannaturale, che poteva essere buono o cattivo o un misto di entrambi. Qualunque cosa strana, incomprensibile o inattesa, compresi i pensieri vagabondi che sorgono nella mente dal di sotto della soglia della coscienza, poteva essere attribuita a « qualche dio » o a « qualche daimon ». Si credeva anche che ogni uomo fosse accompagnato per tutta la vita da un daimon, responsabile della sua buona o cattiva fortuna, e di tutte le cose che gli capitavano non spiegabili con cause ed effetti comuni. Vi erano simili credenze nell'Europa settentrionale, dove ogni uomo aveva il suo fantasma custode, o doppio, e la parola norvegese *fylgja*, « fantasma », significa anche « sorte », « fortuna ». Nel tardo mondo pagano mediterraneo i filosofi popolarono la terra e la sua atmosfera di miriadi di daimones, esseri in-

(1) Vedi Briggs, *Fairies in Tradition and Literature*, pag. 57.

(2) Ivi, pag. 56.

termidi fra gli dèi e gli uomini. Alcuni di essi erano buoni e rendevano fertili le messi e fecondo il bestiame, o portavano agli dèi le preghiere degli uomini o agli uomini gli avvertimenti e i consigli degli dèi. Altri erano cattivi e causavano danni e disgrazie sulla terra, suscitando guerre, contese rabbie e passioni criminali. Il quadro di un mondo di forze spiritiche venne ereditato dal cristianesimo.

Tutte le azioni comportano pericoli — anche lo star seduti può indurre un crampo — e, mentre noi deduciamo dalle statistiche degli incidenti che può essere anche più pericoloso starsene a casa che uscire, coloro che non credono negli incidenti pensano che dei cattivi spiriti siano attratti da ogni attività umana. Generalmente i momenti di massima vulnerabilità sono quando si comincia a fare qualche cosa o quando si finisce. Per secoli i costruttori hanno compiuto riti speciali quando gettavano le fondamenta o quando mettevano il tetto, uso che sopravvive ancora in forme attenuate. Anche così, una casa nuova poteva essere talmente pericolosa che il proprietario era disposto a pagare gente bisognosa perché ci abitasse per un po' in vece sua.

Similmente il male si raccoglie attorno al letto di nascita e al letto di morte, inizio e fine della vita, attorno ai matrimoni, in cui due persone lasciano le loro famiglie per iniziare una nuova, e attorno all'aratura e alla raccolta, apertura e chiusura del ciclo agricolo. Tutto questo fa parte del profondo sentimento che varcare una soglia o un confine di qualsiasi genere sia pericoloso, sia che implichi il passaggio da un luogo a un altro, o da un periodo di tempo a un altro, o da un'attività o condizione a un'altra. Il luogo o lo stato da cui si comincia è relativamente sicuro e così pure il nuovo luogo o stato a cui ci si volge, una volta che ci siamo sistemati in essi, ma il viaggio attraverso la terra di nessuno che è fra di essi è pieno di pericoli. Durante esso si è temporaneamente fuori posto. Abbiamo spezzato un ordine di cose e non ne abbiamo ancora stabilito un altro, e così diventiamo la calamita e la preda dei cattivi poteri del disordine. Lo stesso principio opera in molti giuochi infantili, nel baseball e nel cricket, nei quali un giocatore è al sicuro in certe aree riconosciute, ma in rischio quando si muove dall'una all'altra.

La soglia di una casa è per lunga tradizione un luogo inquietante, là dove i regni dell'interno e dell'esterno si incontrano, e una sposa novella deve essere alzata su di essa. Gli Ebrei del medioevo consideravano non solo un atto di gentilezza ma una pre-

cauzione essenziale accompagnare un viaggiatore che usciva dal villaggio quando oltrepassava il confine tra l'area della comunità e la terra di nessuno al di là, e stare a osservarlo finché non si fosse perso di vista. La nostra stessa abitudine di accompagnare i visitatori fino alla porta può avere dietro di sé qualche cosa di più di una formale cortesia. Un altro esempio è la superstizione sopravvivenza che, se usciamo di casa e ci accorgiamo di avere dimenticato qualche cosa, non bisogna semplicemente tornare per prenderla. È necessario o farcela passare da una finestra, ma non dalla porta, o, se dobbiamo tornare in casa, dobbiamo sederci, come se avessimo finito la nostra gita, e poi prepararci a farne un'altra. Altrimenti ci troviamo fuori luogo, cosa che porta sfortuna. Negli Highlands della Scozia vi era una forte riluttanza a essere quello che tagliava l'ultimo fascio di grano al tempo del raccolto. Chiunque lo facesse poteva aspettarsi dei guai. La sua messe sarebbe andata a male e, per tutto l'inverno, egli avrebbe sentito il cattivo spirito della carestia, una vecchia megera chiamata Cailleach: avrebbe potuto, infatti dover alloggiare una vecchia in carne e ossa, priva di casa e che non avesse alcun luogo in cui andare.

Mezzogiorno e mezzanotte sono limiti per tradizione misteriosi, frequentati dai demoni. E così pure il crepuscolo, momento magico. È meglio non morire al crepuscolo, se possibile, perché potremmo essere portati via dalle fate. L'alba, d'altra parte, è un momento benedetto e le streghe, le fate e gli esseri maligni della notte vengono scacciati dal canto dei galli. Nel 1566 un uomo di nome John Walsh, di Netherbury, nel Dorset, fu accusato di associazione con fate maligne. Egli disse che vi erano tre generi di fate, le bianche, le verdi e le nere, e le nere erano le peggiori. Quando voleva parlare con loro, si recava presso certi tumuli preistorici a mezzanotte o fra le dodici e l'una a mezzogiorno. I giorni di pagamento e il periodo di luna piena sono pure favorevoli per trattare con le fate e così pure altri giorni di demarcazione dell'anno; il primo maggio, il primo agosto e la vigilia di Ognissanti.

Vi è uno stretto collegamento fra il male e il sudiciume, che pure ha a che fare con i confini perché, come Mary Douglas ha notato, il sudiciume è « materia fuori posto » (3). Qualunque cosa

(3) Douglas, *Purity and Danger*, pag. 40.

considerata sporca è, spiritualmente come fisicamente, nociva. Un comune termine ebraico per indicare i demoni era « spiriti della sporcizia », e si credeva che si affollassero attorno alle latrine, ai mucchi di immondizia e fra le rovine, che sono « sporche » per i detriti lasciati dagli antichi abitanti. Le mani non lavate venivano contaminate da cattivi spiriti, che infettavano il cibo da esse toccato e facevano ammalare la gente, perché nella tradizione ebraica le malattie stesse erano demoni entrati nel corpo col cibo. Anche i cristiani parlavano sempre del peccato come di un'impurità e dei demoni come di esseri sudici. « Bog » che è un'antica parola per « spirito maligno », è anche un termine popolare per « latrina », e i demonologi notano lo stesso legame. Nicolas Remy ha un capitolo sul sudiciume dei demoni nel quale spiega perché è giusto chiamare Satana lo spirito sporco:

« Questo nome gli è giustamente applicato non solo perché il Diavolo, come tutte le sue azioni e i suoi scopi dimostrano, è impuro per sua natura e carattere; ma perché si compiace estremamente della sporcizia esterna e dell'impurità. Spesso abita in corpi morti, e, se occupa un corpo vivente, o anche se si forma un corpo di aria o di vapori condensati, la sua presenza è sempre tradita da odori nauseabondi. Molto spesso, in verità, abita in quelle parti del corpo che, come la sentina delle navi, contengono i rifiuti del corpo stesso » (4).

La purezza è vicina al divino perché la sporcizia è demoniaca: principio, questo, che induce ancora in molti, che non sono religiosi, un sacro orrore per la sporcizia. D'altra parte, alcuni santi cristiani del passato erano noti per la loro sporcizia. Beda, per esempio, ricorda con approvazione san Cutberto, che non si toglieva le scarpe per un anno intero, salvo una volta, per la « lavanda dei piedi », in chiesa, il giovedì Santo (5). Una persona molto santa può essere molto sudicia, non solo perché, nel suo concentrarsi sulle cose spirituali, non bada al suo corpo, ma forse anche perché la sua santità è a prova della « materia fuori posto », mentre quella della gente comune non lo è.

(4) Remy, *Demonolatry*, I, 10.

(5) Beda, *Life of Cuthbert*, cap. 18 (in *Vite dei Santi*).

Le Arpie, o « laceratrici » della leggenda greca erano donne-uccello soprannaturali strettamente collegate con la sporcizia. Esse perseguitavano il vecchio e cieco re Fineo portandogli via il cibo e insozzando con i loro escrementi quel che ne rimaneva, così che egli viveva in mezzo a un odore nauseabondo ed era lui stesso incrostato di sudiciume. Virgilio descrive le Arpie, nell'*Eneide*, come « uccelli dal volto di ragazza e dai disgustosi effluvi del ventre ». I loro piedi hanno artigli, esse emettono orribili strida, e i loro volti sono pallidi per una continua e disgustosa fame. Sembrano essere state modellate sugli uccelli mangiatori di carogne, o forse sul pipistrello indiano (6).

2. La gerarchia infernale

« Cristiano, vedi tu
Sul sacro suolo,
Come le truppe di Midian
Vagano in cerca di preda?

Inni antichi e moderni

Nel medioevo si pensava che gli spiriti fossero enormemente diffusi nel mondo. Era stato dedotto dall'Apocalisse che un terzo dell'esercito celeste fosse caduto con Lucifero. I calcoli variavano, ma secondo alcune autorità in origine vi erano, in totale, 399.920.004 angeli, così che gli angeli caduti erano 133.306.668. In alcuni casi di possessione si credeva che impressionanti numeri di demoni infestassero la vittima. A Vienna, nel 1583, i preti riuscirono a espellere 12.652 malvagi spiriti da una ragazza di sedici anni. Sua nonna, di settant'anni, fu bruciata viva essendo stata trovata colpevole di avere provocato la possessione per stregoneria trattenendo i demoni sotto forma di mosche in bottiglie. Nel 1610 fu scoperto che suor Madeleine de la Palud, del convento delle Orsoline di Aix-en-Provence, era posseduta da un'intera legione di demoni, ben 6.666, capitanati da Belzebù, Leviatan, Baalbert, Asmodeo e Astarotte.

(6) Apollonio, *Argonautiche*, II; Virgilio, *Eneide*, III.

Fu riconosciuto che alcuni demoni erano più potenti di altri, tanto che quando gli esorcisti incontravano dei demoni minori, particolarmente ostinati, che essi non riuscivano a scacciare da un paziente posseduto, ordinavano a Lucifero e ad altri grandi principi delle tenebre, di disciplinare i loro importuni subordinati. Egualmente, i *grimoires*, o testi di magia, consigliano il mago di spaventare un demone disobbediente con la minaccia dell'ira del suo superiore. La classificazione degli angeli generalmente accettata, elaborata dallo Pseudo Dionigi verso il 500, era un sistema di nove ordini divisi in tre gerarchie, le quali corrispondevano alle nove sfere dei cieli. La prima gerarchia comprendeva i Serafini, i Cherubini e i Troni; la seconda le Dominazioni, le Virtù e i Poteri; la terza le Principalità, gli Arcangeli e gli Angeli (sebbene autori più tardi a volte variassero l'ordine). Alcuni demonologi classificarono nello stesso modo gli angeli caduti. Sebastien Michaelis, l'inquisitore di Avignone che fu chiamato come consulente nel caso di possessione di Aix, pensava che i capi di tutti e nove gli ordini avessero seguito Lucifero, il quale è adesso incatenato nell'inferno e di là comanda le sue forze. Belzebù e Leviatan, i demoni dell'orgoglio e dell'eresia, venivano subito dopo Lucifero tra i Serafini, e il quarto serafino era Michele, l'angelo più elevato fra quelli che resistettero a Lucifero. Asmodeo, il demone della lussuria, era pure un serafino. Baalberit, ispiratore dell'omicidio e della bestemmia, era il capo dei Cherubini. Astatotte, signore della pigrizia, era il primo dei Troni, e Belias, demone dell'arroganza e della follia, delle Virtù (7).

D'altra parte, Alfonso de Spina, scrivendo nel XV secolo, disse che questi nomi appartengono al Maligno stesso nei suoi diversi aspetti. Egli è chiamato Lucifero come capo degli angeli caduti e tentatore di Adamo e di Cristo, Diabolus per l'orgoglio, Satana come Nemico, Demonium per l'iniquità, Leviatan per l'avarizia, Asmodeo per la lussuria, Behemoth per la golosità, Belial come lo scatenato, Belzebù come signore delle mosche. De Spina divideva i demoni inferiori in dieci categorie a seconda delle loro particolari funzioni, comprendendo i fati, i poltergeist, gli incubi, i succubi e quelli che hanno a che fare con le streghe. Egli pensava che ogni uomo è accompagnato per tutta la vita da un demone che lo tenta e da un angelo che lo protegge, e così pure

ogni città e ogni castello hanno il loro angelo e il loro demone. L'aggruppare gli spiriti malvagi a seconda delle loro funzioni fu un altro mezzo per cercare di mettere ordine nella demonologia, e talora essi venivano classificati in termini dei dieci peccati mortali. L'elenco del *Tractatus* di Peter Binsfeld (1589) ha Lucifero come demone dell'orgoglio, Mammone dell'avarizia, Asmodeo del libertinaggio, Satana dell'ira, Belzebù della ghiottoneria, Leviatan dell'invidia e Belfegor della pigrizia. Ognuno di questi potentati del peccato ha un esercito di spiriti subordinati ai suoi ordini (8).

Non vi era un singolo sistema accettato per classificare anche i demoni più importanti, e i diversi autori danno loro diversi nomi e funzioni e li mettono in vari ordini di rango. Lucifero e Satana, che dovrebbero essere la stessa cosa, sono spesso due esseri separati. E non sempre sono alla testa della gerarchia infernale. Vi è un antico catalogo di demoni nel *Testamento di Salomone*, che risale a prima del 400 a.C. Il loro capo è Belzebù e i loro nomi provengono da fonti ebraiche, greche, egiziane, babilonesi e assire. Una tarda traduzione del *Testamento* dà un diverso elenco di nomi comprendente Mahoumet, Asmodeo e Astarotte, e identifica i quattro spiriti che regolano i punti cardinali, che in seguito riappaiono spesso sotto vari nomi. I successivi libri magici offrono altri elenchi di spiriti, i cui nomi sono per lo più più misteriosi e bizzarri. Alcuni di essi possono risalire allo gnosticismo e alla magia greco-egiziana, alla speculazione neo-platonica e alla Cabala ebraica, ma molti sono di origine sconosciuta. La difficoltà di identificarli è accresciuta dal fatto che i loro nomi possono essere stati deliberatamente alterati o incidentalmente storpiati da autori successivi. Per esempio il dio romano del mondo sotterraneo, Pluto, in un testo magico del XVI secolo diventa Bludohn.

La cosa che più colpisce in questi elenchi è che in genere non includono i grandi dèi pagani. Pluto, Proserpina, Eurinomo e Nergal possono esservi stati portati dal classico oltretomba mesopotamico, ma Giove, Apollo, Marte, Osiride, Oro, Ordino, Thor e altre maggiori divinità del paganesimo, di norma sono assenti. Le divinità greche e romane avevano parti differenti nell'Europa del medioevo e del Rinascimento, nell'astrologia e come principi o simboli cosmici. Nel nord, Odino e Thor vennero identificati con travestimenti di Satana. Ma quando si trattò di nomi-

(7) Boguet, *Examen*, cap. 6; Robbins, *Encyclopedia of Witchcraft*, pag. 129.

(8) Lea, *Materials*, vol. I, pagg. 285 segg.; vol. II, pag. 580.

nare i subordinati del Diavolo piuttosto che le sue personificazioni, essi vennero trovati in quello stesso sfondo da cui il Diavolo stesso proveniva, fra i malvagi poteri spirituali della Bibbia, delle tradizioni ebraiche, della Cabala e della gnosi. Per i dotti demonologi e per gli scrittori di rituali magici che comprendevano l'evocazione e il controllo di forze spiritiche, gli dèi e gli spiriti dell'Europa pagana non erano entità indipendenti ma maschere degli angeli che si erano ribellati al Dio Padre. Molti dei demoni principali erano in origine gli dèi castigati nell'Antico Testamento come rivali e nemici di Yahweh, perché molti Ebrei si erano smarriti dietro di loro. Questo li rendeva candidati adatti per gli altri uffici al servizio di Satana. A questo contribuì il fatto che il re Salomone si era interessato morbosamente a essi, perché aveva una reputazione leggendaria di mago eccezionalmente potente e dominatore degli spiriti malvagi.

Astarotte è un buon esempio della mancanza di comprensione, da parte della demonologia cristiana, dei pantheon pagani. Questo principe delle tenebre era in origine la grande dea adorata in Mesopotamia come Ishtar, e chiamata Astarte dai Greci. Essa era troppo popolare in Palestina per il gusto degli scrittori dell'Antico Testamento, i quali la chiamarono Ashtoreth, combinando il suo nome con la parola ebraica *bosheth*, « vergogna », come commento alla sue prostitute sacre e alla sensualità dei suoi riti. Essa venne tradotta in un demone maschio, che si diceva avesse un alito pestilenziale, e i suoi legami col sesso e la fertilità sembra che siano andati perduti nella demonologia medievale. Milton, nel *Paradiso perduto*, identifica Astarotte con « Astarte, regina dei cieli, dalle corna lunate », e negli anni 1670 Madame de Montespan sacrificò bambini ad Astarotte e ad Asmodeo, « principi dell'amicizia » nei suoi tentativi di mantenere la presa sugli affetti di Luigi XIV. Ma *Il mago* di Francis Berrett, un testo magico pubblicato nel 1801 e fondato su più antichi *grimoires*, non offre alcun indizio del passato di Astarotte.

Il dio più importante che doveva essere trasformato in demone fu Baal, la principale divinità nel culto della fertilità dei Canaaniti. I profeti di Baal furono sconfitti da Elia nella famosa e spettacolare battaglia magica sul monte Carmelo, e il dio viene fucosamente accusato nell'Antico Testamento. Minori dèi locali in Siria e in Palestina erano chiamati Baal nel senso di « signori » delle loro regioni o di speciali sfere di interesse. Baal Berith era un dio che presiedeva ai concordati, e Baalberith, Berit, Berith e

Beherit hanno tutti un posto nella più tarda demonologia. Berit, per esempio, fu visto sotto forma di una fiamma porporina da Catherine Demoet, processata come strega nel 1335 a Tolosa. Altri dèi, condannati dall'Antico Testamento e divenuti luogo-tenenti di Satana furono il fenicio Moloch, il Dagon dei Filistei, Milcom, l'idolo degli Ammoniti, Chemosh, l'abominazione di Moab, e Tammuz, l'amante di Ishtar.

Padre Surin scoprì, mentre trattava le monache possedute di Loudun, che i poteri direttori dell'inferno erano la trinità di Lucifero, Belzebù e Leviatan, l'ultimo dei quali era la controparte infernale dello Spirito Santo, il falso Confortatore, il portatore di desolazione. Lo stesso trio è formato dai primi tre angeli caduti nel *Paradiso perduto*. Leviatan, il grande drago dell'Antico Testamento, non ha bisogno di presentazione. Belzebù era il principe dei demoni nella credenza popolare ebraica al tempo di Cristo e viene descritto come tale nei vangeli, cosa che spiega il suo prevalere, più tardi, nella demonologia, nella magia e nella stregoneria come capo della gerarchia infernale o secondo solo a Satana, con l'implicazione che sia il rivale demoniaco e la parodia di Cristo. Egli era in origine Baal Zebul, dio della città filistea di Ekron ed era collegato in qualche modo con le mosche. Da lui il Diavolo prende il nome di Signore delle Mosche, le quali sciamano a banchettare sulla corruzione e che per lungo tempo furono credute generate da cadaveri putrefatti.

Asmodeo proviene dal folklore ebraico, e in alcune fiabe ebraiche, col nome di Ashmedai, è il re dei cattivi spiriti. Probabilmente deriva da Aeshma Daeva, un violento spirito persiano della tempesta, ma la storia del libro di Tobit, nella quale è l'amante dell'eroina e uccide i suoi mariti, lo collega strettamente con la lussuria nella mente dei demonologi. Belial, il demone della menzogna è un altro capo di demoni ebraico, guidatore delle forze delle tenebre nei Papiri del Mar Morto. Nell'Antico Testamento, i malvagi sono spesso chiamati « figli dei Belial », e il nome è probabilmente una contrazione dell'ebraico *beli yaal*, « senza valore », o alternativamente « senza giogo », e di qui i riferimenti a lui come « lo scatenato ». Mammone, il demone dell'avarizia, deriva da una parola aramaica che significa ricchezza o profitto, ed è divenuto un demonio perché Gesù disse che gli uomini non potevano servire Dio e mammona.

I satrapi del Diavolo più conosciuti vennero dalla Bibbia e dalle tradizioni ebraiche, e, dall'altro lato, i grandi arcangeli al co-

mando delle armate celesti ebbero pure origine ebraica. Ma oltre a essi vi erano innumerevoli spiriti minori. Alcuni erano buoni, altri cattivi, ma molti erano intermedi. Potevano essere classificati secondo i quattro elementi, i quattro punti cardinali, i sette pianeti e i sette giorni della settimana, i dodici segni dello zodiaco e i suoi 360 gradi, e le ore del giorno e della notte, con l'implicazione che un'organizzazione spirituale sta dietro il mondo delle apparenze e le strutture, le divisioni e i limiti della materia, dello spazio e del tempo. Questi spiriti continuano la tradizione dei pullulanti demoni della filosofia mediterranea. Molti di essi hanno pochi o nessun carattere individuale, e spesso non sono altro che un nome artificialmente scelto o costruito per inquadrarsi nel sistema. Ma vi erano anche gli spiriti della natura, gli spiriti della casa, le fate e i folletti delle credenze popolari, che erano molto meno astratti. I demonologi li vedevano fin troppo attraverso i loro occhiali come demoni della varietà cristiana, e molti di essi divennero diavoletti minori. Sembra che vi sia stata in essi una tendenza a divenire di piccole dimensioni mentre il loro potere si riduceva. Ma alcuni non si potevano ridurre facilmente, e il mondo fatato continuò a esistere entro i propri misteriosi confini, né in cielo né in inferno, non del tutto assimilato al mondo dei demoni e non del tutto conciliato col mondo degli uomini.

3. Terre fatate abbandonate

« Ma non disprezzate la sapienza che è venuta da anni lontani; perché spesso può accadere che le vecchierelle mantengano nella memoria cose che un tempo il saggio doveva sapere ».

J.R.R. Tolkien, *Il signore degli anelli*

Le gentili e leggere fate della letteratura moderna hanno riempito i fanciulli dei loro melliflui ideali. L'antico mondo delle fate albergava il terrore nella sua amabilità: « bellezza che è incanto e sempre presente pericolo; gioia e dolore acuti come spade » (9).

(9) Tolkien, *Tree and Leaf*, pag. 11.

Fatato significa incantato o stregato, tenuto in una malìa, una condizione profondamente allettante e profondamente pericolosa. Quando Thomas il Rimatore, nella ballata, vide la « luminosa signora » vestita di verde che cavalcava presso l'albero di Eildon, cadde in ginocchio e la salutò come Maria, regina del cielo. Questo la lusingò e la divertì, perché in realtà era la regina degli Elfi: essa gli diede un bacio pochissimo virginal e gettò su di lui un incanto che lo legava al suo servizio per sette anni. Lo prese con sé, cavalcando veloce come il vento, finché giunsero al termine della terra dei viventi, ed ella gli mostrò le tre strade che portavano fuori del mondo umano. Una conduceva al cielo, un'altra all'inferno e la terza alla bella terra degli Elfi, dove non vi è sole, né luna né stelle, e dove un mortale non deve parlare, altrimenti non potrà più fuggire di lì.

Gli esseri fatati sono di ogni dimensione e temperamento, dalle grandi e signorili fate delle romanze medievali e dalle grandi incantatrici molto vicine alle dee, agli spiritelli della casa, del campo e del fiore. Tutti sono pericolosi se offesi ma alcuni sono generalmente bonari e pronti ad aiutare, altri dispettosi e amanti degli scherzi, altri hanno un carattere molto incerto, e alcuni sono decisamente maligni. I principali esseri fatati germanici e scandinavi sono gli elfi, e l'*Edda in prosa* distingue due tipi di elfi. Gli elfi luminosi sono più belli del sole a vedersi e vivono nel piacevole regno di Alfheim, o mondo degli elfi; ma gli elfi neri, più neri della pece e che vivono sotto terra, sono tutt'altra cosa. Questa può essere una distinzione tra quelli che erano in origine due diversi aspetti degli stessi esseri: l'uno bello e buono perché essi promuovevano la fertilità, l'altro nero e sinistro perché essi erano i defunti. Il vivificante sole poteva essere chiamato « raggio degli elfi », e, in Svezia, il popolo era solito sacrificare agli elfi al principio dell'inverno, evidentemente per ottenere la fertilità. D'altra parte la parola elfo è etimologicamente la stessa del tedesco moderno *alp*, « incubo », e, sebbene nell'antico inglese vi fosse una parola che significava « bello come un elfo », vi era anche la parola *aelfsiden*, ossia « incubo ». L'autore cristiano del *Beovulfo* classifica gli elfi insieme ai giganti e ai mostri come esseri malvagi, discesi da Caino, e si credeva generalmente che gli elfi e gli esseri fatati causassero le malattie. Varie indisposizioni, come l'infiammazione degli occhi, la claudicazione improvvisa e le fitte erano attribuite a colpi inferti dagli elfi ai sofferenti, e gli elfi erano an-

che ritenuti responsabili del singhiozzo (10).

Vi sono stretti legami tra le fate e i morti. Nel Galles il Re delle fate, Gwynn ap Nudd, era anche Signore dei Morti. In un racconto irlandese, un giovane stava imprudentemente fuori di casa la vigilia di Ognissanti e incontrò un gruppo di fate. Esse lo salutarono allegramente, ma, guardandole bene, egli si accorse che ognuna di loro era una vicina defunta. Esse diedero alte risate quando egli le riconobbe e si radunarono attorno a lui cercando di spingerlo nella loro danza, finché egli perse conoscenza. Quando si risvegliò era mattino, egli si trovava sdraiato in mezzo a un circolo di pietre e le sue braccia erano piene di lividi lasciati da pizzicotti. La Torre Nera di Elfland, nella storia del Giovane Rolando sembra essere la dimora ultraterrena dei morti. Il Giovane Rolando giunse là per liberare sua sorella e i suoi due fratelli maggiori e trovò un verde colle circolare con terrazze tutt'attorno. Egli entrò nel colle camminando in un senso contrario, nella direzione magica, a sinistra e contro il corso del sole. Nell'interno vi era una luce crepuscolare e l'aria era calda e dolce come in una sera di maggio. Giunse a una grande sala con alti pilastri di oro e argento, coperti di diamanti e pietre preziose, illuminata da un solo enorme carbonchio che pendeva dal soffitto ed emanava un tenue fulgore, come di un sole al tramonto. Il Giovane Rolando costrinse il Re degli Elfi a riportare in vita i suoi fratelli e a liberare la sorella dall'incanto che la teneva prigioniera. La sala sotterranea con i suoi tesori, la luce crepuscolare, i fratelli morti, il fatto che l'eroe è avvertito che non deve mangiare né bere nulla in Elfland, e forse l'accento al maggio, suggeriscono che si tratti della terra dei morti (11).

Nel suo *Itinerario attraverso il Galles*, Giraldus Cambrensis racconta la storia di un prete di nome Elidor in quale, quando era un fanciullo di dodici anni, scappò di casa. Non aveva con sé nulla da mangiare e, dopo due giorni senza cibo, vide due omettini che lo condussero per un lungo sentiero sotterraneo in una bella campagna con i fiumi, prati, boschi e pianure, senza sole, né luna, né stelle. La gente era bella e piccola, con lunghi e folti capelli. Essi non amavano gli esseri umani perché bugiardi, incostanti e

(10) *Edda in prosa*, trad. inglese Young, pag. 46; Turville-Petre, *Myth and Religion of the North*, pagg. 230 segg.

(11) Briggs, *Fairies in Tradition and Literature*, pag. 15; Briggs, *Dictionary of British Folk-Tales*, A, vol. I, pagg. 180 segg.

ambiziosi, e — singolare notizia da parte di un prete cristiano — « non avevano alcuna forma di culto pubblico essendo profondamente amanti e ammiratori, a quanto sembra, della verità ». La loro terra era ricca di oro, e Elidor confermò le loro opinioni sul genere umano rubando una palla d'oro e fuggendo con essa. In conclusione non poté mai più ritrovare la strada per tornare in quel magico luogo e anche da adulto piangeva spesso nel ricordarlo (12). La mancanza di sole, di luna e di stelle può avere qualche cosa a che fare con la particolare natura del tempo in quel paese fatato, che corre molto più in fretta del tempo mortale o sembra totalmente sospeso. Forse il tempo fatato dei morti è come quello delle nostre fantasticherie o dei nostri sogni, che spesso non va d'accordo con l'orologio.

Tuttavia le fate non si identificano sempre con i defunti, né è sempre chiaro che il popolo della terra fatata sia costituito da morti. Come nel caso del Giovane Rolando, vi sono molte storie di qualcuno che giunge in una valle incantata e vi trova esseri umani creduti morti, ma in realtà portati via dalle fate e ancora riscattabili da quello che sembra essere un incanto piuttosto che la morte. Ma spesso, se vengono liberati, la loro vitalità risulta come succhiata via, ed essi non vivono a lungo. Robert Kirk, grande autorità sul folklore scozzese nel XVII secolo, fu trovato morto su di un colle fatato, e si credette che le fate lo avessero portato via lasciando al suo posto un corpo apparente. Se si muore al crepuscolo, quando non è né giorno né sera, ci si può trovare nel paese delle fate, dove non si è vivi né morti. A volte coloro che muoiono prima del loro tempo, folla inquieta, si crede che divengano fate.

Nei paesi protestanti, la terra delle fate può far parte del vecchio purgatorio come dimora dei morti che non furono abbastanza buoni per il paradiso né abbastanza cattivi per l'inferno, ma può anche essere, in alternativa, il limbo cristiano, la sede dei pagani defunti. La dottrina cattolica insegnò che i pagani virtuosi, i quali erano vissuti prima di Cristo, restavano in una speciale regione sul limite del mondo al di là, dove non soffrivano, ma erano esclusi dalla Divina Presenza. Nel Galles vi era una credenza popolare secondo cui le fate erano gli spiriti dei Druidi morti prima della venuta di Cristo: essi non potevano andare in cielo, non es-

(12) Giraldus Cambrensis, ed. Bohn pagg. 390-1.

sendo cristiani, ma erano troppo buoni per andare nell'inferno. In Cornovaglia i folletti erano spesso considerati come anime degli antichi abitanti preistorici del paese, e altrove si facevano collegamenti tra le fate e i monumenti preistorici, i cerchi di pietre e i tumuli funebri. Le fate erano particolarmente dedite a rubar bambini non ancora battezzati, e, nella teologia cristiana, i bambini che morivano non battezzati erano pure consegnati al limbo.

Le fate sono anche strettamente connesse con i demoni e le streghe. La credenza ufficiale cristiana ne faceva dei demoni e le linee di demarcazione tra i morti, i cattivi spiriti e le streghe sono comunque confuse. Il fatto che i metodi cristiani di difesa erano usati contro la malizia delle fate tende ad assimilarle ai demoni. Il nome di Gesù era potente contro di loro, e, a loro volta, esse potevano sentirsi pericolosamente offese dagli incanti cristiani: i minatori della Cornovaglia preferivano non farsi il segno della croce quando erano sotto terra. Al pari dei demoni e delle streghe, le fate causavano malattie e altre disgrazie, si facevano giuoco dei desideri umani e imponevano convincenti illusioni sulle menti degli uomini. Giacevano con uomini e donne di notte ed erano collegate con gli incubi. Condividevano con le streghe la capacità di volare di notte, di fare danze sinistre, di rubare bambini, di assumere forma animale, di arrestare magicamente il latte delle mucche. Alcune di esse avevano un'avidità di sangue umano. Nell'isola di Man si credeva che, se non si preparava dell'acqua per le fate, di notte, esse ci avrebbero succhiato il sangue durante il sonno. In Scozia vi era il *baobhan*, una fata vampiro che somigliava alle lilith, alle lamie, alle strigi dell'Europa continentale. Una storia racconta che quattro uomini, durante una spedizione di caccia in una zona solitaria di Ross, incontrarono un *baobhan*, e uno solo di loro sopravvisse per raccontarlo. Riparatasi in una capanna deserta per passarvi la notte, essi desiderarono di avere le loro belle con loro, e immediatamente entrarono quattro belle ragazze vestite di verde. Uno degli uomini si mise a cantare mentre gli altri danzavano con le ragazze, ma, dopo un po', scorse delle gocce di sangue sparse sul pavimento. Atterrito fuggì fuori e si nascose. Al mattino trovò nella capanna i corpi dei suoi amici del tutto privi di sangue (13).

Le fate, le incantatrici, le streghe, gli incubi, i vampiri e gli

spauracchi per i fanciulli si confondevano fra loro. La parola *bag* (megea) è stata usata per indicare una brutta vecchia, una brutta strega, una dea o un'incantatrice in forma di vecchia rugosa, un maligno spirito femminile, un fantasma, un incubo, una strega che succhia il sangue dei bambini di notte, o una misteriosa luce che si vede di notte sulle criniere dei cavalli o sui capelli umani. È stata anche applicata alle Furie e alle Arpie classiche. Ancor oggi nelle zone isolate della Romania nord-occidentale, dove un bambino non è mai lasciato solo in una stanza e i cavalli delle fattorie sono bardati di rosso per tener lontani i cattivi spiriti, si ha paura di Fata Padourii, la Ragazza dei boschi, la quale, come Pan, è considerata responsabile di misteriosi rumori nelle foreste. I giovani pastori sono avvertiti di stare fermi e tranquilli e di farsi il segno della croce se la odono, e di non voltarsi per alcuna ragione per vederla. Fata Padourii ruba i bambini non custoditi e porta via le pecore, e vi è una storia che racconta come, adirata con un pastore, ella venne nella sua capanna di notte, sotto forma di una bella ragazza, e lo uccise facendo l'amore. È anche la strega della versione locale della storia di Hansel e Gretel (14).

La strega cannibale di Hansel e Gretel si vale di un'allettante trappola per bambini, una casa di zucchero e pan di zenzero, che è un esempio della crudele fantasia che, nelle storie per fanciulli, trasforma qualche cosa di innocentemente attraente in una trappola infame, ma che si adatta anche al tema della minaccia che, nel mondo delle fate, sta in agguato dietro le piacevoli apparenze. Come Fata Pandourii, le streghe di questo tipo sono molto più che spauracchi per bambini. La strega della tradizione popolare russa, Baba Yaga, che cuoce e divora i fanciulli, vola nell'aria in una pentola di ferro suscitando uragani, e, in una storia, tre cavalieri la servono: la notte, il giorno e il sole. Essa vive in una radura della foresta, in una capanna rotante che gira e gira intorno su zampe di uccello. La capanna è circondata da una siepe fatta di ossa e teschi umani. Le porte sono piedi, i catenacci sono mani e la serratura è una bocca con denti acuti. Baba Yaga è un'incantatrice, un'orchessa, una strega e un mostro. Ha denti e seni di pietra, gambe di legno e un grande naso venato di blu, e può prontamente cambiare forma mutandosi in una scrofa gigantesca o in un allettante ma mortifero pometo.

(13) Briggs, *Anatomy of Buck*, pag. 219.

(14) Summers, « Living Legends in Romania ».

Una ragione che fu data per l'abitudine delle fate di rubare fanciulli fu che dovevano mandare ogni anno, o ogni sette anni, nell'inferno un certo numero dei loro membri, ed esse preferivano pagare questo contributo a Lucifero in prigionieri umani, quando potevano. Il contributo implica che esse erano soggette del Diavolo. Nel folklore norvegese, scozzese e irlandese le fate sono spesso identificate con angeli caduti, precipitati dal cielo sulla terra, una credenza che era ancora corrente nello Shetland negli anni 1950. In una poesia dell'isola di Barra, ricordata nel XIX secolo, le fate dicono:

« Non siamo del seme di Adamo
Né Abramo è nostro padre;
Ma del seme dell'Angelo Orgoglioso
Scacciato dai cieli » (15).

Una preghiera del Manx contro le fate è: « Dio, proteggimi dai figli dell'orgoglio ». Ma più spesso, nelle credenze popolari, le fate non sono veri e propri demoni, ma esseri intermedi, troppo cattivi per essere fra gli angeli di Dio, ma non abbastanza malvagi per far parte dell'esercito di Satana. Robert Kirk decise che le fate sono « di una natura intermedia tra l'uomo e l'angelo, come un tempo si credeva che fossero i demoni », e vi è una tradizione irlandese secondo la quale le fate sono quegli angeli caduti che erano più illusi che effettivamente cattivi. Mentre stavano precipitando dal cielo, il Figlio, pietosamente, tese una mano e impedì che cadessero nell'inferno. I peggiori di essi, chiamati « fuggi la luce », caddero in cave e anfratti sulla terra e divennero gnomi. Altri caddero in mare dove vivono come ondine e spiriti dell'acqua; altri nei boschi e altri presso le case degli uomini e sono fate domestiche.

In questa e simili tradizioni viene gettato un ponte tra gli angeli caduti della teoria cristiana e gli elementali che in origine erano spiriti pagani della natura. Nel V secolo, il filosofo pagano Proclo classificò i demoni in cinque gruppi, quattro dei quali collegati con gli elementi del fuoco, dell'aria, della terra e dell'acqua, e una quinta categoria viveva sotto terra. Michele Psello, scrittore

(15) Briggs, *Fairies in Tradition and Literature*, pag. 144; vedi anche Sander-son, « Prospect of Fairyland ».

bizantino dell'XI secolo, aggiunse un sesto gruppo, i *lucifugi* o « coloro che fuggono la luce ». Autori occidentali usarono la stessa classificazione, e Guaccio, per esempio, elenca sei tipi di demoni. Gli spiriti del fuoco vivono nell'atmosfera più alta e non hanno contatti con gli uomini. Gli spiriti dell'aria provocano gli uragani. Quelli della terra preparano tranelli agli uomini nei boschi o si nascondono nei campi e fanno smarrire la strada, di notte, ai viandanti, e alcuni di essi amano vivere segretamente con l'uomo come gli incubi, i poltergeist e, forse, le fate domestiche. Gli spiriti dell'acqua sono crudeli e traditori, provocano le procelle, fanno affondare le navi e annegare gli uomini, e spesso appaiono in forma femminile perché abitano in un elemento liquido. Gli spiriti che vivono sotto terra sono i più pericolosi di tutti, aggrediscono i minatori e i cercatori di tesori e provocano terremoti, eruzioni e venti. I *lucifugi*, che naturalmente non vengono mai visti di giorno, sono totalmente imperscrutabili e fuori dell'umana comprensione, « essendo tutta oscurità nell'intimo e mossi da passioni glaciali; maliziosi, sempre inquieti e turbati » (16).

Questi elementali sono le sopravvivenze medievali e moderne dell'antica credenza che la natura è viva al pari degli uomini, che degli spiriti vivono in ogni campo, in ogni albero, in ogni fiume e in ogni colle, in ogni nube e in ogni sasso. Guaccio li condannò tutti come spiriti maligni, sebbene altri scrittori dell'epoca ammettessero che alcuni di loro potessero essere buoni o perlomeno non più che maliziosi, come erano nella credenza popolare. Gli spiriti del fuoco, dell'aria, della terra e dell'acqua vennero infine chiamati salamandre, silfi, gnomi e ondine. La maggior parte delle fate tendevano a essere classificate come silfi, che fu uno stadio della loro degradazione a piccoli spiriti alati.

Un teologo e demonologo francese dei primi del secolo XVII, Sinistrari, suggerì, come fece Kirk indipendentemente da lui, che vi fossero esseri intermedi fra gli uomini e gli angeli. Egli li chiamò demoni nell'antico senso di daimones, spiriti che potevano essere buoni o cattivi, e avevano corpi di fuoco, aria, terra o acqua. Quelli di fuoco e di aria erano gli Osservatori, che scelsero sulla terra e si unirono alle figlie degli uomini. Similmente nel XIX secolo, il cardinale Newman, suppose che oltre agli angeli buoni e ai malvagi demoni, vi fosse una classe mediana di spiriti

(16) Guaccio, *Compendium Maleficarum*, 1, 18.

« né celesti né infernali; in parte decaduti, capricciosi, ribelli; nobili o astuti, benevoli o maliziosi a seconda delle circostanze ». Essi ispiravano gruppi, nazioni e razze.

« Di qui le azioni di corpi politici e di associazioni, che sono così diverse da quelle degli individui che li compongono. Di qui il carattere e l'istinto degli Stati e dei governi, delle comunità religiose e delle comunanze in genere. Io penso che siano animati da intelligenze invisibili ».

Nel 1837 egli scrisse a un amico identificando queste intelligenze con gli Osservatori:

« La maggioranza dei Padri... ritenne che, sebbene Satana cadesse fin dal principio, gli Angeli siano caduti prima del diluvio, essendosi innamorati delle figlie degli uomini. Questo ha finito con l'apparirmi una notevole soluzione di una nozione che io non posso fare a meno di avere... che vi sono cioè esseri i quali hanno in sé molto bene, e tuttavia con grandi difetti, e che sono i principali animatori di certe situazioni... Prendete l'Inghilterra, con molte alte virtù e tuttavia con un basso cattolicesimo. Mi sembra che John Bull sia uno spirito che non è del cielo né dell'inferno » (17).

4. Animali, demoni e streghe

« Ho conosciuto molti cavalli e ancor più maiali che credo ospitassero maligni intenti nel loro cuore. Andrò oltre dicendo che tutti i gatti sono maligni, sebbene spesso utili. Chi non ha visto Satana nei loro volti astuti? ».

Charles Portis, *Vera forza*

Fate, elementali, demoni e streghe non solo sono confusi tra loro, ma anche con il mondo animale. Tutti possono assumere forma animale, e, in ogni caso, alcuni animali non sono quello che

sembrano essere. È prudente, per esempio, essere amorevoli con un gatto randagio incontrato per caso e dargli un piattino di latte, perché può essere una creatura di potere ed è meglio stare con lui in buoni rapporti. Uccelli, serpenti, lepri rospi e donnole non sono spesso quello che sembrano. Ma ogni animale può essere una creatura magica di per sé o qualche cosa di soprannaturale camuffato.

Le foche sono state diffusamente credute una razza fatata, a volte considerate quegli angeli caduti che precipitarono nel mare quando vennero scacciati dal cielo. Negli Highlands della Scozia, se si vede un cavallo che pascola tranquillamente presso un lago, o che attende fiducioso al guado di un fiume, può trattarsi di un maligno spirito acquatico. Se si è così imprudenti da salirvi sul dorso, vi si rimane attaccati ed esso ci porterà nel profondo dell'acqua, ci farà a pezzi e ci divorerà. Quando più persone vogliono cavalcare uno di questi spiriti acquatici, esso allungherà il suo dorso per far posto a tutti. Potrà anche assumere forma umana per godere l'amore di donne umane, e può essere riconosciuto dalla sabbia e dalle alghe che sono fra i suoi capelli. O può trasformarsi in donna e chiedere ospitalità nella speranza di essere messo a dormire con le ragazze della casa, di cui succhierà il sangue durante la notte. Questi spiriti acquatici hanno il sangue freddo, come i pesci, e non amano il cibo cucinato. Possono essere uccisi e in tal caso si dissolvono in una pozzanghera d'acqua. Questi spiriti sono responsabili degli annegamenti accidentali nei fiumi e nei laghi, ma, come per molte altre entità soprannaturali, la loro avidità è soprattutto sessuale e omicida.

A volte tali spiriti si presentano sotto una luce più umana. Rapiscono una ragazza perché desiderano una moglie e una vita di famiglia, come gli Osservatori della leggenda, e, quando la trovano, la trattano gentilmente. Vi sono fiabe simili in cui una sirena si innamora di un uomo e lo trae a sé, ma egli annega perché non può vivere nel suo elemento. Il paese delle fate e il regno delle incantatrici in genere hanno la stessa caratteristica di essere su di un diverso piano nel quale un mortale muore o viene privato della sua vitalità.

In tutta Europa vi sono pericolosi elementali dell'acqua, comprese le nixie germaniche, che sono fate, femminili o maschili, dell'acqua dolce. Sono tutte verdi e hanno code di pesce, ma si presentano come cavalli grigi o in belle forme umane per attrarre e far annegare l'incauto. La credenza in spiriti del mare o dei fiu-

(17) Newman, *Apologia Pro Vita Sua*, pagg. 50-1.

mi, avidi di preda, spiega la superstizione che è pericoloso sfidarli salvando qualcuno che sta per annegare, superstizione che si dice fosse ancor viva nell'Irlanda occidentale nel 1926. Nel 1901 uno scrittore ne diede numerosi esempi da lui personalmente osservati nell'Orkney e nello Shetland:

« Un uomo dell'Orkney si rifiutò decisamente di prestare la sua barca per salvare uno che stava per annegare e tolse i remi per essere sicuro che nessuno la prendesse. Un altro era noto per essere passato accanto a una donna che annegava senza farvi alcuna attenzione; e, in un terzo caso del genere, tre uomini stettero a veder annegare un vicino e poi se ne andarono tranquillamente a casa. Casi simili sono stati ricordati dappertutto, sebbene, per fortuna, non in anni recenti » (18).

Satana e i suoi demoni sono apparsi spesso come animali, e Nicolas Remy spiegò che essi potevano assumere qualsiasi forma che loro convenisse. Per seguire il suo padrone umano senza destare commenti, un demone poteva divenire un cane, o un cavallo per condurre una strega al sabba, o un orso per spaventare la gente, o un lupo per fare strage nel gregge, per sussurrare segreti nell'orecchio di una strega in presenza di altri, poteva diventare una mosca; per essere adorato gli piaceva trasformarsi in capro, e per entrare di notte nelle case diveniva un gatto, dato che i gatti sono animali particolarmente demoniaci. « I demoni assumono questa forma così facilmente e naturalmente che è difficile riconoscerli, a meno che non appaiano più selvaggi e aggressivi dei soliti gatti domestici... » (19). Le streghe stesse spesso cambiavano forma divenendo lupi per divorare animali e uomini, o gatti per andare in giro di notte. Vi sono innumerevoli storie di persone che hanno ferito un gatto, una volpe, un lupo o qualche altro animale, e che, il giorno dopo, hanno trovato la stessa ferita sul corpo di una strega.

Talora i demoni avevano nomi di animali. Boguet inizia il suo *Discours des Sorciers* raccontando di una bambina di otto anni, Louise Maillat, che, nell'estate del 1598, « fu colpita gravemente alle gambe così da dover camminare carponi; cominciò anche a

torcere la bocca in un modo molto strano ». Quando furono passate settimane senza che ella migliorasse, suo padre e sua madre decisero che doveva essere posseduta e la portarono da un esorcista. Si scoprì che cinque demoni erano entrati nel suo corpo, i cui nomi erano Lupo, Gatto, Cane, Allegro e Grifone. Louise disse che erano stati mandati a lei da una strega di nome Françoise Secretain, che confessò il delitto e ammise anche che il Diavolo era giaciuto con lei sotto forma di un cane, di un gatto e di un pollo. Fu anche accusata di essersi trasformata in un lupo, ma non volle dir nulla su questo.

Il medioevo ereditò la credenza nelle trasformazioni dell'antico mondo pagano e, senza dubbio, anche dal più antico mondo preistorico. Dèi e spiriti ebbero forme umane, animali e molte altre ancora. Eroi, sciamani, maghi e streghe erano in parte animali e uccelli, potevano capire i loro linguaggi, esercitare potere su di loro e trasformarsi in loro come attori che cambino costume. La gente comune era meno dotata, ma anche quella aveva una natura animale e la magia si presentava attraverso la barriera delle apparenze. Le pratiche primitive di mettersi addosso pelli di animali e di imitarli con tale appassionata immaginazione da sentire di essere divenuti un dato animale e di averne acquistata la natura e le qualità, implicavano che i confini tra gli uomini, gli animali e gli spiriti erano fluidi. Usanze di questo genere sopravvissero nel medioevo. Per esempio, il primo gennaio, nell'Europa settentrionale, la gente si travestiva con pelli di animali, corna e maschere, in quelli che erano originariamente riti di fertilità, e un amaro commento di Cesario di Arles, nel VI secolo, mostra che poteva veramente considerarsi trasformata in animali: « Quale persona ragionevole potrebbe credere di trovare uomini di mente sana i quali desiderino cambiarsi in un cervo o altro animale selvaggio? » (20). Le streghe erano fra coloro che fecero il tentativo e alcune delle loro prove di trasformazione da loro confessate furono probabilmente imitazioni di animali e sensazioni di essere diventate un animale.

Le componenti spirituali e intellettuali di una persona, sebbene normalmente invisibili, possono avere forme animali. Nel nord il fantasma, o doppio, di un uomo poteva essere visto da altri nei sogni o per seconda vista. Di solito era un animale o una

(18) Hole, a cura di, *Encyclopaedia of Superstitions*, pagg. 141-2.

(19) Remy, *Demonolatry*, 1, 23.

(20) Russell, *Witchcraft in the Middle Ages*, pag. 58.

donna, e quale animale fosse dipendeva dall'opinione che l'osservatore aveva del soggetto osservato. Il fantasma di un uomo coraggioso poteva essere un orso, quello di un nemico un lupo, quello di un uomo astuto e maligno una volpe. I fantasmi assumevano anche forme di uccelli, come aquile, cigni o falchi. I lupi e altri animali feroci visti nei sogni erano talora chiamati *manna bugir*, « menti » o « pensieri » degli uomini, ed è un principio cardinale della magia che un nemico può essere offeso dirigendo il pensiero contro di lui. Le streghe vengono descritte nell'atto di tramutarsi in animali o uccelli, per danneggiare le loro vittime, dagli autori classici e nelle saghe islandesi, nei quali esse controllano anche gli spiriti in forma animale, normalmente invisibile se non per il chiaroveggente, mandata a raccogliere informazioni o ad attaccare nemici. Questo fu più tardi l'ingrediente fondamentale delle credenze popolari circa le streghe, in Inghilterra, e da allora è rimasto in vita. Per esempio, nell'Huntingdonshire, nel 1646, Frances Moore confessò che le era stato dato un gatto bianco da una strega di nome Goodwife Weed, la quale disse che, se rinnegava Dio e si pungeva fino a far scorrere il sangue, tutti coloro da lei maledetti e a cui avesse mandato il gatto sarebbero morti. Ella lo sperimentò su di un uomo per cui aveva rancore, maledicendolo e mandandogli il gatto, e quello morì in otto giorni. Pochi anni fa, una strega inglese mi disse come si era comportata con un vicino che l'aveva calunniata: « gli ho mandato il mio gatto ». Quando le chiesi quale era stato il risultato, mi disse che lo aveva reso impotente per un mese (21).

La tipica strega inglese dei secoli XVI e XVII aveva uno o più spiriti familiari, che a volte erano in forma umana, ma più spesso in forma animale. Essi potevano parlare ed erano mandati ad aggredire le vittime della strega, come se fossero i suoi pensieri ostili. Gli spiriti familiari potevano essere un gatto, un cane o un pollo, o un animale casalingo meno consueto, un furetto, un rospo, un porcospino, un corvo o un merlo, un ratto o un topo, o poteva essere una farfalla o una vespa, o qualche cosa di totalmente grottesco. La strega lo nutriva col proprio sangue, creando così uno stretto legame di identità fra loro, sebbene gli spiriti familiari passassero molto spesso da una persona all'altra. Alcuni di

(21) Vedi Turville-Petre, *Myth and Religion of the North*; Newall, a cura di, *The Witch Figure*, cap. 2; Ewen, *Witchcraft and Demonianism*, pag. 309.

questi supposti spiriti erano presumibilmente veri animali domestici, ma molti sembrano immaginari e alcuni sono chiaramente tali. In alcuni pochi casi le streghe dicevano di essere costrette a mantenere attivi i loro spiriti familiari nel far danni, perché altrimenti avrebbero sofferto loro stesse fisicamente e psicologicamente, perché lo spirito familiare era la stessa malizia della strega, concepita come un essere semi-indipendente che poteva rivolgersi contro di lei.

Elizabeth Francis, di Hatfield Pevered, nell'Essex, processata nel 1556, apprese la stregoneria da sua nonna, la quale le diede un gatto macchiato di bianco, che si chiamava Satana, parlava con una strana voce cupa e veniva da lei nutrito col suo sangue. Infine lo passò a un'altra strega, Agnes Waterhouse, che pure lo usò per danneggiare i suoi vicini e che compensava i suoi successi con un pollo e una goccia del suo sangue. Quando questa strega aveva bisogno della lana su cui esso dormiva nel suo paniere, lo tramutava in un rospo pregando in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ursula Kemp, di St. Osyth, nell'Essex, accusata nel 1582 di aver fatto morire tre donne con la stregoneria, confessò di avere quattro spiriti familiari, due maschi e due femmine, che apparivano come un gatto grigio, un gatto nero, un rospo nero e un agnello bianco. I primi due servivano a uccidere la gente e gli ultimi due a infliggere claudicazione e malattie su vittime unane e a uccidere bestiame. Disse di avere visto uno degli spiriti familiari di Elizabeth Bennet e che appariva come furetto. La stessa Elizabeth Bennet disse di avere due spiriti familiari, l'uno nero come un cane e l'altro rosso come un leone. Alice Manfield aveva quattro spiriti in forma di gatti neri, due maschi e due femmine, i cui nomi erano Robin, Jack, William e Puppet o Mamet. Queste streghe erano solite dare ai loro spiriti familiari soffici letti di lana per dormirci (22).

Il gatto nero è divenuto il tipico animale compagno della strega del modello popolare, e i gatti, per antica tradizione sono animali magici. Essi vanno di notte cercando qualche cosa da divorare, nell'oscurità fanno rumori che danno i brividi, e hanno occhi inquietanti, col potere di fascino proprio delle incantatrici per tenere le vittime disperatamente ammaliate. La loro attenta crudeltà, il loro paziente e avido giuoco con un topo o un uccello,

(22) Ewen, op. cit., pagg. 144 segg., 156 segg.

la loro solitaria e chiusa imperscrutabilità sono probabilmente i fattori del loro collegamento con Satana, e dell'uso di presentare un gatto pensosamente seduto ai piedi di Giuda Iscariota nelle pitture dell'Ultima Cena. Vi è una persistente credenza che i gatti succhino il respiro di chi dorme e uccidano così i bambini, cosa che li collega con le streghe e con i cattivi spiriti che hanno queste abitudini. Una strega di Edimburgo di nome Isabel Grierson, giustiziata nel 1607, fu accusata di essersi trasformata in un gatto e di essere penetrata nella casa di un vicino accompagnata da una pestifera torma di altri gatti e da Satana stesso nella forma di un uomo nero.

Nel 1922 Dion Fortune fondò la Fraternità della Luce Interiore insieme con Moina Mathers, sorella del filosofo Henri Bergson e vedova di MacGregor Mathers, capo dell'Ordine della Golden Dawn. Come di solito avviene nei gruppi occulti, i capi litigarono presto, e Dion Fortune credeva che la signora Mathers avesse lanciato una magia contro di lei. Si trovò in uno stato mentale sempre più strano e sgradevole. Fu assalita dalla sensazione di essere minacciata e cominciò a vedere volti malvagi in brevi lampi allucinatori. Poi le vicinanze vennero misteriosamente infestate da gatti neri che non erano allucinazioni. Il custode della casa accanto li scacciò a mucchi dalla sua porta con una scopa, la strada ne fu invasa e parve impossibile in tutta Londra liberarsi dal penetrante odore dei gatti. Poi, un giorno, Dion Fortune vide un enorme soriano, grande due volte una tigre scendere dalle scale. Infine ingaggiò una battaglia di volontà con Moina Mathers sul piano astrale, il piano dell'immaginazione. Ne uscì vittoriosa, ma, quando tornò alla coscienza normale, si accorse che, dal collo alla vita era coperta di graffi, come se fosse stata aggredita da un gatto gigantesco (23).

Oltre ai gatti che sono demoni o streghe camuffati, vi sono storie di gatti fatati e di gatti mostri. Secondo un racconto norvegese, scritto verso il 1300, un Danese di nome Asbjorn e la sua ciurma fecero vela verso un'isola della costa settentrionale della Norvegia per uccidere un gigante che viveva là. « Era un immane trollo mangiatore di uomini... sua madre, tuttavia, era ancora più difficile da trattare: era una gatta nera come il carbone, grande come i buoi sacri, che sono i più grossi ». Quando la gatta venne

contro di loro il fuoco parve uscire dalla sua bocca e dalle sue narici, « e i suoi occhi non erano certo piacevoli ». Essa uccise venti di loro e il resto corse alla nave e si affrettò a fuggire (24).

Il lupo è un altro predatore di cattiva reputazione, associato con sinistri incanti, con il malvagio carnivoro della fiaba del Piccolo Rosso Cavaliere Hood e con altri racconti per fanciulli. Anche i lupi sono attivi di notte e ululano misteriosamente nel buio; e alcuni possono non essere veri lupi ma spiriti cattivi, streghe o lupi mannari, esseri umani temporaneamente in forma di lupo. Gli antichi guerrieri scandinavi entravano in battaglia vestiti di pelli di lupo e ululando come lupi, e la tradizione del lupo mannaro è stata diffusa da casi di un tipo di follia in cui il paziente crede di essere un lupo e si comporta come tale. La base del peculiare orrore suscitato dal lupo sembra essere nel fatto che, come il cane suo cugino, mangia la carne degli uomini uccisi in battaglia. Nelle saghe nordiche vi sono continui riferimenti a lupi e corvi che banchettano con i corpi degli uccisi, e Odino, il dio della guerra e dell'esaltazione guerriera, aveva due lupi, chiamati Rapacia e Avidità, e due corvi che ogni giorno volavano per il mondo e tornavano a riferire gli eventi. Si chiamavano Huginn e Muninn, Pensiero e Memoria, ed erano l'intelligenza ricercatrice del dio che scorreva sulle terre e sui mari così come gli sciamani e le streghe mandavano spiriti in forma animale a raccogliere notizie. Ma i corvi appartenevano a Odino anche per le sue facoltà di dio dei morti, come divoratori di cadaveri, e i poeti, a quanto sembra, ne trassero l'implicazione che il suo pensiero fosse spesso mortifero, perché una battaglia poteva essere chiamata « banchetto di Huginn » e il sangue « mare di Huginn » o « bevanda del corvo ». Al pari del drago, il corvo era usato come emblema di guerra. Guglielmo il Conquistatore combatté ad Hastings sotto una bandiera che recava un corvo.

Il corvo era anche l'uccello del trio della dea Irlandese della guerra, conosciuto collettivamente o individualmente come la Morrigan, che appariva come tre corvi o cornacchie sui campi di battaglia per saziarsi di cadaveri, e talvolta come tre corvi o streghe per predire disastri in guerra. Altri loro nomi erano Badb, « corvo », Macha, « cornacchia », e Nemain, « frenesia ». Quando l'eroe Cuchulain levò il suo terribile grido di guerra, fu Badb a

(23) Fortune, *Psychic Self-Defence*, pagg. 152-6.

(24) Garmondswey et al., *Beowulf and its Analogues*, pagg. 316-17.

colpire il nemico con un tale panico che alcuni morirono di spavento, così come nell'*Iliade* la dea Atena diede al selvaggio Achille la sua forza terribile. Gli Irlandesi, in battaglia, suonavano trombe che imitavano il grido del corvo per invocare la dea, e ai corvi venivano offerte le teste dei guerrieri uccisi. Essi erano altamente sessuali, collegati alla fertilità oltre che alla guerra, e così pronti a sedurre gli eroi che Badb venne identificata con la lamia classica. Tra i Celti, le donne combattevano in battaglia e possedevano una potente magia. Le dee della guerra assomigliavano molto alle Valchirie e alle gigantesche donne guerriere della tradizione germanica e scandinava con le loro predizioni di imminenti bagni di sangue e la loro capacità di essere ora una bella donna e ora una vecchia repellente o un mostro, e come le Valchirie, probabilmente, discendevano da sacerdotesse. La Badb è descritta nella sua forma di megera in una storia:

« Una vivace donna dalla grande bocca, nera e fuliginosa, zoppa e strabica nell'occhio sinistro. Indossava una veste logora e sporca. Ogni sua parte, dalla testa ai piedi, era nera come il dorso di un cervo volante. I suoi grigi capelli, raccolti da una fascia, le cadevano sulle spalle. Ella appoggiò la spalla allo stipite della porta e cominciò a profetizzare sciagure per il nemico, pronunciando male parole... » (25).

Nella tradizione irlandese vi erano enormi malefici corvi dell'oltretomba che andavano a posarsi sinistramente sugli alberi emettendo grida da far gelare il sangue. Venivano tratti presagi dal comportamento e dal grido dei corvi, delle cornacchie e di altri uccelli. Nelle più tarde credenze popolari, nell'area celtica e in tutta l'Europa i corvi sono per lo più sinistri e spesso collegati con i morti, sebbene questo, in certe occasioni, potesse renderli molto amati. Subito dopo la morte di Giorgio I, nel 1727, la sua anziana amante tedesca, la duchessa di Kendal, ebbe la visita di un grande uccello nero, un corvo o una cornacchia. Ella credette che fosse l'anima del suo regale amante e lo accolse teneramente.

La tradizione celtica della divina vecchia appare sullo sfondo di molte incantatrici, streghe e donne ultraterrene della più tarda credenza popolare. La Badb, al suo tempo, poteva essere vista a

un guado lavare le vesti e le armi insanguinate di coloro che dovevano presto morire in battaglia, e nel folclore irlandese e scozzese la Lavandaia al Guado fa la stessa cosa. In Scozia è grottescamente brutta, con una sola narice, un grande incisivo sporgente e piedi palmati. La vecchia gallese Gwrach y Rhibyn, una megera vestita di nero che si vede sguazzare in uno stagno e il cui grido è presagio di morte e di disastri, può avere la stessa origine, e l'affollarsi di esseri misteriosi al passaggio dei fiumi è un altro esempio, per inciso, della pericolosità dei confini e delle spoglie. Le curiose figure scolpite di vecchie nude che guardano sinistramente, con esagerati organi sessuali, trovate in chiese irlandesi e altrove nelle isole britanniche e chiamate *sheelaghna-gigs*, possono anche essere fondate sulla vecchia divina (26). Dalla Morrigan è discesa la Fata Morgana, la grande incantatrice delle leggende arturiane, chiamata dea da alcuni autori medievali, che viene collegata alle Morgane, le amorose fate marine della tradizione bretone, che amano e annegano le loro vittime. Molti scrittori cristiani immaginarono l'aspetto di Morgana come quello di una repellente vecchia, per rivelare il suo vero carattere e la sua stretta relazione con il Diavolo, ma essa resistette a questa classificazione semplicista e mantenne qualche cosa della sua doppia natura originale, incantevolmente bella e orribilmente brutta, generosa e mortifera, dea e incubo. Sebbene complotti contro la Tavola Rotonda e tenda insidie ai suoi eroi, è lei quella che viene amorosamente ad Artù alla fine della sua vita terrena per portarlo ad Avalon e guarirlo delle sue ferite.

5. Il regno delle apparenze

« Senza i contrari non vi è progressione. Attrazione e Repulsione, Ragione ed Energia, Amore e Odio, sono necessari all'umana esistenza.

Da questi contrari deriva ciò che le religioni chiamano Bene e Male. Il Bene è il passivo che obbedisce alla Ragione. Il Male è l'attivo che scaturisce dall'Energia.

Blake, *Il Matrimonio del cielo e dell'inferno*

(25) Ross, *Pagan Celtic Britain*, pag. 248.

(26) Vedi Newall, a cura di, *The Witch Figure*, cap. 8.

Gli Spiriti cattivi, gli elementali, i vampiri, i lupi mannari e i folletti rimangono vigorosamente vivi nella magia moderna. Nel 1900 una violenta contesa si accese nell'Ordine della Golden Dawn, quando un gruppo di membri influenti si ribellò a MacGregor Mathers, il Capo Visibile dell'Ordine: esso aveva anche vari capi invisibili con i quali solo Mathers comunicava. Mathers, che allora viveva a Parigi, mandò a Londra il suo discepolo, Aleister Crowley per affrontare la situazione. La comparsa sulla scena di questa sinistra figura preoccupò i ribelli, ed essi diressero correnti magiche ostili contro di lui, almeno egli così disse. Egli era sicuro che lo avessero fatto perché il suo impermeabile prese fuoco da solo ed egli si trovò preso da una rabbia furiosa senza alcuna ragione, tanto che dei cavalli fuggirono spaventati alla vista di lui. A Parigi, frattanto, Mathers battezzava dei piselli secchi con i nomi dei ribelli e passava un pomeriggio a scuoterli violentemente in un setaccio evocando le forze di Belzebù e di Seth-Tifone, e comandando loro di abbattersi sui suoi nemici e gettarli nella discordia e nella confusione. Mathers deve essersi compiaciuto dei risultati perché quasi subito, i ribelli cominciarono a litigare fra loro, ma gli effetti non furono sufficientemente drastici per Crowley, il quale più tardi si lamentò che i piselli secchi scossi da Mathers nel suo setaccio dimostrarono di essere solo le idee del suo proprio cervello (27).

Più tardi Mathers e Crowley litigarono e combatterono fra loro una battaglia magica, per lo meno così disse Crowley. Mathers colpì da lontano i seguaci di Crowley con una corrente malefica che li fece morire e fece ammalare i suoi domestici. Crowley, a sua volta, evocò il grande demone Belzebù e i quarantanove demoni suoi attendenti inviandoli a castigare Mathers a Parigi. La loro descrizione fu fatta dalla moglie di Crowley, Rose, che li vide chiaramente. « Nimorup, un nano con un testone e grandi orecchie. Le sue labbra sono di un verde bronzo e bavose. Nominon, una grande e spugnosa medusa rossa con una macchia di un verde luminoso, come un disgustoso pasticcio. Holastri, simile a un'enorme cimice rossa » (28). Crowley disse che allora gli attacchi contro di lui cessarono. Non si sa quali altri effetti l'opera

dei demoni ebbe su Mathers, sebbene quando egli morì, nel 1918, apparentemente di influenza, vi fossero alcuni convinti che Crowley lo avesse ucciso con la magia.

I nomi degli infernali dipendenti di Belzebù provengono da *La sacra magia del mago Abramelin*, un *grimoire* che Mathers tradusse in inglese e dal quale tanto lui quanto Crowley erano stati profondamente impressionati. L'insegnamento di Abramelin è che i caduti spiriti delle tenebre sono stati condannati a servire gli iniziati della magia, definita da Mathers come « la scienza che controlla le segrete forze della natura ». Tutti i comuni fenomeni materiali sono prodotti da questi demoni, che operano agli ordini degli spiriti buoni, gli angeli della luce, ma essi tentano sempre di sfuggire al controllo degli angeli e di portare gli uomini sotto la propria soggezione. L'uomo è a mezza strada fra l'angelico e il demoniaco, e ogni uomo trascorre la sua vita accompagnato dal suo angelo custode e da un demone malefico. Seguendo le istruzioni di Abramelin, l'adepto di magia può unirsi con il suo angelo custode. Allora può comandare e controllare tutti i demoni, i quattro grandi principi del male nel mondo, ossia Lucifer, Leviatan, Satana e Belial, con i loro otto luogotenenti, fra i quali sono Astarot, Asmodeo e Belzebù con le loro orde di subordinati.

Qualunque cosa la *Sacra magia* abbia voluto intendere originalmente, da un moderno punto di vista magico gli angeli e i demoni sono fattori propri del mago stesso. Il suo angelo custode è il suo vero sé, e i demoni sono i cattivi, brutali e disordinati elementi del suo essere interiore che lo tenta e lo corrompe cercando di prendere il controllo su di lui. Una volta che sia divenuto il suo vero sé, il mago può padroneggiare questi elementi e servirsene, ma coloro che hanno praticato la magia di Abramelin sostengono che l'occuparsene è estremamente pericoloso. Significa allontanarsi dai propri ripari per immergersi in quelle forze profonde che la mente conscia può essere incapace di dominare. Il mago può essere trascinato, impotente, nella stretta dei suoi più abominevoli impulsi, o le conseguenze possono essere ancora più drastiche, perché Mathers dice che evocare paurose potenze come Belzebù senza prendere precauzioni rituali appropriate può portare alla immediata morte del mago con sintomi simili a quelli dell'epilessia, dell'apoplezia e dello strangolamento (29).

(27) King, *Magia rituale*, pagg. 71-2; Howe, *Magicians of the Golden Dawn*, pagg. 223, 231.

(28) Crowley, *Confessions*, pag. 408.

(29) *Sacred Magic*, introd. p. XXXVII.

Un demone, da questo punto di vista, può essere un pensiero occasionale che sorge nella mente e interferisce con la concentrazione, così come gli eremiti del deserto lo avevano diagnosticato. O, a un livello più importante della semplice noia dell'eremita, può essere un complesso che causa disordini o stati non soddisfacenti come indolenza o pessimismo, che ostacolano il raggiungimento di uno scopo. O può essere qualche cosa di ancora più formidabile, una forza trascinante di sete di potere, di odio, di crudeltà, di sensuale bramosia. Carlyle dice nel *Sartor resartus*: « In ogni anima, pur quanto saggia, vi è un intero mondo di follia infernale, un autentico impero del Demonio ». Il mago, secondo Crowley, « si scopre imprigionato in una distorta natura di iniquità, e il suo compito è di districarla ». È sempre facile chiamare i demoni perché di continuo essi ci chiamano. « Basta solo scendere al loro livello e fraternizzare con loro. Allora vi faranno a pezzi come vorranno ». I demoni devono essere dominati, « ogni mago deve estendere con sicurezza il suo dominio nelle profondità dell'inferno », e, appena sottoposti alla sella e alla briglia, essi porteranno bene il loro cavaliere (30).

D'altra parte si parla dei demoni anche in un modo più tradizionale, come forze esterne agli esseri umani, e si crede che sinistre entità di ogni sorta vaghino per il mondo. Per scopi pratici, dice il Mago, è conveniente supporre che spiriti, buoni e cattivi, esistano indipendentemente dagli esseri umani, nello stesso modo con cui, in pratica, supponiamo che altre persone esistano indipendentemente da noi. In entrambi i casi essi si comportano come se così fosse. Se dèi, angeli, demoni o intelligenze di un qualsiasi tipo esistono fuori della mente, essi hanno la loro controparte entro di essa, e proprio attraverso queste controparti possono essere controllati. Il tentativo magico di dominarli ha un certo parallelo nella psicoanalisi, nel tentativo di portare i contenuti dell'inconscio nella mente conscia e di fare lì la pace con loro. Jung disse che la discesa di Cristo nell'inferno per riscattare i morti ha il suo equivalente psicologico nel viaggio nell'inconscio per liberare i prigionieri lì incatenati. Ma la magia e la psicoanalisi non sono la stessa cosa, e il mago spera di dominare il reale o illusorio mondo fuori di lui al pari di se stesso.

La magia dipende in massima parte dall'immaginazione con-

centrata e dal potere della volontà. Mathers una volta prese con sé un amico per una passeggiata in un pascolo di pecore e disse: « Adesso mi immaginerò di essere un montone ». E immediatamente tutte le pecore andarono saltando dietro di lui. W.B. Yeats fu così impressionato da questa esibizione, che tentò con tutte le sue forze, una mezza dozzina di volte, di eccitare un gatto immaginando un topo davanti a lui. Anna Kingsford, fondatrice della Società Ermetica, che fu fiera nemica della vivisezione e prese lezioni di magia da Mathers, si accinse a uccidere, desiderando il loro male, due scienziati francesi che avevano condotto esperimenti crudeli sugli animali e credette di avere avuto successo. Gettò anche una maledizione su Pasteur e, sebbene questi non morisse, ella poté essere contenta di saperlo gravemente malato. Molte persone che non sono maghi si sono domandate perplesse se un'emozione può avere un diretto effetto telepatico sulla persona verso cui è diretta. Charlotte Shaw, per esempio, moglie di Bernard Shaw, scrisse a T.E. Lawrence relativamente alla morte della propria madre: « È terribile pensare quanto ne sia stata felice. A volte mi domando se il mio costante desiderio della sua morte non abbia contribuito a ucciderla ». John Cowper Powys, il romanziere, era convinto per esperienza di esercitare inconsciamente una specie di « malocchio » contro le persone che gli avevano fatto del male, e Strindbergh credeva di aver fatto ammalare due dei suoi figli per semplice forza di concentrazione (31).

Nella teoria magica, una potente proiezione di volontà contro una vittima può prendere forma visibile in una allucinazione. Dion Fortune disse che una volta, senza averne l'intenzione, creò un lupo mannaro in questo modo. Era a letto, mezzo addormentata, meditando sul suo risentimento contro qualcuno che l'aveva offesa. L'idea di metter da parte ogni scrupolo e agire con forza le venne in mente, e allora pensò a Fenrir, il mostruoso lupo maligno della mitologia norvegese. « Immediatamente mi sentii trarre qualche cosa del mio plesso solare, e sul letto, dinanzi a me, si materializzò un grande lupo ». Quando si mosse, quello le ringhiò, ed ella dovette raccogliere tutto il suo coraggio per parlargli duramente e cacciarlo dal letto. Esso si ammansì un poco, da lupo si cambiò in cane e svanì attraverso il muro dell'angolo settentrio-

(30) Crowley, *Magick*, pagg. 264, 297.

(31) Yeats, *Autobiographies*, pag. 185; Webb, *Flight from Reason*, pag. 231-2; Knightley e Simpson, *Secret Lives*, pag. 258; Wilson, *Occult*, pagg. 51, 96.

nale della stanza, ma, il mattino dopo, qualcuno della casa riferì di avere sognato lupi e di avere visto, svegliandosi nel cuore della notte, gli occhi di un animale selvaggio splendere nel buio (32).

Un elementale artificiale di questo genere si può creare formando una chiara immagine mentale di esso e versando in essa l'odio e la malevolenza del mago con tal forza e chiarezza da portarla in vita. Allora può essere lanciata contro un nemico. Di solito sarà in forma di animale, o animale e umana frammiste, e si crede che si imponga alla mente della vittima. Si dice che l'effetto della sua aggressione vada da un disagio a un'ansietà inesplicabili, o da sintomi psicosomatici relativamente minori ma sgradevoli, a incubi e allucinazioni terrificanti, esaurimenti nervosi o anche più dannose conseguenze, specialmente se l'attacco è diretto contro una persona particolarmente sensitiva. Ogni tanto vi sono casi di persone convinte di essere vittime di un'aggressione magica, le quali la temono e ne soffrono i sintomi effettivamente, sebbene questo non provi l'esistenza di qualche cosa di più della paura della vittima e dei suoi effetti psicologici e fisici. Similmente, nel passato, sembra chiaro che vi siano state persone le quali temevano che una strega, o considerata tale, fosse adirata con loro, credevano nei suoi poteri e soffrivano reali danni psicosomatici sia che fossero state effettivamente aggredite o no. Questo, naturalmente, rafforzava la credenza nella magia e nella stregoneria e nell'elementale artificiale, dando corpo all'ostilità in forme animali o grottesche nell'equivalente moderno dello spirito familiare dell'antica strega.

Oltre agli orrori deliberatamente fabbricati della teoria magica, vi sono gli spiriti della natura, fate e folletti, classificati anche come elementali, la cui realtà è fatta delle secolari credenze del popolo in essi. Alcuni di essi sono buoni, altri cattivi e altri neutri. Quelli cattivi sono dannosi e possono riunirsi nella mente di una persona ossessionandola e traendo energie da essa. Questi esseri immaginari appartengono al piano astrale, che contiene tutti gli dèi, gli spiriti e i mostri delle credenze umane. Vi sono anche cattivi fantasmi incapaci di recidere i loro legami col mondo materiale, che aggrediscono le persone e si nutrono della loro vitalità, e i cadaveri astrali, che possono essere usati dagli elementali per aggredire i viventi.

(32) Fortune, *Psychic Self-Defence*, pagg. 52 segg.

Atteggiamenti magici verso il male abbondano nella Cabala e nei sistemi gnostici, che trovano in Dio l'ultima origine del male. Nello gnosticismo il male è il risultato di una caduta di parte della natura divina. Vi è lo stesso principio nel mito zoroastriano della nascita di Ahriman dal dubbio di Zurvan. La concezione cristiana ortodossa, tuttavia, riteneva Dio innocente dell'ingresso del male nel mondo attraverso la ribellione di Lucifero e la caduta di Adamo, e Cristo era pure considerato come immacolato bene. Ma alcuni sistemi cristiani non ortodossi hanno considerato fratelli Cristo e Lucifero, egualmente figli di Dio, cosa che si avvicina alla teoria magica secondo la quale qualche cosa della stessa natura divina andò in esilio quando il Diavolo fu precipitato dal cielo.

Nel giudaismo vi era una forte tendenza a pensare che l'Onnipotente doveva essere in definitiva responsabile dell'esistenza del male come di quella del bene. Il *Bahir*, un curioso libro ebraico che apparve nel sud della Francia verso il 1180, afferma decisamente che il male fa parte di Dio, citando il passo di Geremia che collega il male con il nord: « ... vi è in Dio un principio che è chiamato "Male", ed esso si trova nel nord di Dio, perché è scritto: "Dal nord il male scaturirà su tutti gli abitanti della terra..." ». E continua dicendo che « il *tohu* è nel nord, e *tohu* significa precisamente il male che confonde gli uomini inducendoli al peccato, ed è la sorgente di tutti i cattivi impulsi umani ». *Tohu* e *bohu* sono le parole tradotte « vuoto e senza forma » nel secondo verso del Genesi: « La terra era vuota e senza forma, e le tenebre erano sul volto dell'abisso ». L'« abisso » è *tehom*, una parola ebraica affine a Tiamat, il mostro babilonese del caos, e *tohu wa-bohu*, che significa in effetti « non esistente » era un'espressione tradizionale per indicare il caos primordiale. A quanto sembra, nel *Bahir*, il male è un principio che è insieme in Dio e nel caos, il « nulla » da cui è stato fatto il mondo materiale (33).

La Cabala è complicata e difficile ed è stata interpretata dai moderni occultisti in modo che, per dirla nei termini più attenuati, non sempre rallegra il cuore degli studiosi del misticismo ebraico. La principale opera della Cabala primitiva è il ponderoso *Zohar*, o « Libro dello splendore », il cui nucleo fu scritto in Spagna sul finire del XIII secolo. Lo *Zohar* collega l'origine del male con una caratteristica di Dio, il suo aspetto di giudice severo, la sua

(33) Scholem, *La Cabala*, pag. 92; Geremia 1, 14; Genesi 1, 2.

terribile ira distruttrice, chiamata la sua mano sinistra. Il giudizio severo è di per se stesso una qualità santa e necessaria del divino, ma deve essere controbilanciato e temperato dalla opposta qualità divina della misericordia, la mano destra di Dio. Ma quando il divino si manifesta nel mondo, il severo giudizio di Dio non è temperato dalla sua misericordia. Esso esplode con forza smisurata e si separa dalla qualità della misericordia. Così facendo si allontana totalmente da Dio e diviene la radice del male, l'oscuro regno di Satana e il fuoco dell'inferno. Vi è qui la stessa tensione fra gli opposti del divino potere e del divino amore, la stessa difficoltà di conciliarli, che vi è nell'intimo di ogni religione, come vi è nel cristianesimo tra Cristo Salvatore e Cristo Giudice e nella rappresentazione delle fiamme dell'inferno che escono dal fulgore di Cristo in gloria.

Jacob Boehme, il grande mistico tedesco del XVII secolo, che influenzò Blake, credeva in una dottrina simile. Nel divino vi sono due grandi opposti, la rabbia e l'amore, e nel primo di questi esiste la colossale energia di Dio, creatrice di vita. Gli opposti, insieme, formano l'unità, ma quando Dio si manifesta, essi divengono necessariamente separati perché ogni manifestazione dipende dagli opposti: « Tutte le cose sussistono nel sì e nel no ». La radice del male è la separazione del sì dal no, della rabbia, o energia divina, dal suo opposto, l'amore, e i due principi sono separati e in conflitto nel mondo e nell'uomo.

Le forze del male nella Cabala sono i *kelippot*, o « gusci », i prodotti di rifiuto dell'organismo divino. L'Antico Testamento ha collegato il male, metaforicamente, con le immondizie, e la punizione divina dei malvagi con l'atto di bruciare le stoppie e i rami secchi. L'inferno cristiano continuò a essere il luogo dove venivano bruciate le immondizie, e il Diavolo e i poteri del male furono collegati con gli escrementi. Eleazar di Worms, uno scrittore ebreo tedesco del XII secolo, che vide l'uomo come la fune in un tiro alla fune tra Dio e Satana, chiamò « erbacce » le forze di opposizione a Dio, e trovò un riferimento a esse nelle « spine » e nei « cardi selvatici » che Dio condannò la terra a produrre dopo il peccato di Adamo. Anche lo *Zohar* chiama il male un prodotto di rifiuto, *kelippah*, la « buccia », o « pelle », o « guscio », i detriti senza valore dell'organismo. Questo perché la sua posizione è gnostica:

« Il male è per sua natura indipendente dall'uomo; è intrec-

ciato nella struttura del mondo, o meglio nell'esistenza di Dio. Questa idea porta lo *Zohar* a interpretare il male come una sorta di residuo o di rifiuto dei processi organici della vita segreta. Questa idea peculiare, per se stessa audace conseguenza dell'interpretazione di Dio come un organismo vivente ha trovato frequente espressione in una quantità di similitudini. Come l'albero non può esistere senza la scorza, o il corpo umano senza versare « sangue impuro », così pure tutto ciò che è demoniaco ha in qualche modo la sua radice nel mistero di Dio... Il male, in realtà, è qualche cosa che ha un suo proprio posto, ma in se stesso è morte: viene alla vita solo perché un raggio di luce, per quanto debole, cade su di esso dalla santità di Dio o perché è nutrito e animato dal peccato dell'uomo; per se stesso è semplicemente il morto residuo del processo vitale. Una scintilla della vita di Dio arde anche in Sammaele, la personificazione del male, l'« altro » del « lato sinistro » » (34).

Era un'antica idea quella che mondi imperfetti esistessero e fossero stati distrutti prima di quello attuale, e, secondo lo *Zohar*, erano mondi attivati solo dalla qualità divina del giudizio severo, i quali caddero perché erano, per così dire, sovraccarichi della rabbia non temperata dalla divina misericordia. Questi mondi vennero identificati con i Re di Edom elencati nel Genesi, dove si dice che avevano regnato prima che vi fosse un re in Israele. Blake chiamò il loro regno « il dominio di Edom », la legge della forza non bilanciata che cade perché « senza contrari non vi è progresso ». Da un punto di vista magico moderno, essi sono i poteri del caos nella mente, gli impulsi anarchici che esercitano il loro potere sulla personalità prima che il vero sé si sviluppi: prima che vi fosse un re in Israele. Nel VI secolo, Isaac Luria, il Brillante visionario che diede origine a quella che fu la forma dominante della Cabala, mutò il mito della distruzione dei re edomiti nel nuovo mito della « rottura dei vasi ». Quando la luce del divino si riversò nello spazio primordiale, la sua forza infranse i « vasi » che si credeva la contenessero e alcune scintille di luce caddero nell'abisso e attivarono il caos. Luria, a quanto sembra,

(34) Scholem, *Major Trends*, pagg. 238-9; per le spine e i cardi selvatici, vedi Genesi 3, 18.

pensava che in questa catastrofe la divinità si fosse purificata del suo male potenziale che faceva parte del suo giudizio severo. Dopo la rottura dei vasi, il male potenziale divenne attuale nel regno dei *kelippot*, che adesso ebbe un'esistenza a sé. Egli paragonò il processo a quello che avviene quando nasce un bambino, quando l'entrata di un nuovo organismo nell'esistenza è accompagnata dall'estrusione di prodotti di rifiuto, « l'eliminazione dei re primordiali » nel sistema di Luria. Altri cabalisti della sua scuola dissero che i poteri del male si svilupparono dai frammenti dei « vasi », che affondarono nelle « profondità del grande abisso », dove il male ha la sua sede (35).

Quello che gli occultisti moderni hanno tratto da tutto questo è che i « gusci » sono forze del male esistenti nelle divinità, espulse dall'organismo divino come prodotti di rifiuto per purificare dal male la divinità e rendere attuale, manifesto e quindi dominabile il suo male potenziale. È questo il processo che il mago cerca di applicare agli elementi cattivi della sua propria natura. Essi sono fatti uscire dal loro covo nelle profondità per essere portati nella coscienza e lì dominati. Essi hanno origine da una scarica di energia che spezza i suoi argini e trabocca, per così dire, perché non è controbilanciata e controllata da una forza opposta, e che costituisce il *tohu wa-bohu*, il caos primevo del Genesi, il terribile abisso esistente nei più profondi livelli del mondo e dell'uomo. I cattivi spiriti e i mostri delle credenze umane sono personificazioni dei diversi tipi e categorie di questo male anarchico. Nel loro regno, durante i secoli, sono stati versati i malvagi impulsi incontrollati e le malvage immagini delle menti umane, così che il regno dei gusci è un colossale abisso di iniquità, un'enorme riserva di rifiuti e di immondizie sempre vastamente rifornita e tenuta in vita dal continuo fluire di male e di forza non bilanciata che emana dal genere umano.

Anche qui, e molto spesso nel passato, la roccaforte del male si trova nel caos, nel regno dell'anarchia e della follia che è in ogni essere umano e nel mondo in genere. Ma la Cabala può anche essere usata per sostenere la conclusione che tanto il bene quanto il male sono, in definitiva, aspetti del divino. Sono manifestazioni della stessa forza, le due facce della stessa moneta, fiori e malerbe che nascono dallo stesso suolo. In un racconto non fi-

(35) Genesi 36, 31; Scholem, *Major Trends*, pag. 267.

nito in cui J.F.C. Fuller descrive il suo addestramento segreto e le sue esperienze come temporaneo discepolo di Crowley, il narratore viene istruito nella Cabala e gli si dice che:

« Jehovah è solo un sinonimo di Satana, talora chiamato il Principe della Luce e talora il Principe delle Tenebre. Questo è lo spaventoso segreto che la Cabala nasconde in cifre e in criptogrammi; per il non purificato e il non iniziato la sua conoscenza significa anarchia e morte, ma per noi ordine e sapienza ».

Sulla pagina opposta del suo manoscritto Fuller scrisse: « Jehovah = Satana », ed evidentemente l'equazione gli piacque. Le autorità accademiche sulla Cabala probabilmente non sarebbero d'accordo che questo sia il segreto, supremo, ma l'identificazione gnostica attraeva l'odio di Crowley e dei suoi seguaci per il cristianesimo. La maggior parte delle persone, continuava il racconto, sono dualiste:

« È questa la religione universale, e i suoi seguaci vedono una precisa spaccatura tra la luce e le tenebre e affermano che una cosa è buona e un'altra è cattiva. Essi amano un Dio e ne temono un altro, e il risultato è discorde ».

Se Dio è postulato come un'unità, per tener ferma questa idea deve essere concepita una differenza, una non unità: « In effetti il male deve essere creato per rendere visibile Dio ». Ma la verità è che il bene e il male sono veli di una realtà più grande che li trascende.

Nella magia l'universo e l'uomo sono fatti di opposti e il progresso si attua equilibrandoli e conciliandoli in una più alta unità. Il male è il prodotto di una situazione in cui una forza non è bilanciata e temperata dal suo opposto. « Una severità non bilanciata è crudeltà e oppressione », insegnava la Golden Dawn, « una misericordia non bilanciata è solo debolezza e permetterà che il male esista incontrollato » (36). Il bene e il male, la luce e le tenebre, l'amore e l'odio, l'attrazione e la repulsione, il piacere e il dolore e tutti gli opposti hanno il loro posto e il loro valore nello

(36) Regardie, *Golden Dawn*, vol. II, pag. 37.

schema delle cose e l'uomo intero deve sperimentarli e controllarli tutti. Egli vi riesce non già cercando di bandire i suoi « demoni » nell'oscurità esterna o di imprigionarli, ma conciliando il suo sé buono e il suo sé malvagio nell'unità del suo vero e più elevato sé. In questo processo il sé malvagio ha una parte importante. Una scintilla della vita di Dio arde anche in Sammaele, e i raccolti migliorano con il concime. Il regno dei gusci contiene un inutile sovrabbondanza di energia del divino. Le forze animali nel profondo della natura umana sono le bestie che, domate e imbrigiate, portano bene il loro cavaliere.

La magia è una ricerca assetata di potere, e il problema ovvio, in teoria e spesso in pratica, è che il trovare un valore positivo nel male può apporre un sigillo di approvazione ai peggiori impulsi umani. Tuttavia questo atteggiamento può essere difeso, non come metodo per eliminare il male pretendendo che sia un'altra cosa, che in definitiva non servirebbe, ma come un metodo per trattarlo, che va molto al di là dei confini della pratica magica, verso più elevate filosofie, e infine con il semplice e casalingo consiglio di fare il meglio che si può. Questo può essere difficile o impossibile, ma meglio tentare e fallire che non tentare affatto. La concezione dello stoicismo pagano che ogni esperienza è valida, e che in estrema risorsa è meglio essere vivi e sofferenti che dimenticati, è forse la più forte e nobile difesa che gli uomini abbiano ideato per non essere sopraffatti dal male del mondo.

Appendice

Satana, Seth e gli Yezidi

Un apparente sostegno per l'identificazione di Satana e Seth è stato trovato in *The Two Babylons, or the Papal Worship proved to be the Worship of Nimrod and His Wife* (Le due Babilonie, o prova che il culto papale è il culto di Nimrod e di sua moglie) di un ecclesiastico di nome Alexander Hislop. Pubblicato nel 1916, è stato spesso ristampato. (Sono grato al signor Kenneth Grant per avermi segnalato questo curioso libro). L'argomento di Hislop, in breve, è che sant'Ireneo, nel II secolo, aveva ragione nell'interpretare 666, il numero della Grande Bestia dell'Apocalisse, come Teitan, che è la forma greca di Titano. Teitan, egli dice, è evidentemente la forma caldea di Sheitan, perché l'ebraico « sh » o « s » spesso diviene « t » in caldeo, e Sheitan « è esattamente il nome con cui Satana è stato chiamato da tempo immemorabile dagli adoratori del Diavolo nel Kurdistan; e dall'Armenia, o Kurdistan, questo culto del Diavolo, incorporato nei misteri caldei, si diffuse verso occidente nell'Asia Minore e di lì in Etruria e in Roma ». Nel sistema caldeo, Teitan era Tifone, un drago, come la Grande Bestia dell'Apocalisse, e sappiamo che Tifone era identificato con Seth. Comunque il racconto che Esiodo fa dei Titani, o « figli del cielo » (figli di Urano) mostra che essi furono maledetti dal loro padre e precipitati nell'inferno: e questo è un doppio della storia della caduta del Diavolo e dei suoi angeli. Possiamo dunque identificare con fiducia con Satana non solo Seth,

ma anche Crono o Saturno il capo di Titani (ivi, pagg. 275-6, 295).

Il Diavolo-dio di Hislop, che sarebbe entrato nei misteri caldei è un prodotto della sua immaginazione. Gli adoratori del Diavolo del Kurdistan sono gli Yezidi, una setta religiosa araba che attrasse l'attenzione eccitata del XIX secolo perché si supponeva a torto che adorassero il potere del male, Shaitan, che è il nome musulmano di Satana, adorato sotto forma di un pavone. Aleister Crowley, naturalmente, condivise questa concezione errata e portò gli Yezidi nel suo sistema. Egli aveva bisogno di chiamare Shaitan il Diavolo anzitutto perché questo gli permetteva di iniziare il nome del Nemico con la lettera ebraica *shin*, che nella tradizione cabalistica è la lettera dello Spirito Santo; e secondariamente perché qualunque cosa che cominciasse con « sh » lo attraeva.

Bibliografia

- Allegro, J., *The Dead Sea Scrolls*, Penguin, Harmondsworth, II ed., 1964.
- Apollonio di Rodi, *Le argonautiche*. Trad. ing. E.V. Rieu, *The Voyage of the Argo*, Penguin, Harmondsworth, 1951.
- Apuleio, *Le metamorfosi, o L'asino d'oro*, trad. M. Bontempelli, Collezione Romana, Milano 1928.
- Armstrong, E.A., *The Folklore of Birds*, Dover, NY, II ed. 1970.
- Agostino, santo, *La città di Dio*, trad. C. Giorgi, Firenze 1927-30.
- Avery, G., *Nineteenth-Century Children*, Hodder & Stoughton, London, 1965.
- Bakan, D., *Sigmund Freud and the Jewish Mystical Tradition*, Schocken Books, NY, 1965.
- Baroja, J.C., *The World of Witches*, trad. N. Glendinning, Weidenfeld & Nicolson, London, 1968.
- Barrett, F., *The Magus*, University Books, NY, 1967 (ristampa dell'ed. 1801).
- Battiscombe, G., *John Keble*, Constable, London, 1963.
- Beda, *A History of the English Church and People*, trad. L.S. Price, Penguin, Harmondsworth, edizione riveduta, 1968.
- Beowulf, trad. F. Olivero, Torino, 1933.
- Boase, T.S.R., *Death in the Middle Ages*, Thames & Hudson, London, 1972.
- Boguet, H., *An Examen of Witches (Discours des Sorciers)*, trans. E.A. Ashwin, Muller, London, 1971 (ristampa dell'ed. 1929).

- Bonner, G., *The Warfare of Christ*, Faith Press, London, 1962.
- The Book of Enoch*, a cura di R.H. Charles, SPCK, London, 1966, (ristampa dell'ed. 1917).
- Bovet, R., *Pandaemonium*, a cura di M. Summers, Hand & Flower Press, Aldington, Kent, 1951.
- Bowra C.M., *Landmarks in Greek Literature*, Penguin, Harmondsworth, 1968.
- Bradford, W., *History of the Plymouth Settlement*, a cura di V. Paget, Alston Rivers, London, 1909.
- Brandon, S.G.F., *Man and His Destiny in the Great Religions*, Manchester University Press, 1962.
- Brandon, S.G.F., *Creation Legends of the Ancient Near East*, Hodder & Stoughton, London, 1963.
- Brandon, S.G.F., *The Judgment of the Dead*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1967.
- Branston, B., *The Lost Gods of England*, Thames & Hudson, London, 1957.
- Breasted, J.H., *Development of Religion and Thought in Ancient Egypt*, Harper Torchbooks, NY, 1959, (prima edizione 1912).
- Briggs, K.M., *The Anatomy of Puck*, Routledge & Kegan Paul, London, 1959.
- Briggs, K.M., *The Fairies in Tradition and Literature*, Routledge & Kegan Paul, London, 1967.
- Briggs, K.M., *A Dictionary of British Folk-Tales*, Routledge & Kegan Paul, London, 1970-1, 4 voll.
- Budge, E.A.W., *Egyptian Religion*, University Books, NY, 1959 (ristampa dell'ed. 1900).
- Bullock, A., *Hitler: A Study in Tyranny*, Bantam Books, NY, 1961.
- Burrows, M., *What Mean these Stones?*, Meridian Books, NY, 1957, (prima edizione 1941).
- Butler, W.E., *Il Mago*, Hermes Edizioni, Roma, 1986.
- Caird, G.B., *The Revelation of St. John the Divine*, Black, London, 1966.
- Canto dei Nibelungi*, trad. G. Bridi, Bologna 1924.
- Cecil, D., *Visionary and Dreamer*, Constable, London, 1969.
- Cecil, R., *The Myth of the Master Race*, Batsford, London, 1972.
- Charles, R.H., *Eschatology: a Critical History*, Schocken Books, NY, 1963, (prima edizione 1899).
- Charles, R.H., a cura di *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament*, Clarendon Press, Oxford, 1913, 2 voll.
- Clark, R.T. Rundle, *Myth and Symbol in Ancient Egypt*, Thames & Hudson, London, 1959.
- Cohn, N., *The Pursuit of the Millennium*, Paladin, London, 1970, (prima edizione 1957).
- Collingwood, R.G., *The Idea of History*, Oxford University Press, 1956, (prima edizione 1946).
- Coulton, G.G., *Life in the Middle Ages*, Cambridge University Press, 1967, 4 voll. in 2 (prima edizione 1928).
- Crowley, A., *The Confessions of Aleister Crowley*, a cura di J. Symonds e K. Grant, Cape, London, 1969.
- Crowley, A., *Magick*, a cura di J. Symonds e K. Grant, Routledge & Kegan Paul, London, 1973 (prima edizione 1929).
- Cumont, F., *Astrology and Religion Among the Greeks and Romans*, Dover, NY, 1960, (prima edizione 1912).
- Dale-Green, P., *Cult of the Cat*, Heinemann, London, 1963.
- Dale-Green, P., *Dog*, Hart-Davis, London, 1966.
- Davidson, H.R. Ellis, «Weland the Smith», *Folklore*, vol. 69, 1958, pagg. 145-59.
- Davidson, H.R. Ellis, *Gods and Myths of Northern Europe*, Penguin, Harmondsworth, 1964.
- Debecker, R., *The Understanding of Dreams*, trad. M. Heron, Allen & Unwin, London, 1968.
- Dewar, J., *The Unlocked Secret*, Kimber, London, 1966.
- Dietrich, B.C., *Death, Fate and the Gods*, University of London, Athlone Press, 1965.
- Dodds, E.R., *The Greeks and the Irrational*, California University Press, Berkeley, 1968, (prima edizione 1951).
- Douglas, M., *Purity and Danger*, Routledge & Kegan Paul, London, 1966.
- Driver, G.R., *Canaanite Myths and Legends*, Clark, Edinburgh, 1956.
- The Earliest English Poems*, trad. M. Alexander, Penguin, Harmondsworth, 1966.
- Early Christian Writings*, trad. M. Staniforth, Penguin, Harmondsworth, 1968.
- Ebon M., a cura di *Edda in prosa*, vedi *prose Edda. True Experiences with Ghosts*, Signet Books, NY, 1968.
- Enciclopedia of the Unexplained*, a cura di R. Cavendish, Routledge & Kegan Paul, London, 1974.
- Erodoto, *Le storie*, trad. A. Izzo D'Accinni, Sansoni, Firenze, 1951, in *Tragedie II*, trad. E. Romagnoli.
- Eschilo, *Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi* (*Orestia*), Zanichelli, Bologna, 1922.
- Eschilo, *Prometeo legato* in *Tragedie I*, trad. E. Romagnoli, Zanichelli, Bologna 1921.
- Esiodo, *Teogonia*, trad. inglese *Theogony*, ed M.L. West, Clarendon Press, Oxford, 1966.
- Esiodo, *Le opere e i giorni*, trad. G. Mazzoni, Torino, 1922.
- Euripide, *Medea*, trad. E. Romagnoli, in *Le tragedie*, Zanichelli, Bologna 1928.
- Eusebio, *Storia ecclesiastica*, trad. francese E. Grapin, Paris, 1905-13; inglese H.J. Lawlor e J.E.L. Oulton, London 1927-28.
- Evil*, a cura del C.G. Jung Institute, Northwestern University Press,

- Evanston, 1967.
- Ewen, C.L.E., *Witchcraft and Demonism*, Heath Cranton, London, 1933.
- Farrar, S., *What Witches Do*, Peter Davies, London, 1971.
- Farrer, A., *The Revelation of St. John the Divine*, Clarendon Press, Oxford, 1964.
- Fortune, D., *Physic Self-Defence*, Aquarian Press, London, VI Ed., 1957 (prima edizione 1930).
- Frazer, J.G., *Folk-Lore in the Old Testament*, Macmillan, London, 1918, 3 vol.
- Frazer, J.G., *The Golden Bough*, ed. abbreviata, Macmillan, London, 1922.
- Freedland, N., *The Occult Explosion*, Michael Joseph, London, 1972.
- Freud, S., *Introduzione alla psicoanalisi*, trad. M. Tonin Dogana e E. Sagittario, Boringhieri, Torino, 1988.
- Fuller, J.F.C., *The Hidden Wisdom of the Illuminati*, manoscritto non pubblicato, 1926.
- Fuller J.O., *Shelley: A Biography*, Cape, London, 1968.
- Gardner, G.B., *Witchcraft Today*, Arrow Books, London, 1966, (prima edizione 1954).
- Garmondsway, G.N. et. al., *Beowulf and its Analogues*, Dent, London, 1968.
- Gasyer, T.H., *Thespis*, Harper Torchbooks, NY, 1966.
- Gauld, A., *The Founders of Psychical Research*, Routledge & Kegan Paul, London, 1968.
- Gauld, A., "A Series of Drop In' Communicators", *Proceedings of the Society for Psychical Research*, vol. 55, pag. 204, July 1971.
- Gauld, A., "The Haunting of Abbey House, Cambridge", *Journal of the Society for Psychical Research*, vol. 46, n. 753, sett. 1972.
- Geoffrey of Monmouth, *The History of the Kings of Britain*, trad. L. Thorpe, Penguin, Harmondsworth, 1966.
- Giovetti P., *Angeli*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1989.
- Giraldus Cambrensis, *Historical Works*, Bohn, London, 1863.
- Grant K., *The Magical Revival*, Muller, London, 1972.
- Grant, M., *Myths of the Greeks and Romans*, Mentor Books, NY, 1962.
- Graves, R., *The Greek Myths*, Penguin, Harmondsworth, 1955, 2 vol.
- Graves, R., Patai, R., *Hebrew Myths: The Book of Genesis*, Cassell, London, seconda ed. 1965.
- Gray, J., *The Canaanites*, Thames & Hudson, London, 1964.
- Guazzo F.M. (Guaccio), *Compendium Maleficarum*, trad. inglese E.A. Ashwin, Muller, London, 1970 (ristampa dell'ed. 1929).
- Guirdham, A., *Obsession*, Spearman, London, 1972.
- Guthrie, W.K.C., *The Greeks and their Gods*, Methuen, London, 1950.
- Hall, T.H., *New Light on Old Ghosts*, Duckworth, London, 1965.
- Halliwell, J.O., *Popular Rhymes and Nursery Tales of England*, Boldley Head, London, 1970 (prima edizione 1849).
- Hawkes, J., *A Land*, Penguin, Harmondsworth, 1959.
- Heidel, A., *The Gilgamesh Epic and Old Testament Parallels*, Chicago University Press, (seconda edizione 1963), (prima edizione 1946).
- Heidel, A., *The Babylonian Genesis*, Chicago University Press, 1963, paperback.
- Hibbert, C., *Garibaldi and his Enemies*, Longmans, London, 1965.
- Hick, J., *Evil and the God of Love*, Macmillan, London, 1966.
- Hill, D., *Return from the Dead*, Macdonald, London, 1970.
- Hislop, A., *The Two Babylons*, Partridge, London, quarta ed. 1929.
- Hole, C., a cura di *Encyclopaedia of Superstitions*, Hutchinson, London, 1961.
- Hooke, S.H., *Babylonian and Assyrian Religion*, Hutchinson, London, 1953.
- Howe, E. *Urania's Children: the Strange World of the Astrologers*, Kimber, London, 1967.
- Howe, E. *The Magicians of the Golden Dawn*, Routledge & Kegan Paul, London, 1972.
- Hughes, R., *Heaven and Hell in Western Art*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1968.
- Huxley, A., *The Devils of Loudun*, Harper, NY, 1953.
- Huxley A., *The Doors of Perception; Heaven and Hell*, Penguin, Harmondsworth, 1959.
- Huxley, J., *Knowledge, Morality and Destiny*, Mentor Books, NY, 1960, paperback.
- Jahoda, G., *The Psychology of Superstition*, Allen Lane, London, 1969.
- James, J., *Why Evil?*, Penguin, Harmondsworth, 1960.
- James, W., *The Varieties of Religious Experience*, Dolphin Books, NY, paperback (prima edizione 1902).
- Jersild, A.T., *Child Psychology*, Prentice-Hall, New Jersey, sesta edizione 1968.
- Joad, C.E.M., *God and Evil*, Faber & Faber, London, 1942.
- Jones, B., *Design for Death*, Deutsch, London, 1967.
- Jung, C.G., *Psicologia e alchimia*, trad. R. Bazlen, Astrolabio, Roma, 1950.
- Jung, C.G., *Aion*, trad. Boringhieri, Torino.
- Jung, C.G., *Simboli di trasformazione*, trad. Boringhieri, Torino.
- Kardec, A., *Il libro dei medium*, Edizioni Mediterranee, 1972.
- Kelly J.N.D., *Early Christian Doctrines*, Black, London, 1958.
- King, F., *Magia rituale*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1979.
- King, F., a cura di *Proiezione astrale, magia, alchimia*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1978.
- King Harald's Saga*, trad. M. Magnusson and H. Palsson, Penguin, Harmondsworth, 1966.
- Kirk, G.S., *Myth: Its Meaning and Function in Ancient and Other Cul-*

- tures, Cambridge University Press, 1970.
- Kitto, H.D.F., *Form and Meaning in Drama*, Methuen, London, 1960.
- Kluger, R.S., *Satan in the Old Testament*, trad. H. Nagel, Northwestern University Press, Evanston, 1967.
- Knightley, P. e Simpson, C., *The Secret Lives of Lawrence of Arabia*, Nelson, London, 1969.
- Kramer, S.N., *Sumerian Mythology*, Harper Torchbooks, NY, edizione riveduta 1961, (prima edizione 1944).
- Langton E., *Essentials of Demonology*, Epworth Press, London, 1949.
- Lavey, A.S., *The Satanic Bible*, Avon Books, NY, 1969.
- Lea, H.C., *A History of the Inquisition of the Middle Ages*, Russell & Russell, NY, 1955, 3 vol. (prima edizione 1888).
- Lea, H.C., *Materials Toward a History of Witchcraft*, Yoseloff, NY, 1957, 3 vol. (prima edizione 1939).
- Leadbeater, C.W., *The Astral Plane*, Theosophical Publishing House, London, 1968 (prima edizione 1895).
- The Life of St. Teresa*, trad. J.M. Cohen, Penguin, Harmondsworth, 1957.
- Lives of the Saints*, trad. J.F. Webb, Penguin, Harmondsworth, 1965.
- Lloyd, R., *Dorset Elizabethans*, Murray, London, 1967.
- Loomis, S., *Paris in the Terror*, Penguin, Harmondsworth, 1970.
- Lucano, *Farsaglia*, trad. V. Ussani, Roma, 1899-1903.
- Macculloch, J.A., *The Harrowing of Hell*, Clark, Edinburgh, 1930.
- Mackenzie, N., *Dreams and Dreaming*, Aldus, London, 1965.
- Male E., *The Gothic Image*, trad. D. Nussey, Fontana, London, 1961, (prima edizione 1910).
- Malleus Maleficarum*, trad. M. Summers, Pushkin Press, London, 1951 (ristampa dell'edizione del 1928).
- Malory, T., *Le Morte d'Arthur*, Medici Society, London, 1911.
- Man, Myth and Magic*, a cura di R. Cavendish, Purnell, London, 1970-2, 7 voll.
- Merivale, P., *Pan the Goat-God*, Harvard University Press, 1969.
- Mirrlees H., *A Fly in Amber*, Faber & Faber, London, 1962.
- Murray, M.A., *The Witch-Cult in Western Europe*, Clarendon Press, Oxford, 1962, (prima edizione 1921).
- Neame, A., *The Holy Maid of Kent*, Hodder & Stoughton, London, 1971.
- Newall, V., a cura di *The Witch Figure*, Routledge & Kegan Paul, London, 1973.
- Newman, J.H., *Apologia Pro Vita Sua*, Dent, Everyman's Library, London, 1912.
- Newsome, D., *The Parting of Friends*, Murray, London, 1966.
- Nicolson, H., *Helen's Tower*, Constable, London, 1937.
- Njal's Saga*, trad. M. Magnusson and H. Palsson, Penguin, Harmondsworth, 1960.
- Nohl, J., *The Black Death*, trad. C.H. Clarke, Ballantine Books, NY, edizione abbreviata, 1960.
- Oesterreich, T.K., *Possession*, R.R. Smith, NY, 1930.
- Omero, *L'Odissea*, trad. E. Romagnoli, Zanichelli, Bologna, 1923.
- Omero, *L'Iliade*, trad. E. Romagnoli, Zanichelli, Bologna, 1924.
- Onians, R.B., *The Origins of European Thought*, Cambridge University Press, seconda edizione 1954.
- Opie, I. e P., *The Lore and Language of Schoolchildren*, Clarendon Press, Oxford, 1959.
- Opie, I. e P., *Children's Games in Street and Playground*, Clarendon Press, Oxford, 1969.
- Otto, R., *The Idea of the Holy*, trad. J.W. Harvey, Oxford University Press, seconda edizione 1958 (prima edizione 1923).
- Otto W.F., *Dionysus: Myth and Cult*, trad. R.B. Palmer, Indiana University Press, Bloomington 1965 (prima edizione 1933).
- Ovidio, *Fasti*.
- Ovidio, *Metamorfosi*, trad. L. Goracci, Firenze, 1927.
- Owen, H., *Journey from Obscurity*, Oxford University Press, 1963-5, 3 vol.
- Owst, G.R., *Literature and Pulpit in Medieval England*, Blackwell, Oxford, 1961 (prima edizione 1933).
- Palmer, R.R., *Twelve Who Ruled*, Princeton University Press, 1941.
- Panther-Downes, M., *At the Pines*, Hamish Hamilton, London, 1971.
- Papini, G., *Il Diavolo*, Firenze, 1953.
- Pausanias, *Description of Greece*, Loeb edn, 1918-35, 5 vol.
- Petronio, *Il Satiricon*, trad. D. Dettore, Bianchi, Giovini, Milano 1943.
- Piaget, J., *Play, Dreams and Imitation in Childhood*, trad. C. Gattegno and F.M. Hodgson, Routledge & Kegan Paul, London, 1962.
- Pilkington, F.M., *Shamrock and Spear*, Bodley Head, London, 1966.
- Plato, *The Last Days of Socrates*, trad. H. Tredennick, Penguin, Harmondsworth, nuova edizione 1959.
- Popper, K., *The Open Society and its Enemies*, Routledge & Kegan Paul, London, quarta edizione, 1962, 2 vol.
- Powell, A.E., *The Astral Body*, Theosophical Publishing House, London, 1926.
- Praz, M., *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Sansoni, Firenze, 1966. (Prima edizione 1932).
- The Prose Edda*, trans. J.I. Young, University of California Press, Berkeley, 1966.
- Quennell, P., *Romantic England*, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1970.
- Rahner, K., *On the Theology of Death*, Nelson, London, 1961.
- Regardie, I., *La magia della Golden Dawn*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1972, 4 voll.
- Remy, N., *Demonolatry*, trad. E.A. Ashwin, Muller, London, 1970 (ristampa dell'ed. 1930).
- Robbins, R.H., *The Encyclopedia of Witchcraft and Demonology*,

- Crown, NY, 1959.
- Rogerson, A., *Millions Now Living Will Never Die*, Constable, London, 1969.
- Rose H.J., *A Handbook of Greek Mythology*, Methuen, London, sesta edizione 1964.
- Ross, A. *Pagan Celtic Britain*, Routledge & Kegan Paul, London, 1967.
- Runciman, S., *The Medieval Manichee*, Cambridge University Press, 1955.
- Russell, J. B., *Witchcraft in the Middle Ages*, Cornell University Press, 1972.
- The Sacred Magic of Abra-Melin, the Mage*, trad. S.L. Mathers, De Laurence, Chicago, 1932.
- Sanderson, S., "A Prospect of Fairyland", *Folklore*, vol. 75, Primavera 1964.
- Sargant, W., *The Mind Possessed*, Heinemann, London, 1973.
- Schlier, H., *Principalities and Powers in the Testament*, Nelson, London, 1961.
- Scholem, G.G., *Major Trends in Jewish Mysticism*, Thames & Hudson, London, 1955.
- Scholem, G.G., *La Cabala*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1981.
- Seznec, J., *The Survival of the Pagan Gods*, trad. B.F. Sessions, Harper Torchbooks, NY, 1961, (prima edizione 1940).
- Simpson, J., *The Folklore of Sussex*, Batsford, London, 1973.
- Snaith, N.H., *The Book of Job*, SCM Press, London, 1968.
- Sofocle, *Le tragedie*, trad. E. Romagnoli, Zanichelli, Bologna, 1924-25.
- Stewart, R.A., *Rabbinic Theology*, Oliver & Boyd, Edinburgh, 1961.
- Summers, D., "Living Legends in Romania", *Folklore*, vol. 83, Inverno 1972.
- Summers, M., *The Vampire in Europe*, University Books, NY, 1961, (prima edizione 1929).
- Summers, M., *The History of Witchcraft and Demonology*, Routledge & Kegan Paul, London, 1965, (prima edizione 1926).
- Summers, M., *Witchcraft and Black Magic*, Arrow Books, London, 1964, (prima edizione 1946).
- Svetonio, *Le vite di dodici Cesari*, trad. G. Rigutini, Sansoni, Firenze, 1914.
- Swire, O.F., *The Highlands and their Legends*, Oliver & Boyd, Edinburgh, 1963.
- Symonds, J., *La Grande Bestia*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1979.
- Thomas, K., *Religion and the Decline of Magic*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1971.
- Thorndike, L. *A History of Magic and Experimental Science*, Macmillan, London, and Columbia University Press, NY, 1923-58, 8 vol.
- Tolkien, J.R.R., *Tree and Leaf*, Allen & Unwin, London, 1964.
- Toynbee, A. et al., *Man's Concern with Death*, Hodder & Stoughton, London, 1968.
- Trachtenberg, J., *Jewish Magic and Superstition*, Meridian Books, NY, 1961, (prima edizione 1939).
- Trevor-Roper, H.R., *The Last Days of Hitler*, Berkeley, NY, 1960.
- Trevor-Roper, H.R., *The European Witch-Craze of the 16th and 17th Centuries*, Penguin, Harmondsworth, 1969.
- Turville-Petre, E.O.G., *Myth and Religion of the North*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1964.
- Vermes, G., *The Dead Sea Scrolls in English*, Penguin, Harmondsworth, edizione riveduta, 1968.
- Virgilio, *Eneide*, trad. A. Caro.
- Waddell, H., *The Desert Fathers*, Constable, London, 1936.
- Walker, B., *Sex and the Supernatural*, Macdonald, London, 1970.
- Walker, B., *Beyond the Body*, Routledge & Kegan Paul, London, 1974.
- Walker, D.P., *The Decline of Hell*, Routledge & Kegan Paul, London, 1964.
- Webb, J., *The Flight from Reason*, Macdonald, London, 1971.
- Webb, J., *The Occult Liberation*, Alcove Press, London, 1973.
- West, R., *Black Lamb and Gray Falcon*, Macmillan, London, 1941, 2 voll.
- Wheatley, D., *The Devil and All His Works*, Hutchinson, London, 1971.
- Willetts, R.F., *Cretean Cults and Festivals*, Routledge & Kegan Paul, London, 1962.
- Williams, N.P., *The Ideas of the Fall and of Original Sin*, Longmans, Green, London, 1927.
- Wilson, C., *The Occult*, Hodder & Stoughton, London, 1971.
- Wind, E., *Pagan Mysteries in the Renaissance*, Peregrine Books, London, edizione riveduta 1967.
- Winner, A.K., *The Basic Ideas of Occult Wisdom*, Theosophical Publishing House, London, 1970.
- Wood, A. Skevington, *The Burning Heart*, Paternoster Press, Exeter, 1967.
- Woolf, R., *The English Mystery Plays*, Routledge & Kegan Paul, London, 1972.
- Yeats, W.B., *Autobiographies*, Macmillan, London, 1955.
- Zaehner, R.C., *Mysticism Sacred and Profane*, Oxford University Press, 1961.
- Zaehner, R.C., *The Dawn and Twilight of Zoroastrianism*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1961.

In questa collana

G. Alaimo

Streghe, dèmoni e inquisitori

I più recessi aspetti del fenomeno della stregoneria esplorato analizzandone il collegamento con la magia e tutti i risvolti strettamente « diabolici ».

A. C. Ambesi

L'enigma della Rosa Croce

La storia e l'attività di una delle più affascinanti organizzazioni segrete di tutti i tempi, che ha permesso il raggiungimento di quella conoscenza occulta che è alla base del vero sapere.

R. Cavendish

I Poteri del Maligno

Un'indagine sulle forze e sugli esseri intimamente collegati al male: streghe, fantasmi, vampiri, abitanti degli inferi e tutte le creature sinistre della tradizione popolare.

F. King

Il cammino del Serpente

Pratiche e rituali relativi alla magia sessuale, il cui nucleo centrale reale o simbolico è l'atto sessuale che conduce all'espansione della coscienza per fini mistici o liberatori.

F. King

Magia Rituale

La rivelazione di cosa c'è realmente all'origine della Magia, intesa sia in senso iniziatico che in quello operativo. La descrizione dettagliata delle più importanti sette magiche contemporanee e non.

S.L. Macgregor Mathers

Rituali segreti della Golden Dawn

I testi segreti della Golden Dawn sconosciuti finora, espongono in modo pratico le tecniche di esorcismo, di viaggio astrale e di magia cerimoniale.

I. Regardie

Il Giardino dei Melograni

Una concisa, ma chiara e completa introduzione, della Cabala, con definizioni e corrispondenze facilmente comprensibili grazie all'ausilio di tavole e diagrammi.

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158